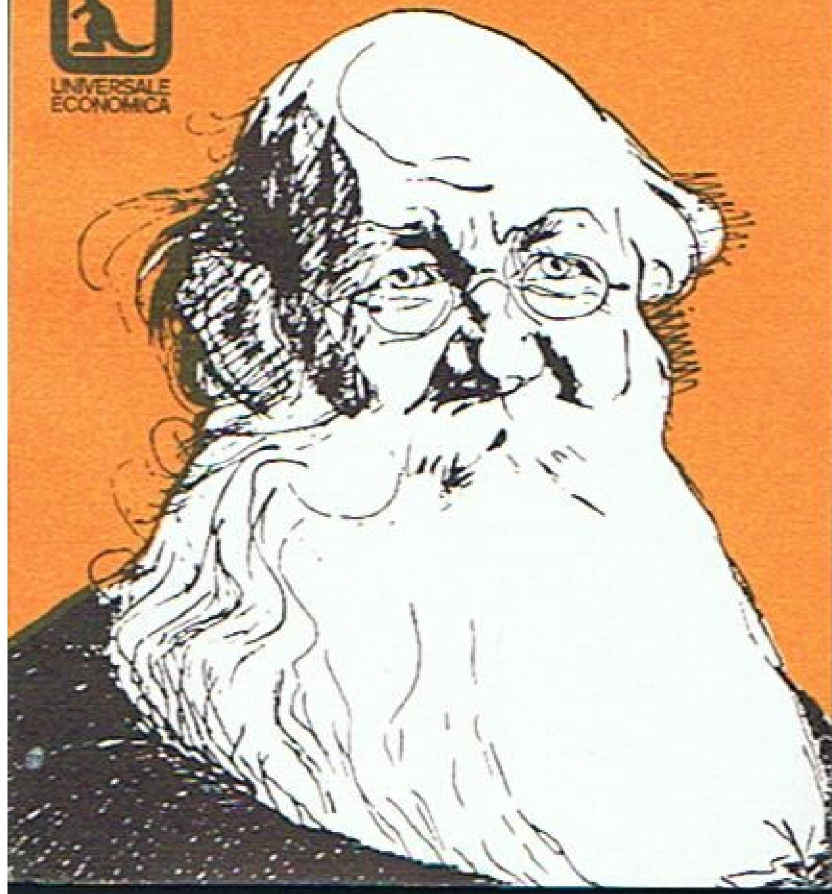
P.A. KROPOTKIN

MEMORIE DI UN RIVOLUZIONARIO

FELTRINELLI



UNIVERSALE ECONOMICA



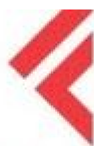
Piotr Alexeievic Kropotkin

MEMORIE DI UN RIVOLUZIONARIO

Traduzione di Letizia Pajetta Berrini

Introduzione di Enzo Santarelli

ISBN 97-88-807-8059-43



NOTA DI COPERTINA.

La validità delle "Memorie di un rivoluzionario", nella sua immediatezza psicologica e nella sua costruzione letteraria, scavalca di gran lunga l'ideologia e le posizioni politiche del «principe–rivoluzionario». E' stato detto che in Kropotkin la statura morale e la fibra più intima dell'uomo superano di parecchie misure l'interesse di molti particolari aspetti della sua azione e del suo pensiero.

Di qui l'eccezionale resistenza dell'autobiografia.

Un'autobiografia che costituisce insieme un romanzo ideale e un romanzo sociale di grande respiro, in cui si traduce pienamente la forza interiore dell'autore e si estrinseca tutto il fascino dell'eccezionale protagonista. Questo non attraverso le vicende intime e immediate ma grazie all'analisi penetrante e robusta di tutta un'epoca.

Tuttavia, le fonti culturali e le origini del processo autobiografico risultano abbastanza evidenti e scoperte. Da un lato, l'etica, che Kropotkin cerca di proiettare verso la società futura, di inquadrare nel divenire sociale gli «umiliati e offesi»; dall'altro, il convincimento che gli intellettuali, riformatori o rivoluzionari, devono fondersi con la vita del popolo, i socialisti con i contadini e gli operai.

Pochi uomini si sono presentati, specie nel nostro tempo, con una molteplicità di interessi così varia come è accaduto a Kropotkin; pochissimi ci hanno lasciato una introspezione del proprio sviluppo intellettuale e politico più unitaria e integra della sua, riuscendo a consegnare ai contemporanei e ai posteri un così marcato ritratto di tutta una generazione e la rappresentazione emotiva del suo ideale di vita.

INTRODUZIONE.

La fortuna di questo libro, pubblicato quando le idee politiche e la fama dell'autore si erano affermate da tempo nell'ambito del movimento operaio internazionale, è stata così ampia e continua a dimostrarsi tanto duratura che sarebbe necessario un intero saggio storico–bibliografico per documentarne passo passo i risultati e i risvolti. I "Memoirs of a Revolutionist" apparvero a Londra e a Boston nel 1899, quando in Russia, nell'Europa occidentale e dovunque, nonostante ogni contraria apparenza ed opinione, il comunismo anarchico professato dal Kropotkin stava perdendo o cominciava a perdere buona parte di quella egemonia che pur aveva conquistato su talune frazioni del socialismo nei precedenti decenni. L'autobiografia del rivoluzionario russo fu quindi ristampata a Parigi, nel 1902, col titolo "Autour d'une vie (Mémoires)", e da allora seguirono molte altre traduzioni ed edizioni popolari, e grado a grado divenne un classico della letteratura socialistica, un breviario dello spirito rivoluzionario. Già altri libri ed opuscoli del Kropotkin avevano avuto analoga sorte ed erano stati pubblicati a migliaia di copie da un gran numero di gruppi anarchici, di qua e di là dell'Atlantico. Ma il successo delle "Memorie" fra i lavoratori fu pari all'attenzione della critica. Questi due elementi contribuirono alla straordinaria diffusione dell'opera, facendola penetrare negli ambienti socialisti e in quelli della cultura tradizionale. In Germania se ne occuparono le più dotte riviste della socialdemocrazia, negli Stati Uniti gli organi più qualificati del radicalismo, in Francia e in Italia persino la "Revue de deux mondes" e la "Nuova antologia". In breve, le "Memorie", ben più fortunate di "Russia sotterranea" di Stepniak e di "Passato e pensieri" di Herzen, divennero una sorta di bestseller attraverso il quale il mondo occidentale si rappresentò, ad un livello di massa, la realtà russa. La rivoluzione del 1905 e la stessa rivoluzione d'ottobre rinnovarono l'interesse che su di esse si era acceso al loro primo apparire. In Italia, l'edizione del 1923, con tutti i suoi errori di traduzione e di stampa, fu uno dei testi più letti dal vecchio antifascismo popolare e riuscì a penetrare clandestinamente, come «libro di lettura», nelle carceri e nei luoghi di confino.

Ma al contempo, le "Memorie di un rivoluzionario" furono anche abbandonate, in buona parte, ad una lettura acritica. Innanzitutto, offrivano un quadro semplice e veritiero della Russia degli anni sessanta e settanta, che Kropotkin aveva sperimentato a fondo e di persona, nell'adolescenza e nella giovinezza, fino al '76, prima del suo approdo in Occidente. In secondo luogo, i ricordi dell'autore - pur così pieni di realismo e di profonda umanità - erano filtrati attraverso il duplice velo, del resto tanto suggestivo, di una nostalgia romantica e di una passione rivoluzionaria fuse nell'ideologia (anarchica) cui l'intellettuale russo era pervenuto e in cui si era consolidato all'inizio degli anni ottanta. Ma proprio intorno all'80 la Russia era entrata in una fase di crescente sviluppo industriale, sia pure accentrato nella regione di Mosca, a Pietroburgo, a Kiev e a Odessa, e con la formazione dei primi nuclei di classe operaia era sorto, nell'83, il primo circolo di ispirazione marxista - l'Emancipazione del lavoro -, erano venuti sul davanti della scena gli scioperi operai e le lotte dei contadini e grado a grado si era delineata la crisi del populismo e, con essa, la polemica socialista sul capitalismo e sulla rivoluzione. Quando le "Memorie" apparvero, la Russia non era più quella degli anni sessanta e settanta; d'altra parte Kropotkin aveva già fissato da tempo i motivi ispiratori del suo pensiero politico, le "Memorie" ci offrono dunque una chiave interpretativa importante per la ricostruzione del cammino seguito dall'autore dal populismo all'anarchismo, ma, per il momento in cui cadde la pubblicazione e grazie alla sua popolarità, costituirono anche uno schermo fra la nuova realtà industriale e operaia che andava emergendo in Russia e la conoscenza che se

ne ebbe in Occidente. E tuttavia il grande libro di Kropotkin presentava, per così dire, il retroterra storico–filologico, l'antefatto ideale e sentimentale di tutti i suoi scritti precedenti - "Parole di un ribelle" (1885), "La conquista del pane" (1892), "Campi fabbriche e officine" (1898) - assurti a veri e propri testi della dottrina anarco–rivoluzionaria o comunista–anarchica. Alle "Memorie" seguirono "Il mutuo appoggio" (1902), "Ideali e realtà nella letteratura russa" (1905), "La grande rivoluzione" (1909), "La scienza moderna e l'anarchismo" (1912), ma erano opere già anticipate da molti anni su giornali o riviste, rifuse da opuscoli e saggi, che gli editori e lo stesso autore avevano coordinato definitivamente solo in un secondo tempo. In tutti questi lavori, il cui nucleo originario risale dunque al periodo fra l'80 e il '90, Kropotkin, forse più di Bakunin, formatosi attorno al '48 e scomparso nel '76, pur senza abbandonare le esperienze fatte fra l'intellighentsia rivoluzionaria russa ed anzi continuando a trarre da esse, riflette e risente in misura notevole l'influenza occidentale. Tanto che può dirsi che il suo tentativo di fondo, specialmente nel lungo esilio londinese, consista in una laboriosa ricerca di mediazione - certo inconsapevole - fra le tradizioni russe premarxiste e il più complesso socialismo della Svizzera, della Francia e dell'Inghilterra nelle forme del collettivismo prima, del comunismo poi e infine del sindacalismo - ma sempre nell'accezione anarchica.

Nel passaggio graduale del capitalismo allo stadio imperialistico e nella accelerata espansione della tecnica e della scienza moderne, corrispondenti grosso modo al momento in cui scrive le "Memorie", Kropotkin è colpito soprattutto da quest'ultimo processo e tenta quindi di fondare la propaganda anarchica su una piattaforma solidaristica, tendente a risolvere in una nuova civiltà ascendente e liberatrice i contrasti fra città e campagna, fra agricoltura e industria. Le sue osservazioni di naturalista, di geografo e di esploratore dell'Estremo Oriente, le sue esperienze sull'articolazione fra artigianato e agricoltura nel Giura svizzero, in cui vide una espressione idealizzata dello spirito socialista e libertario, la partecipazione militante al movimento riformatore e rivoluzionario in Russia all'inizio degli anni settanta, le sue riflessioni sull'autoritarismo zarista e su quello occidentale (nel 1887 pubblicò "Nelle prigioni russe e francesi", vera requisitoria illuministica contro ogni tipo di carceri, definite «Università del delitto mantenute dallo Stato») lo avevano indotto a considerare il «mutuo appoggio» o «reciproco aiuto» come una legge della natura e come un fattore fondamentale dell'evoluzione sociale e quindi a vedere nei progressi della scienza un elemento coincidente con la postulata ristrutturazione della società contemporanea. Ma con ciò rimaneva ancorato alle suggestioni populiste della sua formazione, a una concezione istintivista e naturalistica dell'uomo, cui sovrappose, nel succedersi delle dispute scientifiche e delle riflessioni sociologiche, una forma particolare di razionalismo e ottimismo di impronta positivistica. Del resto, i suoi entusiasmi giovanili per le teorie di Darwin o di Moleschott e il corso delle sue idee a questo proposito, fino alla fine del secolo, sono a sufficienza sottolineati in pagine non secondarie delle "Memorie". Con questa duplice preparazione, scientista e populista, Kropotkin, una volta giunto in Occidente e stabilmente inserito nel filone del socialismo bakuniniano, contribuì a delineare l'anarchismo come un movimento di idee e di avanguardie, contestativo del sistema capitalistico e statuale, ma basato sui moduli di una costruzione elementare e popolare. Ben presto divenne, su scala europea, il massimo assertore ed esponente della scuola anarchica, influenzando soprattutto il campo socialista–anarchico, in Francia, in Inghilterra, in Russia, in Italia, in Spagna, nel nord e nel sud America.

Il pensiero maturo di Kropotkin si appoggia pertanto, in un intreccio minuto e pressoché inscindibile, sia sul romanticismo rivoluzionario russo, sia sullo scientismo evoluzionista occidentale. Il suo rapporto col marxismo, quando vi sia, sembra irrilevante, la sua stessa

polemica antimarxista ha nella sua opera scarso peso, e comunque si svolge, senza motivazioni originali, nel solco aperto da Bakunin. Anche se le "Memorie" rivelano a larghi tratti e nei momenti fondamentali l'intreccio fra lo svolgimento ideale più intimo e l'insieme della vicenda esterna, vertono tuttavia fondamentalmente sull'esperienza russa, sulla lotta fra rivoluzione e reazione sotto Nicola Primo e Alessandro Secondo. Solo l'ultima parte - "L'Europa occidentale" - è dedicata al movimento socialista in Francia, nella Svizzera francese e in Inghilterra, fra il '76 e l'86, e conduce il lettore all'incrocio fra l'anarchismo dei paesi latini, il socialismo inglese e l'emigrazione russa. In questo contesto l'autobiografia di Kropotkin, che nel frattempo si era anche cimentato nella ricostruzione e nella descrittiva storica della rivoluzione del 1789, della Comune di Parigi e del processo formativo dello Stato moderno, costituisce un affresco documentario di grande interesse: una fonte di prima mano su alcuni punti nodali del movimento intellettuale e sociale europeo della seconda metà del diciannovesimo secolo, una sintesi letteraria, spontaneamente rivissuta della sua complessa struttura e psicologia. Nel quadro di una produzione assai vasta e quasi sconfinata - i molti e fitti scritti di geografia fisica ed umana, le polemiche sul lamarckismo e il darwinismo, gli assaggi che si sono detti nel campo della storia, le esposizioni sociologiche ed economiche, le riflessioni di tipo filosofico, le decine e decine di brochures, conferenze ed articoli di polemica antiautoritaria - il libro ha una parte a sé stante. Non è più il ricercatore che scrive e nemmeno l'ideologo, ma l'uomo nella interezza dei suoi sentimenti più profondi e delle sue convinzioni più radicate. Uno dei lati più affascinanti di questo libro, che è certo il più universale e originale fra i tanti firmati e composti dal Kropotkin, deriva dal fatto che, scrivendolo di getto, l'autore ha ripensato alla Russia e al movimento russo dall'angolo visuale della sua successiva esperienza, e all'Europa occidentale col cuore, con la memoria del rivoluzionario estraniato dal suo popolo. Dietro l'anarchico riemerge l'"animus" del populista, dietro lo scienziato il carattere del riformatore. Di qui, anche, il continuo, alterno «ritorno» di un testo che nella odierna crisi europea, sotto l'urgenza di un movimento intellettuale e sociale che nega alle radici gran parte dei valori istituzionali tradizionali, si presenta con una sua propria «attualità».

Piotr Alexeievic Kropotkin era nato a Mosca, nel 1842, da una famiglia nobile, ricca e influente, che traeva dai principi di Smolensk e si vantava di discendere dalla dinastia di Rurik. Il giovane era cresciuto fra varie influenze e sensazioni, distaccato dal costume militaresco del padre, generale in pensione di Nicola Primo, umanamente vicino all'animo dei servi–contadini che lo circondavano di affettuose premure. Adolescente, sentì il forte e tenero richiamo della natura, forse più d'ogni altra cosa: «In quella foresta nacquero il mio amore per la natura, e la mia prima, indefinita percezione per la sua vita eterna». Ma ben presto, al di là del primo esordio alla corte dello zar, segnato da un'intima insoddisfazione nonostante le possibilità di successo, gli si presentarono le prime occasioni di una scelta personale. La prima volta accadde nel 1862, quando chiese e ottenne di far parte di un corpo di cosacchi a cavallo nella lontana regione dell'Amur, una specie di Far West russo, invece che del reggimento delle guardie di stanza nella capitale. Nel suo animo, come nell'animo della gioventù più sensibile, si alternavano le speranze aperte dalla liberazione dei servi, decretata nel 1861, e la repulsione per la politica reazionaria che quasi subito si era manifestata nella repressione della rivolta polacca del '63. In Siberia era spinto confusamente dal bisogno indistinto di allontanarsi dai circoli di corte, dalla ricerca di un contatto diretto con la vita della natura e degli uomini. Del resto, nelle estreme province orientali, spirava ancora nell'amministrazione il vento delle riforme. Fu quindi incaricato di un'inchiesta sul sistema penale e sulle condizioni degli esiliati, e poté osservare da

vicino gli esperimenti associativi messi in atto spontaneamente dai contadini russi che avevano abbandonato le terre d'origine. Se già in Russia era venuto a contatto col pensiero di Herzen, ora ebbe anche la ventura di conoscere Michailov, l'autore dell'inno dei populisti, che lo indusse a leggere Proudhon e lo instradò quindi verso le idee socialistiche. Ma proprio negli spazi inesplorati e selvaggi ad est del Baikal e nel nord della Manciuria il giovane ufficiale poté concretizzare i suoi crescenti interessi scientifici. «Oltre ad esplorare vaste aree degli altipiani siberiani che nessun viaggiatore proveniente dai paesi civili aveva mai traversate - ha scritto di recente un suo biografo - Kropotkin elaborò anche, sulla base delle sue osservazioni, una teoria sulla struttura delle catene montuose e degli altipiani asiatici orientali che rivoluzionò le concezioni dei geografi sull'orografia euroasiatica. Contribuì anche in misura notevole alla nostra conoscenza dell'era glaciale e di quel grande inaridimento dell'Asia orientale che determinò le migrazioni verso ovest dei popoli delle steppe e portò, per una reazione a catena, alle invasioni dei barbari in Europa e nei regni orientali.» Quando, nel 1866, gli divenne impossibile continuare a servire nell'esercito, diede le dimissioni, e per alcuni anni proseguì a Pietroburgo il suo lavoro scientifico. Infine, nel '71, lo raggiunse in Finlandia la proposta di assumere la segreteria della Società geografica russa. Ma di nuovo fu costretto ad una scelta, anche più rigorosa: pur attraverso i suoi studi aveva sentito crescere dentro di sé una spinta profonda ad un impegno insieme sociale e intellettuale. La frequentazione degli studenti più giovani di lui era stata decisiva. Il bisogno della «riforma» e l'andata verso il popolo non potevano trovare lo sbocco desiderato nel puro e semplice lavoro di ricerca scientifica.

Sono questi i due pilastri - il popolo e la scienza - su cui poggerà, anche in seguito, tutta l'operosità di Kropotkin, sempre più pervaso da uno spirito di benevolenza umana, tanto costante quanto spontaneo e lineare. Piuttosto che dal senso della missione, sarà mosso infatti da un istinto sublimato di dedizione alla causa del progresso umano. Il suo destino personale si compirà fra le montagne del Giura, nel cuore dell'Europa occidentale, come per un'improvvisa rivelazione, nel corso di un viaggio intrapreso in Svizzera alla ricerca dei lumi necessari per proseguire sulla via che aveva iniziato quasi a tentoni. Lo muoveva soprattutto il bisogno dì un contatto vivo e diretto con l'Associazione internazionale dei lavoratori. Come la maggior parte dei giovani russi della sua generazione si recò in Svizzera. «I rapporti fraterni che prevalevano nel Giura, - scriverà nelle "Memorie", - l'indipendenza di pensiero e di parola che trovavo fra gli operai e la loro illimitata devozione alla causa mi conquistarono definitivamente; quando lasciai quelle montagne, dopo una settimana passata fra gli orologiai, le mie idee in fatto di socialismo erano chiare: ero anarchico!» Sulle frontiere dell'impero russo in espansione si era quasi naturalmente immedesimato con la vita semplice dei soldati, dei cosacchi (dai cosacchi dell'Ucraina discendeva per parte di madre), dei contadini, e la sua avversione contro l'autocrazia si era consolidata. I fermenti socialistici assorbiti negli anni successivi nell'ambiente di Pietroburgo trovavano ora una conferma e uno sbocco nel programma della Federazione del Giura, di confessione bakuninista. Gli «operai», i fabbricanti di orologi incontrati al margine della Svizzera erano in realtà artigiani–contadini che cercavano di difendere e sviluppare la loro condizione sociale e civile, insidiata dalla concorrenza capitalistica, e che avevano trovato nelle idealità del nascente collettivismo anarchico una tavola di salvezza. Kropotkin, ormai giunto al suo trentesimo anno, può dunque rientrare in patria col bagaglio di un nuovo credo sociale. Dal '72 al '74 si dedica alla propaganda dell'emancipazione, con gli studenti del circolo Ciaikovski, ed entra in contatto con Sofia Perovskaia e con Serghei Kravcinski (Stepniak). Ma, in questa attività, cadde nella rete della polizia zarista. All'inizio del '76, con una fuga romanzesca, che nelle "Memorie" è

raccontata con un filo di suspense in tutti i suoi particolari, riesce ad evadere, lascia la Russia e si rifugia in Inghilterra. Per alcuni anni vagherà, come tutti i rivoluzionari del suo tempo, fra vari paesi, impegnandosi nell'agitazione. Ma grado a grado, dopo l'esperienza fatta fra i bakuninisti della Svizzera e gli ex comunardi e i blanquisti della Francia, cominciò sempre più a dedicarsi al suo lavoro teorico, spostato infine sul piano sociale. Non aveva avuto la possibilità di conoscere Bakunin, ma aveva ritrovato gli uomini che quattro anni prima l'avevano convertito al collettivismo anarchico. Ora la Federazione del Giura era in crisi, e ciononostante Kropotkin, coadiuvato da Eliseo Réclus, si propose il compito di risvegliarne la tradizione.

In poco tempo, grazie all'aureola di rivoluzionario perseguitato da tutte le polizie europee e al suo slancio idealistico, nonché alla sua iniziativa di polemista, di studioso e di volgarizzatore, raccolse l'eredità di Bakunin e ne divenne il continuatore. Prima sul continente e poi in Inghilterra conobbe tutta l'intellighentsia europea rivoluzionaria, soprattutto quella che gravitava nel campo anarchico, che proprio allora andava precisando i suoi postulati ideologici. Kropotkin applicò i principi del comunismo alla distribuzione, curandosi meno dei problemi della produzione, convinto com'era delle eccezionali risorse della natura e delle larghe possibilità offerte dall'agricoltura, e insistette in primo luogo su una nuova sociologia ed etica libertaria, traendone via via i materiali dal suo sentimento umanitario e dal clima progressista del tempo. Riparato in Inghilterra, si staccò sempre più dalla temperie cospirativa e insurrezionale tipica della prima generazione bakuninista e assurse ad una posizione intellettuale che gli fu riconosciuta da tutti gli ambienti sociali. Con Malatesta, più vecchio di lui di dieci anni, condivideva la tendenza ad una relativa fusione del socialismo con l'individualismo; con i marxisti la ripulsa del terrorismo e del colpo di mano delle minoranze. Ma non giunse mai a condannare la «propaganda del fatto» né il nichilismo. Del resto, propugnò una sorta di alleanza fra il «popolo» e gli elementi rivoluzionari o riformatori delle classi elevate. Specialmente in "Campi, fabbriche e officine", in cui tentò di accostarsi ai problemi di una società capitalisticamente sviluppata o in corso di sviluppo, sostenne una combinazione autonomistica e pluralistica della produzione domestica e particellare e della moderna produzione di fabbrica, dell'agricoltura e della grande industria, della piccola proprietà artigiana e contadina e della distribuzione collettiva. Questo fu, essenzialmente, il suo «comunismo anarchico».

La grande avventura intellettuale di Kropotkin, mai del tutto risolta, consistette nel tentativo di addivenire ad una nuova «etica», una «filosofia naturale e sociale (…) elaborata in modo completamente diverso dai metodi metafisici o dialettici usati nelle scienze sociali (…), studiata con i metodi che si usano per le scienze naturali (…), solida base dell'induzione applicata alle istituzioni umane». Questa formula si ricollegava in realtà alla sua più lontana formazione culturale. Anche l'anarchia faceva dunque parte di «una filosofia naturale e sociale». In altre parole, Kropotkin aveva sviluppato o cercava di sviluppare fino alle estreme conseguenze le suggestioni che gli erano venute, in gioventù, da alcuni naturalisti russi - Roulier e Syeverstov - sul «trasformismo» e sul «mutuo aiuto» nelle specie animali, sollevando qualche modesta e frammentaria osservazione naturalistica a principio e fine di una concezione globale e articolata dell'esistenza. Il fondamento del suo solidarismo sociologico si sarebbe ritrovato, così, nella legge dell'aiuto reciproco, già individuata da Kessler, come correttivo e superamento della legge della lotta reciproca. Ma la scoperta biologica doveva concludersi in una nuova visione e sistemazione del problema morale. Si inserì quindi, come ha osservato Camillo Berneri in una acuta prefazione al "Mutuo appoggio", in una vasta corrente di pensiero e di cultura

scientifica - non ultimo il Comte di "Politica positiva" - che era venuta intrecciando i dati della biologia e quelli della sociologia. Su questa linea, una linea molto personale e anche originale, Kropotkin si sforzò di non perdere i contatti col Darwin dell'"Origine dell'uomo", combattendo tuttavia il dogmatismo dei suoi epigoni. Il nuovo ordine sociale gli si configurò alla fine, soprattutto per forza di analogie, come un ritorno alla natura, e pertanto strettamente necessario. Ma per le forze speculative di Kropotkin, empirico filosofo dell'anarchismo che astraeva in gran parte da una conoscenza scientifica del mondo economico e storico, il tentativo di dare un fondamento sistematico ad una nuova etica fu un lavoro di Sisifo, che si protrasse dal tranquillo ritiro di Clarens, accanto all'amico Eliseo Réclus, e poi dall'inizio del suo prolungato soggiorno inglese, per tutta la vita. Ciò che rimase di positivo, come frutto di questa sua intima tensione, almeno dal punto di vista della storia della cultura, è stato comunque il tentativo di conciliare i risultati della scienza con la visione dell'anarchismo. Se le scaturigini più sicure del movimento anarchico e del suo spirito consistevano, come ha scritto Adriano Tilgher, in una «reazione radicale e violenta alla profonda trasformazione subita nel corso del secolo diciannovesimo dall'istituto statale», Kropotkin svolse la «filosofia» anarchica verso una forma complessa di libertarismo comprendente tutte le obiezioni contro le vecchie e le nuove autorità e aderente a tutte le pieghe della società moderna. Indipendentemente da ogni più particolare teoria, il suo atteggiamento intellettuale fu in buona sostanza, sotto questo profilo, un condensato di sociologia e di psicologia soggetto a non poche variazioni, ma sempre ispirato al materialismo evoluzionistico. Gli mancarono però la capacità dialettica di Bakunin e di Stirner, l'acutezza e l'organicità dell'indagine di Marx e di Engels, e, nel suo stesso campo, lo spirito associativo e l'impegno politico dì Malatesta e di Pelloutier. E tuttavia, per quasi quarant'anni, dal '76 al '14, Kropotkin ha lasciato una traccia abbastanza profonda nell'ideologia anarchica, informando del suo pensiero le varie scuole dei suoi correligionari. In Inghilterra influenzò anche qualche gruppo della Società fabiana e il socialismo delle gilde; fra i russi, in patria e all'estero, i vari filoni dell'anarco–sindacalismo, prima e dopo la rivoluzione del 1905; in Francia e altrove le correnti associazioniste e in certo senso gradualistiche. A sua volta, il sindacalismo, laburista e rivoluzionario, reagì sulle sue concezioni sociali.

Di qui, ma non soltanto di qui, la crescente insistenza di Kropotkin sul motivo pluralistico e federalista. Già il programma del circolo Ciaikovski, la prima organizzazione cui aveva aderito a Pietroburgo nel '72, auspicava una federazione di comunità agricole autonome; e nel '76 la definizione del collettivismo anarchico si innalzerà ancora sui modelli del "mir" russo, della comune contadina e della comune cosacca. L'Occidente gli aveva rivelato il fervore e la vitalità del molteplice associazionismo operaio, offrendo così alla sua concezione della società nuove dimensioni e mediazioni. Studiando, con i limiti che si sono accennati, la Comune di Parigi, la rivoluzione francese, e poi risalendo fino alle città e alle libere repubbliche del Medioevo - sempre reagendo alla politica di accentramento dello Stato moderno - aveva accostato l'idea corporativa e quella comunalista: «l'indipendenza completa dei comuni, la Federazione dei comuni liberi e la rivoluzione sociale nel comune, ossia i gruppi corporativi per la produzione sostituenti la organizzazione statale»: questo era il suo federalismo. Come l'antico "mir" russo stava dietro la sua prima intuizione del collettivismo, così la riscoperta dei comuni è all'origine della concezione federalista del suo comunismo. Su questo piano Kropotkin si pose per tempo, in un certo senso, i problemi di una società postsocialista, del decentramento economico sullo sfondo dei rapporti fra industria e agricoltura, del coordinamento fra città e campagna e di una integrazione del lavoro intellettuale e del lavoro manuale nella

società comunista. E in effetti Kropotkin avversò nella stessa misura il centralismo burocratico e militaresco dell'autocrazia russa e quello politico e amministrativo della rivoluzione borghese. Indipendentemente dalle formulazioni più particolari e dalle non superate e forse non superabili difficoltà storico–politiche di un problema che si poneva troppo globalmente, il suo contributo rimane; ed anzi si può dire che proprio su questo terreno del federalismo abbia toccato, nel complesso, posizioni originali acquisite dal pensiero politico moderno.

Ma con lo scoppio della guerra europea le debolezze ideali, le contraddizioni e anche le ingenuità della composita costruzione kropotkiniana emersero come d'improvviso. Il vecchio agitatore rivoluzionario, ormai più che settantenne, redasse e firmò il cosiddetto «Manifesto dei sedici», cioè degli «intellettuali» anarchici, per la lotta contro la Germania, in appoggio all'Inghilterra ospitale e liberale e alla Francia della grande rivoluzione. In parte si ricollegava, forse, alle tradizioni della sua giovinezza, all'idea populista che aveva visto nell'autocrazia zarista il contagio del cesarismo prussiano. Ma, soprattutto, fu conseguente con quel filone della sua elaborazione dottrinaria, là dove aveva accolto il principio della solidarietà umanitaria, più che umanistica, come fattore determinante del progresso sociale: l'aggressione tedesca, per intanto, andava respinta. Il ricordo di ciò che la vittoria di Bismarck aveva rappresentato anche per la Russia e per tutta l'Europa era ancora vivo. «Noi abbiamo una grande speranza che i presenti avvenimenti apriranno gli occhi alle masse dei lavoratori e agli intellettuali delle classi medie. Vedranno quale parte il "capitale" e lo "Stato" hanno sostenuto nel provocare la guerra fra le nazioni. Ma per il momento noi non dobbiamo perdere di vista quanto è necessario fare oggi. "I territori della Francia e del Belgio devono essere liberati dagli invasori"» ("Freedom", ottobre 1914). Insomma anche Kropotkin, che fu indubbiamente il massimo esponente dell'anarchismo nel periodo della Seconda Internazionale, come gran parte della socialdemocrazia europea, si era illuso che la storia potesse avanzare verso la trasformazione socialista per una sorta di processo naturale o evolutivo. Negli ultimi anni, aveva perduto la giovanile fiducia in un prossimo avvento del comunismo, e si era anzi orientato verso l'approfondimento dei problemi etici e scientifici della società futura, senza rivolgersi alle nuove, grandi questioni che sotto il segno dell'imperialismo agitavano tutto il mondo contemporaneo. Ma anche rimanendo soltanto all'orizzonte europeo, che gli fu proprio, a questo punto tornò ad avere ragione Karl Marx, il quale, già nel 1877, aveva visto chiaramente che la crisi rivoluzionaria maturata, e pressoché esaurita nell'Europa occidentale all'inizio degli anni settanta, si andava spostando in Russia, e avrebbe finito col rappresentare la definitiva vittoria sul bakuninismo. La concezione di Kropotkin, basata su un sistema complesso e piuttosto indeterminato di libertà di gruppo, associative e territoriali, dava grande rilievo, e giustamente, alla rivendicazione delle autonomie locali e all'indipendenza nazionale, alla conciliazione fra i diritti della persona e le esigenze economico–sociali, ma non era riuscita a porre nella sua concretezza storica e politica il problema della estinzione dello Stato, tipico della concezione marxista, che Lenin stava per riprendere e sviluppare in "Stato e rivoluzione".

In questo ampio contesto matura l'ultimo dramma del vecchio rivoluzionario: la rottura con gli anarchici o socialisti anarchici rimasti fedeli all'internazionalismo e all'antimilitarismo, quando la bandiera del partito fu raccolta da Errico Malatesta, più legato alle tradizioni insurrezionali e alla psicologia popolare. E, concatenato strettamente con questo momento, l'altro del ritorno in Russia, nell'estate del 1917, dove si impegnò a fondo nella campagna a sostegno di Kerenski e della prosecuzione della guerra a fianco dell'Intesa, delle democrazie occidentali e wilsoniane. E ancora, inevitabile contraccolpo di

queste posizioni, ma anche di un ritorno all'anarchia di prima maniera, l'isolamento dalla parte rivoluzionaria, il dissenso, l'opposizione nei confronti delle forze egemoniche della rivoluzione d'ottobre, di cui contestò la prassi leninista e «centralista», approvando invece il germe di una nuova democrazia socialista insito nel sistema dei soviet. Nel suo ritiro di Dmitrov, non lontano da Mosca, lavorò ancora ai fondamenti dell'Etica, ma riuscì a completarne soltanto la parte storica ("Etika", Mosca, 1922). Nell'estate del '20 Kropotkin compì il suo ultimo gesto politico di grande risonanza: consegnò ad una delegazione di laburisti inglesi un «Appello ai lavoratori di tutto il mondo». Esortando il proletariato occidentale a dissociarsi dal blocco della Russia rivoluzionaria e dall'intervento dell'Intesa a fianco della reazione bianca, mirava a non rafforzare dall'esterno la dittatura bolscevica e a non indebolire le opposizioni interne, socialiste rivoluzionarie, anarchiche e mensceviche. Fra l'altro Kropotkin ribadì la sua idea di una compagine russa organizzata in una unione federale di libere comuni, città e regioni e postulava persino una nuova Internazionale, indipendente dai partiti e fondata sui sindacati dei lavoratori. Dopo aver promosso una Lega dei federalisti, per la riorganizzazione federativa della Russia (1917), inclinò verso un programma sindacalista, e vagheggiò persino la costituzione di un «partito» anarchico. Si spense infine l'8 febbraio del 1921, quando il conflitto fra bolscevichi ed anarchici, nel corso della guerra civile, anche in seguito alla rivolta di Machno nel sud dell'Ucraina, si era acutizzato e stava giungendo al culmine. Nonostante tutto, un lungo corteo di bandiere rosse e nere mescolate tra la folla gli rese l'estremo omaggio per le strade della capitale.

Il Cole, riassumendo le idee di Kropotkin, ha scritto che questi «distingueva due fasi nella futura società rivoluzionaria: collettivismo e comunismo. Il collettivismo, egli dice, è una fase transitoria durante la quale il concetto di proprietà sopravviverà e prenderà la forma di proprietà da parte dei comuni, comuni singoli o libere federazioni. Ma questa fase passerà: quando la società finirà con l'accettare pienamente il principio 'da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni', allora l'intera idea della proprietà svanirà e soltanto allora si realizzerà il vero comunismo. Come si noterà, - aggiunge il Cole, - tutto questo ricorda un po', sebbene vi sia un'importante differenza, la concezione marxiana dell''estinzione' dello Stato; la differenza consiste nel fatto che secondo gli anarchici lo Stato dev'essere distrutto subito, e che solo l'idea di proprietà sarà destinata a 'estinguersi' lentamente». Anche se le "Memorie" non sono un libro di dottrina, e si leggono anzi tutte d'un fiato, anche se si arrestano sulle soglie di un trentennio di relativo raccoglimento (1886-1914), risultano animate nel profondo, sotto la superficie narrativa, da questa problematica, da questo conflitto ideale e politico fra le due principali scuole socialistiche del diciannovesimo e del ventesimo secolo, comune tanto alla Russia che all'Europa occidentale. Ma proprio perciò, la loro lettura non semplicemente «sentimentale», se intessuta di senso storico, rimane viva e attuale.

E tuttavia la validità del libro, nella sua immediatezza psicologica e nella sua costruzione letteraria, scavalca di gran lunga i principi e le posizioni politiche del «principe–rivoluzionario». E' stato detto ed è generalmente riconosciuto che in Kropotkin la statura morale e la fibra più intima dell'uomo superano di parecchie misure l'interesse di molti particolari aspetti della sua azione e del suo pensiero. Di qui l'eccezionale resistenza dell'autobiografia. Un'autobiografia che costituisce insieme un romanzo ideale e un romanzo sociale di grande respiro, in cui si traduce pienamente la forza interiore e si estrinseca tutto il fascino dell'eccezionale protagonista. E ciò proprio in ragione di un primo dato essenziale: le vicende immediate e intime dell'autore non stanno al centro della trama narrativa se non indirettamente, e più nella prima parte che nella seconda, quando

dall'adolescente e dal giovane si forma l'uomo maturo, con la sua personalità, sicché l'insieme dell'opera gravita invece su un'analisi penetrante e robusta di tutta un'epoca. Pochi uomini si sono presentati, specie nel nostro tempo, con una molteplicità di interessi come è accaduto a Kropotkin; pochissimi ci hanno lasciato una introspezione del proprio sviluppo spirituale e politico più unitaria e integra della sua, riuscendo a consegnare ai contemporanei e ai posteri un così marcato e quasi involontario ritratto di tutta una generazione e la rappresentazione emotiva del suo ideale di vita. E tuttavia le fonti culturali e le origini del processo autobiografico risultano abbastanza evidenti e scoperte. Da un lato l'etica che Kropotkin cercava di proiettare verso la società futura e di inquadrare nel divenire sociale, l'aveva già assorbita nel concetto informatore propugnato dal circolo Ciaikovski, del «debito» delle classi colte verso gli «umiliati ed offesi»: gli intellettuali, riformatori o rivoluzionari, dovevano fondersi e confondersi, fino al possibile, con la vita del popolo, i socialisti con i contadini e con gli operai. Un'idea che fece epoca, e segnò una svolta radicale nella storia di tutto il movimento rivoluzionario russo, avviandolo verso più ampi orizzonti; e che Kropotkin, con le sue scelte personali, aveva anticipato prima istintivamente e a forza di intuito, nelle sue peregrinazioni per la Siberia, e poi aveva cercato di realizzare consapevolmente a Pietroburgo e nel primo esilio, e a cui si mantenne in qualche modo fedele anche nei suoi successivi ritiri di Harrov e di Dmitrov, dove visse soltanto del suo lavoro. E, d'altro lato, Kropotkin si ispirava alla grande tradizione letteraria russa, sempre intrisa di un forte afflato umano e sociale: le radici delle "Memorie di un rivoluzionario" e di "Ideali e realtà nella letteratura russa" sono infatti omogenee e quasi coincidenti, e si collocano in quel momento di riflessione autocritica sul passato e sul presente, che gli fu suggerito ed emerse nel corso del viaggio negli Stati Uniti e in Canada, nel 1897.

Se le "Memorie" non possono essere isolate dalle principali opere di teoria umanitaria e socialistica dell'autore - da "Parole di un ribelle", certamente la sua migliore raccolta di propaganda e di polemica, ordinata dal Réclus, e da "Il mutuo appoggio", la ricerca più organica e suggestiva, animata da un radicato spirito interdisciplinare - non si può prescindere nemmeno dagli scrittori politici russi che gli hanno aperto la strada. Da questo punto di vista, l'opera del Kropotkin si colloca, come si è accennato, fra "Passato e pensieri" di Herzen, più articolato e geniale e così drammaticamente sincero, e "La Russia sotterranea" di Stepniak, in cui prevale il taglio informativo e pubblicistico. Quanto alle sue matrici «letterarie» contano soprattutto, ci sembra, Cernyscevski e Turgheniev; soprattutto il Cernyscevski di "Che fare?" e il Turgheniev di "Padri e figli", cioè dei due libri più profondamente attinenti alla problematica della gioventù, dell'andata al popolo, dell'emancipazione della donna, che furono senza dubbio i più discussi all'inizio degli anni settanta dalle nuove generazioni intellettuali, nel periodo in cui Kropotkin veniva enucleando la sua vocazione politica, che fu anche una scelta letteraria, oltre che sentimentale e scientifica. Cernyscevski ha infatti esercitato una grande influenza sul giovane Kropotkin, nel suo avviamento verso la letteratura di protesta ed educativa, programmatica. Quanto a Turgheniev, l'ammirazione di Kropotkin per lui appare ancora più solida - ma vivificata dal contrasto fra il giudizio estetico e il dissenso ideale. Proprio nelle "Memorie" Kropotkin ha ricordato - e non a caso - quella conferenza in cui Turgheniev ragionava di Amleto e di don Chisciotte: «'Prima di tutto l'analisi, poi l'egoismo, di conseguenza nessuna fede, un egoista non può credere neppure in se stesso'; così (Turgheniev) definiva Amleto. Egli è quindi uno scettico e non farà mai niente; mentre don Chisciotte, che si batte contro i mulini a vento e prende la bacinella di un barbiere per l'elmo magico di Mambrino (chi di noi non ha commesso lo stesso errore?) è un

condottiero di masse, perché la folla segue sempre quelli che incuranti dei sarcasmi dei più e persino delle persecuzioni, vanno dritto davanti a sé, gli occhi fissi ad una meta che sono forse i soli a vedere. Essi cercano, cadono, ma si rialzano e arrivano, ed è giusto che sia così! Eppure, benché Amleto sia uno scettico e non creda al bene, crede al male. Lo odia; il male, il tradimento, sono i suoi nemici; ma il suo scetticismo non è indifferenza, soltanto negazione e dubbio che finiscono per minare la volontà». Kropotkin ne ricavava che Turgheniev «amava Amleto e ammirava don Chisciotte: così ammirava Bazarov», il nichilista di "Padri e figli". Ma non lo amava. Potrebbe dunque dirsi che Kropotkin, fra il «tipo» dell'Amleto e quello del don Chisciotte, ha scelto nella vita la parte del «condottiero delle masse», così come lui l'intendeva; dell'uomo che «va dritto davanti a sé», senza farsi «minare la volontà». Ammiratore di Turgheniev dal punto di vista letterario e suo critico dal punto di vista politico, ha rappresentato se stesso e la sua generazione in una chiave profondamente diversa dal Bazarov di Turgheniev. Populista e non nichilista, anarchico e non terrorista, comunista e non socialista, con questo spirito ha scritto anche le "Memorie", che in questo senso rimangono non solo lo specchio più fedele della sua concezione della vita, ma un classico insuperato e forse insuperabile della memorialistica rivoluzionaria.

Enzo Santarelli.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Della personalità e dell'opera del Kropotkin si occupano le principali storie del movimento operaio e socialista europeo, del populismo russo e del pensiero anarchico. Per le connessioni con l'ambiente e la cultura della Russia rivoluzionaria è importante Franco Venturi, "Il populismo russo", Torino, 1952, specialmente il vol. 2; per il posto del Kropotkin nel dibattito sul comunismo si veda G.D.H. Cole, "Storia del pensiero socialista", in particolare il vol. 2, "Marxismo e anarchismo 1850-1890", Londra, 1954; trad. it., Bari, 1967.

Più specifiche e circostanziate le notizie fornite dalle migliori storie dell'anarchismo. Fra queste si distinguono Max Nettlau, "Breve storia dell'anarchismo", Berlino, 1925; trad. it., Cesena, 1964 e George Woodcock, "L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari", Londra, 1962; trad. it., Milano, 1966. Per i nessi con la tradizione anarchica francese si veda inoltre Jean Maitron, "Histoire du mouvement anarchiste en France, 1880-1914", Parigi, 1951.

Uno studio biografico completo dotato di un'ampia bibliografia è quello di George Woodcock e Ivan Avakumovic, "The Anarchist Prince: A Biography of Peter Kropotkin", Londra, 1950. Un primo tentativo bio–bibliografico è in Max Nettlau, "Peter Kropotkin at Work", New Jersey, 1923.

La letteratura italiana sull'argomento si riduce ai profili contenuti in Ettore Zoccoli, "L'anarchia. Gli agitatori le idee i fatti", Torino, 1907 e in Errico Malatesta, "Scritti scelti", Napoli, 1947. Si ricorda infine il bel saggio di Camillo Berneri, "Un federalista: Pietro Kropotkin", Roma, 1925.

PARTE PRIMA: L'INFANZIA.

CAPITOLO 1.

La città di Mosca ha avuto un lento sviluppo storico e oggi ancora i suoi diversi quartieri

hanno conservato in modo straordinario i tratti caratteristici impressivi dal lungo passare dei secoli. Il quartiere che si stende oltre la Moscova, con le sue strade larghe e sonnolente, le case dai tetti bassi di un grigio monotono, i portoni accuratamente chiusi e sprangati notte e giorno, è sempre stato la tranquilla dimora del ceto mercantile e la fortezza della setta scismatica, formalista e dispotica dei «vecchi credenti». La fortezza, o Cremlino, è ancora la roccaforte della Chiesa e dello Stato, e l'immensa piazza che gli si apre dinanzi, con le sue migliaia di botteghe e di magazzeni, è da secoli l'affollato alveare che costituisce il centro del commercio e del grande traffico che si stende su tutto il vasto Impero.

La Tverskaia e il Ponte dei Fabbri da secoli sono il centro dei negozi più eleganti, mentre il Pluschika e il Dorogomilovka, i quartieri popolari, conservano oggi ancora le caratteristiche che distinguevano i loro chiassosi abitanti al tempo degli zar moscoviti. Ogni quartiere costituisce un piccolo mondo a sé, ognuno ha una propria fisionomia e vive la propria vita. Persino le ferrovie, quando irruppero nell'antica capitale, si raggrupparono a parte, formando un loro quartiere, alla periferia della vecchia città, con i loro depositi, le loro macchine, i loro carri pesanti.

Ma di tutti i quartieri di Mosca nessuno forse è più tipico di quel labirinto di vie e viuzze, pulite, tranquille e intricate, che si stende dietro il Cremlino, fra le due grandi arterie, l'Arbat e il Prechistenka e che ancora si chiama Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali: lo Staraya Konyuskennaya.

Una cinquantina di anni fa in questo quartiere viveva, e lentamente si spegneva, la vecchia nobiltà moscovita, i cui nomi ricorrono tanto di frequente nella storia russa avanti Pietro Primo, ma che sparirono poi per far posto ai nuovi venuti, - uomini di ogni rango - chiamati a partecipare alla vita pubblica dal fondatore dello Stato russo. Accorgendosi di essere soppiantati alla Corte di Pietroburgo, questi nobili di antica stirpe si ritirarono a vivere o nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, a Mosca, o nelle loro pittoresche tenute di campagna nei dintorni della capitale, osservando di là, con un misto di disprezzo e di segreta gelosia, la folla variopinta di famiglie che venivano "Dio sa da dove", a impossessarsi delle alte cariche dello Stato, nella nuova capitale sulle rive della Neva.

Quasi tutti avevano tentato in gioventù di far fortuna al servizio dello Stato e soprattutto nell'esercito, ma ben presto, per una ragione o per l'altra, avevano abbandonato il servizio prima di raggiungere i gradi più elevati. I più fortunati avevano ottenuto qualche tranquillo impiego, quasi una carica onoraria, nella loro città natale - e mio padre fu di questi - mentre gli altri, la più gran parte, si erano semplicemente messi a riposo.

Ma dovunque li avesse portati la loro carriera, riuscivano sempre a trascorrere la vecchiaia in una casa di loro proprietà, nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, a due passi dalla chiesa dove erano stati battezzati e dove erano state recitate le ultime preghiere ai funerali dei loro genitori. Nuovi rami si innestavano al vecchio tronco. Alcuni si guadagnavano fama più o meno grande nelle varie province della Russia, alcuni possedevano case moderne e lussuose in altri quartieri di Mosca o di Pietroburgo; ma il ramo che abitava nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, vicino alla chiesa verde, gialla, rosa o bruna, cara per i ricordi familiari, era considerato il vero rappresentante della famiglia, secondo l'albero genealogico. Il suo nobile capo era trattato con un grande rispetto, non privo, dobbiamo ammetterlo, di una leggera ironia, anche da quei rampolli più giovani che avevano abbandonato la città natale per una carriera più brillante nei reggimenti della Guardia a Pietroburgo o alla Corte. Egli rappresentava per loro l'antichità della famiglia e le sue tradizioni.

In queste strade tranquille, lontane dalla folla rumorosa della Mosca dei traffici, tutte le case più o meno si assomigliavano. Erano costruite generalmente di legno, con i tetti di ferro dipinti di un verde chiaro, le facciate di stucco decorate di colonne e portici, tutte dipinte di colori vivaci. Erano quasi tutte case a un piano solo, con sette o nove grandi finestre che si aprivano sulla strada. Un secondo piano era tollerato solo sul lato posteriore della casa, e dava su un largo cortile circondato da piccole costruzioni che servivano da cucina, stalla, cantina, rimesse, e altre camere per i clienti e i servi. Un grande portone dava accesso a questo cortile e, all'ingresso, una targa di rame portava quasi sempre l'iscrizione: «Casa del Tal dei Tali, tenente, o colonnello o comandante», ben di rado generale maggiore, o qualche grado civile di pari importanza. Ma se una casa più ricca, abbellita da un'inferriata dorata e da un cancello di ferro, si trovava in una di queste strade, si poteva esser certi che la targa di rame portava inciso il nome di un console o dell'onorevole cittadino Tal dei Tali. Erano gli intrusi che venivano non si sa di dove a stabilirsi in questo quartiere, rigorosamente evitati, quindi, dai loro vicini.

I negozi non erano ammessi in queste strade privilegiate, fatta eccezione di qualche piccola costruzione di legno, addossata alla chiesa parrocchiale, dove si poteva trovare qualche botteguccia di ortaggi o di droghe; ma in compenso la garitta della sentinella era là di fronte; e, di giorno, la guardia armata di alabarda si affacciava alla porta a salutare con l'arma inoffensiva gli ufficiali che passavano, e la sera rientrava per mettersi a lavorare da ciabattino, o a preparare qualche speciale tabacco da naso prediletto dai servi più anziani del vicinato.

La vita trascorreva tranquilla e pacifica, almeno esteriormente, in questo "Faubourg Saint Germain di Mosca. Durante la mattinata non si vedeva anima viva per le strade. Verso mezzogiorno uscivano i ragazzi, accompagnati da maestri francesi e da bambinaie tedesche, che li portavano a passeggio per i viali coperti di neve. Più tardi si vedevano le signore nelle loro slitte a due cavalli, con un servo in piedi sulla traversa dietro la slitta, o sprofondate in una vettura antica, larghissima ed alta, sospesa su grandi molle ricurve e tirata da quattro cavalli, con un postiglione davanti e due valletti in piedi dietro. La sera quasi tutte le case erano sfarzosamente illuminate, e siccome non vi era ancora l'abitudine di chiudere le imposte, il passante poteva ammirare le partite di gioco o i valzer nei saloni. Non si usava allora avere delle «opinioni», ed erano ancora lontani i giorni quando, in ognuna di queste case, incominciò una lotta fra padri e figli, una lotta che terminava di solito in una tragedia domestica, o in una visita notturna della polizia di Stato. Cinquant'anni fa non si sognavano cose simili: tutto era pace e calma, almeno apparentemente.

Dopo la vendita della casa dove era morta nostra madre e la compera di un'altra, e dopo la vendita anche di questa, passammo in diverse case di affitto, finché nostro padre ne trovò una di suo gusto vicino alla chiesa dove era stato battezzato. Con tutti questi cambiamenti non si uscì però mai dal Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, che si abbandonava solo durante l'estate per andare in campagna.

CAPITOLO 2.

Una camera spaziosa e alta, la stanza d'angolo della nostra casa, con un grande letto sul quale giace nostra madre; i nostri seggiolini da bimbi là vicino e la tavola apparecchiata con cura e coperta di dolci e gelati in bei piatti di cristallo; una camera nella quale noi ragazzi fummo introdotti a un'ora insolita: questo il mio primo vago ricordo.

Nostra madre moriva di tubercolosi; non aveva che trentacinque anni. Prima di lasciarci per sempre aveva voluto averci vicini per accarezzarci, per godere un momento di felicità nella nostra gioia, e aveva fatto preparare questa piccola festa per noi presso il letto, che non poteva ormai più abbandonare. Ricordo il suo viso pallido e affilato, i suoi grandi occhi scuri. Ci guardò amorosamente, ci invitò a mangiare e ad arrampicarci sul letto, poi a un tratto dette in uno scoppio di pianto accompagnato da un colpo di tosse, e noi fummo portati via.

Trascorse qualche tempo e un giorno noi ragazzi, cioè mio fratello Alessandro e io, fummo condotti dalla casa grande in una più modesta nel cortile. Il sole d'aprile rallegrava le stanzette con i suoi raggi tiepidi, ma la nostra governante tedesca, Madame Burman, e la bambinaia russa, Uliana, ci fecero coricare. Avevano il viso bagnato di lacrime mentre ci cucivano delle camicie nere dalle lunghe frange bianche. Non potevamo dormire; il mistero ci spaventava e stavamo ad ascoltare i loro sommessi discorsi. Sentivamo parole che si riferivano a nostra madre e che non ci riusciva di capire. Saltammo giù dai nostri letti domandando: «Dov'è la mamma? Dov'è la mamma?».

Tutte e due incominciarono a piangere e ad accarezzare le nostre teste ricciute, chiamandoci «poveri orfanelli!», finché Uliana, che non riusciva più a contenersi, ci disse: - La vostra mamma è andata là, nel cielo, dagli angeli.

- Come in cielo? Perché? - chiedeva invano la nostra fantasia infantile.

Questo fu nell'aprile del 1846. Non avevo che tre anni e mezzo e mio fratello ne aveva cinque. Non so dove fossero il nostro fratello maggiore e nostra sorella, Nicola ed Elena, forse erano già a scuola. Nicola aveva dodici anni, Elena undici; stavano sempre insieme e li conoscevamo poco. Così io e Alessandro restammo nella casetta, affidati alle cure di Madame Burman e di Uliana. La buona vecchia tedesca, senza famiglia e assolutamente sola al mondo, ci fece da madre. Fece del suo meglio per educarci, ci comperava di tanto in tanto qualche piccolo giocattolo e ci faceva fare delle indigestioni di pan di Spagna ogni volta che un'altra vecchia tedesca, che vendeva questo dolce, probabilmente sola e abbandonata anch'essa, passava da casa nostra. Vedevamo di rado nostro padre e i due anni seguenti passarono senza lasciare nella mia memoria nessun ricordo degno di nota.

CAPITOLO 3.

Nostro padre era molto orgoglioso dell'origine della sua famiglia e mostrava solennemente una pergamena, appesa a una parete del suo studio, fregiata del nostro stemma: lo stemma del Principato di Smolensko, ammantato di ermellino e sormontato dalla corona dei Maromacke, con un'iscrizione firmata dal collegio araldico, nella quale era detto che la nostra famiglia aveva avuto origine da un nipote di Rostislav Mstislavic l'Ardito (nome conosciuto nella storia come quello di un Gran Principe di Kiev) e che i nostri antenati erano stati i Grandi Principi di Smolensko.

- Quella pergamena mi costò trecento rubli, - usava dire nostro padre. Come la maggioranza di quelli della sua generazione era poco versato nella storia russa e considerava la pergamena più per il suo prezzo che per la sua importanza storica.

In realtà la nostra famiglia è di origine antichissima; ma come quasi tutti i discendenti di Rurik, che può essere considerato il rappresentante dell'epoca feudale nella storia russa, fu messa in disparte alla fine di quell'epoca, quando i Romanov, incoronati a Mosca, incominciarono a consolidare lo Stato russo.

Negli ultimi tempi nessuno dei Kropotkin ha dimostrato di avere un gusto spiccato per le cariche di Stato. Il nostro bisnonno e il nostro nonno si ritirarono ancor giovani dal servizio militare e si affrettarono a far ritorno alle proprietà paterne. E' giusto riconoscere che la principale di queste proprietà, Urusovo, nel governatorato di Ryazan, situata su di un'alta collina ai confini di fertili terre, poteva ben attirare chiunque per la bellezza delle sue foreste ombrose, dei suoi fiumi sinuosi e delle praterie sconfinate. Il nonno aveva solo il grado di tenente quando lasciò l'esercito per ritirarsi a Urusovo e dedicarvisi alla coltivazione dei suoi terreni e alla compera di altri nelle province vicine.

La nostra generazione avrebbe fatto probabilmente altrettanto se nostro nonno non avesse sposato una principessa Gagarin, che apparteneva a una famiglia affatto diversa. Suo fratello era notissimo come fervente ammiratore del teatro. Possedeva un teatro privato e spinse la sua passione fino a sposare, con grande scandalo di tutti i suoi parenti, una serva, la geniale artista Semjonova, una delle creatrici dell'arte drammatica russa e senza dubbio una delle sue figure più simpatiche. E la sposa, scandalo anche maggiore in tutta Mosca, aveva continuato a recitare.

Non so se nostra nonna avesse i gusti letterari e artistici del fratello; la ricordo solo quando era già paralizzata e non poteva parlare che sottovoce; ma è certo che nella nuova generazione della nostra famiglia fu spiccatissimo il gusto per la letteratura. Uno dei figli della principessa Gagarin era un poeta di un certo valore e pubblicò un volume di poesie - cosa della quale mio padre si vergognava tanto che evitava sempre di parlarne - e nella mia generazione diversi cugini, mio fratello ed io, chi più chi meno, abbiamo pagato il nostro tributo alla letteratura del nostro tempo.

Nostro padre era un ufficiale tipico dell'epoca di Nicola Primo. Non che fosse di temperamento guerriero, né che amasse eccessivamente la vita militare: né so se in vita sua abbia passato una sola notte al fuoco del bivacco, o se abbia partecipato a una battaglia. Ma sotto Nicola Primo ciò aveva scarsa importanza. Il vero militare di quei tempi era l'ufficiale innamorato della divisa, con un disprezzo assoluto per qualsiasi altra tenuta, che addestrava i suoi soldati a esercizi quasi sovrumani con le loro gambe e i loro fucili - spezzare il legno della carabina mentre presentavano le armi era uno di questi famosi esercizi - e che poteva presentare alla rivista una fila di soldati perfettamente allineati e immobili come una fila di soldatini di piombo. - Benissimo, - disse una volta il granduca Michele di un reggimento, dopo averlo tenuto un'ora intiera al "presentat'arm", - soltanto respirano!

L'ideale di nostro padre senza dubbio era di perpetuare questo concetto del militare.

Prese parte, è vero, alla guerra del 1828 contro la Turchia; ma riuscì a rimanere sempre nello stato maggiore del comandante in capo; e quando noi ragazzi, approfittando di qualche momento di insolito buon umore, gli chiedevamo di raccontarci degli episodi di guerra, non poteva raccontarci altro che un feroce attacco di centinaia di cani, che lo avevano assalito, una notte, mentre assieme al suo fedele servo Frol passava a cavallo per un villaggio turco abbandonato, portando dei dispacci. Avevano dovuto servirsi delle sciabole per liberarsi dalle bestie affamate. Una masnada di turchi avrebbe certo soddisfatto meglio la nostra immaginazione, ma in mancanza di meglio ci accontentavamo dei cani. Ma quando, incalzato dalle nostre domande, raccontava come si era guadagnata la croce di Sant'Anna «al valore», e la spada d'oro che portava, devo confessare che restavamo veramente delusi. Il suo racconto era davvero troppo prosaico. Gli ufficiali dello stato maggiore erano alloggiati in un villaggio turco, quando questo prese fuoco. In

un momento le case furono avviluppate dalle fiamme; in una di esse un bambino era stato dimenticato; la madre mandava urla strazianti: Frol allora, che accompagnava sempre il suo padrone, si slanciò fra le fiamme e salvò il bambino. Il comandante in capo, testimone di questo atto, decorò immediatamente mio padre della croce al valore.

- Ma babbo, - dicevamo noi, - fu Frol che salvò il bambino.

- Cosa importa, - rispondeva con la massima ingenuità, - non era forse un mio servo?

Prese anche parte alla campagna del 1831 durante la rivoluzione polacca e a Varsavia conobbe e s'innamorò della figlia minore del comandante di un corpo d'armata, il generale Sulima. Il matrimonio venne celebrato con grande sfarzo nel palazzo Laziencki, il tenente governatore, conte Paskievic, fu testimone dello sposo: - Ma vostra madre - egli soleva dire - non mi portò dote.

Questo era vero. Suo padre, Nicolai Semionovic Sulima, non conosceva l'arte di far denaro o carriera. Doveva avere troppo il sangue di quei cosacchi del Dnieper che sapevano battersi contro i ben armati guerrieri polacchi o contro eserciti di turchi tre volte superiori di numero, ma non sapevano sfuggire alle insidie tese loro dalla sottile diplomazia moscovita; e dopo essersi battuti contro i polacchi nella terribile insurrezione del 1648, che fu il principio della fine per la Repubblica polacca, persero ogni loro libertà cadendo sotto il dominio degli Zar della Russia. Un Sulima fu preso prigioniero dai polacchi e torturato a morte a Varsavia, ma gli altri colonnelli della famiglia si batterono ancor più accanitamente, e la Polonia fu la causa della rovina della Piccola Russia. Quanto a nostro nonno, durante l'invasione di Napoleone Primo, con il suo reggimento di corazzieri seppe farsi strada attraverso un quadrato di fanteria francese irto di baionette, e poté più tardi guarire dopo essere stato abbandonato sul campo di battaglia con una profonda ferita alla testa. Ma non seppe piegarsi a essere il valletto del favorito di Alessandro Primo, l'onnipotente Arakcheev, e fu mandato perciò in una specie di onorevole esilio, prima come governatore generale della Siberia occidentale, poi della Siberia orientale. A quei tempi un posto simile era considerato più rimuneratore di una miniera d'oro, ma nostro nonno tornò dalla Siberia povero come vi era andato, e ai suoi tre figli e alle sue tre figlie non lasciò morendo che un modesto patrimonio. Quando andai in Siberia nel 1862 lo sentii spesso ricordare con rispetto. Era stato quasi spinto alla disperazione dalla spudorata disonestà che regnava in quelle province e che egli non aveva modo di reprimere.

Nostra madre era senza dubbio una donna notevole e rara per i suoi tempi. Molti anni dopo la sua morte trovai in un angolo di un solaio della nostra villa un mucchio di carte coperte della sua bella e ferma calligrafia: pagine di diario nelle quali descriveva con entusiasmo il paesaggio tedesco e parlava della sua tristezza e della sua sete di felicità; altre contenevano poesie russe proibite dalla censura, notevoli le belle ballate storiche del Rileiev, il poeta che Nicola Primo fece impiccare nel 1826; altri quaderni contenevano musica, drammi francesi, poesie di Lamartine e di Byron, e un gran numero di acquerelli.

Alta, snella, con una folta capigliatura castano scura, occhi grandi e scuri e bocca piccolissima, sembra vivere ancora nel grande ritratto dipinto con amore da un bravo pittore. Sempre vivace e spesso molto allegra, amava il ballo e le contadine del nostro villaggio ricordavano sovente come volentieri ammirasse dal balcone i loro balli in tondo - cadenzati e pieni di grazia - e come spesso finisse per scendere e prendervi parte. Aveva un temperamento artistico. Fu una festa da ballo la causa di un raffreddore che degenerò in una polmonite, le cui conseguenze la portarono al sepolcro.

Tutti quelli che la conoscevano l'amavano e i servi adoravano la sua memoria. Fu in nome

suo che Madame Burman ci curò e che la bambinaia russa ci colmò del suo affetto. Mentre ci pettinava o ci faceva il segno della croce, la sera, quando eravamo a letto, Uliana spesso diceva:

- E ora la vostra mamma vi guarda dal cielo e piange vedendovi poveri orfanelli. - Tutta la nostra infanzia è stata illuminata dalla sua memoria. Quante volte in qualche andito oscuro la mano di un servo ci ha accarezzati affettuosamente, o una contadina incontrandoci nei campi ci ha detto: - Sarete buoni voi, come la vostra mamma? Lei aveva pietà di "noi". L'avrete anche voi, non è vero?

"Noi", voleva dire i servi. Non so cosa sarebbe stato di noi se non avessimo trovato in casa, fra i servi, quell'atmosfera d'amore indispensabile per i bambini. Eravamo i suoi figlioli, le assomigliavamo, ed essi ci prodigavano le loro cure, qualche volta in una forma patetica, come vedremo più avanti.

L'uomo aspira a vivere ancora dopo la morte, ma come mai non si accorge che la memoria di una persona veramente buona vive sempre? Rimane impressa fortemente nella nuova generazione e viene tramandata ai figli. Non è forse questa un'immortalità degna di ogni sacrificio?

CAPITOLO 4.

Due anni dopo la morte di nostra madre, nostro padre riprese moglie. Aveva già incominciato a far la corte a una signorina molto graziosa e questa volta anche di una famiglia ricca; ma era destino che andasse diversamente. Una mattina, mentre ancora stava vestendosi, i servi irruppero concitati in camera sua per annunciargli l'arrivo del generale Timofeev, il comandante del sesto corpo d'armata al quale egli apparteneva. Questo favorito di Nicola Primo era un uomo terribile. Era capace di far frustare quasi a morte un soldato per un errore commesso durante la parata e di degradare un ufficiale e mandarlo in Siberia come soldato semplice se gli capitava di incontrarlo per la strada con l'alto e rigido colletto aperto. La parola del generale Timofeev poteva tutto presso Nicola Primo.

Il generale, che non aveva mai messo piede in casa nostra, veniva ora a proporre a nostro padre di sposare la nipote di sua moglie, la signorina Elisabetta Karandino, una della molte figlie di un ammiraglio della flotta del Mar Nero, una fanciulla dal profilo classico, ritenuta molto bella. Nostro padre acconsentì e il secondo matrimonio fu celebrato, come il primo, con grande sfarzo.

- Voi giovani non capite niente di queste cose, - soleva dirmi mio padre quando mi raccontava questo avvenimento, con un fine umorismo che non cercherò di riprodurre. - Ma sai tu cosa voleva dire a quei tempi un generale d'armata, e soprattutto uno come quel diavolo guercio, così lo chiamavano, che veniva in persona a proporre un matrimonio? - Naturalmente la ragazza non aveva altra dote che una grande cassa piena di stracci e la sua unica serva Marta, bruna come una zingara.

Non mi rimane nessun ricordo di questo avvenimento. Solo rivedo un grande salone, addobbato riccamente, e in questo una signora giovane e piacente, benché di aspetto un po' troppo meridionale, che scherzava con noi, dicendo: - Vedrete che mamma allegra sarò io per voi! - Al che io e Sascia rispondevamo imbronciati: - La nostra mamma è volata in cielo. - Tanta vivacità ci insospettiva.

Venne l'inverno e incominciò per noi una vita nuova.

La nostra casa fu venduta, ne fu comperata un'altra che venne ammobiliata completamente di nuovo. Tutto quello che ricordava nostra madre sparì, i suoi ritratti, i suoi acquerelli, i suoi ricami. Madame Burman implorò inutilmente di rimanere in casa nostra, promettendo di dedicarsi al bambino che aspettava la nostra matrigna come se fosse stato figlio suo: fu licenziata. - Nulla dei Sulima in casa mia - le fu risposto. Fu rotto ogni rapporto con i nostri zii e con la nonna. Uliana fu sposata a Frol, che diventò maggiordomo, e diventò governante; la nostra educazione fu affidata a un maestro francese, Monsieur Poulain, lautamente pagato, e a uno studente russo, N. P. Smirnov, che ebbe uno stipendio irrisorio.

In molte famiglie della nobiltà moscovita i ragazzi erano allora istruiti da professori francesi, che rappresentavano i brandelli della Grande Armata napoleonica. Monsieur Poulain era uno di questi. Aveva allora terminato l'educazione del figlio minore del romanziere Zagoskin, allievo Sergio godeva una tal fama di ragazzo bene educato nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali, che nostro padre non esitò ad assumere Monsieur Poulain all'alto stipendio di 600 rubli all'anno.

Monsieur Poulain portò con sé il suo cane da caccia Trésor, la sua caffettiera stile impero, i suoi libri di testo francesi, e incominciò a regnare su di noi e sul servo Matvéi che ci era stato destinato.

Il suo sistema d'istruzione era semplicissimo. Dopo averci svegliati prendeva il suo caffè in camera. Poi, mentre noi preparavamo le lezioni del mattino, si vestiva con cura minuziosa, pettinava i capelli grigi in modo da nascondere la calvizie inoltrata, indossava l'abito nero, si spruzzava e si lavava con l'acqua di Colonia e finalmente ci conduceva da basso per dare il buon giorno ai genitori. Trovavamo nostro padre e la nostra matrigna a colazione, ci avvicinavamo ripetendo cerimoniosamente «Bonjour, mon cher papa» e «Bonjour, ma chère maman», e baciavamo loro le mani. Monsieur Poulain faceva un saluto complicato ed elegante, dicendo: «Bonjour Monsieur le Prince» e «Bonjour Madame la Princesse», e immediatamente la processione si ritirava al piano di sopra. Questa cerimonia si ripeteva tutte le mattine.

Allora incominciava il lavoro. Monsieur Poulain cambiava l'abito nero per la veste da camera, metteva in testa un berretto di cuoio, e sprofondandosi in una poltrona, diceva: - Recitate la lezione.

Si recitava a memoria da un segno fatto con l'unghia sul libro fino a un altro. Monsieur Poulain aveva portato con sé la grammatica di N”el e Chapsal, memorabile a più di una generazione di ragazzi e ragazze russi, un libro di dialoghi francesi, una storia del mondo in un volume, una geografia universale, pure in un volume. Dovevamo imparare a memoria la grammatica, i dialoghi, la storia e la geografia.

La grammatica con le sue frasi ben note: «Cos'è la grammatica? L'arte di parlare e di scrivere correttamente», andava bene. Ma il libro di storia disgraziatamente era preceduto da una prefazione nella quale si enumeravano, illustrandoli, i vantaggi che porta lo studio di questa materia. Da principio tutto andava bene. Recitavamo: «Il principe vi trova esempi magnanimi per il governo dei suoi sudditi; il militare vi impara la nobile arte della guerra». Ma quando si arrivava alla legge, tutto andava a rotoli. «Il giureconsulto vi trova…»: ciò che il cultore di giurisprudenza trova nella storia non lo sapemmo mai. Quella terribile parola, «giureconsulto», rovinava tutto, e incapaci di continuare, ci fermavamo di botto.

- In ginocchio, "gros pouf!" - gridava Poulain (questo era per me). - In ginocchio, "grand

dada!" - (questo era per mio fratello); e restavamo inginocchiati piangendo e sforzandoci invano di imparare i vantaggi della storia per il giureconsulto.

Quella prefazione ci fruttò un monte di guai. Imparavamo già la storia romana, buttavamo dei pezzi di legno sulla bilancia quando Uliana pesava il riso, «come Brenno», saltavamo dalla tavola o da altri simili precipizi per salvare la nostra patria, in ricordo di Curzio; ma di tanto in tanto Monsieur Poulain tornava alla prefazione e di nuovo ci faceva inginocchiare per quel medesimo «giureconsulto». C'è da meravigliarsi se più tardi io e mio fratello ostentavamo il più gran disprezzo per la giurisprudenza?

Non so che sarebbe avvenuto della geografia, se il libro di Monsieur Poulain avesse avuto una prefazione. Fortunatamente le prime venti pagine del libro erano state strappate (immagino che Sergio Zagoskin ci avesse reso questo grande servizio) e così le nostre lezioni incominciarono a pagina ventuno, che trattava «dei fiumi che irrigano la Francia».

Bisogna confessare che non sempre la faccenda terminava con una semplice inginocchiatura. C'era una canna nella stanza, e Monsieur Poulain se ne serviva quando non c'era più speranza di progressi nella prefazione o in qualche dialogo sulla virtù e il decoro. Ma un giorno nostra sorella Elena, che, tornata allora dall'Istituto Caterina per le signorine, occupava una camera sotto la nostra, sentendo le nostre grida corse piangendo nello studio del babbo, e lo rimproverò aspramente di averci dato in balia della nostra matrigna che ci aveva abbandonato nelle mani di «un tamburino francese in riposo». - Naturalmente, - esclamò, - non c'è nessuno per difenderli, ma io non posso vedere i miei fratelli trattati a quel modo da un tamburino.

Preso così alla sprovvista, nostro padre non seppe difendersi. Cominciò a sgridare Elena, ma finì per approvare il suo amore per i fratelli. E da quel giorno in poi la canna fu adoperata esclusivamente per insegnare le buone maniere a Trésor.

Appena terminati i gravi doveri scolastici, Monsieur Poulain diventava un altro, un compagno allegro invece del professore terribile. Dopo colazione ci portava a passeggio e i suoi racconti erano inesauribili, si cinguettava come uccelli. Benché sotto la sua guida non oltrepassassimo mai le prime pagine della sintassi, in poco tempo imparammo a parlare correttamente, almeno così ci sembrava, in francese; e quando ebbe finito di dettare la metà di un volume di mitologia, correggendo i nostri errori con il libro alla mano, senza mai spiegarci perché una parola doveva essere scritta in un modo piuttosto che in un altro, avevamo imparato a scrivere correttamente.

Dopo pranzo si faceva la lezione con l'insegnante russo, uno studente di legge dell'Università di Mosca. Ci insegnava secondo i programmi delle scuole russe: grammatica, aritmetica, storia eccetera. Ma a quei tempi un metodo serio di insegnamento era sconosciuto. Ci dettava ogni giorno una pagina di storia, e con questo metodo pratico imparammo in poco tempo a scrivere il russo correttamente.

Il più bel giorno per noi era la domenica, quando tutta la famiglia, ad eccezione di noi ragazzi, andava a pranzo dalla signora generalessa Timofeev. Qualche volta accadeva che fosse data vacanza anche a Monsieur Poulain e a Smirnov, e allora venivamo affidati a Uliana. Dopo aver pranzato alla svelta, ci affrettavamo ad andare nel salone grande, dove presto venivano le cameriere più giovani. Allora si facevano tutti i giochi di nostra conoscenza, mosca cieca, l'avvoltoio e i pulcini e così via; poi Tikon, un uomo che faceva un po' di tutto, veniva con il violino. Si incominciava a ballare: non quei noiosi balli regolati e diretti da un maestro francese, «su gambe di caucciù», che facevano parte della nostra educazione; ma un ballo libero che non era una lezione, nel quale una ventina di

coppie giravano a piacer loro; e questo non era che l'introduzione del ballo cosacco, ancor più animato e un po' selvaggio. Allora Tikon dava il violino a un servo più vecchio e cominciava a far giochi così meravigliosi con le gambe, che ben presto le porte del salone erano affollate dai cuochi e anche dai cocchieri che accorrevano per vedere il ballo tanto caro al cuore dei russi.

Verso le nove partiva la grande carrozza per riportare a casa la famiglia. Tikon, con la spazzola in mano, strisciava sul pavimento per rendergli il lustro primitivo, la casa tornava in perfetto ordine e se l'indomani noi due fossimo stati sottoposti al più severo interrogatorio non ci sarebbe sfuggita una sola parola sui divertimenti della sera prima.

Non avremmo mai tradito uno dei servi, ed essi non ci tradirono mai. Una domenica mio fratello ed io, divertendoci da soli nel grande salone, urtammo contro una mensola che reggeva una lampada di valore. La lampada andò in frantumi. Immediatamente i servi tennero consiglio. Nessuno ci sgridò, ma fu deciso che l'indomani, di mattina presto, Tikon a suo rischio e pericolo sarebbe scappato di casa per andare di corsa al Ponte dei Fabbri a comperare un'altra lampada. Costò quindici rubli, una somma enorme per dei servi; ma fu comperata e non sentimmo mai una parola di rimprovero per tutto questo.

Ripensandoci ora che mi tornano alla memoria queste scene, ricordo che non si udivano mai brutte parole in questi giochi, né mai si vedeva quel genere di ballo che oggi si fa vedere ai ragazzi a teatro. Negli appartamenti dei servi, fra di loro, si servivano certamente di espressioni grossolane; ma noi eravamo bambini - i "loro" bambini - e questo nobile sentimento ci proteggeva da ogni volgarità.

A quei tempi i bambini non possedevano una profusione di giocattoli come oggi. Noi ne avevamo pochissimi e così dovevamo inventarne.

Avevamo acquistato tutti e due molto presto un certo gusto per il teatro. I teatri popolari di carnevale e gli spettacoli di ladri e soldati non ci lasciarono una grande impressione, giocavamo abbastanza da noi ai ladri e ai soldati. Ma la grande diva del ballo, Fanny Elssler, venne a Mosca e andammo a vederla. Quando nostro padre prendeva un palco a teatro ne sceglieva sempre uno dei migliori e lo pagava bene, ma poi insisteva perché tutta la famiglia lo utilizzasse appieno. Benché fossi allora un fanciullo, Fanny Elssler mi fece una tale impressione di grazia, di leggerezza, di armonia, che non ho mai più potuto prendere alcun piacere al nostro modo russo di ballare, che appartiene più alla ginnastica che all'arte.

Il balletto che vedemmo allora, "Gitana, la zingara spagnola", fu naturalmente ripetuto da noi a casa: beninteso per quanto riguardava il soggetto, non la parte coreografica. Avevamo un palcoscenico già pronto, perché la nostra camera da letto era separata da una tenda dallo studio. Alcune sedie disposte a semicerchio davanti alla tenda, con una poltrona in mezzo per Monsieur Poulain, sostituivano la sala e il palco imperiale e il pubblico fu trovato facilmente nel maestro russo, Uliana e qualche cameriera.

Bisognava trovar modo di rappresentare due scene del ballo: una dove la piccola Gitana viene portata in un baroccio al campo degli zingari, e quella nella quale Gitana fa la sua prima comparsa sulla scena scendendo una collina e attraversando un ponte sopra un ruscello che ne riflette l'immagine. A questo punto il pubblico applaudiva freneticamente e gli applausi, secondo noi, erano dovuti all'effetto del fiume.

Trovammo la nostra Gitana nella persona di una delle cameriere più giovani; il suo vecchio vestito di cotonina blu non costituiva un ostacolo alla personificazione di Fanny

Elssler. Una sedia rovesciata, che spingevamo avanti, faceva le veci del baroccio. Ma il ruscello? Due sedie e la lunga asse da stirare del sarto Andrei facevano da ponte, un pezzo di stoffa di cotonina turchina fingeva l'acqua. Ma l'immagine del ponte riflessa nell'acqua non voleva comparire, malgrado tutti i nostri sforzi fatti con lo specchietto di Monsieur Poulain. Dopo molti tentativi inutili dovemmo rinunciarvi, ma persuademmo Uliana a fare come se vedesse l'immagine e ad applaudire fragorosamente: così alla fine cominciammo a credere che l'effetto scenico non fosse del tutto mancato.

"La Fedra" di Racine, o perlomeno l'ultimo atto, era un altro dei nostri pezzi forti; Sascia cioè recitava benissimo i versi armoniosi: «A peine nous sortions des portes de Trézène», mentre io restavo assolutamente fermo e indifferente durante tutto il tragico monologo che mi doveva comunicare la morte di mio figlio, finché si giungeva al punto in cui, secondo il testo, io dovevo declamare: «O dieux!».

Ma qualunque cosa si rappresentasse, lo spettacolo si chiudeva invariabilmente con l'inferno. Si spegnevano tutte le candele meno una che si metteva dietro un foglio di carta rossa trasparente, per imitare le fiamme, mentre mio fratello ed io, nascosti dagli spettatori, cacciavamo urla spaventose per simulare i dannati. Uliana, alla quale non piaceva che si facesse alcun accenno al diavolo all'ora di andare a letto, se ne mostrava contrariata, ma io mi domando ora se questa allegra rappresentazione dell'inferno con una candela e un pezzo di carta non abbia contribuito a liberarci di buon'ora dalla paura del fuoco eterno. Il concetto che ne avevamo era troppo realistico per resistere allo scetticismo.

Ancora bambino vidi i grandi artisti drammatici moscoviti: Schepkin, Sadovski e Shumrski ne "Il revisore" di Gogol e in qualche altra commedia, e mi ricordo non solo di alcune scene più notevoli delle due commedie, ma anche degli atteggiamenti e delle espressioni di questi grandi attori della scuola realistica, che ha oggi una così mirabile interprete nella Duse. Il mio ricordo è così vivo, che quando a Pietroburgo riudii le stesse commedie rappresentate da artisti che declamavano secondo lo stile della scuola francese, non mi piacquero affatto e trovai inferiore la loro arte a quella di Schepkin e Sadovski, che decisero del mio gusto in fatto di arte drammatica.

Questo mi fa credere che i genitori che desiderano sviluppare il gusto artistico dei loro figli dovrebbero condurli ogni tanto a vedere delle buone commedie, rappresentate veramente bene, invece di riempir loro la testa con le assurdità delle così dette "favole" per ragazzi.

CAPITOLO 5.

A otto anni la mia carriera ebbe inizio in un modo affatto impreveduto. Non ricordo esattamente in che occasione, ma probabilmente fu per il venticinquesimo anniversario del regno di Nicola Primo, che si organizzarono grandi feste a Mosca. La famiglia imperiale si recava nella vecchia capitale e la nobiltà moscovita si preparava a celebrare questo avvenimento con un ballo in maschera al quale dovevano partecipare anche i bambini. Fu deciso che tutte le svariate nazionalità di cui l'impero russo si compone fossero rappresentate a questo ballo per portare il loro saluto al monarca. In casa nostra, come in tutte le case del vicinato, si fecero grandi preparativi. Un magnifico costume russo fu fatto per la nostra matrigna. Il babbo, essendo militare, naturalmente doveva indossare l'uniforme, ma quelli dei nostri parenti che non erano nell'esercito erano preoccupati quanto le signore dei loro costumi, russi, greci, caucasiani. Quando la nobiltà moscovita dà un ballo alla famiglia imperiale, questo deve essere veramente straordinario.

Quanto a me e a mio fratello Alessandro, eravamo considerati troppo piccoli per

partecipare a una cerimonia così importante. Tuttavia vi presi parte. Nostra madre era stata l'amica intima della signora Nazimov, la moglie del generale che era stato governatore di Wilna quando si cominciò a parlare della liberazione dei servi. La signora Nazimov era una bellissima donna e contava di andare al ballo con il suo bambino di dieci anni indossando un meraviglioso costume persiano, per accompagnare il quale era stato preparato per suo figlio un costume da principe persiano, ricchissimo, con una cintura tempestata di gemme.

Ma il bambino si ammalò qualche giorno prima del ballo e la signora Nazimov pensò che uno dei figli della sua più intima amica avrebbe potuto sostituire bene il proprio figlio. Alessandro e io fummo portati a casa sua per provare l'abito. Era troppo piccolo per Alessandro, che era molto più alto di me, ma a me andava a perfezione, e così fu deciso che io avrei rappresentato il principe persiano.

L'immensa sala del Palazzo della nobiltà moscovita era affollata di ospiti. A ognuno dei ragazzi fu dato uno stendardo fregiato dello stemma di una delle sessanta province dell'Impero russo. Io ebbi un'aquila svolazzante sopra un mare azzurro, rappresentante, come seppi più tardi, lo stemma del governatorato di Astrakan, sul Mar Caspio. Fummo poi allineati in fondo alla grande sala e avanzammo lentamente in due file verso il palco sul quale stavano in piedi l'imperatore e la sua famiglia. Quando fummo vicino, sfilammo a destra e a sinistra e ci fermammo così allineati davanti al palco. A un segnale convenuto tutti gli stendardi furono abbassati davanti all'imperatore. L'apoteosi dell'autocrazia fu impressionantissima: Nicola ne fu incantato. Tutte le province dell'Impero adoravano il sovrano. Poi noi ragazzi ci ritirammo lentamente in fondo alla sala.

Ma a questo punto nacque una certa confusione. I ciambellani, nelle loro uniformi ricamate d'oro, correvano qua e là e io fui tolto dai ranghi; mio zio, il principe Gagarin, vestito da Tungo (e io non sapevo toglier gli occhi dalla sua bellissima giacca di pelle e dalla sua faretra piena di frecce) mi prese in braccio e mi mise nel palco reale.

Fosse perché ero il più piccolo dei bambini, o perché il mio faccino tondo, circondato di riccioli, faceva un effetto comico sotto l'alto berretto di pelo di Astrakan, io non so, ma Nicola volle avermi con sé nel palco e là rimasi, fra generali e signore che mi osservavano con curiosità. Mi raccontarono più tardi che Nicola Primo, al quale piacevano sempre gli scherzi da caserma, mi prese per il braccio e conducendomi davanti a Maria Alexandrovna (moglie del principe ereditario) allora incinta del suo terzo figlio, le disse col suo piglio da militare: - Dovete farmi un ragazzo come questo. - Scherzo che la fece arrossire. Ricordo bene che Nicola mi chiese se volevo dei dolci e io risposi che mi piacevano certi biscottini che venivano serviti con il tè (in fatto di dolciumi non si abbondava in casa nostra): egli chiamò un cameriere e ne vuotò un vassoio pieno nel mio berretto alto: - Li porterò a Sascia - gli dissi.

Ma il fratello di Nicola, il granduca Michele, che godeva fama di uomo di spirito, riuscì a farmi piangere. - Quando sei buono - mi disse - ti fanno così. - E passò dall'alto in basso la sua larga mano sulla mia faccia. - Ma quando sei cattivo ti fanno così - e mi passò la mano in senso inverso, fregandomi il naso, che aveva già un'accentuata tendenza a crescere in quella direzione. Le lacrime, che cercavo inutilmente di reprimere, mi riempirono gli occhi, e la buona Maria Alexandrovna mi prese sotto la sua protezione. Mi fece sedere vicino a sé su di un'alta seggiola di velluto con la spalliera dorata, e mi fu poi detto che poco dopo posai la testa sulle sue ginocchia e mi addormentai. Ella non lasciò la sua sedia durante tutto il ballo.

Ricordo pure che mentre aspettavamo la carrozza i nostri parenti mi accarezzavano e mi baciavano dicendo: - Petia, sei stato fatto paggio. - Ma io rispondevo: - Non sono paggio; voglio andare a casa; - ed ero molto preoccupato del mio berretto pieno di bei biscottini che riportavo a Sascia.

Non so se Sascia abbia avuto molti di quei biscotti, ma ricordo l'abbraccio affettuoso che mi diede quando seppe della mia ansietà a proposito del berretto.

Essere iscritto come candidato per il Corpo dei Paggi era allora un grande onore, che Nicola accordava di rado alla nobiltà moscovita. Mio padre ne fu felice e già sognava una brillante carriera di corte per suo figlio. La nostra matrigna tutte le volte che raccontava questo episodio non mancava di dire: - E tutto perché gli diedi la benedizione prima di andare al ballo!

Anche la sorte di mio fratello Alessandro fu decisa l'anno seguente. Verso quell'epoca si celebrò a Pietroburgo il giubileo del reggimento Ismaylovsk, al quale apparteneva mio padre da giovane. Una notte, mentre tutta la casa dormiva, una vettura a tre cavalli, con i campanellini dei finimenti che tintinnavano, si fermò davanti alla nostra porta. Un uomo ne scese gridando: - Aprite! Un'ordinanza di sua Maestà l'Imperatore!

Si può immaginare lo spavento che quella visita notturna sparse in casa nostra. Mio padre scese tremando nel suo studio. «Tribunale militare, retrocessione a semplice soldato», erano parole che risuonavano allora nelle orecchie di tutti i militari; erano tempi terribili.

Ma Nicola non voleva altro che i nomi dei figli di tutti gli ufficiali che avevano appartenuto al reggimento per mandarli alle scuole militari, se ciò non fosse ancor stato fatto. Un messo speciale era stato spedito da Pietroburgo a Mosca, e ora visitava giorno e notte le case degli ex–ufficiali del reggimento Ismaylovsk.

Con mano malferma mio padre scrisse che il suo figlio maggiore, Nicola, era già nel primo corpo dei cadetti a Mosca, che il minore, Pietro, era candidato del corpo dei paggi, e non gli rimaneva che il secondo, Alessandro, che non era stato ancora avviato alla carriera militare. Poche settimane dopo giunse una lettera che informava mio padre del favore del monarca. Alessandro doveva entrare in un corpo a Orel, una cittadina di provincia. Per ottenere che fosse iscritto in un corpo di cadetti a Mosca, mio padre dovette spendere molti denari e molta fatica. Questo nuovo «favore» fu concesso solo in considerazione del fatto che il nostro fratello maggiore era già in quel corpo.

Così per volontà di Nicola Primo dovevamo ricevere tutti e due una educazione militare, benché dopo pochi anni odiassimo l'uno e l'altro questa carriera per la sua assurdità. Ma Nicola Primo vigilava perché nessun figlio di nobile potesse dedicarsi a un'altra professione, a meno che lo esigesse la sua salute: dovemmo così diventare tutti e tre ufficiali, con grande soddisfazione di nostro padre.

CAPITOLO 6.

La ricchezza allora era stimata secondo il numero di anime che un proprietario di terreni possedeva. Tante anime, voleva dire tanti servi maschi, le donne non contavano. Mio padre, che possedeva quasi mille e duecento anime in tre diverse province e che aveva, oltre le tenute dei contadini, grandi estensioni di terreni, era considerato un uomo ricco. Viveva secondo questa reputazione, la sua casa quindi era aperta a un numero illimitato di ospiti e aveva una servitù numerosissima.

Eravamo in otto in famiglia, qualche volta dieci, e anche dodici; una cinquantina di servi a Mosca e il doppio in campagna erano ritenuti appena sufficienti. Quattro cocchieri per custodire una dozzina di cavalli; tre cuochi per il padrone e due per la servitù, dodici camerieri per servire in tavola (un piatto in mano dietro ogni commensale), e innumerevoli ragazze servivano come domestiche.

Poi l'ambizione di ogni proprietario era che tutto quel che serviva alla casa fosse fabbricato nell'ambiente familiare, dai suoi stessi servi.

- Com'è sempre bene accordato il vostro pianoforte! Immagino che Herz Schimmel sarà il vostro accordatore! - avveniva che osservasse un invitato.

Poter rispondere: - Ho in casa il mio accordatore, - era a quei tempi la risposta ideale.

- Che bel pasticcio! - esclamavano gli invitati quando si portava in tavola un dolce artisticamente lavorato. - Confessate, principe, che è stato fatto da Tremblé (il pasticciere alla moda).

- E' fatto dal mio pasticciere, un allievo di Tremblé, al quale ho permesso di dar prova delle sue capacità, - ecco una risposta che suscitava l'ammirazione generale.

Avere i ricami, i finimenti per i cavalli, mobili - tutto insomma - fatto dai propri uomini, era l'ideale del proprietario ricco e rispettato. Appena arrivavano ai dieci anni i figli dei servi venivano mandati come apprendisti dai negozianti alla moda, dove passavano cinque o sette anni, occupati soprattutto a scopare, ricevere un numero incredibile di bastonate e fare le commissioni per la città. Bisogna confessare che ben pochi diventavano dei maestri nella loro arte.

I sarti e i calzolai non sapevano fare che abiti e scarpe per i servi, e quando si voleva un dolce veramente buono, per qualche pranzo di cerimonia, veniva ordinato da Tremblé, mentre il nostro pasticciere suonava il tamburo nella banda.

Questa, dell'orchestra, era un'altra delle ambizioni di mio padre. Quasi tutti i suoi servi, oltre al loro mestiere, sapevano suonare il violoncello o il clarinetto: Makar, l'accordatore di pianoforte, alias sottocredenziere, suonava il flauto; Andrei, il sarto, suonava il corno francese; il pasticciere fu messo dapprima a suonare la grancassa ma maltrattava il suo strumento in un modo così assordante, che gli fu comperata un'enorme tromba, nella speranza che i suoi polmoni non avrebbero fatto tanto danno quanto le sue mani, quando si dovette abbandonare anche questa ultima speranza fu mandato via come soldato. Quanto a «Tikon il macchiato», oltre le sue numerose funzioni nella casa come pulitore di lumi, lustratore di pavimenti e cameriere, si rendeva utile nella banda oggi come trombone, domani come basso profondo e a volte come secondo violino.

Solo i due primi violinisti facevano eccezione alla regola: erano violinisti e niente altro. Mio padre li aveva comperati, con le loro famiglie, per una forte somma dalle sue sorelle (non vendeva né comperava mai servi fuori dalla sua famiglia). Le serate che non passava al circolo, o quando c'era pranzo e rimaneva a casa, faceva venire la banda di dodici o quindici musicisti.

Suonavano molto bene ed erano molto ricercati per le feste da ballo del vicinato, e anche più quando eravamo in campagna.

Questo dava una grande soddisfazione a mio padre, al quale si doveva chiedere il permesso per avere il favore della sua orchestra.

Realmente non vi era nulla che gli piacesse tanto quanto essere pregato per un aiuto, o in

questo o in un altro modo: per esempio ottenere una borsa di studi per un ragazzo, o salvare qualcuno da una punizione inflittagli dal tribunale.

Quantunque si abbandonasse ogni tanto alla collera, la sua natura lo portava indubbiamente all'indulgenza e quando si chiedeva il suo aiuto scriveva dozzine di lettere in favore del suo protetto a ogni specie di alti funzionari. In quei periodi la sua corrispondenza, sempre voluminosa, era ingrossata da una mezza dozzina di lettere speciali, scritte in uno stile originalissimo, fra l'ufficiale e l'umoristico, ognuna sigillata naturalmente con il suo stemma, chiusa in una grande busta quadrata, rumorosa come un sonaglio per la gran quantità di polverino che conteneva, la carta asciugante essendo allora sconosciuta. Più il caso era difficile, più egli vi si metteva d'impegno, finché riusciva a ottenere il favore richiesto dal suo protetto, che in molti casi gli era sconosciuto.

A mio padre piaceva aver molti invitati in casa. Si pranzava alle quattro e alle sette la famiglia si raccoglieva intorno al samovar per prendere il tè. I nostri amici erano tutti i benvenuti a quest'ora, e quando tornò a casa nostra sorella Elena non mancarono ospiti giovani e vecchi ad approfittare di quell'abitudine.

Quando le finestre sulla strada si illuminavano, tutti sapevano che la famiglia era in casa e che gli amici sarebbero stati i benvenuti.

Quasi tutte le sere avevamo compagnia. I tavoli verdi erano preparati in sala per i giocatori, mentre le signore e la gioventù rimanevano nel salotto e si raccoglievano attorno al pianoforte di Elena. Dopo la partenza delle signore si continuava a giocare a carte, talvolta fino alle prime ore del mattino, e somme considerevoli cambiavano di padrone. Mio padre perdeva invariabilmente. Il vero pericolo per lui, però, non era a casa ma al circolo inglese, dove le scommesse erano molto più alte che nelle case private, e specialmente quando si lasciava persuadere ad andare con dei signori «molto rispettabili» in una delle case aristocratiche del Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali dove si giocava tutta la notte. In queste occasioni era quasi certo che avrebbe perso grandi somme.

Si ballava molto di frequente, senza contare le due feste da ballo d'obbligo tutti gli inverni. In queste occasioni mio padre voleva che tutto fosse fatto molto bene, senza badare a spese. Ma al tempo stesso un'economia così meschina prevaleva nella nostra vita quotidiana, che se lo raccontassi sarei tacciato d'esagerazione. Si dice di una famiglia di pretendenti al trono di Francia, rinomata per le sue partite di caccia veramente regali, che nella vita quotidiana lesinasse persino le candele di sego. La medesima grettezza si usava in casa nostra a ogni proposito, tanto che noi figli, cresciuti, avemmo poi sempre in odio il risparmio e il calcolo. Ma nel Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali questo sistema di vita non faceva che accrescere la stima nella quale era tenuto mio padre.

- Il vecchio principe, - si diceva, - sta attaccato al denaro per le spese di casa, ma sa come deve vivere un nobile.

Nelle nostre strade tranquille e pulite quello era il genere di vita più rispettato.

Uno dei nostri vicini, il generale D., viveva con molto lusso, ma nonostante questo tutte le mattine si svolgevano le scene più comiche fra lui e il suo cuoco. Fatta colazione, il vecchio generale, fumando la pipa, dava gli ordini per il suo pranzo.

- Bene, ragazzo mio, - diceva al cuoco che entrava tutto vestito di bianco, - oggi non saremo in molti: soltanto due invitati. Ci farai una minestra in brodo, sai, con qualche primizia primaverile, pisellini, fagiolini freschi o qualche cosa di simile. Sai bene che la signora preferisce a tutto una buona minestra di verdura alla francese.

- Va bene, signore.

- Poi farai quel che ti piace come "entrée".

- Va bene, signore.

- So che gli asparagi non sono ancora di stagione, ma ieri ne ho visti dei mazzi molto belli in negozio.

- Sissignore: dieci lire il mazzo.

- Va bene. Noi siamo stanchi dei tuoi arrosti di polli e di tacchini, dovresti darci qualche cosa di nuovo.

- Della selvaggina, signore?

- Sì, sì, tanto per cambiare.

Quando si erano messi d'accordo sulle sei portate, il vecchio generale chiedeva: - Ora quanto ti devo dare per la spesa? Basteranno otto lire, credo!

- Ce ne vorranno venticinque, signore!

- Sei matto, ragazzo mio! Ecco otto lire, ti assicuro che bastano.

- Dieci lire di asparagi, cinque di legumi…!!

- Ma senti un poco, figlio mio benedetto, sii ragionevole. Ti darò dieci lire e cerca di fare economia.

E continuavano a contrattare così per mezz'ora, finché si mettevano d'accordo sulla cifra di lire 18,60, purché il pranzo del giorno dopo non costasse più di quattro lire! Allora il generale, contento di aver fatto un affare tanto buono, saliva in slitta e faceva il giro dei negozi di moda, tornando tutto allegro con una bottiglia di profumo finissimo per sua moglie, che aveva pagato un prezzo pazzesco dal profumiere francese, e dicendo alla figlia che nel pomeriggio le avrebbe portato un nuovo mantello di velluto, «qualche cosa di molto semplice e di molto ricco»…

Tutti i nostri parenti, numerosi da parte paterna, vivevano precisamente così, e se ogni tanto una nuova tendenza faceva capolino, prendeva quasi sempre la forma di fanatismo religioso. Così un principe Gagarin si fece gesuita, con grande scandalo di tutta Mosca. Un altro giovane principe si ritirò in un monastero e parecchie signore attempate diventarono fanaticamente devote.

C'era una sola eccezione a questa regola. Uno dei nostri parenti più prossimi, il principe - chiamiamolo Mirski - aveva passato la gioventù a Pietroburgo come ufficiale della Guardia. Non gli interessava affatto di avere i propri sarti o ebanisti, poiché la sua casa era riccamente arredata con mobili moderni, e i suoi abiti venivano confezionati nelle prime sartorie di Pietroburgo. Non si appassionava al gioco, faceva la partita solo quando era in compagnia delle signore, ma aveva un debole per la cucina, per la quale spendeva somme incredibili.

La Quaresima e la Pasqua erano le epoche delle sue più grandi stravaganze. Quando arrivava la Quaresima e non era più permesso mangiare carne, panna o burro, ne approfittava per inventare ogni specie di squisitezze in fatto di pesce. Saccheggiava a questo scopo le migliori botteghe delle due capitali, spediva messi speciali nelle sue proprietà alle bocche del Volga perché ne riportassero con i cavalli di posta (non c'erano ancora le ferrovie) uno storione di straordinaria grandezza o qualche rarità in fatto di

pesce salato. E quando arrivava la Pasqua non c'era più limite alle sue trovate.

La Pasqua è in Russia la più venerata e anche la più allegra delle feste. E' la festa della primavera.

Gli enormi mucchi di neve che hanno ingombrato le strade tutto l'inverno si fondono rapidamente e corrono formando dei ruscelli lungo le vie. Non come un ladro, che avanza furtivamente, ma decisa e a viso aperto viene la primavera, portando ogni giorno un cambiamento nella condizione della neve e un progresso nel germogliare degli alberi; le brinate notturne bastano solo a regolare un poco il disgelo. L'ultima settimana della Quaresima, la settimana santa, veniva celebrata a Mosca, durante la mia infanzia, con una solennità straordinaria: erano giorni di lutto universale e le chiese erano affollate di gente che accorreva per sentire la lettura di quei passi del Vangelo che trattano della passione di Cristo.

Non solo non si mangiava né carne, né uova, né burro, ma neanche pesce; i più severi non toccavano affatto cibo il venerdì santo. Tanto maggiore era quindi il contrasto quando giungeva la Pasqua.

Il sabato andavano tutti alla messa di mezzanotte, che incominciava lugubremente. Poi tutto a un tratto, quando suonava la mezzanotte, si proclamava la Resurrezione. Subito tutte le chiese si illuminavano e un allegro scampanio risuonava da cento e cento campanili. Cominciava un'allegria generale; tutti si abbracciavano e si baciavano tre volte in viso, ripetendo le parole della resurrezione e le chiese, ora sfolgoranti di luce, erano animate dagli abiti primaverili delle donne.

Quasi tutte erano vestite a nuovo e le più povere aspettavano quella notte per far sfoggio dell'unico loro vestito.

Al tempo stesso la Pasqua era, ed è ancora, la scusa per una vera orgia di ghiottoneria. Speciali formaggi pasquali di panna ("paska") e pane pasquale ("koolich") vengono preparati per quel giorno, e tutti, anche il più miserabile, devono avere una piccola "paska" e un piccolo "koolich" con almeno un uovo colorato di rosso da far benedire in chiesa e poi servirsene per rompere il digiuno. Gran parte dei vecchi russi incominciavano a mangiare durante la notte, dopo una breve messa pasquale, appena riportato il cibo benedetto dalla chiesa, ma nelle case dell'aristocrazia la cerimonia veniva rimandata alla domenica mattina, quando si imbandiva la tavola ricoprendola di ogni genere di carne e formaggi e pasticceria, e tutti i servitori venivano a scambiare tre baci e un uovo rosso con i loro padroni. La settimana seguente nella grande entrata veniva tenuta una tavola coperta di vivande pasquali e tutti gli ospiti dovevano gustarne.

In questa occasione il principe Mirski superava se stesso. Fosse a Pietroburgo o a Mosca, i corrieri gli portavano a casa dalla sua proprietà un formaggio di panna preparato apposta per la "paska", e con questo il suo cuoco riusciva a fare un dolce artistico. Altri corrieri accorrevano dalla provincia di Novgorod con il prosciutto salato che il principe aveva l'abitudine di far servire alla sua tavola pasquale. E mentre la principessa e le sue due figlie visitavano i monasteri più austeri, dove la messa di mezzanotte durava due o tre ore di seguito e passavano tutta la settimana santa il più austeramente possibile, mangiando solo un pezzo di pane duro negli intervalli fra le visite ai vari predicatori, ortodossi, cattolici e protestanti, il marito faceva ogni mattina il giro dei famosi negozi di Mitatin a Pietroburgo, dove ogni genere di ghiottoneria viene portata da ogni parte del mondo. Là sceglieva le cose più costose per la sua tavola pasquale. Centinaia di ospiti visitavano la sua casa e tutti venivano pregati di gustare questa o quella rarità.

Il risultato fu che il principe si mangiò letteralmente una fortuna considerevole. La sua casa riccamente arredata e la sua bella proprietà di campagna furon vendute, e quando il principe e la principessa divennero vecchi, non rimase loro più nulla, neppure la vecchia casa di famiglia, e dovettero andare a vivere in casa dei loro figliuoli.

Non c'è da meravigliarsi se l'emancipazione dei servi rovinò quasi tutte queste famiglie del Vecchio Quartiere degli Scudieri Reali. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

CAPITOLO 7.

Sarebbe stato disastroso mantenere tanti servitori quanti ne avevamo in casa nostra, se avessimo dovuto comperare le provviste a Mosca; ma a quei tempi la cosa era molto semplice. Quando veniva l'inverno, mio padre si metteva al tavolo e scriveva:

«All'amministratore della mia proprietà di Nikolskoye, nel governatorato di Kaluga, distretto di Meschovsk, sul fiume Sirena, da parte del principe Alexei Petrovic Kropotkin, colonnello e comandante di diversi ordini.

«Ricevuto questo e non appena stabilite le comunicazioni invernali, ti ordino di spedire a casa mia, nella città di Mosca, venticinque slitte da contadini, tirate ognuna da due cavalli (un cavallo da ogni casa e una slitta e un uomo ogni due case) e di caricarle di tanti sacchi di biada, di tanti di frumento, di tanti di segale e anche di tutto il pollame, oche e anatre, ucciso al principio dell'inverno, ben congelato, ben imballato, il tutto accompagnato da una lista completa e sotto la sorveglianza di un uomo di fiducia»; e continuava così per un paio di pagine, senza mai interrompere il periodo. Poi faceva seguire l'enumerazione delle pene in cui sarebbe incorso l'amministratore nel caso che le provviste non fossero arrivate alla sua casa, situata nella tal strada, al tal numero, il giorno fissato e in buono stato.

Un po' prima di Natale le venticinque slitte da contadini passavano veramente la nostra cancellata e venivano a riempire il grande cortile.

- Frol! - gridava mio padre, subito informato del grande avvenimento. - Kiriuka, Yegorka! Dove sono? Ruberanno tutto! Frol, vai a ricevere la biada; Uliana, vai a prendere il pollame; Kiriuka, chiama la principessa!

Tutta la casa era sottosopra, i servi correvano di qua e di là, dall'entrata al cortile, dal cortile all'entrata, ma soprattutto alla sala della servitù, per comunicarsi le notizie di Nikolskoye: - Pascià si sposa dopo Natale, la zia Anna ha reso l'anima a Dio, - e così giungevano anche le lettere dalla campagna, e ben presto una delle cameriere veniva di nascosto in camera mia.

- Sei solo? Non c'è il professore?

- No, è all'Università.

- Allora sii buono e leggimi questa lettera della mamma.

E mi mettevo a leggerle la lettera ingenua che incominciava sempre con le parole: «Padre e madre ti mandano la loro benedizione per secoli senza fine». Seguivano poi le notizie: «La zia Eufrasia è a letto ammalata, tutte le ossa le dolgono; tua cugina non è ancora sposa, ma spera di sposarsi dopo Pasqua; la mucca della zia Stefania morì il giorno di Ognissanti». Dopo le notizie venivano i saluti, due pagine intere: «Tuo fratello Paolo ti manda a salutare, così pure le tue sorelle Maria e Doria», e così via di seguito. Ma nonostante la monotonia dell'enumerazione, ogni nome dava luogo a qualche osservazione. «Vuol dire che vive ancora, poverina, se manda i saluti, sono nove anni che giace immobile!» oppure:

«Oh, non mi ha dimenticato; allora, sarà di ritorno per Natale; un così bravo giovane! Mi scriverai una lettera, non è vero? Allora bisognerà che non mi dimentichi di lui». Naturalmente mantenevo la promessa e più tardi scrivevo la lettera nell'identico stile.

Quando le slitte erano state scaricate, l'entrata si riempiva di contadini. Avevano indossato le loro giacche da festa sopra le pelli di montone e aspettavano che mio padre li chiamasse nel suo studio per parlargli della neve e delle speranze per il nuovo raccolto.

Osavano appena camminare con i loro stivaloni sul pavimento lucido. Pochi si arrischiavano a sedersi sull'orlo di una panca di quercia e rifiutavano energicamente di servirsi delle sedie. Aspettavano così per ore intiere, guardando con occhi spaventati chiunque entrasse o uscisse dalla camera del babbo.

Più tardi, quasi sempre il giorno dopo, una delle serve correva cautamente nel mio studio.

- Sei solo?

- Sì.

- Allora corri. I contadini vogliono vederti; hanno notizie della tua balia.

Appena sceso uno dei contadini mi consegnava un fagottino contenente qualche pane di segale, una mezza dozzina di uova sode e poche mele, avvolte in un fazzoletto dai colori vivaci.

- Prendi, è la tua balia, Vassilissa, che te lo manda. Guarda se le mele sono gelate, spero di no: l'ho tenuto sul petto tutto il tempo del viaggio. Abbiamo avuto delle brinate così forti. - E la larga faccia barbuta, morsa dal gelo, sorrideva scoprendo due file di denti bianchissimi sotto una foresta di peli.

E questo è per tuo fratello, da parte della sua balia Anna, - diceva un altro contadino, consegnandomi un altro fagottino come il primo.

Arrossivo e non sapevo cosa dire, poi finalmente mormoravo:

Di' a Vassilissa che la bacio, così ad Anna per mio fratello, - e tutti i volti allora si illuminavano di sorrisi.

- Lo farò, certo.

Allora Kirila, che stava di guardia alla porta di papà, sussurrava in fretta: - Va su alla svelta, tuo padre può uscire da un momento all'altro. Non dimenticare il fazzoletto, lo devono riportare.

Mentre piegavo accuratamente il vecchio fazzoletto, avrei desiderato mandare qualche cosa a Vassilissa. Ma non avevo nulla, neppure un giocattolo, e non si aveva mai del denaro!

CAPITOLO 8.

Naturalmente il periodo più bello per noi era quello che passavamo in campagna. Passata la Pasqua e la Pentecoste, ogni nostro pensiero era rivolto a Nikolskoye. Nostro padre aveva ancora molti affari che lo trattenevano in città. Finalmente cinque o sei carri da contadino entravano nel cortile: venivano per trasportare roba di ogni specie nella nostra casa di campagna. La grande carrozza antica e le altre vetture nelle quali si doveva fare il viaggio venivano portate fuori dalla rimessa e ispezionate. Si incominciavano a fare i bauli; le nostre lezioni andavano a rilento, ogni momento si interrompevano i professori

per chiedere se dovevano portare questo o quel libro, e molto prima di tutti gli altri noi incominciavamo a imballare le nostre cose, la lavagna e i giocattoli che ci eravamo fabbricati noi stessi.

Tutto era pronto; i carri dei contadini aspettavano, carichi di mobili per la villa, di casse con le masserizie di cucina e innumerevoli bottiglie che riportavamo in autunno piene di conserve. I contadini aspettavano ogni mattina per ore intere nell'entrata: ma l'ordine della partenza non veniva dato. Mio padre continuava a scrivere tutta la mattina in camera sua e verso sera spariva. Finalmente interveniva la nostra matrigna, dopo che la sua cameriera si era fatta coraggio e le aveva detto che i contadini erano ansiosi di ritornare, avvicinandosi l'epoca della falciatura del fieno.

Il giorno dopo nel pomeriggio Frol, il maggiordomo, e Mikael Aleiev, il primo violinista, venivano chiamati in camera da nostro padre. Un sacchetto con il denaro per il vitto - pochi centesimi al giorno per ognuno dei quaranta o cinquanta uomini che dovevano accompagnare la famiglia a Nikolskoye veniva consegnato a Frol con una lista. In questa lista erano enumerati l'orchestra per intero, poi i cuochi e i sottocuochi, la stiratrice, la sottostiratrice, benedetta da una famiglia di sei bambini!

Il primo violino riceveva un «ordine di marcia», che io conoscevo bene perché mio padre, accorgendosi che non arrivava mai alla fine, mi chiamava per trascriverlo nel libro dove teneva copia di tutte le carte che uscivano.

«Al mio servo, Mikael Aleiev, dal principe Alexei Petrovic Kropotkin, colonnello e comandante.

«Tu devi, il 29 maggio, alle ore 6 della mattina, metterti in marcia con i miei carri dalla città di Mosca per la mia proprietà, situata nel governatorato di Kaluga, distretto di Meschovst, sul fiume Sirena a una distanza di 160 miglia da questa casa; sorvegliare la condotta degli uomini affidati a te, e se qualcuno di loro si rende colpevole di cattiva condotta, di ubriachezza o di insubordinazione, conduci detto uomo davanti al comandante del distaccamento della guarnigione del corpo, e chiedi che sia punito con una fustigazione (il primo violinista sapeva bene di che si trattava) come esempio per gli altri.

«Ti ordino inoltre di avere speciali riguardi per l'integrità delle cose affidate a te, e di conformarti al seguente ordine di marcia: giorno primo, ti fermerai al villaggio tal dei tali, per far mangiare i cavalli; giorno secondo, passerai la notte nella città di Podolsk», e così via di seguito, per ognuno dei sette o otto giorni che doveva durare il viaggio.

Il giorno dopo, alle dieci invece che alle sei - la puntualità non è una virtù russa («Grazie a Dio non siamo tedeschi», solevano dire i veri russi) - i carri si avviavano. I servi dovevano fare il viaggio a piedi, solo i bambini trovavano modo di sedersi dentro qualche cassa o cesta sopra il carro pieno, e qualcuna delle donne riusciva a riposarsi ogni tanto sull'orlo dei carri. Gli altri facevano a piedi tutte le centosessanta miglia.

Finché attraversavano Mosca osservavano una certa disciplina: era severamente proibito portare gli stivaloni e mettere la cinghia attraverso la giacca; ma quando erano sulla strada maestra, dove noi li raggiungevamo dopo due o tre giorni, soprattutto quando sapevano che nostro padre si sarebbe fermato ancora qualche giorno a Mosca, uomini e donne indossavano giacche d'ogni specie la più impensata, si legavano alla cintura fazzoletti di cotone e arsi dal sole o inzuppati dall'acqua, appoggiati a lunghi bastoni tagliati nei boschi, somigliavano più a una banda di zingari che ai domestici di un ricco proprietario.

A quei tempi tutte le famiglie facevano di queste peregrinazioni, e quando si vedeva una banda di servi in marcia per una delle strade del nostro quartiere, si sapeva subito che gli Apukintin o i Preganiscnikov partivano per la campagna.

I carri se ne erano andati, ma ancora la famiglia non si muoveva. Eravamo tutti stanchi di aspettare; mio padre continuava a scrivere ordini interminabili agli amministratori dei suoi terreni e io li copiavo diligentemente sul libro delle «uscite». Finalmente ci fu dato l'ordine della partenza. Mio padre ci chiamò tutti e lesse ad alta voce l'ordine di marcia indirizzato «alla principessa Kropotkin, moglie del principe Alexei Petrovic Kropotkin, colonnello e comandante», nel quale erano segnate tutte le fermate del viaggio, che durava cinque giorni. E' vero che l'ordine era scritto il 30 maggio e la partenza fissata per le nove di mattina, malgrado il mese di maggio fosse già trascorso e la partenza avvenisse nel pomeriggio, cosa che guastava tutti i calcoli. Ma come si usa negli ordini di marcia militari, questa circostanza era stata prevista e vi si era provveduto con il paragrafo seguente:

«Ma se contrariamente al previsto la partenza di Vostra Altezza non avrà luogo nel detto giorno e alla detta ora, siete pregata di agire secondo il vostro giudizio, per condurre detto viaggio a buon fine».

A questo punto tutti i presenti, membri della famiglia e servitù, si sedevano un momento, si facevano il segno della croce e salutavano mio padre. - Vi scongiuro, Alexei, di non andare al Circolo, - gli sussurrava la nostra matrigna. La grande carrozza a quattro cavalli con il postiglione era pronta davanti al portone, con la piccola scala per salirvi; anche le altre vetture erano preparate.

I nostri posti erano segnati nell'ordine di marcia, ma la nostra matrigna dovette «agire secondo il suo giudizio» anche in questa prima parte del nostro viaggio, e partimmo con grande soddisfazione di tutti.

Per noi ragazzi il viaggio era una fonte inesauribile di divertimento. Le tappe erano brevi e ci fermavamo due volte al giorno per dar da mangiare ai cavalli. Poiché le signore strillavano ogni volta che la strada scendeva, si trovò più comodo smontare ogni volta che la strada scendeva o saliva una collina e noi ne approfittavamo per dare qualche occhiata ai boschi che fiancheggiavano la strada o per correre lungo qualche limpido ruscello.

La splendida strada maestra fra Mosca e Varsavia, che seguivamo per qualche tratto, era inoltre ricca di cose interessanti: lunghe file di carri, gruppi di pellegrini e gente di ogni specie. Due volte al giorno ci si fermava in villaggi grandi e animati e, dopo aver a lungo contrattato sul prezzo della biada e del fieno e anche su quello del "samovar", si scendeva alla porta di una trattoria. Il cuoco Andrei comperava un pollo e faceva la minestra, mentre noi scappavamo nel bosco o facevamo il giro della fattoria, dei giardini e della trattoria.

Si passava quasi sempre una notte a Maloyaroslavetz, dove nel 1812 ebbe luogo una battaglia, quando l'esercito russo si sforzò invano di ostacolare la ritirata di Napoleone da Mosca. Monsieur Poulain, che era stato ferito nella guerra spagnola, conosceva o pretendeva di conoscere tutti i particolari della battaglia di Maloyaroslavetz. Ci conduceva sul luogo della mischia e ci spiegava come i russi avessero cercato di sbarrare la strada a Napoleone e come la Grande Armata li avesse schiacciati, passando attraverso le linee russe. Spiegava tanto bene gli avvenimenti della giornata, come se anch'egli avesse preso parte ai combattimenti.

Qui i cosacchi tentavano una manovra accerchiante, ma Davoust, o qualche altro

maresciallo, li aveva sbaragliati e inseguiti oltre quelle colline sulla destra. Là l'ala di Napoleone aveva schiacciato la fanteria russa e qui Napoleone in persona, alla testa della Vecchia Guardia, aveva caricato il centro di Kutusov e si era coperto, insieme alla Guardia, di gloria immortale.

Una volta si prese la vecchia via di Kaluga e ci fermammo a Tautino; ma Monsieur Poulain fu allora molto meno eloquente. Fu là infatti che Napoleone, volendo ritirarsi a sud, si vide obbligato, dopo una battaglia sanguinosa, a cambiare itinerario e a prendere la via di Smolensko, che il suo esercito aveva già devastato nella sua marcia su Mosca. Ma secondo Monsieur Poulain Napoleone non era stato vinto: era stato solo tradito dai suoi marescialli, altrimenti avrebbe marciato direttamente su Kiev e Odessa, e le sue aquile avrebbero volteggiato sul Mar Nero.

Oltre Kaluga si devono fare cinque chilometri di strada attraverso una bellissima pineta, che ritorna nella mia memoria con i miei più cari ricordi d'infanzia.

In quella foresta la sabbia era alta come in un deserto africano e si faceva tutta la strada a piedi, mentre i cavalli, fermandosi tutti i momenti, trascinavano a stento le vetture attraverso la rena. Quando fui più grande mi piaceva lasciare indietro la famiglia e fare tutta la strada solo. I pini rossi, giganteschi, secolari, si alzavano da ogni parte e non si sentiva altro che il sussurrio del vento tra gli alberi altissimi. In fondo a un piccolo burrone mormorava un limpido ruscello, e un viandante vi aveva lasciato, perché ne usassero i suoi compagni, un ramaiolo a forma di imbuto, fatto di corteccia di betulla con un bastoncino lavorato a mano. Uno scoiattolo correva silenzioso su per una pianta, e il bosco ceduo era pieno di mistero quanto gli alti alberi secolari. In quella foresta nacque il mio amore per la natura e là provai per la prima volta il vago sentimento della sua eterna vita.

Oltre la foresta, passato o traghettato il fiume Ugrà, ci si allontanava dalla strada maestra per entrare negli stretti viottoli campestri, dove le spighe di grano si abbassavano sotto la carrozza e i cavalli riuscivano a strappare qua e là qualche boccata d'erba, mentre correvano uno vicino all'altro, nella strada stretta come una trincea. Finalmente si vedevano i salici, che Annunciavano l'avvicinarsi del nostro villaggio, poi a un tratto vedevamo lo snello campanile di un giallo pallido della chiesa di Nikolskoye.

Nikolskoye si adattava mirabilmente alla vita pacifica dei proprietari di quel tempo. Non vi si vedeva quel lusso che caratterizza proprietà più ricche, ma la pianta delle case e dei giardini e l'ordinamento generale rivelavano un senso d'arte. Oltre la villa, costruita di recente da mio padre, vi erano, attorno a un cortile spazioso e ben tenuto, parecchie piccole costruzioni, che consentivano maggiore indipendenza agli inquilini, senza interrompere gli stretti rapporti della vita familiare. Per giungere alla chiesa si doveva attraversare un vasto giardino, coltivato ad alberi da frutta; il versante a mezzogiorno, che conduceva al fiume, era tutto coltivato a fiori, con viali fiancheggiati da cedri, lillà e acacie. Dalla terrazza della villa si godeva una bellissima vista sul fiume, con le rovine di un antico bastione di terra dove i russi si erano difesi accanitamente all'epoca dell'invasione mongola; al di là si vedeva l'ampia distesa dei campi biondeggianti di spighe mature, chiusa dai boschi all'orizzonte.

Da piccoli abitavamo con Monsieur Poulain in una casa da soli, e dopo che il suo metodo era stato addolcito dall'intervento di nostra sorella Elena, vivevamo con lui nei migliori rapporti. Nostro padre passava sempre l'estate fuori di casa a fare ispezioni militari e la nostra matrigna non badava molto a noi, specialmente dopo la nascita di sua figlia Paolina. Così stavamo sempre con Monsieur Poulain, che godeva molto la villeggiatura e

ce la lasciava godere. I boschi, le passeggiate lungo il fiume, le salite su per le colline al vecchio bastione che Monsieur Poulain animava con la pittoresca descrizione della difesa dei russi e del come cadde in mano dei tartari; le piccole avventure, una delle quali fece di Poulain il nostro eroe, perché salvò Alessandro che stava per annegare, uno scontro fortuito con i lupi, erano tante altre impressioni nuove ed emozionanti. Si organizzavano anche grandi gite in comitiva alle quali prendeva parte tutta la famiglia, per raccogliere funghi nel bosco e poi prendere il tè nella foresta, dove abitava un vecchio di cento anni, che teneva le api, solo con il nipote. Altre volte si andava a uno dei villaggi del babbo, dove era stato scavato un grande stagno in cui si prendevano a migliaia le carpe dorate, una parte delle quali era del padrone e le altre venivano distribuite fra i contadini.

La mia balia, Vassilissa, abitava in quel villaggio. La sua famiglia era delle più povere, suo marito non aveva che un ragazzino per aiutarlo e una bambina, la mia sorella di latte, che più tardi diventò una predicatrice e una «Vergine» nella setta di dissidenti religiosi alla quale appartenevano.

Quando andavo da lei, la sua gioia non conosceva confini. Latte, frutta, uova e miele era tutto quello che poteva offrirmi; ma per il modo come li offriva, in piatti di legno risplendenti su una tavola coperta da una tovaglia bianchissima fatta dalle sue mani (fra i dissidenti russi l'assoluta pulizia è un dogma religioso), e per le parole affettuose che mi diceva, trattandomi come un suo figliolo, commoveva profondamente. Lo stesso devo dire per le balie dei miei fratelli Nicola e Alessandro, che appartenevano a due note famiglie di altre sette di dissidenti di Nikolskoye. Pochi sanno quali tesori di bontà si trovano nel cuore dei contadini russi, anche dopo secoli della più dura oppressione, che avrebbe ben potuto inasprirli!

Quando il tempo era brutto, Monsieur Poulain aveva una quantità di storie da raccontarci, specialmente sulla guerra di Spagna. Gli si faceva ripetere mille volte la storia della ferita che aveva avuto combattendo, e quando arrivava al punto tragico del sangue caldo che gli colava giù nello stivale, noi gli saltavamo al collo baciandolo e chiamandolo con i nomi più affettuosi.

Tutto sembrava prepararci alla carriera militare: i gusti di nostro padre (ricordo che i soli giocattoli che ci regalasse furono una carabina e una vera garitta da sentinella), i racconti di battaglie di Monsieur Poulain, persino la biblioteca a nostra disposizione. Questa biblioteca, una volta proprietà del generale Repninscky nostro nonno materno, uno studioso di cose militari del diciottesimo secolo, si componeva esclusivamente di trattati militari, ornati di belle riproduzioni e riccamente rilegati in cuoio. Il nostro divertimento preferito nei giorni di pioggia era sfogliare questi volumi guardando le illustrazioni, che riproducevano le armi dai tempi degli ebrei in poi e davano la topografia di tutte le battaglie combattute dall'epoca di Alessandro il Macedone. Questi pesanti volumi ci offrivano anche un eccellente materiale per costruire delle fortezze che resistevano per un pezzo agli attacchi di un ariete e ai proiettili lanciati da una catapulta all'Archimede - la quale però mandava ostinatamente le pietre a finire nei vetri, e non tardò a essere proibita. Ma né Alessandro né io diventammo veri militari. La letteratura degli anni posteriori al '60 cancellò gli insegnamenti dell'infanzia.

Le opinioni di Monsieur Poulain a proposito delle rivoluzioni erano quelle dell'organo orleanista "L'illustration fran‡aise" che riceveva dalla Francia e del quale conoscevamo tutte le figure. Per un pezzo non fui capace di immaginare la Rivoluzione altrimenti che come la Morte che cavalca con la bandiera rossa in una mano e la falce nell'altra. E' così

che era raffigurata nell'"Illustration". Ma ora credo che questi giudizi di Monsieur Poulain si riferissero esclusivamente alla sommossa del 1848, perché uno dei suoi racconti sulla Rivoluzione del 1789 mi lasciò una impressione ben altrimenti duratura.

In casa nostra si usava il titolo di principe a ogni proposito e anche a sproposito. Questo deve aver urtato Monsieur Poulain, perché una volta si mise a raccontarci quel che sapeva della grande Rivoluzione. Non ricordo bene quel che dicesse, ma di una cosa mi ricordo benissimo, cioè che il conte di Mirabeau e altri nobili rinunciarono un giorno ai loro titoli e che il conte di Mirabeau, per ostentare il suo disprezzo per le pretese aristocratiche, aprì un negozio con l'insegna: «Mirabeau sarto» (Riferisco la cosa come la ebbi da Monsieur Poulain). Per molto tempo ebbi da fantasticare sul mestiere che avrei scelto, per poter scrivere: «Kropotkin, tal mestiere».

Più tardi il mio maestro russo e le tendenze repubblicane della letteratura russa esercitarono su di me la stessa influenza, e quando incominciai a scrivere novelle - cioè a dodici anni - adottai la firma P. Kropotkin, che non ho mai più abbandonato, malgrado le osservazioni dei miei superiori militari.

Nell'autunno del 1852 mio fratello Alessandro fu mandato al corpo dei cadetti e dopo d'allora ci vedevamo solo durante le vacanze e di rado la festa. Il corpo dei cadetti era a sei miglia dalla nostra casa e, benché avessimo una dozzina di cavalli, accadeva sempre che quando era l'ora di spedire la slitta al corpo non c'era un cavallo libero da mandare. Mio fratello Nicola tornava a casa molto di rado. La relativa libertà di cui godeva Alessandro a scuola, e soprattutto l'ascendente di due dei suoi professori di letteratura, svilupparono rapidamente la sua intelligenza, e dirò più tardi della benefica influenza che esercitò sul mio sviluppo. E' una grande fortuna avere un fratello maggiore intelligente e affettuoso.

Intanto io restavo in casa. Dovevo aspettare il mio turno per entrare nel Corpo dei Paggi, e non venne prima che io avessi quasi quindici anni. Monsieur Poulain fu licenziato e un maestro tedesco prese il suo posto. Era uno di quegli idealisti molto frequenti fra i tedeschi e me ne ricordo soprattutto per l'entusiasmo con cui recitava le poesie di Schiller, accompagnandosi con una recitazione ingenua, che mi piaceva moltissimo. Passò un inverno solo in casa nostra.

L'inverno seguente frequentai i corsi di un ginnasio a Mosca e infine rimasi con il nostro maestro russo, Smirnov. Diventammo presto amici, specialmente dopo un viaggio che mio padre ci fece fare insieme nella sua proprietà di Ryazan. Ci divertimmo molto durante questo viaggio inventando ogni genere di buffi scherzi sugli uomini e le cose che vedevamo; e l'impressione che mi fece il paese montuoso che attraversammo aggiunse nuovi delicati accenti al mio amore per la natura.

Sotto l'influenza di Smirnov i miei gusti letterari cominciarono a manifestarsi e durante gli anni fra il 1854 e il 1857 ebbero modo di svilupparsi. Il mio maestro, che aveva allora terminato i suoi studi all'università, ottenne un piccolo posto in un tribunale e vi passava le sue mattinate. Restavo così solo fino all'ora del pranzo e dopo aver preparate le lezioni e fatta una passeggiata mi rimaneva molto tempo libero per leggere e per scrivere. In autunno, quando il maestro ritornò al suo ufficio a Mosca mentre noi eravamo in villeggiatura, rimasi di nuovo solo e, sebbene vivessi con tutta la famiglia e passassi una parte della giornata a giocare con la mia sorellina Paolina, pure potevo disporre a volontà del mio tempo.

La schiavitù volgeva allora alla fine. E' storia recente, pare solo ieri, eppure anche in Russia pochi si rendono conto di ciò che era la schiavitù. Si ha generalmente una vaga idea

delle pessime condizioni che portava con sé, ma l'effetto morale e intellettuale che essa esercitava sulla persona umana è solo intravveduto. E' davvero stupefacente osservare la rapidità con cui si dimentica una istituzione sociale e le sue conseguenze quando esse cessano di esistere, e quanto breve tempo sia necessario poi per mutare gli uomini e le cose. Cercherò di evocare le condizioni della schiavitù raccontando ciò che ho visto senza tener conto di quello che ho sentito dire.

Uliana, la governante, sta davanti alla porta di mio padre e si fa il segno della croce: non osa avanzate né retrocedere. Finalmente, recitata una preghiera, si decide a entrare e con un fil di voce dice che la provvista di tè sta per terminare, che non ci sono più di venti chili di zucchero e che le altre provviste saranno presto esaurite.

- Ladri, assassini! - urla mio padre - e tu, tu sei in lega con loro tutti. - La sua voce tonante si sente per tutta la casa. La nostra matrigna lascia che Uliana affronti sola la tempesta. Mio padre grida: - Frol, chiama la principessa! Dov'è? - e quando arriva le fa i medesimi rimproveri:

- Anche voi siete in lega con questa stirpe di Cam; voi li proteggete. - E così per mezz'ora.

Comincia poi a verificare i conti. Intanto si ricorda del fieno: Frol è mandato a pesare quello che rimane e la nostra matrigna deve essere presente alla pesatura, mentre mio padre calcola quanto ce ne dovrebbe essere nel fienile. Pare ne manchi una quantità considerevole e Uliana non sa rendere conto di parecchi chili di certe provviste. La voce di mio padre diventa sempre più minacciosa, Uliana trema; ma ora entra il cocchiere e la tempesta si scarica su di lui. Mio padre gli salta addosso, lo colpisce, ma egli continua a ripetere: - Vostra Altezza deve essersi sbagliato.

Mio padre rivede i conti e questa volta pare che il fieno sia troppo.

Le lamentele continuano: adesso rimprovera il cocchiere di non aver dato abbastanza da mangiare ai cavalli, ma il cocchiere chiama tutti i santi a testimonio che egli ha dato alle bestie tutto quello che doveva e Frol invoca la Madonna per confermare le parole del cocchiere. Ma mio padre non si lascia calmare.

Fa chiamare Makar, l'accordatore e sottocredenziere, e gli rimprovera tutti i suoi recenti peccati: era ubriaco la settimana scorsa e dev'essere stato ubriaco ieri, perché ha rotto una mezza dozzina di piatti. In realtà la rottura di quei piatti era la vera ragione di tutta la tempesta; la nostra matrigna l'aveva raccontata quella mattina a mio padre ed era per questo che Uliana era stata sgridata più del solito, per questo che si era dovuto verificare il peso del fieno, ed è sempre per questo che mio padre continua a gridare che questa «stirpe di Cam» merita tutti i castighi immaginabili.

A un tratto la burrasca si calma. Mio padre siede alla scrivania e scrive un biglietto: «Conducete Makar con questo biglietto alla questura e fategli dare cento frustate».

Il terrore e il più assoluto silenzio regnano in casa. Suonano le quattro e andiamo tutti a tavola, ma nessuno ha appetito e la minestra resta nei piatti. Siamo dieci a tavola e dietro a ognuno sta un trombettiere o un violinista, piatto in mano, ma Makar non si vede.

- Dov'è Makar? - chiede la nostra matrigna. - Fatelo venire. Makar non si fa vedere, bisogna richiamarlo. Finalmente entra, pallido, disfatto, vergognoso, con gli occhi bassi.

Mio padre tiene gli occhi sul piatto e la nostra matrigna, accorgendosi che nessuno mangia, dice per incoraggiarci: - Non vi pare, ragazzi, che questa minestra sia squisita?

Il pianto mi soffoca e subito dopo pranzo corro dietro a Makar in un andito scuro e cerco

di baciargli la mano, ma egli la ritira dicendo, con tono di rimprovero e di dubbio:

- Lasciami stare, anche tu da grande farai altrettanto!

- Oh no, mai!

Eppure mio padre non era dei peggiori, anzi, la servitù e i contadini lo consideravano uno dei migliori. Ciò che si vedeva in casa nostra si vedeva un po' dappertutto spesso in una forma più crudele. La fustigazione dei servi faceva parte dei compiti normali della polizia.

Un proprietario osservò un giorno a un altro: - Come si spiega, generale, che nelle vostre proprietà il numero delle anime cresce così lentamente? Probabilmente non vi prendete cura dei matrimoni. - Pochi giorni dopo il generale si fece consegnare una lista di tutti gli abitanti del suo villaggio. Segnò i nomi di tutti i ragazzi di diciott'anni e di tutte le ragazze di sedici, l'età voluta dalla legge per il matrimonio in Russia. Poi scrisse: «Giovanni sposerà Anna, Paolo sposerà Parascka» e così via per cinque coppie.

I cinque matrimoni dovevano aver luogo entro dieci giorni, la seconda domenica del mese.

Un grido di disperazione si levò per tutto il villaggio. Donne, giovani e vecchie, piangevano in tutte le case. Anna aveva sperato di sposare Gregorio, i genitori di Paolo avevano già parlato con i Fedorov della loro ragazza, che avrebbe avuto fra poco l'età voluta; e poi era la stagione per arare, non per sposarsi, e come si può preparare tutto il necessario per uno sposalizio, in dieci giorni! Dozzine di contadini vennero per parlare con il proprietario; le contadine si affollavano alla porta del cortile con pezze di tela fine che offrivano alla signora, nella speranza che volesse intervenire in loro favore. Ma tutto fu vano: il padrone aveva detto che i matrimoni dovevano essere celebrati il tal giorno, e così doveva essere.

Il giorno stabilito le processioni nuziali, simili questa volta piuttosto a cortei funebri, si avviarono alla chiesa. Le donne piangevano lamentandosi ad alta voce, come si usa nei funerali.

Fu mandato in chiesa un servitore perché informasse il padrone, appena gli sposalizi fossero stati celebrati; ma poco dopo tornò di corsa, il berretto in mano, pallido, sconvolto.

- Parascka - dice - resiste, rifiuta di sposare Paolo. Il padre (cioè il prete) le ha chiesto: «Consentite?»; ad alta voce ha risposto: «No!».

Il proprietario andò su tutte le furie.

- Va' e di' a quell'ubriacone dai capelli lunghi (intendeva il prete, il clero russo porta i capelli lunghi) che se non sposa immediatamente Parascka faccio rapporto al vescovo sulle sue sbornie. Come osa, sporco chierico, disobbedirmi? Digli che sarà mandato a marcire in fondo a un monastero e che esilierò la famiglia di Parascka nelle steppe.

Il domestico fece la commissione. I parenti di Parascka e il prete circondarono la ragazza, scongiurandola di non rovinare la famiglia. La poverina continuava a mormorare «non voglio», ma la sua voce diventava sempre più debole, e finalmente tacque. Le fu messa in testa una corona nuziale, non fece resistenza, e il carretto corse di carriera ad annunciare: «Sono sposi».

Mezz'ora dopo i campanelli della processione nuziale risuonavano davanti al cancello. Le cinque coppie scesero dai carri, traversarono il cortile e affollarono l'entrata. Il proprietario le ricevette e offrì del vino, mentre i genitori, in piedi dietro le loro figlie piangenti, comandavano loro di prosternarsi a terra davanti al loro signore.

I matrimoni comandati erano così comuni fra i nostri servi, che tutte le volte che una giovane coppia prevedeva di doversi sposare contro voglia, i minacciati usavano prendere la precauzione di fare insieme da padrino e da madrina al battesimo del bambino di qualche famiglia di contadini. Questo rendeva impossibile il matrimonio secondo la legge canonica russa. Questo stratagemma riusciva quasi sempre bene, ma una volta ebbe una fine tragica.

Andrei, il sarto, si innamorò di una ragazza appartenente ad un nostro vicino. Sperava che mio padre lo avrebbe lasciato andare libero, come sarto, in compenso di un certo pagamento annuo e che, a forza di lavorare, sarebbe riuscito a mettere da parte la somma necessaria per comperare la libertà della ragazza. Altrimenti, sposando uno dei servi di mio padre, sarebbe diventata serva del padrone di suo marito. Andrei però prevedeva che gli si sarebbe ordinato di sposare una delle nostre cameriere, e i due si misero d'accordo per essere padrini di battesimo di un bambino. I loro timori si avverarono: un giorno furono chiamati dal padrone e fu loro ordinato quello che temevano.

- Siamo sempre ossequienti alla vostra volontà, - risposero, - ma poche settimane fa fummo padrino e madrina a un battesimo. - Poi Andrei spiegò quali erano le sue speranze e come pensava di realizzarle. Per punizione fu mandato via come soldato.

Ai tempi di Nicola Primo non vi era il servizio militare obbligatorio per tutti, come ora. I nobili e i mercanti ne erano dispensati e quando veniva ordinata una nuova leva, i proprietari dovevano fornire un certo numero dei loro servi. Di solito i contadini stessi, nelle loro comunità di villaggio, tenevano una lista degli uomini disponibili, ma la servitù era assolutamente alla mercé del signore, il quale, se era scontento di un servo, lo mandava soldato, ricevendo per ogni coscritto una quietanza per un valore considerevole, perché si poteva vendere a qualcun altro al quale toccava fare il servizio militare.

Il servizio militare a quei tempi era terribile; si doveva rimanere sotto le armi venticinque anni e la vita del soldato era durissima. Diventare militare voleva dire separarsi per sempre dal villaggio natio e dalla propria famiglia, per essere alla mercé di ufficiali come quel Timofeev al quale ho già accennato. Tutti i giorni erano ceffoni, vergate e frustate per la minima mancanza. La crudeltà che infieriva sorpassa il credibile. Anche nel corpo dei cadetti, dove si istruivano i figli dei nobili, si davano a volte mille vergate per una sigaretta trovata; il medico stava vicino al condannato e faceva sospendere la pena quando si accorgeva che il polso stava per fermarsi. La vittima sanguinante veniva trasportata all'ospedale priva di conoscenza. Il granduca Michele avrebbe certo fatto trasferire il comandante di un corpo dove non si fosse ripetuta una scena simile almeno due volte l'anno. - Nessuna disciplina! - avrebbe detto.

Con un soldato semplice le cose andavano ben peggio. Quando uno di essi veniva portato davanti a un tribunale militare, la sentenza era che mille soldati venissero allineati in due ranghi uno in faccia all'altro, ogni soldato munito di una verga della grossezza del dito mignolo (queste verghe erano conosciute con un nome tedesco, "Spitzruthen") e che il condannato venisse trascinato in mezzo, in modo da ricevere una vergata da ogni soldato. I sergenti seguivano per controllare che fosse adoperata tutta la forza possibile. Dopo aver ricevuto una o duemila vergate, la vittima, sputando sangue, veniva portata all'ospedale per essere medicata, e appena un po' rimessa dalle ferite subiva il resto della condanna. Se moriva sotto i colpi, si finiva di eseguire la condanna sul cadavere. Nicola Primo e suo fratello Michele erano spietati: non c'era speranza di far condonare la pena. «Ti manderò fra i ranghi, ti farò pelare dalle verghe», erano espressioni che si usavano correntemente.

Quando si sapeva che uno dei servi era destinato al servizio militare, si spargeva per la casa un lugubre terrore. Il poveretto veniva incatenato e messo sotto sorveglianza per impedire che si suicidasse. Poi veniva alla porta un carro da contadini e il condannato usciva fra due guardie. Tutti i servi lo circondavano. Egli si inchinava profondamente davanti ad ognuno, chiedendo perdono delle offese che involontariamente avesse potuto far loro. Se i suoi genitori abitavano nel nostro villaggio, venivano per vederlo partire. Egli si prostrava a terra davanti a loro e sua madre e le altre donne della sua famiglia intonavano ad alta voce le loro benedizioni, fra il canto e il recitativo; «Perché ci abbandoni? Chi avrà cura di te in terra straniera? Chi ti proteggerà dagli uomini spietati?» proprio come usano cantare le loro lamentazioni a un funerale, servendosi persino delle stesse parole.

Così Andrei dovette subire per venticinque anni il terribile destino del soldato: tutti i suoi sogni di felicità naufragarono tragicamente.

La sorte di una delle nostre cameriere, Paolina o Polya, come si chiamava, fu ancora più triste. Era stata messa a imparare il ricamo ed era diventata un'artista perfetta. A Nikolskoye il suo telaio stava nella camera di mia sorella Elena e Polya spesso partecipava alla conversazione con la sorella della nostra matrigna, che stava con Elena. Insomma, le sue maniere e la sua conversazione erano piuttosto quelle di una signorina che di una domestica.

Le capitò una disgrazia: si accorse di essere madre. Confessò tutto alla nostra matrigna, che la coprì di ingiurie. - Non voglio più quella donna perduta in casa mia! Non ammetto simili vergogne sotto il mio tetto! Svergognata! - e così di seguito.

Le lacrime di Elena non servirono a nulla: le fece tagliare i capelli e la relegò nella cascina, ma stava ricamando una meravigliosa sottana e dovette finirla là, in una sudicia capanna davanti a una finestrella piccolissima. La terminò e fece altri ricami finissimi, nella speranza di essere perdonata: ma inutilmente.

Il padre di suo figlio, il servo di un nostro vicino, supplicò il permesso di sposarla, ma siccome non aveva denaro da offrire, la sua preghiera fu respinta. Le maniere troppo «signorili» di Polya dispiacevano, e le fu riservata una sorte tristissima. C'era nella nostra casa un uomo impiegato come postiglione a causa della sua piccola statura, soprannominato «Filka gambestorte». Da ragazzo aveva ricevuto un terribile calcio da un cavallo e da allora non era più cresciuto. Aveva le gambe storte, i piedi voltati in dentro, il naso rotto e voltato da una parte e la mascella sformata. Fu deciso di dare questo mostro per marito a Polya e fu sposata per forza. Furono poi mandati come contadini nella proprietà di mio padre a Ryazan.

Non si ammetteva, non si sospettava neppure che i servi avessero sentimenti umani, e quando Turgheniev pubblicò il suo racconto "Mum£", e Grigorovic i suoi romanzi commoventi, che facevano piangere sulle sventure dei servi, fu per molta gente una vera rivelazione. - Come, anch'essi amano come amiamo noi? E' possibile? - esclamavano le signore sentimentali, incapaci di leggere un romanzo francese senza spargere lacrime sulle disgrazie dei loro nobili eroi e eroine.

L'istruzione che talvolta i padroni davano ai loro servi non era per essi che fonte di nuove sventure. Una volta mio padre osservò un ragazzo intelligente in una casa di contadini e lo fece istruire come assistente medico. Il ragazzo era molto volenteroso e dopo pochi anni divenne un assistente veramente notevole. Quando tornò a casa mio padre comperò tutto l'occorrente per una farmacia, che fece sistemare molto bene in una delle piccole

costruzioni di Nikolskoye. Durante l'estate il dottore Sascha - in casa mia era conosciuto con questo nome - raccoglieva e preparava ogni specie di erbe medicinali, e in breve acquistò una vera popolarità nella zona di Nikolskoye. I contadini ammalati accorrevano dai paesi circostanti e mio padre era molto orgoglioso della sua bella farmacia. Ma le cose non durarono a lungo così. Un inverno mio padre si recò a Nikolskoye, si fermò pochi giorni e venne via. Quella notte stessa il dottor Sascha si tirò una rivolverata, per disgrazia, si disse: si trattava invece di una storia d'amore. Era innamorato di una ragazza che non poteva sposare perché di proprietà di un altro signore.

Un altro giovane, Gherasim Kruglov, che mio padre aveva fatto istruire all'Istituto d'agricoltura di Mosca, era sempre molto triste. Aveva passato molto brillantemente i suoi esami, ottenendo la medaglia d'oro, e il direttore dell'istituto aveva fatto il possibile per convincere mio padre a liberarlo e a lasciarlo andare all'università - i servi non vi erano ammessi.

- Diventerà senza dubbio un uomo famoso, - diceva il direttore, - forse una delle glorie della Russia e sarà un gran vanto per voi l'aver riconosciuto le sue capacità e aver dato un uomo simile alla scienza russa.

- Ne ho bisogno nelle mie proprietà, - rispondeva mio padre! In verità, dati i sistemi primitivi di coltura che prevalevano allora, e dai quali mio padre non si sarebbe mai voluto allontanare, Gherasim Kruglov era assolutamente inutile. Fece un'ispezione nelle nostre proprietà, ma poi gli fu imposto di servire in tavola, piatto in mano.

Naturalmente Gherasim si sentiva offeso; sognava l'università e il lavoro scientifico, e la nostra matrigna sembrava provare un gusto speciale ad umiliarlo continuamente. Un giorno d'autunno un colpo di vento spalancò il portone: essa lo chiamò.

- Guaska! Va' a chiudere il portone.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Rispose: - Avete un portiere, - e se ne andò.

La mia matrigna corse nella camera di papà, gridando: - I vostri servi mi insultano in casa vostra! - Gherasim venne immediatamente arrestato, incatenato e mandato militare. Gli addii fra lui e i vecchi genitori furono una delle scene pili strazianti che abbia mai visto.

Ma questa volta era destino che dovesse prendersi una rivincita. Nicola Primo morì e il servizio militare diventò meno crudele. Gherasim si fece presto notare per la sua straordinaria intelligenza e in pochi anni divenne uno dei capi ufficio e la vera forza motrice di una delle sezioni del ministero della guerra. Accadde che mio padre, che era assolutamente onesto e che in quell'epoca, quando tutti accettavano regali e facevano fortuna, rifiutava di lasciarsi corrompere, si allontanasse per una volta dalle rigide regole del servizio e consentisse qualche piccola irregolarità per gentilezza verso il comandante del reggimento. Mancò poco che questo gli costasse la promozione a generale: l'ambito premio di trentacinque anni di servizio militare sembrava perduto.

La mia matrigna andò a Pietroburgo per appianare le difficoltà e un giorno, dopo molti inutili tentativi, le fu detto che l'unico mezzo per ottenere il favore richiesto era di indirizzarsi a un certo impiegato del ministero. Benché fosse solo un impiegato, era lui che dirigeva tutto e tutto poteva.

Il nome di questo impiegato era Gherasim Ivanovic Kruglov! - Immaginate, il nostro Guaska! - mi raccontava in seguito. - Sapevo che era un uomo di grande valore. Andai a trovarlo e gli parlai di questa faccenda, ed egli mi disse: «Non ho niente contro il principe

e farò tutto il possibile per lui». - Gherasim tenne parola, fece un rapporto favorevole e mio padre ottenne la promozione. Poté finalmente portare i pantaloni rossi, che aveva tanto desiderato, indossare il cappotto foderato di rosso e portare il pennacchio sull'elmo.

Queste cose le vidi io stesso nella mia infanzia. Se però volessi raccontare ciò che sentii dire in quegli anni, sarebbe un racconto ben più straziante. Direi di uomini e donne strappati alle loro famiglie, ai loro villaggi e venduti o perduti al giuoco, o scambiati per un paio di cani da caccia e poi trasportati in qualche provincia lontana, per fondarvi una proprietà; di bambini strappati ai loro genitori e venduti a padroni crudeli e dissoluti; di «fustigazioni nelle stalle» che succedevano tutti i giorni con ferocia inaudita; di una ragazza che non trova altra via di scampo che affogarsi; di un vecchio incanutito al servizio di un padrone, che finisce per impiccarsi sotto le finestre del suo signore, e di ribellioni di servi che venivano soffocate dai generali di Nicola Primo flagellando a morte uno su ogni dieci o cinque uomini, o devastando il villaggio, i cui abitanti, dopo un'esecuzione militare, andavano a mendicare il pane nelle province vicine, come se fossero stati vittime di un incendio… Quanto alla miseria che ho visto in certi villaggi, specialmente in quelli appartenenti alla famiglia imperiale, mancano le parole per darne un'idea al lettore!

Ottenere la libertà era il sogno di ogni servo, sogno non facile a realizzarsi, perché ci voleva una grossa somma per indurre un proprietario a liberare un servo.

- Sai, - mi disse una volta mio padre, - che tua madre mi comparve davanti dopo morta? Voi giovani non credete a queste cose, ma è veramente accaduto. Una notte che avevo fatto molto tardi, ero seduto su questa sedia davanti ad una scrivania e sonnecchiavo, quando la vidi entrare dal fondo della stanza, vestita di bianco, pallidissima, con gli occhi scintillanti.

- Mi aveva pregato, in punto di morte, di liberare la sua donna Maska, e io l'avevo promesso; ma fra una cosa e l'altra passò quasi un anno, e non avevo adempiuto la promessa. Allora mi apparve e mi disse con voce commossa: «Alexes, hai promesso di liberare Maska, te ne sei dimenticato?». Spaventato, balzai dalla seggiola, ma era sparita. Chiamai i servi, ma non avevano visto niente. L'indomani mattina visitai la sua tomba, feci recitare una litania e detti immediatamente la libertà a Maska.

Quando morì mio padre Maska venne ai funerali e io le parlai. Era sposa e viveva felice. Mio fratello Alessandro, con il suo solito buon umore, le raccontò quello che mi aveva detto mio padre e le chiese se ne sapeva qualche cosa.

- Sono cose successe tanto tempo fa, - rispose - e posso dirvi la verità. Mi ero accorta che vostro padre aveva completamente dimenticato la sua promessa, così mi vestii di bianco e gli parlai come fossi stata vostra madre. Gli ricordai la promessa fatta e… non me ne portate rancore, è vero?

- Certamente no!

Dieci o dodici anni dopo le scene descritte in questo capitolo, stavo in camera di mio padre e si parlava del passato. La schiavitù era stata abolita ed egli si lamentava delle nuove condizioni, benché senza acrimonia: le aveva accettate senza troppo brontolare.

- Devi confessarlo, babbo, - gli dissi, - spesso punivi crudelmente i tuoi servi e senza ragione.

- Con quella gente, - rispose - era impossibile fare altrimenti. - E sdraiandosi nella poltrona

rimase assorto nei suoi pensieri. - Ma quello che facevo io era nulla, - disse dopo una lunga pausa. - Quel Sableev, per esempio: sembra tanto sdolcinato, ha una voce tanto mite, ma era veramente terribile con i suoi servi. Quante volte congiurarono per ammazzarlo! Io almeno non ho mai approfittato delle mie donne, ma quel vecchio diavolo di Timkov si comportava in un modo così scandaloso, che le sue contadine avevano deciso di infliggergli una terribile punizione… Addio, "bonne nuit"!

CAPITOLO 9.

Mi ricordo benissimo della guerra di Crimea. A Mosca se ne sentivano poco le conseguenze. Naturalmente in tutte le case ci si riuniva la sera a preparare filacce e fasce per i feriti: ma poche arrivarono all'esercito russo, quantità enormi furono rubate e vendute al nemico. Mia sorella Elena e altre signorine cantavano canzoni patriottiche, ma nel complesso si sentì poco il riflesso della grande lotta che si combatteva. In campagna invece la guerra aveva portato una grande tristezza. Nuove leve si succedevano rapidamente e si sentivano di continuo le contadine intonare le loro canzoni funebri. Il popolo russo considera la guerra come una calamità inflittagli dalla Provvidenza, e accettò questa guerra con una solennità che contrastava stranamente con la leggerezza manifestata in altre circostanze. Giovane com'ero, mi rendevo ben conto della profonda rassegnazione che regnava nei nostri villaggi.

Mio fratello Nicola, come tanti altri, fu preso dalla febbre della guerra, e prima di aver terminato il suo corso alla scuola militare partì per il Caucaso. Non lo rividi mai più.

Nel 1854 la nostra famiglia si accrebbe per l'arrivo di due sorelle della nostra matrigna. Possedevano una casa e dei vigneti a Sebastopoli, ma erano rimaste senza tetto e vennero a stare con noi. Quando gli alleati sbarcarono in Crimea, dissero agli abitanti di Sebastopoli di non spaventarsi e di rimanere; ma dopo la disfatta di Alma, ebbero l'ordine di sgomberare immediatamente perché entro pochi giorni la città sarebbe stata assediata. Vi erano pochi mezzi di trasporto e non era possibile percorrere le strade a mezzogiorno, dove marciavano le truppe; era quasi impossibile trovare un carretto da noleggiare e le signore, dopo aver abbandonato lungo la via tutte le cose loro, dovettero sopportare fatiche e privazioni per poter arrivare a Mosca.

Facemmo presto amicizia con la minore delle sorelle, una signora di una trentina d'anni, che fumava una sigaretta dopo l'altra, e mi raccontava tutte le peripezie del loro viaggio. Parlava con le lacrime agli occhi delle belle corazzate colate a picco nel porto di Sebastopoli e non riusciva a persuadersi che i russi potessero difendere Sebastopoli da terra.

Avevo tredici anni quando morì Nicola Primo. A tarda ora, nel pomeriggio del 18 febbraio i poliziotti distribuirono in tutte le case di Mosca un bollettino con l'annuncio della malattia dello zar e l'invito a tutti gli inquilini di recarsi in chiesa a pregare per la sua guarigione. A quell'ora era già morto, e le autorità lo sapevano, perché c'era il telegrafo tra Mosca e Pietroburgo: ma poiché non era stato detto nulla della sua malattia, credevano necessario preparare il popolo alla notizia della sua morte. Andammo tutti in chiesa e pregammo con molta compunzione. Il giorno seguente, sabato, si ripeté la stessa cosa, e anche la domenica mattina vennero distribuiti bollettini sulla salute dello zar. La notizia della morte di Nicola Primo non ci giunse che a mezzogiorno, portata da alcuni servi che tornavano dal mercato.

Un vero terrore invase la nostra casa e quella dei nostri parenti quando si sparse la notizia.

Si diceva che al mercato la gente si comportava in uno strano modo, che non si mostravano addolorati, ma che si permettevano strani discorsi. I grandi parlavano sottovoce e la nostra matrigna ci ripeteva in francese: - Non parlate davanti ai domestici, - mentre i servi sussurravano fra di loro, probabilmente facendo supposizioni sulla vicina «libertà». I nobili si aspettavano da un momento all'altro una rivolta di servi, una nuova sommossa alla Pugacev. A Pietroburgo intanto gli uomini delle classi colte si abbracciavano per le strade comunicandosi la notizia.

Tutti sentivano prossima la fine della guerra e delle terribili condizioni in cui si viveva sotto il «despota di ferro». Si parlava di avvelenamento; tanto più che il cadavere dello zar si corrompeva rapidamente, ma la vera ragione della morte si conobbe solo più tardi: aveva preso una dose troppo forte di una medicina energica.

Durante l'estate del 1855 in campagna seguimmo con ansioso interesse la lotta eroica che si combatteva a Sebastopoli per ogni palmo di terreno e davanti a ogni metro di mura smantellate. Un messaggero partiva tutte le mattine da casa nostra per la città più vicina a prendervi i giornali e quando ritornava i giornali gli venivano strappati di mano prima che avesse avuto il tempo di smontare da cavallo. Elena e io li leggevamo ad alta voce a tutta la famiglia e le notizie venivano subito comunicate all'appartamento della servitù e qui ripetute in cucina, nelle rimesse, in casa del prete e nelle capanne dei contadini. Le notizie degli ultimi giorni di Sebastopoli, del terribile bombardamento e infine dell'evacuazione della città da parte delle nostre truppe, furono accolte fra le lacrime. In tutte le ville dei dintorni si pianse la perdita di Sebastopoli, come si sarebbe pianta la morte di un prossimo parente, quantunque tutti fossero ormai certi che la fine della terribile guerra era vicina.

CAPITOLO 10.

Nell'agosto del 1857 - avevo quindici anni - venne il mio turno per entrare nel Corpo dei Paggi e fui condotto a Pietroburgo. Lasciai la casa ancora bambino, ma il carattere di solito si forma a un'età inferiore a quanto si crede generalmente, e sono certo che sotto il mio aspetto infantile io ero pressappoco quello che fui più tardi. I miei gusti, le mie preferenze erano già formati.

Il primo impulso al mio sviluppo intellettuale mi venne, come ho già detto, dal mio maestro russo. Esiste un uso nelle famiglie russe, un uso che ora disgraziatamente si va perdendo, di tenere in casa uno studente che aiuta i ragazzi e le ragazze nei loro studi, anche quando sono già al ginnasio. Il suo aiuto è inestimabile per far loro assimilare quanto studiano a scuola e allargare poi le loro idee sulle cose che vanno imparando. Inoltre si introduce nella famiglia un elemento intellettuale, che diventa per i ragazzi come un fratello maggiore, spesso qualche cosa di più di un fratello maggiore, perché questo studente sente una certa responsabilità nella formazione della coscienza dei propri allievi: e poiché i sistemi di educazione cambiano rapidamente da una generazione all'altra, può educarli meglio di quanto potrebbero fare anche gli stessi genitori, per quanto colti.

Nicola Pavlovic Smirnov aveva del gusto per la letteratura. A quei tempi, sotto la stupida censura di Nicola Primo, molti libri innocui dei nostri migliori scrittori erano proibiti, altri erano così mutilati da privare di un senso qualsiasi molti periodi. Nella commedia di Griboiedov "Che disgrazia l'ingegno", che può essere paragonata alle migliori commedie del Molière, bisogna chiamare il colonnello Skalozub semplicemente Skalozub, a scapito del senso, e anche dei versi, perché rappresentare un colonnello sotto un aspetto comico

era ritenuto un insulto all'esercito. Non fu permesso stampare la seconda parte di un libro innocente come "Le anime morte di Gogol", e non si poteva ristampare neppure la prima parte, quantunque l'edizione fosse esaurita da molto tempo. Molti versi di Pusckin, di Lermontov, di A.K. Tolstoi, di Ryleiev e di altri, non poterono essere pubblicati; senza dire di quei versi che contenevano una opinione politica e una critica alle condizioni sociali del tempo. Tutti questi versi circolavano manoscritti, e il mio maestro copiava interi libri di Pusckin e di Gogol per sé e per i propri amici, lavoro in cui spesso lo aiutavo. Da vero moscovita nutriva una profonda ammirazione per quelli fra i nostri scrittori che abitavano Mosca, alcuni dei quali stavano nel Vecchio Quartiere degli Scudieri. Mi mostrava con rispetto la casa della contessa Salias (Eugenia Tour), nostra vicina; mentre la casa del noto proscritto, il conte Alessandro Herzen, ci ispirava un misterioso sentimento di rispetto e di terrore.

La casa di Gogol era oggetto di profonda devozione e quantunque non avessi che nove anni al momento della sua morte, nel 1851, e non avessi letto nessuno dei suoi libri, ricordo bene il lutto di tutta Mosca per la sua morte. Turgheniev dipinse molto bene quel sentimento di tristezza in alcune sue memorie, per aver scritto le quali Nicola Primo lo fece arrestare ed esiliare nella sua lontana proprietà.

Il grande poema di Pusckin, "Eugenio Onieghin", non mi impressionò molto e ancor oggi ammiro più in quell'opera la meravigliosa semplicità e bellezza dello stile che la sua sostanza. Ma le opere di Gogol, le lessi a dieci o dodici anni, mi fecero una profonda impressione e i miei primi saggi letterari erano scritti in quel suo stile umoristico. Un romanzo storico di Zagoskin, "Yury Miloslavski", che descrive l'epoca della grande ribellione del 1612, "La figlia del capitano" di Pusckin e "Le regina Margot" di Dumas svegliarono in me un interesse per la storia, che doveva poi durare. Quanto agli altri romanzi francesi, ho incominciato a leggerli solo dopo la rivelazione di Daudet e Zola. Le poesie del Nekrasov erano fra quelle che prediligevo da ragazzo, tanto che ne sapevo molti versi a memoria.

Nicola Pavlovic Smirnov mi fece scrivere molto presto, e con il suo aiuto composi una lunga "Storia di una moneta da dieci soldi" per la quale immaginai una serie di personaggi che successivamente venivano in possesso della fantastica moneta.

Mio fratello Alessandro aveva allora una vena poetica ben più ricca della mia; scriveva dei racconti romantici e incominciò prestissimo a comporre versi con meravigliosa semplicità e con uno stile facile e armonioso. Se più tardi non si fosse dedicato agli studi di filosofia e di storia naturale, sarebbe certo diventato un poeta di valore. In quegli anni aveva l'abitudine, per trovare ispirazioni, di coricarsi su di un letto leggermente inclinato posto sotto la nostra finestra, ciò che mi dava la maliziosa tentazione di dargli noia. - Ecco il poeta che cerca l'ispirazione - dicevo, e lo stuzzicavo tanto, che si finiva per litigare, con gran disperazione di mia sorella Elena. Ma Alessandro era così poco vendicativo, che la pace era presto ristabilita, e ci amavamo profondamente. Fra ragazzi le dispute e l'affetto sembra vadano di pari passo.

Fin d'allora mi attraeva il giornalismo. A dodici anni incominciai a redigere il mio quotidiano. In casa nostra non si poteva aver carta a volontà e il mio giornale fu di proporzioni microscopiche. Poiché la guerra in Crimea non era ancora scoppiata, e mio padre non riceveva altro giornale che la "Gazzetta della Polizia di Mosca", non avevo molta scelta di modelli. La mia Gazzetta quindi si componeva di brevi paragrafi, con la cronaca della giornata; per esempio: «Si andò nei boschi; N.P. Smirnov uccise due tordi», e

così via.

Mi accontentai di questo giornale solo per poco tempo e nel 1855 fondai una rivista mensile che conteneva i versi di Alessandro, i miei romanzetti e infine anche una rubrica di «varietà». Economicamente la vita di questa rivista era alimentata dal numero degli abbonati: il redattore stesso, cioè, Smirnov, che pagava regolarmente la sua quota in fogli di carta, anche dopo lasciata la nostra casa. In compenso io scrivevo accuratamente una seconda copia per il mio fedele abbonato. Quando Smirnov ci lasciò, sostituito da uno studente in medicina, N.M. Pavlov, quest'ultimo mi aiutò anche nei miei compiti di editore. Ottenne per la rivista una poesia di un suo amico e - quello che più importava, - la produzione di geografia fisica di uno dei professori di Mosca. Naturalmente questa era inedita: una rivista così seria non avrebbe mai stampato una riproduzione!

Alessandro, si capisce, si interessava molto della rivista, la cui fama arrivò ben presto al Corpo dei Cadetti. Alcuni giovani autori in cerca di gloria intrapresero la pubblicazione di una rivista rivale. La cosa era grave: in fatto di poesie e romanzi si poteva stare tranquilli, ma essi avevano un «critico», e un «critico» che scrive accennando ai personaggi di tutti i romanzi nuovi, parlando delle condizioni politico–sociali e toccando mille questioni che non si possono trattare altrove, è l'anima di una rivista russa. Essi avevano un critico, e noi no! Per fortuna l'articolo che egli scrisse per il primo numero fu visto da Alessandro; era piuttosto debole e pretenzioso e Alessandro scrisse subito una replica, mettendolo in ridicolo e demolendo l'avversario con molto fuoco.

Grande fu lo sgomento nel campo nemico quando si seppe che questa replica sarebbe apparsa nel nostro prossimo numero. Sospesero la pubblicazione della loro rivista e i loro migliori scrittori vennero da noi. Si annunciò trionfalmente l'esclusiva collaborazione, per l'avvenire, di tutti questi distinti letterati.

Nell'agosto del 1857 la rivista dovette sospendere la pubblicazione dopo quasi due anni di vita. Un nuovo ambiente, una nuova vita mi aspettavano.

Partii da casa a malincuore perché tutta la distanza fra Mosca e Pietroburgo mi separava da Alessandro e perché consideravo già come una disgrazia di dover entrare in una scuola militare.

PARTE SECONDA: IL CORPO DEI PAGGI.

CAPITOLO 1.

Si realizzava così l'ambito sogno di mio padre. Vi era un posto vacante nel Corpo dei Paggi e io l'ottenni prima di aver superato l'età fissata per l'ammissione; fui condotto, a Pietroburgo ed entrai nella scuola. Solo centocinquanta ragazzi - quasi tutti figli di nobili appartenenti alla Corte - erano educati in questo corpo privilegiato, che univa il tipo di scuola militare dotata di diritti speciali a quello di un istituto di corte dipendente dalla famiglia imperiale. Dopo quattro o cinque anni trascorsi nel Corpo dei Paggi, quelli che passavano l'esame finale diventavano ufficiali in qualunque reggimento della Guardia o dell'esercito scegliessero, senza tener conto del numero dei posti vacanti in quel reggimento; e ogni anno i primi sedici allievi della classe superiore erano nominati "pages de chambre": erano cioè addetti personalmente ai membri della famiglia imperiale, all'imperatore, all'imperatrice, alle granduchesse e ai granduchi. Naturalmente era considerato un grande onore; i giovani che si distinguevano in questo modo si facevano

conoscere alla Corte e avevano ogni probabilità di venir poi nominati aiutanti di campo dell'imperatore o di uno dei granduchi e avevano quindi mille facilitazioni per una carriera brillante al servizio dello Stato. I padri e le madri prendevano perciò tutte le misure possibili perché i loro ragazzi potessero entrare nel Corpo dei Paggi, anche se la loro ammissione doveva essere a scapito di quella di altri candidati, per i quali non si presentava mai un posto vacante. Ora finalmente ero entrato a far parte di un corpo tanto ambito, mio padre poteva concedere libero corso ai suoi sogni più ambiziosi.

Il corpo comprendeva cinque classi, delle quali la prima era la più alta, la quinta l'ultima: era stato deciso che io sarei passato nella quarta. Ma agli esami si trovò che non avevo sufficiente familiarità con le frazioni decimali, e siccome quell'anno vi erano più di quaranta allievi nella quarta, e soltanto venti nella quinta, entrai in quest'ultima.

La decisione mi dispiacque molto. Entravo malvolentieri in una scuola militare, e ora ci dovevo restare cinque anni invece di quattro! Cosa potevo fare in quinta, quando sapevo già tutto quello che vi si insegnava? Con le lacrime agli occhi ne parlai all'ispettore - il direttore per la parte culturale - ma egli mi rispose scherzando: - Sapete, - mi disse, - le parole di Cesare; meglio essere il primo in un villaggio che il secondo a Roma. - Io risposi con calore che avrei preferito essere l'ultimo di tutti pur di lasciare la scuola militare il più presto possibile. - Forse fra non molto vi affezionerete alla scuola, - osservò; e da allora in poi fu sempre gentile con me.

Al professore di matematica che cercava anch'egli di consolarmi, diedi la parola d'onore di non aprire mai il libro di testo, avvertendolo che avrebbe dovuto darmi ugualmente il massimo dei voti. Mantenni la parola, ma riflettendo ora a questa scena penso di non essere stato uno scolaro troppo docile.

Ripensando a quel lontano passato, non posso che sentirmi grato di essere stato messo in quella classe. Dovendo soltanto ripetere durante il primo anno quello che sapevo già, mi abituai a imparare ascoltando le parole del professore durante le.lezioni, e finite queste avevo tutto il tempo di leggere e scrivere quanto volevo. Non studiavo mai per gli esami e passavo il tempo che ci veniva concesso a quello scopo a leggere ad alta voce a un piccolo gruppo di amici i drammi di Shakespeare o di Ostrovski. Quando entrai nella classe superiore «speciale» ero anche preparato meglio per capire tutte le materie che dovevamo studiare. Inoltre passai più della metà del primo inverno all'ospedale. Come tutti i ragazzi nati fuori di Pietroburgo, dovetti pagare un forte tributo alla «capitale sulle paludi della Finlandia» sotto forma di qualche attacco di colera e anche di febbre tifoidea.

Quando entrai nel Corpo dei Paggi, la vita all'interno di questo istituto stava subendo una profonda modificazione. L'intera Russia si svegliava allora dal sonno pesante e dall'incubo tremendo del regno di Nicola Primo. La nostra scuola sentì gli effetti di questo risveglio. Non so davvero che sarebbe stato di me se vi fossi entrato qualche anno prima. O la mia volontà sarebbe stata del tutto spezzata, o sarei stato espulso dalla scuola, chi sa con quali conseguenze. Fortunatamente il periodo di transizione era già inoltrato nel 1857.

Il direttore del corpo era un ottimo vecchio, il generale Jeltukhin, ma non era che il capo nominale. Il vero padrone della scuola era «il colonnello», colonnello Girardot, un francese al servizio della Russia. Si diceva che fosse un gesuita, e io lo credo. In ogni modo era certamente imbevuto delle teorie del Loyola e il suo sistema educativo era quello in voga nei collegi dei gesuiti in Francia.

Immaginatevi un uomo piccolo e magrissimo, dagli occhi neri penetranti, con i baffi tagliati corti che gli davano un'espressione felina, molto calmo e deciso; di un'intelligenza

media, ma straordinariamente furbo; un despota in fondo, capace di odiare di un odio intenso il ragazzo che non subiva il suo ascendente e di far sentire quell'odio non per mezzo di persecuzioni stupide, ma incessantemente, in ogni suo atto, per mezzo di una parola detta a caso, di un gesto, di un sorriso, di un'esclamazione. Non camminava, strisciava, e il contrasto dell'immobilità del suo capo con il suo sguardo mobilissimo e indagatore completava quell'impressione. Un'espressione di fredda indifferenza era stampata sulle sue labbra anche quando voleva aver l'aria benevola, e questa espressione diventava ancor più crudele quando la sua bocca si contraeva in un sorriso di disprezzo o di disapprovazione. Con tutto questo non aveva l'aria dittatoria, faceva piuttosto pensare a prima vista a un padre benevolo che discorre con i suoi ragazzi come se fossero già grandi.

Ma ben presto si sentiva che tutto e tutti dovevano piegarsi alla sua volontà. Guai a quel ragazzo che non si mostrava felice o infelice a seconda dell'umore del colonnello a suo riguardo.

Le parole «il colonnello» erano sulle labbra di tutti continuamente. Gli altri ufficiali erano conosciuti con i loro soprannomi, ma a Girardot nessuno osava dare un soprannome. Era avvolto da una aureola di mistero, come se fosse onniscente e onnipresente. Passava tutto il giorno e parte della notte nella scuola; anche quando eravamo in classe gironzolava qua e là, aprendo le nostre cassette con la sua chiave. Passava gran parte della notte a segnare su certi quadernetti di cui aveva una vera biblioteca, su colonne speciali e a diversi colori, i difetti e le qualità di ogni ragazzo.

I giuochi, gli scherzi, le conversazioni cessavano immediatamente quando lo si vedeva avanzare lentamente nelle nostre grandi sale, accompagnato da uno dei suoi favoriti, dondolandosi sui fianchi, sorridendo a un ragazzo, scrutandone un altro con occhio indagatore, dando a un terzo un'occhiata indifferente, torcendo la bocca alla vista di un quarto; e da questi sguardi tutti capivano che il primo ragazzo gli piaceva, che il secondo gli era indifferente; che ignorava di proposito il terzo e che il quarto gli era antipatico. Questa antipatia era sufficiente a spaventare la maggior parte delle sue vittime; tanto più se non se ne capiva il motivo. Ragazzi sensibili erano stati ridotti alla disperazione da quella muta, incessante ostilità e da quegli sguardi sospettosi; in altri aveva avuto per effetto di spezzarne del tutto la volontà, come uno dei Tolstoi - Teodoro, anch'egli scolaro del Girardot - ha mostrato in un suo romanzo autobiografico, "Le malattie della volontà".

La vita all'interno del corpo era infelicissima sotto il governo dispotico del colonnello. In tutti i convitti gli ultimi venuti sono sottoposti a umilianti persecuzioni. I novellini vengono così messi alla prova. Cosa valgono? Faranno la spia? Ai vecchi poi piace ostentare con i nuovi venuti la superiorità che deriva loro dalla lunga familiarità con l'ambiente: avviene in tutte le scuole e in tutte le prigioni. Ma sotto Girardot queste persecuzioni assumevano un carattere più aspro e venivano inflitte non dai compagni, ma dagli allievi della prima classe, dai paggi che erano già sottufficiali e ai quali Girardot aveva creato una posizione tutta particolare e privilegiata. Il suo sistema era di concedere loro assoluta libertà, di fingere di ignorare gli orrori che si permettevano e di mantenere per mezzo loro una disciplina severissima. Rispondere a un ceffone dato da un paggio della prima classe, avrebbe voluto dire, ai tempi di Nicola Primo, essere spedito a un battaglione «per i figli dei semplici soldati» se la cosa diventava pubblica; ribellarsi in qualsiasi modo ai capricci di uno di questi paggi aveva subito questa conseguenza: che i venti giovanotti della prima classe, armati delle loro pesanti righe di quercia, si radunavano in una sala e, con la tacita approvazione del Girardot, picchiavano a morte il ragazzo colpevole di un tale spirito di insubordinazione.

Così la prima classe faceva quello che voleva e non più tardi dell'inverno precedente al mio arrivo uno dei loro divertimenti prediletti era stato di condurre i «novellini» in una stanza, vestiti delle sole camicie da notte, e di farli correre in giro come cavalli al circo, mentre essi, armati di grosse fruste di caucciù, stando gli uni in mezzo, gli altri intorno alla sala, frustavano i ragazzi spietatamente. Di solito questo circo finiva all'orientale, in una scena abominevole. La morale che allora predominava e i discorsi osceni che si facevano nella scuola su ciò che succedeva dopo uno di questi «circhi» erano tali che è meglio non parlarne.

Il colonnello era al corrente di tutto ciò. Aveva organizzato un sistema di spionaggio completo e nulla gli sfuggiva. Tutto andava bene finché non si scopriva che egli sapeva. Il suo sistema di disciplina era fondato sull'ignorare ciò che faceva la prima classe.

Ma uno spirito nuovo aleggiava sulla scuola e solo pochi mesi prima del mio arrivo era avvenuta una rivoluzione. Quell'anno la terza classe era diversa da quello che era stata fino allora. Vi erano molti giovani che avevano studiato e letto parecchio: alcuni di essi diventarono poi uomini notevoli. Feci conoscenza con uno di loro - lo chiamerò von Schauff - che leggeva allora "La critica della ragion pura" di Kant. Vi erano poi fra di essi alcuni dei giovani più robusti della scuola. Il ragazzo più alto del corpo era in quella classe e anche un giovane fortissimo, Kochtov, grande amico di von Schauff.

Gli allievi di questa terza classe non subirono il giogo dei paggi della prima con la docilità dei loro predecessori; erano disgustati di quello che succedeva e, in seguito a un incidente che preferisco non raccontare, ebbe luogo una battaglia fra la terza e la prima classe e ne risultò una solenne bastonatura inflitta ai paggi anziani dai loro sottoposti. Girardot soffocò la faccenda, ma l'ascendente della prima classe era svanito. Le fruste di caucciù rimasero, ma non furono più adoperate. I circhi e altre cose simili appartennero al passato.

Fu tanto di guadagnato; ma l'ultima classe, la quinta, composta quasi tutta di ragazzi entrati da poco nella scuola, doveva ancora obbedienza ai paggi della prima. Avevamo un bellissimo giardino, pieno di alberi secolari, ma i ragazzi della quinta lo godevano ben poco; erano obbligati a correre qua e là mentre i giovani della prima stavano seduti a chiacchierare, o dovevano riportare le palle quando questi signori giocavano. Due giorni dopo il mio arrivo alla scuola, visto come stavano le cose in giardino, non vi andai, ma rimasi in casa. Stavo leggendo, quando un «anziano» dai capelli rossi e la faccia macchiata di lentiggini mi venne incontro e mi ordinò di scendere immediatamente in giardino per partecipare al giuoco.

- Non vengo; non vedete che sto leggendo? - gli risposi.

Il suo viso antipatico si sfigurò per l'ira. Stava per scagliarsi contro di me: mi misi sulla difensiva. Si provò a colpirmi in faccia con il berretto, io mi schermii, allora buttò il berretto in terra.

- Raccattalo.

- Se lo raccatti lei.

Una simile mancanza di obbedienza era sconosciuta nella scuola. Non so perché non mi bastonò spietatamente lì per lì. Era molto più grande e più robusto di me.

L'indomani e i giorni seguenti ricevetti altri ordini simili, ma rimasi ostinatamente appartato. Cominciarono allora una serie di meschine e seccantissime persecuzioni, sufficienti a far disperare qualunque ragazzo. Fortunatamente sono sempre stato di un

temperamento gioviale e rispondevo scherzando o fingevo di non accorgermene.

Ma anche questo presto finì. Incominciò a piovere, e passavamo quasi tutto il giorno in casa. In giardino quelli della prima classe fumavano liberamente, ma, quando si stava dentro, la sala da fumare era «la torre». Questa era tenuta pulitissima e vi era sempre il fuoco acceso. Gli «anziani» punivano severamente il ragazzo che trovavano per caso a fumare, ma essi stavano continuamente seduti intorno alla stufa a chiacchierare e a godersi le sigarette. L'ora preferita era per loro dopo le dieci di sera, quando avrebbero dovuto essere già a letto; prolungavano la serata fino alle undici e mezzo e per proteggersi da una sorpresa da parte di Girardot ci costringevano a montare la guardia. I ragazzi della quinta dovevano alzarsi a turno dal letto, due alla volta, e restare sulle scale fino alle undici e mezza per dare l'allarme se si avvicinava il colonnello.

Ci si mise d'accordo per mettere fine a queste veglie notturne. Le discussioni furono lunghe e ci si consigliò con le classi superiori sul da farsi. Finalmente si arrivò a questa decisione: «Rifiutatevi concordemente di montare la guardia e quando cominceranno a battervi, come è certo che faranno, andate per quanto possibile tutti insieme e chiamate Girardot. Egli sa già tutto, ma allora sarà obbligato a intervenire». Gli esperti in questione d'onore decisero che questo non poteva essere qualificato spionaggio: gli «anziani» non si comportavano verso gli altri come dei compagni. Quella sera doveva montare la guardia il principe Chahovskoi, un vecchio allievo, e Selanov, un nuovo venuto, ragazzo timidissimo dalla voce femminile. Chahovskoi fu comandato per il primo, ma rifiutò di andare e fu lasciato in pace. Allora due paggi andarono dal timido nuovo venuto che era a letto; e siccome si rifiutò di obbedire, cominciarono a fustigarlo brutalmente con le pesanti cinghie di cuoio. Chahovskoi svegliò diversi compagni che gli si trovavano vicini e tutti insieme corsero da Girardot.

Anch'io ero a letto quando due mi si avvicinarono e mi ordinarono di montare la guardia. Mi rifiutai. Subito afferrarono due paia di bretelle - invariabilmente si posavano gli abiti in perfetto ordine su di una panca accanto al letto, le bretelle sopra e la cravatta attraverso - e cominciarono a fustigarmi. Seduto sul letto, mi coprivo con le mani e avevo già ricevuto diversi colpi, quando si udì l'ordine: «La prima classe dal colonnello!». I feroci combattenti si ammansirono improvvisamente e frettolosamente rimisero a posto i miei abiti.

- Non una parola! - mi sussurrarono.

- Mettete la cravatta al suo posto! - gridai loro, mentre le spalle e le braccia mi bruciavano per i colpi ricevuti.

Quel che dicesse Girardot alla prima classe non si seppe mai; ma il giorno dopo, mentre stavamo allineati, pronti per avviarci al refettorio, il colonnello ci parlò con aria compunta, dicendo quanto era triste pensare che un paggio della prima classe avesse colpito un ragazzo che si rifiutava a ragione di ubbidirgli. E quale ragazzo? Un nuovo venuto, un ragazzo timido come Selanov! La scuola intera fu nauseata di questo discorso da gesuita.

Fu senza dubbio un colpo per l'autorità di Girardot, ed egli se ne ebbe molto a male. Aveva per la nostra classe e per me in particolare molta avversione (gli era stato raccontato del mio rifiuto a partecipare al giuoco in giardino) e non perdeva l'occasione di manifestarci i suoi sentimenti.

Durante il primo inverno passai molto tempo in infermeria. Dopo un attacco di tifo, durante il quale il direttore e il dottore ebbero per me cure veramente paterne, soffrii di attacchi di gastrite gravi e prolungati. Girardot, facendo il suo giro quotidiano

nell'infermeria e vedendomi spesso, incominciò a dire tutte le mattine ironicamente, in francese: - Ecco un giovanotto sano come il Ponte Nuovo e che non vuol lasciare l'ospedale. - Risposi un paio di volte per le rime, ma infine, accorgendomi della sua malignità, persi la pazienza e mi adirai davvero. - Come osate parlarmi così? - esclamai, e aggiunsi: - Pregherò il dottore di proibirvi l'ingresso di questa camera!

Girardot indietreggiò di un passo e i suoi occhi scuri scintillarono, le sue labbra sottili si strinsero più del solito. Finalmente disse:

- Dunque vi ho offeso? Ebbene, abbiamo nell'atrio due pezzi d'artiglieria: volete battervi in duello?

- Io non scherzo, e vi dico che non tollero le vostre insinuazioni, - continuai. Non ripeté più il suo sciocco ritornello, ma mi prese in odio più che mai.

Fortunatamente per me non davo occasioni per castigarmi. Non fumavo, i miei abiti erano sempre in buono stato e abbottonati e messi bene in ordine la notte. Mi divertivo a qualsiasi giuoco, ma ero tanto occupato nella lettura e nella corrispondenza con mio fratello che trovavo appena il tempo per fare una partita a "lapta" nel giardino, e avevo sempre premura di ritornare ai miei libri. Quando ero colto in fallo, però, non ero io quello che Girardot puniva, ma l'anziano dal quale dipendevo. Una volta, per esempio, feci a pranzo nientemeno che una scoperta di fisica! Osservai che il suono fatto da un bicchiere dipende dalla quantità di acqua che contiene e cercai subito di ottenere un accordo con quattro bicchieri. Ma dietro di me stava Girardot, e senza una parola mise agli arresti il mio «anziano». Fortuna volle che fosse un ottimo ragazzo, un mio terzo cugino, che non volle sentire le mie scuse, dicendo: - Va bene, so che non ti può vedere. - Però i suoi compagni incominciarono a farsi sentire: - Stai attento briccone! Non intendiamo farci castigare per colpa tua! - E se la lettura non fosse stata la mia costante occupazione mi avrebbero probabilmente fatto pagar caro il mio esperimento di fisica. Tutti notavano l'antipatia che mi dimostrava Girardot, ma io non vi badavo, e probabilmente l'aumentavo con la mia indifferenza. Durante diciotto mesi non volle darmi le spalline, che si concedono di solito ai nuovi venuti dopo il primo o secondo mese di permanenza nella scuola; ma io ero perfettamente felice anche senza quella decorazione militare. Finalmente un ufficiale, il migliore istruttore della scuola, un uomo innamorato dell'esercizio, si offrì per istruirmi, e quando vide che facevo tutti gli esercizi in modo perfettamente soddisfacente, domandò egli stesso che mi fossero concesse le spalline. Il colonnello rifiutò di nuovo due volte di seguito, così che l'ufficiale se la prese come un'offesa personale; e quando il direttore del corpo gli chiese una volta come si spiegasse che io non avevo ancora le spalline, egli rispose bruscamente:

- Il ragazzo non ne ha colpa, è il colonnello che non vuole. - Dopo di che, probabilmente dietro osservazione del direttore, Girardot chiese per me un nuovo esame e mi dette le spalline il giorno stesso.

Ma l'influenza del colonnello declinava rapidamente. Il carattere della scuola subiva un cambiamento radicale. Durante vent'anni Girardot aveva realizzato il suo ideale che consisteva nell'avere i ragazzi ben pettinati, arricciati e di aspetto effeminato, e nel mandare alla Corte dei paggi compìti come i cortigiani di Luigi Quattordicesimo. Che si istruissero o no, poco gli importava: prediligeva quelli meglio forniti di spazzolini da unghie di ogni specie, di boccette di profumo, che avevano il vestito borghese (che si poteva indossare nei giorni di libera uscita) dal taglio migliore e che sapevano fare gli inchini più eleganti. Prima, quando Girardot faceva fare la prova di qualche cerimonia di

Corte, drappeggiando un paggio in una coperta di cotonina a strisce rosse presa da uno dei nostri letti perché fungesse da imperatrice a un baciamano, i ragazzi si avvicinavano quasi devotamente all'imperatrice immaginaria, compivano seriamente la cerimonia di baciarle la mano e si ritiravano con un inchino elegantissimo; ma ora, anche se a Corte erano elegantissimi, alle prove facevano degli inchini così goffi che tutti si sbellicavano dal ridere, mentre Girardot impazziva dalla bile. Prima i ragazzi più giovani, quando erano condotti a un ricevimento di Corte, appositamente pettinati, si tenevano i riccioli tanto quanto duravano; ora, di ritorno dal palazzo, si affrettavano a mettere la testa sotto la fontana per farli sparire. Un contegno effeminato veniva deriso da tutti. Ormai si considerava più come una seccatura che come un favore essere mandati ai ricevimenti per fare da comparse ornamentali. E quando i ragazzi più piccoli, che venivano condotti ogni tanto a palazzo per giocare con i piccoli granduchi, accortisi che uno di questi, in un certo giuoco, si faceva una frusta del fazzoletto e se ne serviva largamente, vollero fare altrettanto e picchiarono tanto un granduca da farlo piangere, Girardot ne fu spaventatissimo, ma il vecchio ammiraglio di Sebastopoli, che era il precettore del granduca, non ebbe che lodi per i nostri compagni.

Nel Corpo dei Paggi, come in tutte le altre scuole, andava prevalendo un nuovo spirito, di serietà e di studio. Un tempo i paggi, certi di ottenere, con un mezzo o con l'altro, i punti necessari per essere nominati ufficiali nel reggimento della Guardia, passavano i primi anni alla scuola senza imparare quasi niente, e incominciavano a studiare un poco solo nelle ultime due classi; ora anche nelle classi inferiori si studiava con serietà. Anche moralmente il tono era ben diverso da quello di qualche anno prima. I divertimenti orientali erano ritenuti disgustosi e un paio di tentativi per ritornare al vecchio sistema dettero luogo a scandali la cui eco giunse fin nei saloni di Pietroburgo. Girardot fu licenziato. Ebbe solo il permesso di conservare il suo appartamento da scapolo nell'edificio della scuola, e lo vedevamo spesso, avvolto nel lungo mantello militare, passeggiare su e giù, immerso nei suoi pensieri - tristi, suppongo - perché non poteva che disapprovare il nuovo spirito che rapidamente si affermava nel Corpo dei Paggi.

In tutta la Russia non si parlava che di educazione. Appena firmata la pace a Parigi, la severità della censura diminuì e la questione dell'educazione diventò argomento di discussioni animate. L'ignoranza delle masse popolari, gli ostacoli posti fino a quel giorno sulla via di chi volesse istruirsi, la mancanza di scuole nelle campagne, i sistemi di insegnamento antiquati e i rimedi per questi mali divennero l'argomento prediletto delle discussioni nei circoli, nella stampa e, persino, nei saloni dell'aristocrazia. Le prime scuole superiori femminili si inaugurarono nel 1857 con un ottimo corpo di insegnanti e un eccellente sistema d'insegnamento. Come per incanto un gran numero di uomini e di donne si fecero avanti e non soltanto si dedicarono all'insegnamento, ma dimostrarono di essere nel loro lavoro degli ottimi studiosi di pedagogia: i loro scritti avrebbero un posto d'onore nella letteratura di ogni paese civile, se fossero conosciuti all'estero.

Il Corpo dei Paggi sentì gli effetti di questo risveglio. Salvo poche eccezioni, la tendenza generale nelle tre classi inferiori era di studiare. L'ispettore Vinkler che dirigeva la sezione culturale, un colonnello d'artiglieria molto colto, un bravo matematico e un uomo di idee progressive, trovò un sistema eccellente per incoraggiare questo spirito. Sostituì i professori poco capaci che prima insegnavano nelle classi inferiori con altri migliori. Non si era mai abbastanza bravi per insegnare i primi elementi di una materia a dei ragazzi, e così per insegnare i primi princìpi dell'algebra alla quarta classe invitò un matematico di prim'ordine, con la vocazione dell'insegnante, il capitano Soukhonin, e la classe si

appassionò immediatamente alle matematiche. A proposito, il caso volle che questo capitano fosse il precettore dell'erede al trono (Nicola Alexandrovic, che morì a ventidue anni) il quale veniva una volta la settimana al Corpo dei Paggi per sentire la lezione di algebra del capitano Soukhonin. L'imperatrice, Maria Alexandrovna, donna colta, sperava che la compagnia di ragazzi studiosi avrebbe incoraggiato suo figlio nell'amore per lo studio. Sedeva con noi e doveva rispondere alle domande come gli altri. Ma per lo più, mentre il professore parlava, faceva dei disegni molto graziosi e sussurrava scherzi di ogni genere ai suoi vicini. Era di buon cuore e molto gentile, ma molto superficiale negli studi, e ancor più negli affetti.

Per la quinta classe l'ispettore procurò degli insegnanti di valore. Venne un giorno da noi tutto contento a dirci che avevamo avuto una rara fortuna. Il professor Klassovski, famoso classicista e specialista in letteratura russa, accettava di insegnarci grammatica russa per tutte e cinque le classi.

Un altro professore di università, Herr Becker, bibliotecario della libreria imperiale nazionale, avrebbe fatto altrettanto per il tedesco. Aggiunse che il professor Klassovski quell'inverno era un poco sofferente, ma che non dubitava che ci saremmo comportati con lui da ragazzi bene educati. Non dovevamo perdere l'occasione di avere un simile insegnante.

Non si era sbagliato. Eravamo molto orgogliosi di avere per insegnanti dei «professori da università», e quantunque dal Kamciatka (in Russia gli ultimi banchi di ogni classe portano il nome di quella lontana e selvaggia penisola) venisse la voce che «il fabbricante di salsicce», cioè il tedesco, doveva essere tenuto a ogni costo alla larga, l'opinione pubblica della nostra classe era francamente favorevole al professore.

Il «fabbricante di salsicce» conquistò subito il nostro rispetto. Un uomo alto di statura, dalla fronte spaziosa, con gli occhi dolci e intelligenti, leggermente velati dagli occhiali, si presentò alla nostra classe e ci disse in un russo eccellente che intendeva dividere la nostra classe in tre sezioni. La prima sarebbe stata composta dai tedeschi, che già conoscevano la lingua e dai quali si aspettava un lavoro più serio; alla seconda sezione insegnerebbe la grammatica e, più tardi, la letteratura tedesca secondo i programmi stabiliti; e la terza sezione, concluse con un simpatico sorriso, sarebbe il Kamciatka. «Da voi, - disse, - pretenderò solo che a ogni lezione copiate quattro righe che vi sceglierò in un libro. Fatto questo, sarete liberi di fare quello che vi piace, purché non disturbiate gli altri. E vi prometto che in cinque anni avrete acquistato una certa conoscenza del tedesco e della letteratura tedesca. E ora, chi sarà nel gruppo dei tedeschi? Voi, Stackelberg? Voi, Lansdorf? Qualcuno dei russi, forse? E chi vuoi essere del Kamciatka?» Cinque o sei ragazzi che non sapevano una sillaba di tedesco andarono a occupare gli ultimi banchi. Copiavano scrupolosamente le loro quattro righe - dodici o venti nelle classi superiori - e Becker scelse questo esercizio con tanto giudizio, e si occupava con tanta cura di questi ragazzi, che alla fine dei cinque anni essi sapevano veramente qualche cosa della lingua tedesca e della sua letteratura.

Io appartenni al gruppo dei tedeschi. Mio fratello Alessandro insisteva tanto nelle sue lettere sulla necessità per me di imparare il tedesco, che ha una letteratura tanto ricca e che possiede la traduzione di ogni nuovo libro importante, che mi misi a studiarlo assiduamente. Tradussi e studiai a fondo una descrizione poetica di una tempesta, una pagina molto difficile; imparai a memoria, per consiglio del professore, le congiunzioni, gli avverbi e le preposizioni e incominciai a leggere. E' un eccellente sistema per imparare le

lingue. Becker inoltre mi consigliò di abbonarmi a un giornale settimanale illustrato di poco prezzo, e le illustrazioni e i brevi racconti mi incoraggiavano continuamente a leggere qualche linea o una colonna. Ben presto fui padrone della lingua.

Verso la fine dell'inverno pregai Herr Becker di prestarmi un esemplare del "Faust" di Goethe. L'avevo letto in una traduzione russa, e conoscevo il bellissimo romanzo del Turgheniev intitolato "Faust"; ora desideravo ardentemente leggere il lavoro nell'originale. - Non capirete nulla, è troppo filosofico - mi disse Becker con il suo sorriso dolce; ma ciò nonostante mi portò un piccolo libro quadrato dalle pagine ingiallite dagli anni, che conteneva il dramma immortale. Certo non immaginava la profonda gioia che mi diede con quel piccolo, desiderato volume. Mi immedesimavo nel senso e nella musica di ogni verso, a cominciare proprio dai primi della dedica, e presto seppi a memoria pagine intere. Il monologo di Faust nella foresta, e soprattutto quei versi nei quali esprime il suo modo di capire la natura:

"Tu…

mi concedi una conoscenza non soltanto fredda e stupita,

ma permetti che io fissi i misteri

del suo cuore, come si studia il cuore di un amico."

mi estasiavano e oggi ancora esercitano lo stesso fascino su di me. Ogni verso diventava per me un caro amico. C'è forse un godimento estetico più elevato di quello dato dalla lettura della poesia in una lingua che non si capisce perfettamente? Tutto è velato da una nebbia leggera che si adatta mirabilmente alla poesia. Parole che con il loro senso banale per chi conosce a fondo la lingua nuocciono a volte all'immagine poetica che debbono evocare, conservano solo il loro senso più elevato e profondo, mentre la misura del verso si imprime anche più profondamente nell'orecchio.

La prima lezione del professor Klassovski fu per noi una vera rivelazione. Era un uomo di statura bassa, di una cinquantina d'anni, dalle movenze rapidissime, dagli occhi intelligenti e scintillanti, con una fronte alta da poeta. Quando entrò per la prima lezione, ci disse con voce debole che soffriva per una lunga malattia e che non poteva parlare a voce alta: ci pregava dunque di sedere più vicini a lui. Avvicinò la sua sedia alla prima fila dei nostri banchi e noi lo circondammo come uno sciame di api.

Doveva insegnarci la grammatica russa, ma invece di una noiosa lezione di grammatica sentimmo una cosa affatto diversa da quanto ci aspettavamo. Si trattava sempre di grammatica, ma ora faceva un paragone fra un'espressione di qualche poeta epico russo e un verso di Omero o del "Mahabharata", traducendo la bellezza del verso sanscrito con parole russe; ora introduceva un verso di Schiller, seguito da un'osservazione sarcastica a proposito di qualche pregiudizio della società moderna; poi di nuovo la grammatica propriamente detta, e poi qualche vasta generalizzazione poetica o filosofica.

Naturalmente molto di quello che diceva noi non lo capivamo, o ce ne sfuggiva il senso più profondo. Ma forse che il fascino di ogni studio non consiste nell'aprirci nuovi e insospettati orizzonti, non ancora del tutto compresi? Che cosa incoraggia a indagare sempre più, se non quello che a prima vista si rivela solo come un insieme confuso? Alcuni con le mani appoggiate alle spalle dei compagni, altri sporgendosi sui tavoli della prima fila, altri ancora in piedi intorno a Klassovski, tutti pendevamo dalle sue labbra. Quando verso la fine dell'ora la sua voce si affievoliva, ascoltavamo trattenendo il respiro. Il direttore socchiuse la porta dell'aula per vedere come ci comportavamo con il nuovo

insegnante, ma vedendo quello sciame immobile si ritirò in punta di piedi. Persino Larauf, uno spirito irrequieto, fissava Klassovski come per dire: - Siete dunque un uomo di nuovo genere? - Persino von Kleinau, uno stolido circasso dal nome tedesco, stava immobile. Nel cuore di noi tutti nasceva qualche cosa di nobile e di buono, come se ci fosse rivelata la visione di un nuovo mondo. Klassovski ebbe su di me una grande influenza, che aumentò con gli anni. La profezia di Winkler si realizzava: la scuola incominciava a piacermi.

CAPITOLO 2.

Nell'Europa occidentale, e probabilmente in America, questo tipo di insegnante è poco conosciuto; ma in Russia non vi è uomo o donna di rilievo nella letteratura o nella politica che non debba il primo impulso a un maggior sviluppo intellettuale all'insegnante di letteratura. Tutte le scuole dovrebbero avere questo professore. Ogni insegnante nella scuola ha la propria materia e non vi è un legame fra le varie discipline. Solo il professore di letteratura, tenuto alle linee generali del suo programma, ma libero di trattarlo come vuole, può dare unità alle diverse discipline storiche letterarie grazie a una larga visione filosofica e umanistica, e risvegliare nel cuore dei giovani ideali e aspirazioni più nobili. In Russia quest'opera così importante spetta naturalmente al professore di letteratura russa. Mentre parla dello sviluppo della lingua, della primitiva poesia epica, dei canti e della musica popolare e più tardi del romanzo moderno, della letteratura scientifica, politica e filosofica del proprio paese, deve necessariamente dare agli allievi un'idea generale dell'evoluzione dello spirito umano, che esorbita da ognuna delle singole discipline che si insegnano loro.

Si dovrebbe fare altrettanto per le scienze naturali. Non basta insegnare la fisica, la chimica, l'astronomia, la meteorologia, la zoologia e la botanica. La filosofia delle scienze naturali, una visione generale della natura come entità, un po' sul genere del primo volume del "Kosmos" di Humboldt, sono necessari per gli scolari e gli studenti, qualsiasi possa essere l'importanza data nella scuola allo studio delle scienze naturali. La filosofia è la poesia della natura, i metodi seguiti dalle diverse scienze esatte dovrebbero far parte dell'educazione. Potrebbe assumersi questo incarico il professore di geografia, ma con altri insegnanti e professori universitari più competenti. Quello che si insegna oggi sotto questo nome sarà tutto quello che si vuole, ma non geografia.

Un altro professore conquistò la nostra classe, ma in modo un po' diverso. Era questi il professore di calligrafia, il meno quotato degli insegnanti. Se i "pagani" - gli insegnanti di francese e di tedesco - erano poco rispettati, il professore di calligrafia, un ebreo tedesco di nome Ebert, era un vero martire. Mostrarsi insolente con lui era considerato molto elegante fra i paggi.

Solo la sua povertà estrema doveva essere la ragione per cui continuava a insegnare nel nostro corpo. I vecchi scolari, che ripetevano da due o tre anni la quinta, lo trattavano molto male, ma non so come, era venuto a patti con loro: - Uno scherzo a ogni lezione, ma non di più - un patto che temo non fosse sempre scrupolosamente osservato da parte nostra.

Un giorno uno degli abitanti della "lontana penisola" inzuppò la spugna della lavagna nell'inchiostro e la gettò contro il martire della calligrafia. - Prendilo, Ebert, - gridò con uno stupido sorriso. La spugna toccò la spalla di Ebert e l'inchiostro gli schizzò sul viso e gli macchiò la camicia bianca. Pensavamo che senz'altro questa volta Ebert avrebbe fatto rapporto al direttore. Invece si accontentò di dire, mentre levava il fazzoletto per pulirsi la

faccia: - Signori, uno scherzo, basta per oggi! - E aggiunse sottovoce: - La camicia è rovinata, - poi continuò a correggere il quaderno che aveva davanti.

Restammo meravigliati e vergognosi. Come mai, invece di fare rapporto si era calmato! La classe intera prese le sue parti. - Quello che hai fatto è idiota, - dicevamo rimproverando il nostro compagno. - E' povero e gli hai rovinato la camicia! Vergognati! - esclamò uno di noi.

Il colpevole andò subito a scusarsi. - Bisogna imparare, signore - fu l'unica risposta che gli diede Ebert con voce triste.

Restammo tutti in silenzio e la lezione dopo, come se ci fossimo messi d'accordo, scrivemmo quasi tutti con la nostra più bella calligrafia e portammo i nostri quaderni a Ebert pregandolo di correggerli. Era raggiante e per un giorno si sentiva felice!

Questo episodio mi fece una profonda impressione e non l'ho più dimenticato. Sono grato oggi ancora a quell'uomo per la lezione che ci diede.

Non riuscimmo mai a stabilire buoni rapporti con il professore di disegno, un certo Ganz. Faceva continuamente dei rapporti contro quelli che giocavano nella sua classe. Secondo noi non aveva il diritto di farlo, prima di tutto perché era solo l'insegnante di disegno, ma soprattutto perché non era un uomo onesto. Durante la lezione si occupava ben poco della maggior parte di noi e occupava il suo tempo a correggere i disegni di quelli che prendevano lezioni private da lui, o che lo pagavano per poter portare agli esami un bel disegno e ottenere delle buone votazioni. Non ce la prendevamo con i compagni che facevano così. Al contrario, ci sembrava naturale che quelli che non riuscivano in matematica, o non avevano memoria per la geografia, aumentassero il totale dei voti facendosi fare da un disegnatore una carta topografica per avere delle medie migliori alla fine dell'anno.

Solo ai due primi allievi della classe non avremmo certo riconosciuto il diritto di fare questo, ma gli altri lo potevano fare senza scrupoli. Il professore però non doveva fare questi disegni; e se voleva comportarsi così doveva poi rassegnarsi al baccano e agli scherzi dei suoi scolari. Questa era la nostra morale.

Non passava invece lezione senza che egli facesse rapporto, e ogni volta si faceva più arrogante.

Appena fummo nella quarta classe, e sentimmo di avere ormai diritto di cittadinanza nel corpo, decidemmo di ridurlo a più miti consigli. - La colpa è vostra - ci dicevano i compagni più anziani - se con voi si dà tante arie; "noi" lo abbiamo sempre tenuto a posto. - Decidemmo dunque di dargli una lezione.

Un giorno due dei migliori allievi della nostra classe si avvicinarono a Ganz con la sigaretta in bocca, pregandolo di accenderla. Non era naturalmente che uno scherzo - nessuno pensava mai di fumare nelle aule, secondo il nostro codice di quel che non si doveva fare. Ganz avrebbe dovuto semplicemente mandar via i ragazzi: invece scrisse i loro nomi nel registro e furono severamente puniti.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Si decise di dargli una «serata d'onore». Ciò significava che un giorno la classe intera, provvista di regoli prestati dalle classi superiori, avrebbe incominciato a fare un tal baccano, battendoli contro i banchi, da cacciare il professore dall'aula.

Questo piano presentava però molte difficoltà. Vi erano nella nostra classe parecchi

ragazzi «modello», che avrebbero accettato di partecipare alla dimostrazione, ma che all'ultimo momento si sarebbero spaventati e ritirati, e allora il professore avrebbe dato il nome degli altri. L'unanimità è indispensabile in imprese di questo genere, perché il castigo, qualunque sia, è sempre meno grave se colpisce la classe intera.

Le difficoltà furono superate con un'abilità degna di Machiavelli. A un segnale convenuto tutti dovevano voltare le spalle a Ganz e allora, con i regoli già preparati sulla fila vicina, si sarebbe fatto il rumore che volevamo. In questo modo i ragazzi modello non si sarebbero lasciati spaventare dagli sguardi di Ganz. Ma quale doveva essere il segnale? Non si poteva ricorrere, come nei racconti di banditi, a fischiare, gridare e neppure a starnutire. Ganz sarebbe stato capace di denunciare chiunque avesse fischiato o starnutito. Doveva essere un segnale silenzioso. Uno di noi, che disegnava benino, avrebbe portato il suo lavoro da vedere a Ganz, e il momento in cui fosse tornato a sedere - quello sarebbe stato il momento fatale!

Tutto andò bene. Mesadov portò il suo disegno e Ganz lo corresse in pochi minuti, che a noi sembrarono una eternità. Finalmente tornò al suo posto: si fermò un momento, ci guardò e sedette… Immediatamente tutta la classe si voltò sulle panche e i regoli batterono allegramente sulle tavole, mentre parecchi di noi gridavano in mezzo al baccano: - Fuori Ganz, abbasso Ganz! - Il baccano era assordante; in tutte le classi si seppe che Ganz aveva avuto il fatto suo. Rimase là a mormorare qualche cosa e finalmente uscì. Arrivò di corsa un ufficiale, il rumore continuava, poi accorse il vice direttore. Il rumore cessò. Incominciarono le sgridate.

- Il primo della classe agli arresti, - comandò l'ispettore; e io fui condotto nella cella di punizione. Mi fu risparmiato così di assistere a quello che seguì. Venne il direttore: Ganz fu pregato di nominare i capi dell'insurrezione, ma non fu in grado di farlo. - Mi voltarono tutti le spalle e incominciò il baccano, - disse. Allora fu condotta fuori tutta la classe e, benché l'uso del bastone nella nostra scuola fosse stato completamente abbandonato, questa volta i due che erano stati messi a rapporto per aver chiesto del fuoco per fumare furono fustigati con la canna, con il pretesto che la dimostrazione voleva essere una vendetta per il castigo che avevano dovuto subire.

Seppi questo, dieci giorni dopo, quando ebbi il permesso di tornare in classe. Il mio nome, che era stato messo sul quadro d'onore, era stato cancellato. Me ne importava poco; ma devo confessare che dieci giorni passati in cella, senza libri, mi erano parsi molto lunghi, anche se avevo composto, in versi più che barbari, una poesia in onore delle gesta della mia classe.

Per un pezzo, naturalmente, fummo gli eroi della nostra scuola. Per più di un mese dovemmo raccontare e tornare a raccontare i particolari della vicenda alle altre classi, e riceverne le lodi per aver saputo organizzare la cosa con tanta unanimità da escludere ogni punizione personale. Poi vennero le domeniche - tutte le domeniche fino a Natale - in cui dovevamo rimanere nella scuola, senza il permesso di andare a casa. Siccome stavamo tutti insieme, riuscivamo a passare la giornata allegramente. Le mamme dei «ragazzi modello» portarono una quantità di dolci; quelli che avevano del denaro lo spendevano a comperare dei pasticci - piuttosto solidi prima del pranzo e dolci dopo - mentre di sera gli amici delle altre classi riuscivano a fare entrare di contrabbando gran quantità di frutta per i loro coraggiosi compagni.

Ganz non fece più rapporti; ma noi eravamo del tutto disgustati del disegno. Nessuno voleva lavorare con quell'uomo venale.

CAPITOLO 3.

Nel frattempo mio fratello Alessandro viveva a Mosca in un reggimento di cadetti, e ci scambiavamo un'assidua corrispondenza. In casa nostra questo non era possibile, perché nostro padre considerava suo diritto leggere tutte le lettere che arrivavano e avrebbe messo fine a ogni corrispondenza che non fosse stata del tutto banale. Ora invece eravamo liberi di discutere nelle nostre lettere tutto quello che volevamo. La sola difficoltà era quella di ottenere il denaro per i francobolli; ma non tardammo a imparare a scrivere in una calligrafia così minuta, che ci riusciva possibile dire una incredibile quantità di cose in ogni lettera. Alessandro, che aveva una bellissima calligrafia, sapeva mettere quattro pagine di stampa in un solo foglio di carta da lettere, e i suoi caratteri miscroscopici erano leggibili quanto i migliori caratteri a stampa. E' un peccato che queste lettere, che egli conservava come preziose memorie, siano sparite. La polizia di Stato, durante una delle tante perquisizioni, gli rubò anche queste!

Le nostre prime lettere parlavano soprattutto dei particolari del mio nuovo ambiente, ma la nostra corrispondenza non tardò a prendere un tono più serio. Mio fratello non poteva scrivere a proposito di sciocchezze. Anche in società si animava solo quando la discussione prendeva un carattere di serietà, e si lamentava di «un sordo dolore al cervello», un dolore fisico, diceva, quando si trovava in compagnia di persone che non conoscessero che la conversazione frivola. Per lo sviluppo intellettuale era molto più maturo di me, e mi spingeva avanti, sollevando nuovi problemi scientifici e filosofici uno dopo l'altro e consigliandomi nelle mie letture e nei miei studi. Che fortuna fu per me un fratello simile! Un fratello poi che mi amava con vera passione. A lui devo la miglior parte della mia formazione.

Talvolta mi consigliava di leggere delle poesie e mi mandava nelle sue lettere versi e interi componimenti poetici che scriveva a memoria. «Leggi i poeti, - mi diceva, - la poesia rende gli uomini migliori!» Egli stesso era poeta e scriveva con meravigliosa facilità versi pieni di armonia; penso anzi che fu un vero peccato che egli abbandonasse la letteratura. Ma la reazione contro l'arte, che sorse in mezzo alla gioventù russa verso il sessanta, e che Turgheniev ha descritto nel Bazarov di "Padri e figli", lo portò a disprezzare i versi e a darsi esclusivamente alle scienze naturali. Devo dire però che il mio poeta prediletto non era di quelli che egli prediligeva per il suo dono poetico, il suo orecchio musicale e il suo spirito filosofico. Il poeta russo che più gli piaceva era il Venevitinov, mentre il mio era il Nekrasov, che scriveva versi spesso difettosi, ma che mi commoveva per il suo amore per gli oppressi e i reietti.

«Bisogna sapersi prefiggere uno scopo nella vita - mi scrisse una volta; - senza scopo, senza meta, una vita non è vita.» E mi consigliò di volgere la mia mente a uno scopo che le desse un valore. Ero allora troppo giovane per farlo; ma qualche cosa di impreciso, di vago, di profondamente buono sorse in me a quell'appello, quantunque non sapessi dire allora che cosa sarebbe stato.

Nostro padre ci dava pochissimo denaro da spendere e non ne avevo mai da comperarmi anche un solo libro; ma se Alessandro riceveva qualche rublo da una delle zie, non ne spendeva mai un soldo in divertimenti, comperava invece un libro e me lo spediva. Però non ammetteva la lettura disordinata. «Bisogna sempre rivolgere una domanda al libro che si sta per leggere», mi scriveva. Ma non apprezzavo allora questa sua osservazione e ora non posso pensare senza meraviglia al numero di libri, spesso di un carattere specializzato, che lessi allora, trattanti di ogni cosa un po', e soprattutto di storia. Non

perdevo il mio tempo con i romanzi francesi, da quando Alessandro, molti anni prima, li aveva qualificati con una frase brutale: «Sono stupidi e pieni di parolacce».

Le grandi questioni sulla natura dell'universo formavano naturalmente il principale argomento della nostra corrispondenza.

Da bambini non eravamo mai stati religiosi. Ci si conduceva in chiesa, ma in una chiesa russa; in una piccola parrocchia di villaggio il contegno solenne dei fedeli è molto più impressionante della messa stessa. Di tutto quello che avevo visto in chiesa, due sole cose mi avevano fatto impressione: i dodici versetti del Vangelo sulla passione di Cristo, che si leggono in Russia durante la funzione notturna, la vigilia del venerdì santo, e la breve preghiera che condanna lo spirito di predominio, che si recita durante la Grande Quaresima e che è veramente bella per le sue parole semplici e senza pretesa e per il sentimento che esprime. Pusckin l'ha messa in versi russi.

Più tardi, a Pietroburgo, frequentai parecchie volte una chiesa cattolica romana, ma la funzione teatrale e la mancanza di un sentimento sincero mi ripugnavano, tanto più quando notavo la semplice fede con la quale qualche vecchio veterano polacco o qualche contadina pregavano in un angolo appartato. Andai anche in una chiesa protestante; ma all'uscita mi sorpresi a mormorare le parole di Goethe:

"Ma non potrai mai unire i cuori

se l'unità non nasce nel tuo stesso cuore."

A quel tempo Alessandro, con il suo solito fervore, aveva abbracciato la fede luterana. Aveva letto il libro di Michelet sul Servetus e si era formato una religione secondo le indicazioni di quel grande lottatore. Studiò con grande entusiasmo la dichiarazione di Augusta, che copiò e mi mandò, e le nostre lettere di quel periodo erano piene di discussioni teologiche a proposito della grazia e di versetti degli apostoli Paolo e Giacomo. Seguivo mio fratello, ma le discussioni teologiche non mi appassionavano. Guarito dal tifo, le mie letture presero una direzione affatto diversa.

Nostra sorella Elena si era sposata e abitava a Pietroburgo, e tutti i sabati sera andavo da lei. Suo marito possedeva una buona biblioteca nella quale i filosofi francesi del diciottesimo secolo e gli storici francesi moderni erano ben rappresentati. Questi libri erano proibiti in Russia, e naturalmente non si potevano portare a scuola; passavo dunque quasi tutta la notte del sabato a leggere i lavori degli enciclopedisti, il "Dizionario filosofico" di Voltaire, gli scritti degli storici, soprattutto di Marco Aurelio, e così via. L'immensità infinita dell'universo, la grandiosità della natura, la sua poesia, la sua vita sempre palpitante, mi impressionavano sempre più; quella vita che mai non cessa e le sue armonie mi davano quell'ammirazione estatica, quei trasporti dei quali la giovane anima è assetata, mentre i miei poeti prediletti esprimevano per me quel nascente amore per l'umanità e quella fede nel suo progresso che costituiscono il meglio della gioventù e che lasciano la loro impronta nell'uomo per tutta la vita.

Nel frattempo Alessandro si era convertito all'agnosticismo di Kant e la «Relatività delle percezioni», «Le percezioni nel tempo e nello spazio e nel tempo soltanto» eccetera, riempivano pagine intere delle nostre lettere, la cui calligrafia diventava sempre più microscopica man mano che la discussione si faceva più seria. Ma né allora né più tardi, quando potemmo passare ore ed ore a discutere la filosofia di Kant, mio fratello poté convertirmi alle teorie del filosofo di Konigsberg.

Le scienze esatte, - cioè la matematica, la fisica e l'astronomia - formavano i miei studi

principali. Nel 1858, prima che Darwin avesse pubblicato il suo libro immortale, Roulier, professore di zoologia all'università di Mosca, stampò tre sue conferenze sul trasformismo e mio fratello si interessò immediatamente alle sue idee a proposito della variabilità delle specie. Egli non si accontentava però delle sole prove approssimative e incominciò a studiare una quantità di libri speciali sull'eredità e sui problemi del genere, e mi comunicava nelle sue lettere i fatti principali, assieme alle sue idee e ai suoi dubbi. La pubblicazione della "Origine delle specie" non lo persuase in parecchi punti; non fece che sollevare nuovi problemi, spingendolo a studi ulteriori.

Più tardi discutemmo - e fu una discussione che durò parecchi anni - varie questioni aventi rapporto con la origine delle variazioni, la possibilità di trasmetterle e di accentuarle; insomma gli stessi problemi che sono stati posti ultimamente dalla controversia Weissmann–Spencer, nelle ricerche del Galton e nelle opere dei moderni neolamarckiani. Grazie al suo spirito filosofico e critico, Alessandro aveva subito afferrato l'importanza fondamentale di queste discussioni pro e contro la teoria della variabilità delle specie, quantunque non fosse allora rilevata dalla maggior parte dei naturalisti.

Devo ricordare anche una breve incursione nel regno dell'economia politica. Negli anni fra il 1858 e il '59 tutti in Russia si occupavano di economia politica; le conferenze sul libero scambio e sulle tariffe protezionistiche richiamavano un pubblico numeroso, e mio fratello, non ancora preoccupato della variabilità delle specie, prese un vivo interesse anche se di breve durata, agli studi di economia e mi mandò l'"Economia politica" di G.B. Say. Ne lessi solo pochi capitoli: le tariffe e le operazioni bancarie non mi interessavano affatto; ma Alessandro ci si appassionò tanto che scrisse persino delle lettere alla nostra matrigna, cercando di interessarla ai diritti di dogana.

Più tardi, in Siberia, nel rileggere alcune lettere di quell'epoca ridemmo di gusto ritrovandone una in cui egli si lamentava dell'incapacità che dimostrava la nostra matrigna di interessarsi a problemi così ardenti, e in cui inveiva contro un ortolano incontrato per strada, il quale «lo puoi credere, - scriveva con segni esclamativi, - quantunque fosse un commerciante ostentava un'ostinata indifferenza alle questioni di tariffa!».

Ogni estate una metà circa dei paggi andava al campo a Peterhof. Le classi inferiori, però, erano esonerate da quel servizio, e io passai le prime due estati a Nikolskoye. Lasciare la scuola, prendere, il treno per Mosca e incontrarvi Alessandro, era una prospettiva così cara che contavo i giorni che dovevano ancora passare prima di quell'istante tanto desiderato. Ma una volta dovetti subire una crudele delusione a Mosca. Alessandro non passò l'esame e dovette ripetere la classe. Era veramente troppo giovane ancora per le classi tecniche, ma nostro padre ne fu adiratissimo e non ci permise di vederci. Mi sentivo molto infelice. Non eravamo più bambini e avevamo tante cose da dirci!

Cercai di ottenere il permesso di andare da una nostra zia, Sulima, dove avrei potuto incontrare Alessandro, ma ebbi un rifiuto reciso. Dopo il secondo matrimonio di nostro padre non ci fu mai permesso di visitare i parenti da parte di nostra madre.

La nostra casa a Mosca fu piena di invitati quella primavera. Ogni sera i saloni risplendevano di luce, si faceva della musica, il pasticciere aveva un gran da fare a preparare dolci e gelati e nella sala grande si giocava a carte fino a tarda ora. Io gironzolavo senza scopo per le sale illuminate a giorno e mi sentivo infelice.

Una sera, dopo le dieci, un servo mi fece cenno, dicendomi di raggiungerlo in anticamera. Andai. «Venite in casa del cocchiere, - mi sussurrò il vecchio maggiordomo Frol, -

Alessandro Alexievic vi aspetta.»

Mi, precipitai attraverso il cortile e su per le scale che conducevano alla casa del cocchiere. In una grande stanza mezzo buia, seduto all'immenso tavolo da pranzo dei servitori, vidi Alessandro.

- Sascia, caro, come sei venuto? - e ci abbracciammo forte, incapaci di parlare per l'emozione.

- Zitti, zitti, potrebbero sentirvi, - disse Praskovia, la cuoca dei servi, asciugandosi gli occhi con il grembiale. - Poveri orfani! Se vivesse vostra madre!

Il vecchio Frol stava con la testa bassa, i lucciconi agli occhi.

- Bada Petia, non una parola a nessuno, a nessuno, - diceva, mentre Praskovia metteva in tavola una pentola piena di minestra per Alessandro.

Egli, raggiante di salute nella sua divisa da cadetto, cominciò a parlare un po' di tutto senza smettere di mangiare. Riuscivo a stento a fargli raccontare come si trovasse là a un'ora così tarda. Abitavamo allora sul viale Smolenski, a un passo dalla casa dove era morta nostra madre, e il Corpo dei Cadetti stanziava nei sobborghi di Mosca, nella direzione opposta, ben cinque miglia lontano.

Aveva fatto un fantoccio con i suoi abiti e lo aveva messo a letto sotto le coperte; poi era andato alla torre, era sceso da una finestra, uscito inosservato e aveva fatto tutta la strada a piedi.

- E non hai avuto paura nei campi deserti vicino alla vostra caserma? - gli chiesi.

- Di che dovevo aver paura? I cani mi hanno inseguito: li avevo disturbati. Domani porterò la spada.

Il cocchiere e i servi entravano e uscivano: sospiravano vedendoci e si sedevano in disparte, lungo il muro, scambiando poche parole sottovoce per non disturbarci; mentre noi due, stretti vicino, rimanemmo seduti fino a mezzanotte, discorrendo di nebulose e dell'ipotesi di Laplace, della formazione della materia, delle lotte fra l'impero e il papato sotto Bonifacio Ottavo, e così via.

Ogni tanto uno dei servi accorreva frettoloso per dirmi: - Petinka, vai a farti vedere nel salone, potrebbero chiedere di te.

Supplicai Sascia di non tornare la notte dopo; ma venne ugualmente, non senza aver avuto a che fare con i cani, contro i quali si era armato di spada. Accorsi con ansietà febbrile quando, più presto della sera prima, fui chiamato di nuovo in casa del cocchiere. Alessandro aveva fatto parte del tragitto in carrozza. La sera prima uno dei servi gli aveva portato parte delle mance regalategli dai giocatori, pregandolo di servirsene. Egli aveva accettato pochi spiccioli per pagare la vettura, e così era arrivato prima della sera precedente.

Voleva tornare il giorno dopo, ma sarebbe stato troppo pericoloso per i servi e decidemmo di lasciarci fino all'autunno. Un bigliettino convenzionale mi informò il giorno dopo che le sue scappate notturne non erano state scoperte. Quanto sarebbe stato grave il castigo altrimenti! Fa orrore pensarvi! Sarebbe stato fustigato davanti a tutto il corpo finché, privo di sensi, sarebbe stato portato via su di un lenzuolo, per poi essere degradato e mandato in un battaglione di semplici soldati - tutto era possibile a quei tempi!

Quello che avrebbe sofferto la servitù per averci nascosto, se nostro padre avesse avuto

sentore della faccenda, sarebbe stato altrettanto terribile, ma sapevano tenere un segreto e non tradirsi. Tutti sapevano delle visite di Alessandro, ma nessuno ne sussurrò parola a chicchessia.

Essi ed io fummo i soli in casa a conoscere il segreto.

CAPITOLO 4.

Quello stesso anno feci il mio primo esperimento come studioso della vita popolare; questo tentativo mi avvicinò di un passo ai nostri contadini, facendomeli vedere sotto una luce nuova, e più tardi mi fu di grande aiuto in Siberia.

Tutti gli anni in luglio, per la festa della Madonna di Kazan, che era la patrona della nostra chiesa, si teneva una fiera molto importante a Nikolskoye. I negozianti accorrevano dalle città vicine e i contadini da trenta miglia intorno venivano a migliaia al nostro villaggio, che per due giorni prendeva un aspetto animatissimo. Lo slavofilo Aksakov quell'anno aveva pubblicato uno studio importante sulle fiere nei villaggi della Russia meridionale e mio fratello, allora al colmo del suo entusiasmo per l'economia politica, mi consigliò di fare uno studio statistico sulla nostra fiera e di calcolare il valore delle compere e delle vendite. Seguii il suo consiglio e, con mia grande sorpresa, riuscii nel mio intento; il mio calcolo delle entrate, per quanto posso giudicare, non era molto più inesatto di molti calcoli del genere dei libri di statistica.

La fiera durava poco più di ventiquattro ore. La vigilia della festa la grande piazza dove si svolgeva offriva una scena animatissima. Lunghe file di baracche dove si vendevano cotonine, nastri, e ogni genere di oggetti di vestiario per le contadine, venivano frettolosamente costruite. La trattoria, una solida costruzione in pietra, veniva rifornita di tavoli, sedie e panche, e sul pavimento si spargeva sabbia gialla. In tre punti diversi venivano aperti tre spacci di vino, e le frasche nuove, alzate su lunghi pali, si levavano nell'aria per richiamare da lontano i contadini. Numerose file di baracche di legno per la vendita di terraglie, scarpe, stoviglie, pan di Spagna e ogni specie di oggetti minuti, sorgevano come per incanto, mentre in un angolo apposito si scavavano in terra delle buche per mettervi le enormi caldaie nelle quali venivano lessate staia di miglio, di granoturco, e pecore intere, per fornire alle migliaia di intervenuti lo "sci" e la "kascia" calda (brodo e polenta). Nel pomeriggio le quattro strade di accesso alla fiera erano stipate di centinaia di contadini con i carri e il bestiame, il grano, i barili pieni di catrame; e monti di terraglia venivano esposti lungo le vie. La messa notturna, alla vigilia della festa, si celebrava nella nostra chiesa con grande solennità. Una mezza, dozzina di preti e diaconi dei villaggi vicini vi partecipavano e i loro cantori, con il rinforzo di giovani bottegai, cantavano nel coro, con ritornelli quali non si potevano sentire che dal vescovo di Kaluga. La chiesa era affollata. Tutti pregavano con fervore. I negozianti andavano a gara nella grossezza e nel numero dei ceri che accendevano davanti alle icone come offerte ai santi locali per la buona riuscita dei loro affari; e poiché la folla era tanto grande da non permettere agli ultimi arrivati di avvicinare gli altari, i ceri di ogni grandezza - grossi e sottili, bianchi e gialli, secondo i mezzi del donatore - venivano fatti passare dal fondo della chiesa, sussurrando le indicazioni: «per la Santa Maria Vergine di Kazan, nostra protettrice», «a Nicolò il Prediletto», «a Frol e Lauc» (i santi protettori dei cavalli; da quelli che avevano cavalli da vendere) o semplicemente «ai Santi», senza altre indicazioni.

Appena terminata la messa notturna incominciavano i preliminari della fiera e io dovetti mettermi immediatamente al lavoro, interrogando centinaia di persone sul valore delle

mercanzie che avevano portato. Con mia grande sorpresa il lavoro procedeva magnificamente. Naturalmente fui interrogato a mia volta: - Perché chiedi questo? Il vecchio principe non vorrà per caso aumentare i diritti di mercato? - Ma tutti i dubbi furono messi in fuga dalla mia affermazione che «il vecchio principe» non ne sapeva e non ne avrebbe mai saputo niente (egli avrebbe considerato la mia un'occupazione vergognosa). Presto acquistai una certa pratica nel fare le domande, e dopo aver bevuto una mezza dozzina di tazze di tè alla trattoria con alcuni negozianti (orrore e spavento se l'avesse saputo mio padre!) tutto procedette benissimo. Vassili Ivanov, il maggiore di Nikolskoye, un bellissimo giovane contadino dalla faccia colorita e intelligente e dalla barba fine e bionda, si interessò al mio lavoro. - Va bene, se ti occorre per i tuoi studi fallo pure; ci dirai più tardi quello che hai imparato - fu la sua conclusione; e disse agli altri: - E' una buona cosa. - Egli era conosciuto da tutti, per parecchie miglia intorno, e l'assicurazione che non ne sarebbe venuto nessun danno ai contadini se mi fornivano le informazioni, fece il giro della festa.

Le importazioni, insomma, furono calcolate con sufficiente precisione.

Ma il giorno dopo il «calcolo delle vendite» fu molto più difficile, soprattutto per i merciai, che non sapevano ancora neppure loro per quanto avevano venduto. Il giorno della festa le allegre contadine prendevano d'assalto le botteghe; ognuna aveva venduto la tela fatta in casa e ora si comperava la cotonina per farsi un vestito e uno scialletto dai colori vivaci, un fazzoletto di colore per il marito, forse qualche pizzo e qualche nastro e una quantità di regali per la nonna, il nonno, e i bambini rimasti a casa. Quanto ai contadini che vendevano terraglia o pan di Spagna, o bestiame e canapa, calcolavano subito le loro vendite, soprattutto le vecchie. - Hai fatto buoni affari, nonnina? - chiedevo, - Non posso lamentarmi, figliolo. Perché dovrei irritare il buon Dio? Ho venduto quasi tutto. - E sommando le loro piccole entrate, le decine di migliaia di rubli crescevano nel mio quaderno. Un punto solo rimaneva incerto. Un largo spiazzo era riservato a parecchie centinaia di contadine che stavano sotto il sole cocente, ognuna con la sua pezza di tela di lino tessuta a mano, spesso di una finezza squisita, che aveva portato da vendere; e un gran numero di compratori dalle facce da zingaro e dallo sguardo rapace si aggiravano in mezzo a loro. Evidentemente non si poteva fare che un calcolo approssimativo di queste vendite.

Non trassi allora nessuna conclusione da questo mio nuovo esperimento. Ero soddisfatto di constatare che non era stato un insuccesso. Ma il buon senso e la solidità di giudizio dei contadini russi di cui ebbi la prova in quei due giorni mi fecero un'impressione duratura. Più tardi, quando facevano propaganda socialista in mezzo ai lavoratori, non potevo non meravigliarmi di alcuni dei miei compagni, che apparentemente avevano ricevuto un'educazione più democratica della mia, e che non erano capaci di discorrere con i contadini o con gli operai venuti dalla campagna. Cercavano di imitare il loro modo di parlare con gran numero di così dette frasi popolari, che non facevano che renderli ancor più incomprensibili.

Non vi è affatto bisogno di queste frasi, né parlando né scrivendo per i contadini. Il contadino della Grande Russia è perfettamente in grado di capire i discorsi di un uomo colto, purché questi non si serva continuamente di parole straniere. Quello che il lavoratore non capisce sono le idee astratte quando non siano illustrate da esempi pratici. Ma quando si parla a un contadino russo con chiarezza, partendo da fatti concreti, allora capisce perfettamente, e questo è vero anche per i contadini di qualsiasi nazionalità; la mia esperienza mi insegna che non esiste generalizzazione scientifica, che non sia possibile far

capire a un uomo di intelligenza media se chi parla la spiega in modo concreto. Mi pare che la principale differenza fra l'uomo 'istruito e l'ignorante consiste nel fatto che quest'ultimo non è in grado di seguire una catena di deduzioni logiche. Ne afferra la prima, forse la seconda, ma alla terza si stanca e non capisce dove si voglia arrivare. Ma questa è una difficoltà che si incontra spessissimo anche con le persone colte. Questo mio lavoro da ragazzo mi diede un'altra impressione: un'impressione che formulai soltanto più tardi e che sorprenderà certo molti lettori. Rimasi colpito dal senso dell'eguaglianza così fortemente sviluppato nel contadino russo e dappertutto fra la popolazione rurale. Il contadino russo potrà mostrarsi di una docilità servile verso il padrone o l'ufficiale di polizia, si sottometterà umilmente alla loro volontà, ma non li considera degli esseri superiori, e se il momento dopo quello stesso proprietario o ufficiale di polizia parla a quel contadino di fieno o di anatre, quest'ultimo discorrerà con loro da pari a pari. Non ho mai trovato in un contadino russo quella servilità, diventata una seconda natura, con la quale un piccolo funzionario parla a una persona altolocata, o un cameriere al suo padrone. Il contadino si sottomette con troppa facilità alla forza, ma senza adorarla.

Ritornai quell'estate da Nikolskoye tutto rinnovato. Allora non esisteva la ferrovia fra Kalunga e Mosca e un certo Buck aveva alcune diligenze che facevano servizio fra le due città. La nostra famiglia non aveva mai pensato di servirsene; aveva le sue carrozze e i suoi cavalli; ma quando mio padre, per risparmiare alla mia matrigna un doppio viaggio, mi propose, quasi per scherzo, di fare il viaggio da solo con quel mezzo, accettai la proposta con entusiasmo.

Unici viaggiatori erano la moglie di un negoziante, una vecchia grassissima, e io, poi un negoziante o artigiano seduto a cassetta davanti. Trovai il viaggio piacevolissimo; prima di tutto perché viaggiavo da solo (non avevo ancora sedici anni) e poi perché la vecchia signora, che aveva con sé un'enorme cesta piena di viveri per i tre giorni del viaggio, mi colmò di ogni specie di ghiottonerie fatte in casa. Tutti i particolari di quel viaggio mi divertirono. Una sera arrivammo in una grossa borgata e ci fermammo alla trattoria principale; la vecchia signora si fece portare il "samovar" e io me ne andai in giro per il paese. Una piccola «trattoria bianca», di quelle dove si serve da mangiare ma non si danno bibite fermentate, attirò la mia attenzione, e vi entrai. Un gran numero di contadini stavano seduti a dei tavolini rotondi con le tovaglie bianche a godersi il tè. Feci altrettanto.

Era un ambiente completamente nuovo per me. Si trattava di un villaggio di «contadini della Corona», contadini non servi, cioè, che godevano di un relativo benessere, dovuto probabilmente alla tessitura della tela che praticavano come industria casalinga. Conversazioni serie e tranquille, interrotte ogni tanto dal riso, si svolgevano attorno a quelle tavole, e dopo le solite domande introduttive mi trovai a chiacchierare con una dozzina di contadini sul raccolto nelle nostre terre, e a rispondere a un'infinità di domande. Chiedevano notizie di Pietroburgo e si interessavano soprattutto delle voci che correvano sulla liberazione dei servi. Un senso di semplicità, di sincera cordialità e un trattare con naturalezza da pari a pari, che ho poi sempre trovato in mezzo ai contadini, mi conquistò in quella trattoria. Non accadde nulla di particolare quella sera, tanto che mi chiedo se è un episodio degno di nota; eppure quella scura notte nel villaggio, quella piccola trattoria, quella conversazione con i contadini e la loro curiosità per mille cose nuove per il loro ambiente, mi lasciarono un'impressione tale, che una povera «trattoria bianca» mi ha poi sempre attirato, più del più bel ristorante del mondo.

CAPITOLO 5.

Vennero giorni tempestosi per il nostro Corpo dei Paggi. Quando Girardot fu licenziato, fu sostituito da uno dei nostri ufficiali, il capitano B. Era un uomo piuttosto bonario, ma si era messo in testa che non lo si rispettasse abbastanza, per l'alta posizione che ormai occupava; cercò quindi di terrorizzarci e di obbligarci a un maggior riguardo per la sua persona. Incominciò col litigare per una quantità di sciocchezze con la classe superiore, poi, quel che era peggio, cercò di calpestare le nostre «libertà», la cui origine si perdeva nella notte dei tempi e che, insignificanti per se stesse, forse appunto per questo ci erano carissime.

Il risultato fu che la scuola per parecchi giorni visse in uno stato di aperta ribellione, ribellione che terminò con un castigo generale e l'espulsione dal corpo di due dei nostri più cari compagni.

Poi il capitano incominciò a introdursi nelle sale di studio, dove la mattina avevamo l'abitudine di passare un'ora a preparare le nostre lezioni prima dell'inizio della scuola. Là ci consideravamo sotto la sorveglianza dei nostri insegnanti e ci sentivamo felici, liberi dai nostri superiori militari. Questa intrusione del capitano fu vista molto male da noi, e un giorno espressi ad alta voce il vivo malcontento di noi tutti, dicendogli che quello era il posto dell'ispettore delle classi, non il suo. Pagai la mia franchezza con settimane di arresti e forse sarei stato espulso dalla scuola, se non fosse stato per l'intervento dell'ispettore delle classi, del suo aiuto e persino del nostro vecchio direttore, i quali giudicarono che io non avevo fatto che esprimere ad alta voce quello che tutti andavano dicendo.

Erano appena stati sedati questi tumulti, quando a interrompere il nuovo corso dei nostri studi venne la morte dell'imperatrice madre, la vedova di Nicola Primo. I funerali dei sovrani sono sempre organizzati in modo da impressionare profondamente la folla, e devo ammettere che questo scopo fu raggiunto. La salma dell'imperatrice fu trasportata da Zarskoye Selo, dove era morta, a Pietroburgo; e seguita dalla famiglia imperiale, da tutti gli alti dignitari di Stato, da migliaia di funzionari e di corporazioni, preceduta da centinaia di ecclesiastici e cantori, fu trasportata dalla stazione, attraversando le vie principali, alla fortezza, dove rimase esposta durante alcune settimane.

Lungo le strade erano allineati centomila uomini della Guardia e migliaia di persone, vestite delle più ricche divise, precedevano, accompagnavano e seguivano la bara in una solenne processione. Nei punti principali del percorso si cantavano le litanie e allora il rintocco delle campane dalle chiese, i canti degli immensi cori e le musiche militari si univano in un insieme dei più impressionanti per far credere che la folla immensa piangesse veramente la morte dell'imperatrice.

Finché la salma rimase esposta nella chiesa della fortezza, i paggi dovettero montarvi la guardia con gli altri, giorno e notte.

Tre paggi del seguito e tre damigelle d'onore stavano ininterrottamente vicino alla bara, alzata, su un alto piedistallo, mentre una ventina di paggi stava sulla piattaforma, dove due volte al giorno si cantavano le litanie in presenza dell'imperatore e della sua famiglia. Tutte le settimane, quindi, una metà del corpo veniva condotta a turno in fortezza, dove veniva alloggiata.

Ci si dava il cambio quasi ogni due ore, e di giorno il servizio non era pesante; ma quando ci si doveva alzare di notte, indossare la divisa di corte e poi attraversare gli oscuri e lugubri cortili della fortezza per raggiungere la chiesa, mi coglieva un fremito al pensiero

dei prigionieri sepolti vivi in qualche parte di quella Bastiglia russa. - Chi sa, - mi dicevo - se non mi toccherà raggiungerli un giorno o l'altro?

Prima che i funerali terminassero avvenne un incidente che avrebbe potuto avere conseguenze gravi. Sotto la cupola, al di sopra della bara, era stato alzato un enorme baldacchino. Su di esso si alzava una grande corona dorata e da questa pendeva un amplissimo manto di porpora, foderato di ermellino, che si stendeva fino alle quattro colonne massicce che reggono la cupola. L'effetto era imponente, ma noi ragazzi ci accorgemmo presto che la corona era fatta di cartone dorato e di legno, che soltanto le falde del manto erano di velluto, mentre la parte superiore era di cotonina rossa, e che l'ermellino non era che fustagno, al quale erano state cucite code nere di scoiattolo, mentre gli stemmi abbrunati di crespo che rappresentavano le armi della Russia erano di cartone.

La folla che aveva il permesso di passare davanti alla bara durante certe ore della notte e di baciare frettolosamente il broccato d'oro che la copriva, non aveva certo il tempo di esaminare l'ermellino di flanella o gli stemmi di cartone, e l'effetto teatrale che si era voluto ottenere era raggiunto anche con questi mezzi meschini.

In Russia quando si canta una litania tutti i presenti reggono ceri accesi che devono essere spenti dopo la lettura di certe preghiere. Anche la famiglia imperiale aveva di queste candele, e un giorno il figlioletto del granduca Costantino, vedendo che gli altri le spegnevano rovesciandole, fece altrettanto. Il velo nero che pendeva da uno scudo alle sue spalle si accese e in un istante lo scudo e la cotonina furono in fiamme. Un'enorme lingua di fuoco corse lungo le pieghe pesanti del finto manto di ermellino.

La funzione fu sospesa. Tutti gli sguardi inorriditi erano fissi alla fiamma che si alzava sempre verso la corona di cartone e l'impalcatura di legno che reggeva tutta la costruzione. Incominciavano a cadere lembi di stoffa accesa, che minacciavano di dar fuoco ai veli neri delle signore.

Alessandro Secondo perse per due secondi la sua presenza di spirito, ma si riprese subito e disse con voce calma: - Bisogna portar via la bara! - Immediatamente i paggi la coprirono con il grande broccato d'oro e ci facemmo tutti davanti per sollevare la bara pesante; ma intanto la grande lingua di fiamma si era suddivisa in molte più piccole, che divoravano lentamente la superficie lanosa della cotonina e, trovando poco alimento nella parte alta della costruzione, si spensero a poco a poco nelle pieghe.

Non saprei dire che cosa guardassi di più, se il fuoco che strisciava o il maestoso atteggiamento delle tre signore che stavano vicino alla bara, le lunghe code delle loro vesti nere stese sulla scalinata che metteva alla piattaforma e i veli di pizzo nero che ricadevano sulle loro spalle. Non una fece il minimo movimento, stavano immobili come tre belle statue. Solo negli occhi scuri di una di esse, la signorina Gamaleya, le lacrime brillavano come perle. Veniva dalla Russia meridionale ed era la sola veramente bella delle dame d'onore alla Corte. Durante questo periodo tutto era sottosopra al nostro corpo. Le lezioni erano interrotte, quelli che tornavano dalla fortezza venivano alloggiati in appartamenti provvisori; e non avendo niente da fare passavano le giornate a pensare mille birichinate. Fra l'altro riuscimmo ad aprire un armadio della nostra sala che conteneva una splendida collezione di modelli di animali di ogni specie, per l'insegnamento della storia naturale. Questa sarebbe stata la loro destinazione ufficiale: ma non ce li avevano mai neppur fatti vedere e ora che ce ne eravamo impadroniti ce ne servimmo a modo nostro. Con il teschio umano che faceva parte della collezione si fece una figura macabra, con la quale spaventare di notte i nostri compagni e gli ufficiali. Quanto alle bestie furono raggruppate

e messe nelle posizioni più assurde. Le scimmie cavalcavano i leoni, le pecore giocavano con i leopardi, la giraffa ballava con l'elefante, eccetera. Il peggio fu che alcuni giorni dopo uno dei principi prussiani venuti per assistere ai funerali (credo fosse quello che più tardi diventò l'imperatore Federico), visitò là nostra scuola, e gli fu mostrato tutto quello che riguardava il nostro insegnamento.

Il direttore non tralasciò di vantare l'eccellente materiale didattico che possedeva e lo condusse a quel disgraziato armadio…

Quando il principe tedesco vide la nostra classificazione zoologica, fece un viso lungo e voltò gli occhi da un'altra parte. Il nostro vecchio direttore rimase inorridito; aveva perso la parola e si limitava ad accennare ad alcune stelle marine appese in alcuni quadri appesi al muro vicino all'armadio. Il seguito del principe cercò di darsi l'aria di non aver visto niente, lanciando solo occhiate furtive alla causa di tanto sgomento, mentre noi ragazzi, veri diavoli, facevamo mille smorfie per non scoppiare in una risata.

CAPITOLO 6.

Gli anni di scuola di un giovane russo sono così diversi da quelli della gioventù dell'Europa occidentale, che devo dilungarmi ancora sulla mia vita di scuola. La gioventù russa, per lo più, mentre ancora frequenta i licei o le scuole militari, si interessa già ai più diversi problemi sociali, politici e filosofici. E' vero che il Corpo dei Paggi era la meno adatta di tutte le scuole alla vita intellettuale, ma in quegli anni di risveglio generale le idee più larghe penetravano anche fra di noi e ci appassionavano senza impedirci di prendere una parte attivissima alle «serate d'onore» e divertimenti del genere.

L'anno in cui frequentavo la quarta mi interessavo alla storia e, con l'aiuto di appunti presi durante le lezioni, - sapevo che gli studenti universitari facevano così - e aiutandomi con le letture, scrissi un vero corso di storia del primo medioevo per uso mio.

L'anno seguente attirò particolarmente la mia attenzione la lotta fra Bonifacio ottavo e l'Impero, e avrei voluto ottenere di frequentare la Biblioteca imperiale per poter studiare a fondo quell'importante periodo storico. Questo non era concesso dal regolamento della Biblioteca, che non ammetteva gli studenti delle scuole medie, però il nostro buon Herr Becker accomodò la faccenda, e un giorno ebbi il permesso di entrare nel santuario e di sedere a uno dei tavolini per i lettori, adagiato su uno dei divani di velluto rosso che ammobiliavano allora la sala di lettura.

Non tardai a scoprire le fonti di vari libri di testo e di alcuni volumi della nostra biblioteca scolastica. Ignoravo il latino, ma trovai un ricco materiale dell'epoca in vecchio teutonico e vecchio francese, e provai un grandissimo godimento intellettuale nell'ingenuità della costruzione e nella semplicità di espressione di queste vecchie cronache. Tutta una nuova vita sociale e un mondo di rapporti intricati mi si apriva dinanzi: e da allora imparai ad apprezzare ben di più le fonti originali della storia che non i lavori nei quali la storia è una generalizzazione d'accordo con le idee moderne e la vera vita dell'epoca è sostituita dai pregiudizi della politica attuale. Non vi è nulla che dia tanto impulso allo sviluppo intellettuale, quanto le ricerche personali, e questi miei studi mi furono più tardi estremamente utili.

Disgraziatamente dovetti trascurarli quando arrivai alla seconda classe (la penultima). Durante gli ultimi due anni i paggi dovevano studiare quasi tutte le materie che nelle altre scuole militari venivano insegnate in tre classi «speciali», ed eravamo sovraccarichi di

lavoro per la scuola. Le scienze naturali, la matematica e le scienze militari misero necessariamente in ombra la storia.

In seconda incominciammo a studiare seriamente la fisica. Avevamo un insegnante bravissimo, un uomo di grande intelligenza, di spirito, sarcastico, che odiava lo studio mnemonico e che riusciva a farci "pensare" e non semplicemente a farci imparare dei fatti. Era un bravo matematico e insegnava la fisica a base di matematica, spiegando nello stesso tempo in modo ammirevole le idee principali che regolano la ricerca e il lavoro in fisica. Alcune sue domande erano così originali e le sue spiegazioni così argute, che non le ho mai più dimenticate.

Il nostro libro di testo per la fisica era fatto bene, - quasi tutti i libri per le scuole militari erano compilati dagli uomini più eminenti del tempo - ma era un po' vecchio, e il nostro professore, che seguiva un proprio metodo di insegnamento, incominciò a preparare un breve sommario delle sue lezioni, una specie di "vade mecum" ad uso della nostra classe. Dopo poche settimane però io fui incaricato di scrivere questo riassunto e il nostro insegnante, con ottimo criterio pedagogico, lo affidò interamente a me, rileggendone soltanto le bozze. Quando si arrivò ai capitoli che trattavano del calore, dell'elettricità e del magnetismo, dovemmo rifarli completamente e io lo feci, preparando così un testo di fisica quasi completo, che fu poi stampato a uso della scuola.

In seconda incominciammo anche lo studio della chimica, e anche qui avemmo un professore di prim'ordine, appassionato alla sua materia, che aveva fatto importanti ricerche originali.

Gli anni 1859-61 videro un grande risveglio nel culto delle scienze esatte. Grove, Clausius, Joule e Seguin dimostrarono che il calore e tutti i fenomeni fisici non sono che forme diverse del moto; verso quell'epoca Helmholtz iniziò i suoi studi sul suono che fecero epoca, e Tyndall, con le sue conferenze popolari, ci fece toccare, per così dire, gli atomi stessi e le molecole.

Gerhardt e Avogadro introdussero la teoria delle sostituzioni e Mendeleiev, Lothar, Meyer e Newlands scoprirono la legge periodica degli elementi; Darwin con la sua "Origine delle specie" rivoluzionò le scienze biologiche, mentre Karl Vogt e Moleschott, sulle orme di Claude Bernard, gettarono le basi della vera psicologia nella fisiologia. Fu un grande momento di rinnovamento scientifico, e la tendenza del pensiero verso le scienze naturali era irresistibile. Venivano tradotti e pubblicati un gran numero di libri eccellenti e mi resi conto ben presto che, qualunque corso di studi avessi voluto seguire poi, uno studio approfondito delle scienze naturali e la familiarità con il loro metodo ne dovevano essere la base.

Ci associammo in cinque o sei per fare una specie di laboratorio. Con l'apparecchio elementare che Stockhardt consiglia ai principianti nel suo eccellente libro di testo, creammo il laboratorio nella camera di due nostri compagni, i fratelli Zusetski. Il padre, un ammiraglio in ritiro, fu contentissimo di vedere che i suoi figli si dedicavano a un lavoro così utile e non gli dispiaceva che ci radunassimo la domenica e durante le vacanze in quella camera, vicina al suo studio. Facemmo sistematicamente tutti gli esperimenti seguendo il libro di Stockhardt. E' vero che una volta poco mancò si desse fuoco alla casa, e che più volte avvelenammo le stanze con il cloro e altre sostanze puzzolenti.

Ma quando all'ora di pranzo raccontammo quello che ci era successo, il vecchio ammiraglio prese tutto in buona parte e ci raccontò come lui e i suoi compagni avessero quasi dato fuoco alla casa con lo scopo, molto meno utile, di fare il "punch", e la padrona

di casa si limitava a dire, fra un accesso di tosse e l'altro: - Naturalmente, se è necessario per i vostri studi maneggiare delle cose così puzzolenti, fate pure!

Dopo pranzo ella si metteva di solito al pianoforte e fino a tarda ora si stava a cantare duetti, trio e cori delle opere. O si prendeva lo spartito di qualche opera italiana o russa e si provava tutto, compresi i recitativi; la madre e la figlia sostenevano la parte delle prime donne, mentre noi interpretavamo, più o meno bene, le altre. Così chimica e musica procedevano insieme.

Lo studio della matematica superiore mi teneva occupatissimo. Eravamo in quattro o cinque già decisi a non entrare in un reggimento della Guardia, dove tutto il nostro tempo sarebbe stato occupato dagli esercizi e dalle parate militari, e pensavamo invece di entrare, dopo la promozione, in una delle accademie militari, quella di artiglieria o del genio.

Era necessaria quindi una buona preparazione di geometria, di calcolo differenziale, dei principi di quello integrale, e prendevamo per questo delle lezioni private. Al tempo stesso, poiché ci insegnavano i principi dell'astronomia, sotto il nome di geografia matematica, mi appassionai alla lettura di opere di astronomia, specialmente l'ultimo anno di scuola. La vita incessante dell'universo, che io concepivo come "vita" ed evoluzione, divenne per me fonte inesauribile di alati pensieri poetici e a poco a poco il senso dell'unità dell'uomo con la natura, animata o inanimata - la poesia della natura - diventò la filosofia della mia vita.

Se l'insegnamento scolastico si fosse limitato alle materie di cui ho parlato, le nostre giornate sarebbero già state abbastanza occupate; ma dovevamo studiare anche la storia, diritto (cioè gli articoli principali del codice russo) e i principi essenziali dell'economia politica, compreso un corso di statistica comparata; e oltretutto digerirci formidabili corsi di scienza militare: tattica, storia militare (le campagne del 1812 e 1815 in tutti i loro particolari), balistica e arte delle fortificazioni.

Ripensando a questo sistema di studi, credo che, a eccezione delle materie riguardanti la scienza della guerra che avrebbero potuto essere sostituite vantaggiosamente da uno studio più particolareggiato delle scienze esatte, la varietà degli studi non fosse superiore alla capacità di un giovane di intelligenza media. Grazie a una prima conoscenza molto esatta della matematica e della fisica che acquistavamo nelle classi elementari, riuscivamo quasi tutti ad assimilare queste materie. Ve ne erano alcune che quasi tutti trascuravano, soprattutto il diritto e anche la storia moderna, che disgraziatamente ci era insegnata da un rudere di professore, tenuto al suo posto solo perché potesse godere della pensione. Ci si lasciava poi una certa libertà nella scelta delle materie che ci interessavano di più, e mentre per queste gli esami erano severi, per il resto vi era una certa indulgenza.

Ma il discreto successo della scuola va attribuito soprattutto al fatto che si cercava di rendere l'insegnamento il più concreto possibile. Appena imparata la geometria elementare sui libri, la si tornava a studiare sui campi con speciali strumenti, con l'astrolabio, la bussola e le tavole da agrimensore. Dopo questo insegnamento pratico l'astronomia elementare non offriva più difficoltà, mentre studiavamo l'agrimensura stessa con grandissimo piacere.

Lo stesso sistema di insegnamento pratico prevaleva per l'arte delle fortificazioni. Durante l'inverno si risolvevano problemi come questo: «Disponendo di mille uomini e di quindici giorni di tempo, costruite la fortificazione più solida per proteggere questo ponte per un esercito in ritirata»; e discutevamo con calore i nostri progetti, quando l'insegnante li criticava. Durante l'estate mettevamo in pratica la nostra scienza al campo. Attribuisco

interamente a questo sistema di studi, pratici e concreti, la facilità con cui assimilavamo tante diverse cognizioni scientifiche, nonostante fossimo così giovani.

Con tutto questo ci rimaneva ancora tempo per i divertimenti. La vacanza preferita era quando, terminati gli esami, ci restavano tre o quattro settimane di libertà prima di andare al campo, o quando, al ritorno dal campo, ci venivano concesse altre tre settimane di libertà prima di incominciare le lezioni. I pochi che restavano nella scuola durante le vacanze erano liberi di uscire quando volevano e trovavano sempre alloggio e vitto alla scuola. Lavoravo allora in biblioteca o visitavo le gallerie dell'Hermitage, studiando uno per uno tutti i quadri più notevoli delle diverse scuole; o giravo per le fabbriche regie aperte al pubblico, quelle di carte da gioco, i cotonifici, le ferriere, le fabbriche di ceramica, le vetrerie, o andavo con i miei amici a remare sulla Neva, passando tutta la notte sul fiume, spingendoci a volte nel Golfo di Finlandia con i pescatori; melanconiche notti nordiche, quando l'alba si sposa al chiarore del tramonto e si può leggere un libro all'aria aperta a mezzanotte!

Quelle visite alle fabbriche mi diedero il gusto delle macchine potenti e perfette. Lo spettacolo di un artiglio gigantesco, che di sotto una tettoia afferra un ceppo galleggiante sulla Neva, lo tira dentro e lo mette sotto le seghe che lo ridurranno in assi, o di un'enorme massa di ferro incandescente trasformata in binari dopo essere passata attraverso dei cilindri, mi fece capire la poesia delle macchine. Oggi il lavoro della macchina nelle fabbriche è micidiale per l'operaio, che diventa per tutta la vita lo schiavo di un dato meccanismo e nulla più. Ma questo è colpa di una cattiva organizzazione, e non ha nulla a che vedere con la macchina stessa. Il lavoro eccessivo, la monotonia incessante, sono altrettanto dannosi quando il lavoro si fa a mano, con arnesi primitivi o a macchina. Ma a parte ciò, capisco benissimo la soddisfazione che può venire all'uomo dalla coscienza della potenza della macchina, dal carattere intelligente del suo lavoro, dalla garanzia dei suoi movimenti, dalla perfezione del lavoro che eseguisce, e credo che l'odio che William Morris aveva per le macchine non fosse che la prova dell'incapacità del suo grande genio poetico di afferrare il concetto della potenza e della grazia della macchina.

Anche la musica ebbe una parte importante nella mia formazione. Essa mi dava un godimento e un'esaltazione anche maggiori di quelli che mi dava la poesia. L'opera russa non esisteva quasi a quei tempi; ma l'opera italiana, che contava fra gli artisti parecchi virtuosi, era il ritrovo più popolare di Pietroburgo. Quando si ammalò la Bosio, la celebre prima donna, migliaia di persone, specialmente di giovani, rimanevano fino a notte tarda alla porta del suo albergo per sentire le sue notizie. Non era bella, ma lo diventava tanto quando cantava, che si contavano a centinaia i suoi innamorati e quando morì ebbe un funerale come nessuno aveva mai avuto a Pietroburgo. «Tutta Pietroburgo» si divideva allora in due campi: quello degli ammiratori dell'opera italiana e quello degli entusiasti del teatro francese, che mostrava già i germi della decadente tendenza offenbachiana, che poco più tardi inondò l'Europa intera. Anche la nostra classe era divisa in due da queste preferenze e io tenevo per la prima. Non ci era permesso andare in platea o in galleria e tutti i palchi dell'opera italiana erano sempre accaparrati mesi prima e in certe famiglie venivano persino trasmessi come proprietà private.

Ma il sabato sera trovavamo il modo di entrare nei corridoi della galleria, dove si stava in piedi, in un'atmosfera da bagno turco, e per nascondere le nostre divise vistose tenevamo addosso, nonostante quel calore, i nostri cappotti neri foderati di ovatta, con il collo di pelliccia abbottonato; c'è da meravigliarsi che nessuno di noi abbia preso una polmonite, specialmente se si pensa che uscivamo accaldati per le ovazioni ai nostri favoriti e che

indugiavamo poi davanti alla porta del palcoscenico per dare un'altra occhiata agli artisti e applaudirli. Durante quegli anni vi fu uno strano ma intimo rapporto fra l'opera italiana e il movimento radicale; e i recitativi rivoluzionari del "Guglielmo Tell" e dei "Puritani" erano sempre salutati da applausi calorosi e da grida che colpivano al cuore Alessandro Secondo; intanto nelle gallerie del sesto ordine, nel ridotto dell'opera e all'ingresso del palcoscenico la parte migliore della gioventù di Pietroburgo si dava convegno, accomunata dal culto ideale di una nobile arte.

Tutto questo può sembrare puerile; ma questa adorazione dei nostri artisti prediletti ci ispirava alti ideali e nobili speranze.

CAPITOLO 7.

Ogni estate andavamo al campo a Peterhof, con il resto delle truppe del distretto di Pietroburgo. In complesso vi si faceva una vita molto piacevole e certo molto salubre: si dormiva sotto grandi tende, si facevano i bagni di mare e si passavano tutte e sei le settimane in esercizi all'aria aperta.

Lo scopo principale della vita al campo per una scuola militare erano evidentemente gli esercizi, che noi tutti non potevamo vedere; ma la noia veniva interrotta di tanto in tanto dalle manovre, alle quali prendevamo parte anche noi.

Una notte, mentre stavamo coricandoci, Alessandro Secondo svegliò il campo, facendo suonare l'allarme. In pochi minuti tutto il campo fu in movimento, mentre parecchie migliaia di giovani si radunavano attorno alle bandiere e i cannoni della scuola di artiglieria tuonavano nel silenzio della notte.

Tutti i soldati di Peterhof galoppavano verso il campo, ma per qualche equivoco l'imperatore restò a piedi. Furono spedite ordinanze da ogni parte per trovargli un cavallo, ma non se ne trovavano, e non essendo un buon cavallerizzo, egli non volle montare un cavallo che non fosse il suo. Alessandro Secondo ne fu adiratissimo e dette libero sfogo alla sua collera. - Imbecille ("durak")! Ho forse un cavallo solo? - lo sentii gridare a un'ordinanza che gli diceva che il suo cavallo era in un altro campo.

L'oscurità crescente, il tuonare dei pezzi di artiglieria, il calpestio della cavalleria, tutto concorreva a eccitare noi giovani, e quando Alessandro Secondo dette l'ordine di caricare, la nostra colonna si slanciò diritto su di lui. I ranghi serrati, le baionette abbassate, dovevamo avere un aspetto ben minaccioso, perché vidi Alessandro Secondo, che era ancora a piedi, fare tre formidabili balzi per lasciare libera la strada alla colonna. Capii in quel momento cosa sia una colonna che marcia a ranghi serrati, eccitata dalla musica e dal suo stesso movimento. Là davanti a noi era l'imperatore - il nostro comandante - per cui avevamo tutti una grande venerazione; ma sentivo che in tutta quella massa in moto non vi era un solo paggio o un cadetto che si sarebbe scostato di un centimetro o che si sarebbe fermato un istante per fargli posto.

Eravamo la colonna in marcia - egli non era che un ostacolo - e la colonna avrebbe marciato sopra di lui. «Perché si è messo sulla nostra strada?» si sarebbero chiesti più tardi i paggi. In casi simili i giovani con la carabina in pugno sono ancora più terribili dei vecchi soldati.

L'anno dopo, quando il nostro corpo prese parte alle grandi manovre della guarnigione di Pietroburgo, ebbi modo di fare alcune osservazioni sulla guerra.

Per due giorni di seguito non si fece che marciare su e giù per uno spazio di una ventina di miglia senza avere la minima idea di quello che succedeva intorno a noi, né del perché della marcia. I cannoni tuonavano, ora vicini, ora lontani da noi; si sentiva da qualche parte nei boschi una nutrita scarica di moschetti; i portaordini galoppavano avanti e indietro, ora dicendoci di procedere, ora di ritirarci, e noi marciavamo, marciavamo, marciavamo, senza capire la ragione di tutti questi spostamenti. La strada era già stata percorsa da plotoni di cavalleria che l'avevano ridotta a una massa di sabbia in cui si affondava; e dovemmo avanzare e ritirarci parecchie volte lungo la stessa strada finché la nostra colonna abbandonò ogni disciplina e assomigliò più a una folla sbandata di pellegrini che a un corpo militare. Solo la bandiera restava in mezzo alla strada; gli altri camminavano lentamente lungo il margine del bosco.

I comandi e le preghiere degli ufficiali non erano valsi a nulla.

Improvvisamente si alzò un grido: - Viene l'imperatore! L'imperatore! - Gli ufficiali correvano di qua e di là, supplicandoci di tornare nei ranghi, ma nessuno li ascoltava.

Venne l'imperatore e ancora una volta ordinò che ci ritirassimo.

- Dietro front! - fu gridato.

- L'imperatore è alle nostre spalle, per favore, dietro front, - sussurravano gli ufficiali; ma il battaglione si preoccupò ben poco del comando e affatto della presenza dell'imperatore. Per fortuna Alessandro Secondo non era un militare fanatico, e dopo averci rivolto qualche parola di incoraggiamento, promettendoci il riposo, si allontanò al galoppo.

Compresi allora tutta l'importanza che ha in tempo di guerra il morale delle truppe. A che serve la disciplina quando le truppe sfinite devono fare un supremo sforzo per essere sul campo di battaglia a una data ora? Non può far nulla. Solo l'entusiasmo e la fede possono in momenti simili indurre i soldati a compiere l'impossibile per assicurare il successo. Quante volte ricordai più tardi quella lezione, quando in Siberia anche noi dovevamo fare l'impossibile durante le nostre spedizioni scientifiche!

Il tempo però dedicato agli esercizi militari e alle manovre durante il nostro soggiorno al campo era relativamente poco. Buona parte veniva dedicata agli esercizi pratici di agrimensura e di fortificazione. Dopo pochi esercizi preliminari, ci si dava un livellatore e ci si diceva: - Andate a fare una carta di questo lago, o di queste strade, o di quel parco, misurando gli angoli con il livellatore e le distanze con i passi. - E di buon mattino, dopo una colazione affrettata, il giovane si riempiva la borsa di fette di pane nero e se ne andava per quattro o cinque ore al giorno nei parchi, facendo miglia e miglia lungo le belle strade erbose, i ruscelli e i laghi. Più tardi il suo lavoro veniva controllato su carte precise e si assegnavano premi in strumenti scientifici a scelta del premiato. Queste spedizioni erano per me ricche di ore deliziose.

Il lavoro indipendente, la solitudine sotto gli alberi secolari, la vita nella foresta, che godevo indisturbato e nello stesso tempo l'interesse che prendevo al lavoro, tutto questo lasciò nel mio spirito tracce profonde; e se più tardi diventai esploratore in Siberia e se diversi miei compagni si fecero esploratori nell'Asia centrale, la preparazione necessaria ci fu data da queste prime esperienze di agrimensura.

Nell'ultima classe, infine, gruppetti di quattro giovani venivano condotti ogni due giorni in qualche paese lontano dal campo e là dovevano tracciare una carta particolareggiata di diversi chilometri quadrati con l'aiuto delle tabelle da agrimensore e con la regola telescopica. Ogni tanto gli ufficiali dello stato maggiore venivano a controllare il lavoro e a

dare un aiuto ai ragazzi con i loro consigli. Questa vita in mezzo ai contadini esercitava un'ottima influenza sullo sviluppo intellettuale e morale di molti di noi.

Nello stesso tempo ci si esercitava alla costruzione di sezioni di fortificazioni di grandezza naturale. Un ufficiale ci conduceva in un campo aperto e là dovevamo costruire le sezioni laterali di un bastione o di una testa di ponte, inchiodando pali e assicelle proprio come fa un ingegnere tracciando una linea ferroviaria. Quando si arrivava alle feritoie e alle barbette si dovevano fare lunghi calcoli per ottenere la corretta inclinazione dei diversi piani, e dopo questi esercizi pratici ci riusciva facile capire anche le parti più difficili della geometria teorica.

Prendevamo un gusto grandissimo a questo lavoro, tanto che anche in città, trovato nel giardino un mucchio di sabbia e di ghiaia, incominciammo subito a costruire una vera fortificazione a scala ridotta, con le feritoie e le barbette diritte e oblique ben calcolate… Facemmo tutto con grande precisione e la nostra grande aspirazione era di poter avere delle tavole per fare le piattaforme per i pezzi di artiglieria e di mettervi su i modellini di cannoni che avevamo nelle nostre aule.

Ma ahimè, i nostri calzoni erano in uno stato deplorevole. - Che cosa state facendo, - esclamò il nostro capitano. - Guardatevi! Sembrate dei muratori! (era proprio quello che ci faceva andare superbi). Che cosa succederà se viene il granduca e vi trova in uno stato simile?

- Gli faremo vedere la nostra fortificazione e lo pregheremo di farci avere gli arnesi e le assi per costruire le piattaforme.

Ma tutte le nostre proteste furono inutili! Il giorno dopo una dozzina di operai furono mandati a portar via il nostro splendido lavoro, come se non fosse stato altro che un mucchio di fango!

Racconto questo per dimostrare quanto i ragazzi e i giovani desiderino l'applicazione pratica di quello che imparano a scuola teoricamente, e come sia stupido da parte degli insegnanti il non capire quale grandissimo aiuto troverebbero nelle applicazioni pratiche per far capire ai loro allievi la vera importanza delle loro lezioni.

Nella nostra scuola tutto era indirizzato a prepararci ai nostri doveri militari. Ma avremmo lavorato con lo stesso entusiasmo anche per costruire una casa di legno o per coltivare un giardino o un campo. Questo appassionato desiderio dei ragazzi e dei giovani per un lavoro "reale", non viene utilizzato perché il nostro concetto della scuola è ancora quello della scolastica antica, del monastero medioevale.

CAPITOLO 8.

Gli anni tra il 1857 e il 1861 furono fecondi per lo sviluppo intellettuale in Russia. Tutto ciò che era stato sussurrato sottovoce nell'intimità delle riunioni amichevoli della generazione rappresentata nella letteratura russa da Turgheniev, Tolstoi, Herzen, Bakunin, Ogarjov, Kavelin, Dostoievski, Grigorovic, Ostrovski e Nekrasov incominciò allora a penetrare nella stampa. La censura era ancora molto severa; ma quello che non si poteva dire apertamente negli articoli politici, si faceva passare di contrabbando sotto forma di romanzi, bozzetti umoristici, o di commenti velati sull'Europa Occidentale, e ognuno leggeva tra le righe e capiva.

Fuori della scuola e di un ristretto circolo di parenti non avevo conoscenze a Pietroburgo, e

così mi trovai fuori del movimento di quegli anni, ne ero anzi lontano mille miglia. Eppure la caratteristica più notevole del movimento fu, forse, che sapeva penetrare in una scuola «ben pensante» come la nostra e trovare un'eco in una società come quella dei miei parenti di Mosca.

Passavo allora le domeniche e le feste in casa di mia zia, della quale ho già parlato sotto il nome di principessa Mirski. Il principe Mirski non si preoccupava che di colazioni e di pranzi straordinari, mentre la moglie e la giovane figlia facevano la vita allegra. Mia cugina era una bellissima ragazza di diciannove anni, di un carattere piacevolissimo e quasi tutti i suoi cugini ne erano pazzamente innamorati. A sua volta si innamorò di uno di essi e voleva sposarlo. Ma la chiesa russa considera un grave peccato il matrimonio fra cugini; e la vecchia principessa cercò invano di ottenere una dispensa dagli alti dignitari ecclesiastici. Allora condusse la figlia a Pietroburgo, nella speranza che scegliesse un marito fra i molti ammiratori. Debbo dire che fu tempo perso; ma il loro appartamento era il ritrovo preferito degli eleganti giovanotti della Guardia e del servizio diplomatico.

Che in un ambiente simile potessero diffondersi idee rivoluzionarie, sembra inverosimile; eppure fu là che per la prima volta conobbi la letteratura rivoluzionaria di quei tempi. Il famoso esule Herzen aveva iniziato a Londra la pubblicazione della sua rivista "La Stella Polare", che fece sensazione in Russia persino nei circoli di Corte ed ebbe una grande diffusione clandestina a Pietroburgo. Mia cugina, non so come, era riuscita ad averla e la leggevamo insieme.

Il suo cuore si ribellava agli ostacoli che si opponevano alla sua felicità e il suo spirito era quindi tanto più pronto ad accogliere la critica profonda che il grande scrittore faceva all'autocrazia russa e a tutto il decrepito sistema del suo cattivo governo. Era con un sentimento non privo di adorazione che guardavo il medaglione stampato sulla copertina della "Stella Polare", che rappresentava le nobili teste dei cinque decabristi, fatti impiccare da Nicola Primo dopo la ribellione del 14 dicembre 1825: Bestuzhev, Kachovski, Pestel, Ryleiev e Muraviov–Apostol.

La bellezza dello stile di Herzen - del quale Turgheniev disse giustamente che scriveva con le lacrime e con il sangue e che nessun altro russo aveva mai scritto come lui - la sua larghezza di vedute, il suo amore profondo per la Russia si impadronirono di me e leggevo e rileggevo quelle pagine, certo più ricche di sentimento che di pensiero.

Nel 1859 o nei primi mesi del 1860 incominciai a redigere il mio primo giornale rivoluzionario. Che cosa potevo essere a quell'età, se non un costituzionalista? E il mio giornale predicava la necessità di una costituzione per la Russia. Scrissi delle spese pazze della Corte, del denaro profuso a Nizza per tenervi un distaccamento della marina agli ordini dell'imperatrice madre, che morì nel 1860; parlavo delle malefatte della burocrazia, di cui sentivo spesso parlare, e insistevo sulla necessità di un governo costituzionale. Introdussi il mio giornale nelle scrivanie di tre dei miei compagni delle classi superiori, che pensavo si dovessero interessare di politica; pregavo i miei lettori di mettere le loro osservazioni dietro l'orologio a cassa della nostra biblioteca.

Con il cuore palpitante di emozione la mattina dopo andai a vedere se vi fosse qualche cosa. Trovai due biglietti. Due compagni scrivevano che simpatizzavano completamente con le idee del mio giornale, e si limitavano a consigliarmi di non espormi a rischi troppo grandi. Scrissi il secondo numero, insistendo ancor più sulla necessità di unire tutti i nostri sforzi in nome della libertà. Ma questa volta non trovai niente dietro l'orologio. I due compagni invece vennero da me.

- Siamo certi, - dissero - che sei tu l'editore del giornale e vogliamo parlartene. Pensiamo come te, ed eccoci per dirti: siamo amici. Il giornale ha raggiunto il suo scopo, ci ha uniti; ma non è necessario continuarlo. In tutta la scuola non ci sarebbero che altri due che potrebbero interessarsi a simili idee, e d'altra parte se si sapesse che esiste un giornale come questo le conseguenze sarebbero terribili per noi tutti. Formiamo un circolo e discutiamo su tutte queste questioni; forse potremo mettere qualche idea in testa agli altri.

Questa proposta era tanto ragionevole che non potevo non acconsentirvi, e confermammo il nostro patto con una cordiale stretta di mano. Da quel giorno noi tre fummo sinceri amici e leggevamo molto insieme, discutendo un po' di tutto.

L'abolizione della servitù era la questione che assorbiva allora l'attenzione di tutte le persone serie.

La rivoluzione del 1848 aveva avuto un'eco notevole nel cuore dei contadini russi, e a partire dal 1850 le insurrezioni di servi ribelli assunsero un carattere grave. Quando fu dichiarata la guerra di Crimea e vi furono arruolamenti in tutta la Russia, queste ribellioni si estesero con inaudita violenza. Parecchi padroni furono ammazzati dai servi e le rivolte di contadini si fecero tanto minacciose che interi reggimenti appoggiati dall'artiglieria furono mandati per sedarle, mentre per il passato piccoli distaccamenti di soldati erano stati più che sufficienti per terrorizzare i contadini.

Queste ribellioni da un lato e la profonda avversione per la schiavitù che caratterizzava la generazione che si affacciava alla vita all'avvento di Alessandro Secondo al trono, rendevano più che mai imperiosa l'emancipazione dei contadini.

L'imperatore, avverso egli stesso alla schiavitù e appoggiato, o piuttosto influenzato nella cerchia familiare dalla moglie, dal fratello Costantino e dalla granduchessa Elena Paulovna, fu il primo a fare un passo in quella direzione. Il suo progetto era che l'iniziativa della riforma fosse presa dalla nobiltà, dai padroni dei servi stessi. Ma non ci fu una sola provincia in Russia nella quale fosse possibile indurre la nobiltà a mandare allo zar una petizione in questo senso. Nel marzo del 1856 egli stesso parlò alla nobiltà moscovita della necessità di questa iniziativa, ma come risposta non ebbe che un silenzio ostinato, tanto che Alessandro Secondo si adirò e terminò il suo discorso con queste memorabili parole di Herzen: «Signori, sarebbe meglio che venisse dall'alto, piuttosto che aspettare che venga dal basso».

Ma neppure queste parole ottennero qualche cosa, e si dovette ricorrere alle province della vecchia Polonia - Grodno, Wilno e Kovno - nelle quali Napoleone Primo aveva abolito (di diritto, non di fatto) nel 1812 la schiavitù. Il governatore generale di quelle province, Nazimov, riuscì a ottenere dalla nobiltà polacca la petizione desiderata.

Nel novembre 1859 fu pubblicato il famoso rescritto al governatore generale delle province della Lituania, nel quale l'imperatore dichiarava la sua intenzione di abolire la schiavitù: e leggemmo con le lacrime agli occhi il bellissimo articolo di Herzen, "Hai vinto Galileo", nel quale i rifugiati di Londra dichiaravano che non avrebbero più trattato Alessandro Secondo da nemico, ma che lo avrebbero aiutato nel suo grande lavoro di emancipazione.

Bisognava mettere in atto la liberazione dei servi; e un altro punto fu vinto: i contadini avrebbero ricevuto le loro case e la porzione di terra che fino allora avevano coltivato per uso proprio.

Il partito della vecchia nobiltà, però, non si diede per vinto. Cercavano con ogni mezzo di ritardare l'applicazione della riforma, di diminuire la superficie delle terre donate e di

gravare i servi emancipati di una tale imposta per la redenzione della terra, da rendere illusoria la loro libertà economica: cosa in cui riuscirono perfettamente.

Alessandro Secondo congedò l'anima del movimento, Nikolai Miliutin (fratello del ministro della guerra) dicendogli: - Mi dispiace tanto dovermi separare da voi, ma la nobiltà vi considera un rivoluzionario! - I primi comitati che avevano elaborato i progetti di emancipazione furono anche essi sciolti e i nuovi comitati corressero il lavoro che era stato fatto nell'interesse della proprietà personale dei servi; la stampa fu di nuovo imbavagliata.

La situazione si faceva oscura; ci si chiedeva ora se l'emancipazione si sarebbe fatta o no. Io seguivo febbrilmente questa lotta e tutte le domeniche, quando i miei compagni tornavano presso le loro famiglie, chiedevo loro cosa avessero detto i loro genitori. Sul finire del 1860 le notizie si facevano sempre più fosche. «Il partito Valnev sta prevalendo.»

«Stanno per modificare tutto il progetto.»

«I parenti della principessa X (una amica dello zar) lo incalzano.»

«L'emancipazione sarà rimandata, temono una rivoluzione.»

Nel gennaio del 1861 incominciarono a circolare voci più ottimistiche: si credeva generalmente che si sarebbe saputo qualche cosa di preciso a proposito dell'emancipazione in occasione dell'anniversario dell'incoronazione dello zar, il 17 febbraio.

Venne il 17, ma non portò nessuna novità. Quel giorno ero al Palazzo. Non fu un ricevimento ufficiale, ma privato, e i paggi della seconda classe assistevano a questi ricevimenti per abituarsi agli usi della Corte. Quel giorno ero di turno e quando riaccompagnai alla carrozza una delle granduchesse venute per assistere alla messa, e suo marito non si fece avanti, io andai a cercarlo.

Fu chiamato fuori dallo studio dell'imperatore e io gli raccontai scherzando l'imbarazzo di sua moglie, senza minimamente sospettare le gravi questioni delle quali forse aveva parlato pochi minuti prima.

Salvo i pochi iniziati, nessuno a Palazzo sospettava che il manifesto fosse stato firmato il 17 febbraio; - fu trattenuto una quindicina di giorni per la sola ragione che la domenica successiva, il 26 febbraio, era il primo giorno della settimana di carnevale e si temeva, data l'ubriachezza abituale nei villaggi durante il carnevale, che scoppiassero delle insurrezioni di contadini. Anche la fiera che si teneva di solito in occasione del carnevale a Pietroburgo, sul piazzale vicino al teatro d'inverno, fu tenuta quell'anno in un'altra piazza per paura di un sollevamento popolare nella capitale.

Il contegno dei contadini fu significativo: appena si sparse la notizia che la liberazione tanto sospirata era stata accordata, le insurrezioni cessarono quasi completamente. Ormai i contadini aspettavano e quando Alessandro fece un viaggio nella Russia centrale, gli si affollavano attorno pregandolo di accordare loro la libertà; preghiera che però Alessandro accolse con evidente ripugnanza. Da notare, e questo prova la forza della tradizione, la leggenda diffusa fra i contadini che Napoleone Terzo nel trattato di pace volesse esigere dallo zar la liberazione dei servi. Lo udii ripetere più di una volta, e anche alla vigilia dell'emancipazione sembravano dubitare che potesse attuarsi senza pressioni dall'estero. «Non si farà niente se non viene Garibaldi», fu la risposta data a Pietroburgo da un contadino a un mio compagno che gli parlava della vicina libertà.

I primi momenti di esultanza generale furono seguiti da anni d'incertezza e di inquietudini. Comitati nominati apposta nelle province e a Pietroburgo discutevano della progettata emancipazione, ma i propositi di Alessandro non sembravano fermi. La stampa fu continuamente imbavagliata per impedirle di discutere i particolari. A Pietroburgo circolavano voci sinistre, che arrivarono al nostro corpo.

Non mancavano in mezzo alla nobiltà giovani che lavorassero sinceramente a favore dell'abolizione definitiva dell'antica schiavitù; ma il partito favorevole alla schiavitù si stringeva sempre più attorno all'imperatore e acquistava ascendente su di lui. Gli sussurravano all'orecchio che il giorno in cui la schiavitù fosse abolita i contadini comincerebbero un massacro generale dei proprietari, e che la Russia vedrebbe una nuova insurrezione alla Pugacev, ben più terribile di quella del 1773. Alessandro, debole di carattere, dava ascolto anche troppo a quelle profezie. Ma la enorme macchina per la formulazione della legge sull'emancipazione era ormai stata messa in moto. I comitati tenevano le loro sedute; centinaia di progetti di emancipazione indirizzati all'imperatore circolavano manoscritti o venivano stampati a Londra. Herzen aiutato da Turgheniev che lo teneva al corrente di tutto quello che succedeva nei circoli governativi, discuteva nella sua "Campana" e ne "La Stella Polare" i particolari dei vari progetti, e altrettanto faceva Cernyscevski ne "Il Contemporaneo". Gli slavofili, specialmente Aksakov e Belgaev, avevano approfittato dei primi momenti di relativa libertà concessa alla stampa, per dare larga pubblicità alla questione in Russia e per discutere i vari aspetti del problema rivelando una profonda conoscenza della parte tecnica della questione. Tutta Pietroburgo intellettuale patteggiava per Herzen e soprattutto Cernyscevski, e ricordo che gli ufficiali della Guardia a cavallo che vedevo la domenica dopo l'uscita dalla chiesa in casa di mio cugino (Dimitri Nicolaevic Kropotkin, aiutante di campo del reggimento e aiutante dell'imperatore) parteggiavano per Cernyscevski, il capo del partito progressista nella lotta per l'emancipazione. L'attitudine di Pietroburgo, nei salotti e nelle strade, era tale da rendere impossibile qualsiasi reazione.

L'esercito aveva ricevuto ordini severissimi nel caso di rivolte di contadini.

Una quindicina di giorni dopo, l'ultima domenica di carnevale (il 5 marzo o piuttosto il 17, nuovo stile) mi trovavo al corpo e dovevo partecipare a una parata militare nel maneggio. Ero ancora a letto quando il mio attendente Ivanov irruppe nella camera con il tè, esclamando: - Principe, la liberazione! Il manifesto è affisso al Gostinoi Dvir (negozio di fronte al nostro palazzo).

- L'hai visto tu?

- Sì. La gente sta intorno, uno legge, gli altri ascoltano. E' la libertà!

In meno di due minuti mi vestii e sulla porta incontrai un compagno:

- Kropotkin, la libertà! - gridò. - Ecco il proclama. Mio zio ha saputo ieri sera che sarebbe stato letto alla prima messa nella cattedrale Isacco; e ci siamo andati. Dopo la messa il proclama è stato letto e distribuito. Ne hanno capito perfettamente il senso; mentre uscivo dalla chiesa due contadini mi hanno detto, in un modo comicissimo: «Ebbene, signore? Avete perduto tutto!». E imitavano la mossa con la quale gli avevano mostrato la porta. Lunghi anni di attesa erano in quel semplice gesto di mettere il padrone alla porta.

Lessi e rilessi il manifesto. Era scritto in uno stile elevato dal vecchio metropolitano di Mosca, Filarete, ma con un inutile miscuglio di russo e di antico slavo, che ne rendeva difficile il senso.

Era la libertà, ma non la libertà immediata. I contadini sarebbero restati servi ancora per due anni, fino al 17 febbraio 1863. Ma con tutto ciò una cosa appariva evidente: la schiavitù era abolita e i servi emancipati avrebbero avuto la loro casa e la loro terra. La dovevano pagare, ma la vergogna della schiavitù spariva. Non sarebbero più schiavi; la reazione non aveva vinto!

Andammo alla parata, e quando le manovre militari furono finite Alessandro Secondo, sempre a cavallo, gridò a voce alta: - A me gli ufficiali! - Si radunarono intorno a lui ed egli incominciò con voce sonora un discorso sul grande avvenimento della giornata.

- Gli ufficiali… i rappresentanti della nobiltà, dell'esercito - questi brani giungevano al nostro orecchio. - E' finita un'ingiustizia secolare… Mi aspetto sacrifici da parte della nobiltà… La nobiltà si stringerà fedele attorno al trono… - e altre frasi del genere. Alla fine tutti gli ufficiali riuniti lanciarono entusiastici evviva.

La marcia di ritorno dal campo fu piuttosto una corsa, ci affrettavamo tutti per arrivare in tempo all'opera italiana che quella sera dava l'ultima recita della stagione; senza dubbio vi sarebbe stata qualche dimostrazione. Ci spogliammo in gran fretta degli abiti militari e ci lanciammo di corsa alla galleria del sesto piano. Il teatro era affollato.

Durante il primo intervallo il ridotto del teatro si riempì di giovani che parlavano tutti assieme, si conoscessero o no. Si decise subito di tornare in teatro e di cantare con il pubblico, in un coro formidabile, l'inno "Dio salvi lo zar". Ma ai nostri orecchi giunsero degli accordi: accorremmo in sala. L'orchestra intonava già l'inno, immediatamente soffocato dagli evviva frenetici che si alzavano dalla galleria, dalla platea, dai palchi.

Vidi il maestro Baveri alzare la bacchetta, ma non si sentiva una nota di quell'orchestra potente. Allora Baveri si fermò, ma gli evviva continuarono. Di nuovo vidi la bacchetta agitarsi, vidi gli archi dei violini muoversi e i musicisti che soffiavano nelle trombe, ma le voci soffocavano ancora la musica. Baveri ricominciò di nuovo a battere il tempo e fu solo verso la fine di questa terza replica che suoni isolati degli strumenti a fiato incominciarono a penetrare il frastuono delle voci umane.

Lo stesso entusiasmo regnava nella strada.

Folle di contadini e di signori erano fermi davanti al palazzo ad acclamare, e lo zar non poteva farsi vedere senza essere seguito dalla folla che correva plaudente dietro la sua carrozza.

Due anni più tardi, quando lo stesso zar Alessandro soffocava nel sangue l'insurrezione polacca, e Muraviev il boia la strangolava sul patibolo, Herzen scrisse giustamente: «Alessandro Nicolaievic, perché non sei morto dopo la liberazione dei servi? Il tuo nome sarebbe passato alla storia come quello di un grande».

E le insurrezioni previste dai campioni della schiavitù? Sarebbe stato impossibile immaginare condizioni più incerte di quelle create dalla legge sull'emancipazione. Se qualcosa poteva provocare delle sommosse, era proprio la tormentosa incertezza di condizioni creata dalla nuova legge. Eppure, se si tolgono due località dove vi furono delle insurrezioni e pochissimi altri luoghi dove vi furono piccoli incidenti, dovuti solo a dei malintesi e immediatamente sedati, prevalse ovunque la tranquillità, una tranquillità maggiore del solito. Con l'abituale buon senso i contadini avevano capito che la servitù era abolita, «che l'ora della libertà era scoccata», e subivano le condizioni imposte loro, benché fossero gravissime.

Nell'agosto del 1861 e di nuovo nell'estate del 1862 fui a Nikolskoye e mi colpì la serenità e l'intelligenza con cui i contadini avevano accettato le nuove condizioni. Sapevano perfettamente quanto sarebbe stato difficile per loro pagare l'imposta per la redenzione della terra, imposta che in realtà era un'indennità data ai nobili per la perdita dei loro diritti sui servi. Ma apprezzavano talmente la loro emancipazione personale, che accettarono le spese rovinose - non senza lamentarsi, ma come una dura necessità - appena la libertà personale fu raggiunta.

Durante i primi mesi osservavano due feste la settimana, dicendo che era peccato lavorare il venerdì, ma quando venne l'estate si rimisero al lavoro con maggiore energia di prima.

Quando rividi i nostri contadini di Nikolskoye quindici mesi dopo l'emancipazione, non potei non ammirarli. Conservavano la loro innata bonarietà e gentilezza, ma ogni traccia di servilità era scomparsa. Parlavano con i loro padroni da eguale a eguale, come se non vi fossero mai stati differenti rapporti fra di loro. Non mancarono neppure uomini capaci di lottare per i loro diritti. La legge sull'emancipazione formava un volume grosso e difficile e mi ci volle parecchio tempo per capirlo, ma quando Vasili Ivanov, il maggiore di Nikolskoye, venne da me un giorno pregandomi di spiegargli qualche passo oscuro, mi accorsi che, pur non sapendo neppure leggere correntemente, aveva saputo orientarsi mirabilmente nell'intricata matassa dei capitoli e dei paragrafi della legge.

La «gente addetta alla casa» - cioè i servitori - furono i più sfortunati. Non ebbero terra e non avrebbero saputo cosa farsene se l'avessero avuta. Ottennero la libertà, niente altro.

Nel nostro quartiere si licenziarono quasi tutti dai padroni; neppure uno, per esempio, rimase in casa di mio padre. Si cercarono un altro lavoro e molti trovarono subito da occuparsi presso famiglie di mercanti, ai quali piaceva vantarsi di avere il cocchiere del principe Taldeitali, o il cuoco del generale Taldeitali. Quelli che avevano un mestiere trovarono lavoro nelle città: per esempio la banda di mio padre rimase banda e si guadagnava bene la vita a Kaluga, mantenendo rapporti amichevoli con noi. Quelli che non avevano un mestiere dovevano invece lottare duramente; ciò nonostante la maggioranza preferì qualsiasi cosa piuttosto di rimanere con gli antichi padroni.

Quanto ai proprietari, mentre i più potenti fecero ogni sforzo a Pietroburgo per restaurare il vecchio stato di cose in un modo o nell'altro (e fino a un certo punto riuscirono nel loro intento sotto Alessandro Terzo) la grande maggioranza si rassegnò all'abolizione della servitù come a una disgrazia inevitabile. La giovane generazione dotò la Russia di quella notevole schiera di «mediatori di pace» e giudici conciliatori che contribuirono tanto all'esito pacifico dell'emancipazione.

Gran parte della vecchia generazione aveva già esaurito le forti somme incassate in pagamento della terra concessa ai servi liberati, terra che era stata stimata molto al di sopra del suo vero valore; questo denaro fu sciupato nei grandi ritrovi della capitale o giocato al tappeto verde.

Per molti proprietari la liberazione dei servi fu un ottimo affare. Per esempio i terreni che mio padre, prevedendo l'emancipazione, vendeva a lotti al prezzo di undici rubli l'"acre" russo, furono stimati a quaranta rubli per le assegnazioni ai contadini - cioè tre volte al di sopra del loro valore sul mercato - e questa fu la regola in tutta la nostra zona; mentre nella proprietà di mio padre a Tambov, nelle steppe, il "mir" - la comunità del villaggio - affidò tutti i suoi terreni per dodici anni a un prezzo che rappresentava il doppio dell'utile che egli ne ritraeva facendolo coltivare dai servi.

Undici anni dopo quell'epoca memorabile visitai la proprietà di Tambov che avevo ereditato da mio padre. Vi rimasi alcune settimane e la sera della mia partenza il parroco, un uomo intelligente, di idee indipendenti come se ne trovano ogni tanto nelle nostre province meridionali, fece un giro per il villaggio.

Il tramonto era splendido; dalle steppe soffiava una brezza profumata. Trovò un contadino di mezza età - Anton Savelic - seduto su un monticello fuori del villaggio, che sembrava immerso nella lettura di un libro di salmi. Questo contadino sapeva compitare nel vecchio slavo e spesso fingeva di leggere un libro incominciando dall'ultima pagina e sfogliandolo indietro; quello che più gli piaceva era l'atto del leggere, poi ogni tanto una parola lo colpiva, e gli piaceva allora ripeterla più volte.

Aveva sotto gli occhi un salmo nel quale ogni verso incominciava con la parola: «Gioite».

- Che cosa leggi? - gli chiese.

- Ebbene, padre, vi dirò, - rispose. - Quattordici anni fa il vecchio principe venne qui. Era d'inverno. Ero tornato allora a casa tutto intirizzito. Infuriava una tempesta di neve. Avevo già incominciato a spogliarmi quando si sentì bussare alla finestra: era il maggiore che gridava: «Va dal principe, ti vuole!». Noi tutti, mia moglie e i nostri figli, rimanemmo come fulminati. «Cosa può volere da te?» chiedeva mia moglie spaventata.

- Mi feci il segno della croce e mi avviai, la neve mi accecava quasi quando attraversai il ponte. Ma tutto finì bene. Il vecchio principe faceva il suo sonno del dopopranzo e quando si svegliò mi chiese se sapevo dare l'intonaco, e mi disse solo: «Vieni domani a accomodare la intonacatura di quella stanza». Così tornai a casa tutto contento e quando arrivai al ponte vi trovai mia moglie.

- Era rimasta per tutto quel tempo nella neve, con la creatura in braccio, ad aspettarmi. «Cos'è successo, Savelic?» mi gridò. «Oh, - dissi, - niente di male; mi ha detto soltanto di fare alcune riparazioni.» Questo era sotto il vecchio principe, padre. E ora, l'altro giorno viene qui il giovane principe. Andai a vederlo e lo trovai nel giardino seduto a prendere il tè, all'ombra della casa; voi, padre, eravate con lui, e il maggiore del distretto, con la sua catena di sindaco sul petto. «Vuoi prendere il tè, Savelic?» mi chiese. «Accomodati. Peter Grigorovic - questo lo disse al vecchio - portaci un'altra sedia.» E Peter Grigorovic (sapete quanto era temuto da noi quando era intendente del vecchio principe) portò una sedia, e ci mettemmo tutti attorno alla tavola da tè chiacchierando, ed egli ci versò il tè a tutti quanti. E ora, padre, la serata è così bella, l'aria profumata viene dalle praterie, e io mi riposo e leggo: «Gioite! Gioite!».

Ecco cosa volle dire per i contadini l'abolizione della servitù!

CAPITOLO 9.

Nel giugno del 1861 fui proposto sergente del Corpo dei Paggi. Devo confessare che la cosa non piacque molto a certi nostri ufficiali, che pretendevano che io non fossi adatto a mantenere la disciplina, ma non vi era rimedio. Vi era l'abitudine di nominare sergente il primo allievo della prima classe, e io ero stato il primo della classe per alcuni anni di seguito.

Era una posizione molto ambita, non solo perché il sergente occupava un posto privilegiato nella scuola ed era trattato come un ufficiale, ma soprattutto perché fin che durava in carica egli era il paggio dell'imperatore; e si pensava naturalmente che essere

conosciuto personalmente dall'imperatore dovesse offrire l'occasione di ulteriori vantaggi. Per me la cosa più importante era che mi trovavo libero da tutte le seccature annesse al servizio interno della scuola, che toccavano ai paggi della prima classe, e che avrei avuto una camera mia dove studiare isolandomi dal rumore della camerata. Vi era, è vero, un serio inconveniente: avevo sempre trovato noioso percorrere al passo, su e giù parecchie volte al giorno in tutta la loro lunghezza le nostre sale, e avevo preso l'abitudine di attraversarle a passo di corsa, cosa severamente proibita; ora invece dovevo passeggiare adagio adagio, con il libro dei rapporti sotto il braccio, invece di correre! Alcuni miei amici tennero addirittura una riunione per discutere questa grave questione, e fu deciso che di tanto in tanto avrei potuto ancora concedermi una delle mie corse preferite; quanto ai miei rapporti con gli altri, stava a me il metterli su una nuova base di amicizia, e lo feci.

I paggi della prima classe dovevano andare molto sovente a Palazzo per assistere ai ricevimenti ufficiali e non ufficiali ai balli, ai pranzi e così via.

Nelle settimane di Natale, di Capodanno e di Pasqua fummo chiamati a Palazzo quasi tutti i giorni, spesso due volte al giorno. Inoltre, nella mia qualità di sergente, la domenica alla parata nel maneggio dovevo fare il rapporto all'imperatore che «tutto andava bene nella compagnia del Corpo dei Paggi», anche quando un terzo della compagnia era malato di malattia contagiosa! - Non dovrei fare oggi il rapporto che tutto non va bene? - chiesi al colonnello in questa occasione. - Per carità, - mi rispose - una cosa simile non la devi dire che in casi di insurrezione!

La vita di Corte ha certo il suo lato pittoresco. L'elegante raffinatezza di maniere - anche se superficiale - l'etichetta rigida, l'ambiente brillante, sono indubbiamente calcolati per fare impressione.

Un grande ricevimento offre un bello spettacolo, e anche il semplice ricevimento di poche signore, fatto dall'imperatrice, assume un carattere tutto diverso da quello di una semplice visita, quando avviene in un fastoso salone del palazzo; gli invitati introdotti da ciambellani dalle uniformi ricamate d'oro; l'imperatrice seguita dai paggi nelle loro ricche divise e da un seguito di dame, e ogni particolare che si svolge con impressionante solennità.

Partecipare alle cerimonie di Corte, prestando servizio presso i personaggi principali, accontentava qualche cosa di più di una semplice curiosità per un ragazzo della mia età. Allora poi Alessandro Secondo era per me una specie di eroe; un uomo che non dava importanza alle cerimonie di Corte, ma che, a quell'epoca del suo regno, cominciava la sua giornata di lavoro alle sei del mattino ed era in lotta contro un potente partito reazionario per realizzare una serie di riforme, delle quali l'abolizione della schiavitù non era che la prima.

Ma poco per volta, man mano che conoscevo meglio il lato spettacolare della vita di Corte e intravedevo quello che succedeva dietro le quinte, capii non soltanto la vanità di questi spettacoli e delle cose che avrebbero dovuto celare, ma capii anche che queste ubbie occupavano talmente la Corte da impedire che si studiassero cose ben più importanti. Spesso la realtà si perdeva di vista per le apparenze. E poi lentamente svaniva l'aureola di cui la mia immaginazione aveva circondato Alessandro Secondo, così che alla fine dell'anno era svanita ogni illusione che io avessi potuto farmi da principio sulla possibilità di una attività utile nelle sfere di Corte.

Per ogni festa importante, per i compleanni e gli onomastici dell'imperatore e dell'imperatrice, per l'anniversario dell'incoronazione e altri ricevimenti simili, si teneva a

palazzo un grande ricevimento. Migliaia di generali e ufficiali di ogni grado, a cominciare dai capitani, e gli alti funzionari dei servizi pubblici erano allineati lungo i vasti saloni del palazzo per inchinarsi al passaggio dell'imperatore e della sua famiglia, quando si recava solennemente in chiesa. In quei giorni tutti i membri della famiglia imperiale venivano a Palazzo e si riunivano in un salotto, dove chiacchieravano allegramente fino al momento di assumere la maschera della solennità.

Si formava allora il corteo. L'imperatore dava il braccio all'imperatrice e apriva la marcia. Era seguito dal suo paggio, seguito a sua volta dal generale aiutante di campo, dall'aiutante di campo di servizio quel giorno e dal ministro della casa imperiale; mentre l'imperatrice, o piuttosto l'immensa coda del suo vestito, era accompagnata da due paggi che dovevano reggere lo strascico alle voltate e dispiegarlo in tutta la sua bellezza.

Il principe ereditario, un giovane di diciotto anni, e tutti i granduchi e le granduchesse seguivano nell'ordine del loro diritto al trono, ognuna delle granduchesse con il suo paggio; veniva poi una lunga processione di dame di corte vecchie e giovani, tutte indossanti il cosidetto costume russo, un abito cioè da società, nel costume delle donne della Vecchia Russia.

Mentre passava la processione vedevo come ognuno dei funzionari più alti, militari e civili, cercasse prima di fare l'inchino di richiamare su di sé l'attenzione dell'imperatore, e se l'inchino veniva contraccambiato dallo zar con un sorriso o un impercettibile cenno del capo, o magari con qualche parola, il fortunato guardava con orgoglio i suoi vicini, aspettandosi le loro felicitazioni.

Il corteo tornava dalla chiesa nello stesso ordine, poi ognuno si affrettava ad andarsene per i fatti suoi. Salvo pochi devoti e qualche signorina, non c'era uno su dieci dei presenti che non considerasse questi ricevimenti un dovere noioso.

Due o tre volte durante l'inverno si davano a palazzo delle grandi feste da ballo, alle quali erano invitate migliaia di persone. Quando l'imperatrice aveva aperto il ballo con una polonaise, ognuno era libero di divertirsi a modo suo. Vi era abbondanza di spazio nelle grandi sale illuminate a giorno, dove le ragazze si sottraevano facilmente agli occhi vigili dei genitori e delle zie, e molte si godevano di cuore le danze e la cena, durante la quale la gioventù riusciva a gustare una completa libertà.

I miei doveri a questi balli erano piuttosto difficili. Alessandro Secondo non ballava né stava seduto, ma si aggirava continuamente in mezzo ai suoi invitati e io, come paggio al suo servizio, lo dovevo seguire a distanza, non troppo lontano, per poter essere chiamato con facilità, ma non vicino in modo indiscreto. Non era facile raggiungere questa combinazione di presenza e di assenza, come desiderava l'imperatore: il quale veramente avrebbe preferito esser lasciato solo, ma doveva sottomettersi a quello che voleva la tradizione. Il più difficile era quando entrava nella fitta folla di signore che facevano circolo attorno allo spazio dove ballavano i granduchi, e passava lentamente in mezzo a loro. Non era affatto facile aprirsi la strada in mezzo a questo giardino di fiori animati, che si apriva per lasciar passare l'imperatore, ma si richiudeva immediatamente dietro di lui. Invece di ballare per conto loro, le signore e le signorine stavano là a centinaia assiepate, ognuna con la speranza che uno dei granduchi la notasse e la invitasse a ballare un valzer o una polka.

L'influenza della Corte sulla società di Pietroburgo era tale, che se uno dei granduchi posava lo sguardo su una ragazza, i genitori di questa facevano di tutto perché la figlia si innamorasse alla follia dell'augusto personaggio, benché sapessero bene che un

matrimonio era impossibile, non essendo permesso ai granduchi sposarsi con i «sudditi» dello zar. I discorsi che sentii fare una volta in una famiglia «rispettabile», in relazione con la Corte, dopo che il principe ereditario ebbe ballato due o tre volte con una ragazza di diciassette anni e le speranze espresse dai suoi genitori, sorpassarono tutto quello che avrei creduto possibile!

Tutte le volte che si andava a Palazzo vi si faceva colazione o pranzo; i camerieri ci sussurravano le ultime novità degli scandali di corte, si volesse sentire o no. Sapevano tutto quello che succedeva nei diversi palazzi, era il loro regno. Devo dire, in verità, che durante l'anno del mio servizio quella cronaca non fu così ricca di avvenimenti come lo divenne dopo il settanta. I fratelli dello zar erano ammogliati da poco, i suoi figli erano tutti molto giovani. Ma i servi parlavano ancor più liberamente della società di Pietroburgo, dei rapporti che correvano fra l'imperatore e la principessa X, quella che Turgheniev ha descritto così bene nel suo romanzo "Fumo", sotto il nome di Irene.

Un giorno però, mentre entravamo nel nostro spogliatoio, ci dissero: - La X oggi ha avuto il suo congedo, definitivo questa volta. - Mezz'ora più tardi vedemmo la signora stessa arrivare in chiesa con gli occhi gonfi di pianto e scorgemmo le sue lacrime, mentre le altre signore si tenevano ben lontane da lei per metterla meglio in evidenza.

I servitori sapevano già la notizia e la commentavano a modo loro. Erano veramente ributtanti i discorsi di questi uomini, che il giorno prima si sarebbero inchinati fino a terra davanti a quella donna!

Il sistema di spionaggio che domina a Corte, soprattutto intorno alla persona dell'imperatrice, è tale da sembrare incredibile ai profani. Ecco un incidente che ne darà un'idea. Pochi anni fa dopo questi avvenimenti uno dei granduchi ricevette una severa lezione da un signore di Pietroburgo. Questi aveva chiuso la sua casa al granduca; un giorno, tornando improvvisamente, lo trovò nel suo salotto e gli si scagliò addosso con il bastone in mano. Il giovane si precipitò giù per le scale e già saliva in carrozza, quando il suo assalitore lo raggiunse e lo colpì con il bastone. Il poliziotto che stava alla porta di casa vide la scena e corse a farne rapporto al capo della polizia, il generale Trepov, che a sua volta saltò in vettura e corse dall'imperatore per essere il primo a fare rapporto dell'«infausto evento».

Alessandro Secondo fece chiamare il granduca e gli parlò. Due giorni più tardi un vecchio funzionario che apparteneva alla terza sezione della cancelleria dell'imperatore - cioè alla polizia di Stato - e che era intimo di casa di uno dei miei compagni, raccontava tutta la conversazione. - L'imperatore - ci disse - andò in collera e finì col dire al granduca: dovreste sapere sbrigare meglio i vostri piccoli intrighi. - Naturalmente gli chiesero come potesse essere al corrente di una conversazione privata, e la risposta fu caratteristica! - Il nostro dicastero ha il dovere di conoscere le parole e le opinioni dell'imperatore. Altrimenti come sarebbe possibile amministrare un'istituzione così delicata come la polizia di Stato? Potete essere certi che l'imperatore è la persona più sorvegliata di Pietroburgo.

E non si trattava di una semplice vanteria.

Ogni ministro, ogni governatore generale, prima di presentarsi con i suoi rapporti nello studio dell'imperatore parlava con il suo cameriere per sapere da lui di che umore fosse quel giorno il suo padrone, e secondo le informazioni avute gli esponeva qualche affare difficile o lasciava dormire il rapporto in fondo al portafoglio, aspettando un momento più favorevole. Quando il governatore generale della Siberia orientale veniva a Pietroburgo, mandava sempre il suo aiutante di campo particolare con qualche regalo generoso al

cameriere dell'imperatore.

- Vi sono giorni - diceva - nei quali l'imperatore andrebbe in collera e ordinerebbe una inchiesta severa su tutti, me compreso, se gli esponessi certi rapporti, mentre altre volte tutto passa tranquillamente; quel cameriere è un uomo prezioso. - Gran parte dell'arte di conservare una carica importante era nel conoscere tutti i giorni lo stato d'animo dell'imperatore - un'arte che più tardi conobbero alla perfezione il conte Shavallov e il generale Trepov, così come il conte Ignatiev, anche senza l'aiuto del cameriere.

Nei primi tempi del mio servizio avevo una grande ammirazione per Alessandro Secondo, il liberatore dei servi. L'immaginazione trasporta spesso un ragazzo al di là della realtà e le mie idee allora erano tali, che se in presenza mia qualcuno avesse attentato alla vita dell'imperatore, lo avrei difeso con il mio corpo. Un giorno, sul principio di gennaio del 1862, lo vidi lasciare il corteo e solo incamminarsi rapidamente verso le sale dove alcuni distaccamenti di tutti i reggimenti della guarnigione di Pietroburgo erano allineati per essere passati in rivista. Questa rivista di solito si faceva all'aperto, ma quell'anno, a causa del gelo, si fece in caserma e Alessandro Secondo, che di solito galoppava a tutta carriera davanti alle truppe nelle riviste, dovette questa volta camminare davanti ai reggimenti. Sapevo che i miei doveri di Corte terminavano appena l'imperatore si mostrava nella sua qualità di comandante militare, e che dovevo seguirlo fin là, non oltre. Tuttavia mi guardai attorno e vidi che era tutto solo. I due aiutanti di campo erano spariti e non c'era un solo uomo del suo seguito. - Non lo lascerò solo! - mi dissi, e lo seguii.

Non saprei dire se Alessandro Secondo avesse molta fretta quel giorno o se avesse qualche altra ragione per desiderare che la rivista terminasse il più presto possibile, ma in ogni modo si slanciò davanti alle truppe marciando con tanta velocità e facendo passi così lunghi e così rapidi - era molto alto - che io lo seguivo a fatica camminando il più in fretta possibile e in certi momenti dovevo quasi correre per rimanere vicino a lui. Andava sempre più in fretta, come se fuggisse davanti a qualche pericolo. Il suo eccitamento si comunicava a me, e mi sentivo pronto a slanciarmi davanti a lui a ogni istante e mi rammaricavo solo di aver con me la mia spada di ordinanza e non l'altra dalla lama di Toledo, un'arma perfetta. Dopo essere passato davanti all'ultimo battaglione rallentò il passo, e entrando in un'altra sala volse lo sguardo e incontrò i miei occhi, lucenti dall'emozione per quella corsa pazza. Il più giovane degli aiutanti correva disperatamente ed era rimasto due sale più indietro. Io mi aspettavo una solenne sgridata, ma invece Alessandro Secondo, forse rivelando un pensiero segreto, mi disse: - Voi qui? Coraggioso ragazzo! - e allontanandosi lentamente fissò nel vuoto quello sguardo distratto e assente che da un po' di tempo osservavo spesso in lui.

Tale era allora la disposizione del mio spirito. Vari episodi però, oltre il carattere reazionario della politica che Alessandro Secondo incominciava a seguire, mi facevano sempre più dubitare di lui. Tutti gli anni il 6 di gennaio si celebra in Russia una cerimonia mezzo cristiana e mezzo pagana per santificare le acque, e la si celebra anche a Palazzo. Si costruisce un padiglione sulla Neva, di fronte al palazzo, e la famiglia imperiale, preceduta dal clero, avanza attraverso il bellissimo viale lungo la Neva verso il padiglione, dove si canta il "Te Deum" e si immerge la croce nelle acque del fiume. Migliaia di persone si affollano sul viale e sul ghiaccio del fiume per assistere da lontano allo spettacolo. Durante la funzione tutti devono stare a capo scoperto. Quell'anno, essendo il freddo molto intenso, un vecchio generale si era messo una parrucca e nella furia di mettersi il cappotto la parrucca si era spostata e ora gli stava di traverso sulla testa, senza che egli se ne fosse accorto.

Il granduca Costantino se ne accorse e rise durante tutto il "Te Deum" insieme ai più giovani granduchi, guardando continuamente il disgraziato generale, che sorrideva stupidamente senza capire il motivo di tanta ilarità. Finalmente Costantino lo sussurrò all'imperatore, e anch'egli guardò il generale e si mise a ridere.

Pochi minuti dopo, mentre il corteo attraversava di nuovo il viale lungo la Neva facendo ritorno al Palazzo, un vecchio contadino a capo scoperto si spinse oltre la doppia fila dei soldati allineati lungo il percorso del corteo e cadde in ginocchio ai piedi dello zar, gridando con le lacrime agli occhi: - Padre! Difendeteci! - La secolare oppressione dei contadini russi trovava voce in quelle parole; ma Alessandro Secondo, che pochi minuti prima, durante una funzione ecclesiastica, aveva riso per una parrucca mal messa, ora passò davanti al povero contadino senza prestargli la minima attenzione. Io gli stavo proprio dietro e non vidi che un tremito di paura all'improvvisa apparizione del supplicante, poi egli proseguì la sua strada senza neppure degnare di uno sguardo la figura umana prosternata ai suoi piedi.

Mi guardai intorno. Non c'erano gli aiutanti di campo: il granduca Costantino che seguiva non badò al contadino più di quanto facesse suo fratello, non il clero, nessuno neppure per prendere la petizione: la presi quindi io, benché sapessi che facendo così mi esponevo a ricevere un rimprovero. Non stava a me ricevere petizioni, ma pensai quanto doveva essere costato al contadino giungere alla capitale, e poi spingersi oltre le linee della polizia e dei soldati che circondavano il corteo. Sapeva anche che, come tutti i contadini che presentavano petizioni allo zar, sarebbe stato trattenuto in arresto per chissà quanto tempo.

Il giorno dell'emancipazione dei servi Alessandro Secondo era stato acclamato con adorazione, a Pietroburgo; ma è molto notevole che, salvo quel momento di entusiasmo, non era riuscito a guadagnarsi l'affetto della città. Suo fratello Nicola, chissà perché, era almeno molto popolare tra i commercianti e i vetturini; ma né Alessandro Secondo né suo fratello Costantino, il capo del partito riformista, né il suo terzo fratello Michele avevano saputo conquistarsi l'affetto di alcuna categoria di persone a Pietroburgo.

Alessandro Secondo aveva ereditato troppo il carattere dispotico del padre, che ogni tanto traspariva attraverso le sue maniere gentili. Si inquietava facilmente e spesso trattava i suoi cortigiani con il massimo disprezzo. Non si poteva dire un uomo sicuro di sé, né in fatto di politica né nelle simpatie personali, ed era vendicativo. Non credo che fosse capace di affetto sincero.

Parecchi dei suoi familiari erano canaglie della peggior specie, il conte Adelberg, per esempio, che più di una volta gli fece pagare i suoi debiti enormi, e altri conosciuti per furti colossali. Dal principio del 1862 incominciò a manifestarsi la sua tendenza a un ritorno ai pessimi sistemi di governo di suo padre. Si andava dicendo che egli volesse realizzare una serie di importanti riforme nell'organizzazione giudiziaria e nell'esercito, che le terribili pene corporali sarebbero state abolite e che sarebbe stata concessa una forma di governo autonomo e forse una specie di costituzione. Ma intanto la minima sommossa veniva soppressa per ordine suo con estrema severità; ogni movimento lo considerava un'offesa personale, così che ci si potevano aspettare da parte sua, da un momento all'altro, le misure più reazionarie.

I disordini che scoppiarono all'università di Pietroburgo, Mosca e Kazan nell'ottobre del 1861 furono soffocati con una severità inconsueta. L'università di Pietroburgo fu chiusa, e quando la maggior parte dei professori inaugurarono dei corsi liberi al palazzo

municipale, anche questi furono soppressi e i professori migliori lasciarono l'università.

Immediatamente dopo l'abolizione della servitù fu iniziato un grande movimento per l'apertura di scuole domenicali; ne furono inaugurate dappertutto, da privati e da corporazioni - tutti gli insegnanti erano volontari - e i contadini e gli operai, vecchi e giovani, vi si affollavano. Ufficiali, studenti, persino alcuni paggi si fecero insegnanti; e si elaborarono dei metodi di insegnamento così buoni, che data l'ortografia fonetica russa si riusciva a insegnare a leggere a un contadino con nove o dieci lezioni. Ma improvvisamente tutte le scuole domenicali per mezzo delle quali la massa dei contadini avrebbe imparato a leggere in pochi anni senza spese da parte dello Stato, furono chiuse. In Polonia, dove era stata iniziata una serie di manifestazioni patriottiche, furono mandati i cosacchi perché disperdessero la folla con le loro fruste e perché arrestassero con la consueta brutalità centinaia di persone nelle chiese. Diverse persone furono fucilate per le vie di Varsavia alla fine del 1861, e per punire le poche rivolte di contadini che si ebbero in quell'epoca, si ricorse all'orribile castigo prediletto da Nicola Primo, la fustigazione attraverso una doppia fila di soldati. Nel 1861 si presentiva il despota che Alessandro Secondo doveva diventare nel periodo dal 1870 al 1881.

Di tutta la famiglia imperiale senza dubbio la più simpatica era Maria Alexandrovna. Era sincera e quando le si diceva una cosa gradita, se ne mostrava lieta. La maniera con cui mi ringraziò una volta per una piccola cortesia (era dopo il ricevimento offerto da lei all'ambasciatore degli Stati Uniti, giunto allora a Pietroburgo) mi fece una profonda impressione: non era la maniera di una signora viziata dall'ambiente, come si suppone debba essere una imperatrice. Certo non era felice nella sua vita domestica, e non era ben veduta neppure dalle dame di Corte, che la trovavano troppo austera e che non riuscivano a capire perché prendesse tanto a cuore le «leggerezze» di suo marito.

Si sa ora che ebbe non poca parte nell'emancipazione dei servi. Ma allora si sospettava poco l'influenza esercitata da lei in favore di questa riforma e si consideravano il granduca Costantino e la granduchessa Elena Paulovna, che era il sostegno principale di Nicola Miliutin alla Corte, come i due capi del partito delle riforme nei circoli ufficiali.

L'imperatrice era più conosciuta per la parte decisiva che aveva avuto nella fondazione dei ginnasi femminili, che ebbero fin dall'inizio un'organizzazione superiore e un carattere nettamente democratico. I suoi rapporti di amicizia con Uscinsky, un grande pedagogista, risparmiarono a questo il destino di tutti gli uomini famosi di questa epoca: esilio.

Essendo molto colta, Maria Alexandrovna fece del suo meglio per dare una buona educazione al figlio maggiore. Gli uomini più notevoli nelle varie discipline furono scelti come insegnanti e a questo scopo invitò persino Kavelin, benché non ignorasse le sue relazioni di amicizia con Herzen. Quando egli le parlò di questa amicizia, gli rispose che non portava rancore a Herzen, salvo che per il suo linguaggio violento contro l'imperatrice madre.

Il principe ereditario era bellissimo, di una bellezza forse troppo femminea. Non era superbo e durante i ricevimenti chiacchierava da buon compagno con i paggi. Ricordo persino che a un ricevimento per Capodanno, dato al Corpo diplomatico, mi sforzai di fargli apprezzare la semplicità della uniforme dell'ambasciatore degli Stati Uniti, paragonata alle uniformi ridicolmente pompose degli altri ambasciatori. Quelli che lo conoscevano bene, però, lo dicevano profondamente egoista, assolutamente incapace di provare un affetto sincero per chiunque. Questo era ancora più tipico in lui che in suo padre. Quanto alla sua educazione, tutti gli sforzi della madre furono vani. Nell'agosto del

1861 fece i suoi esami davanti a suo padre e fece un fiasco completo; ricordo che durante una rivista comandata dal principe ereditario, questi fece qualche sbaglio e l'imperatore gli gridò ad alta voce: così che tutti lo sentirono: - Non hai saputo imparare neppure questo! - Morì, come si sa, a ventidue anni, di una malattia al midollo spinale.

Suo fratello Alessandro, che diventò principe ereditario nel 1865 e che fu più tardi Alessandro Terzo, faceva un contrasto notevolissimo con Nicola Alexandrovic. Mi ricordava tanto Paolo Primo, nella faccia, nella persona e nell'ammirazione per la propria grandezza, che usavo dire: «Se arriverà a regnare sarà un altro Paolo Primo nel palazzo di Gatchina, e farà la stessa fine del suo avo nelle mani dei cortigiani». Si rifiutava ostinatamente di studiare. Correva voce che Alessandro Secondo, avendo avuto molte contrarietà con suo fratello Costantino, più istruito di lui, avesse seguito la tattica di concentrare ogni cura sull'erede al trono, trascurando l'istruzione degli altri suoi figli; dubito però che fosse così. Alessandro Alexandrovic deve essere stato ribelle all'istruzione fin dall'infanzia; la sua ortografia che ho potuto vedere nei dispacci che spedì alla sua sposa in Danimarca, era pessima in modo incredibile. Non posso rendere qui la sua ortografia russa, ma in francese scrisse: «"Ecri" a onde à propos parade… les nouvelles sont mauvaisent», e così via.

Si dice che abbia migliorato negli ultimi anni, ma fino al 1870 e anche più tardi fu un vero discendente di Paolo Primo. Conoscevo a Pietroburgo un ufficiale di origine svedese, mandato negli Stati Uniti per ordinarvi delle carabine per l'esercito russo. Al suo ritorno dovette fare il rapporto della sua missione ad Alessandro Alexandrovic, nominato sovrintendente per il rifornimento d'armi all'esercito. Durante questo colloquio lo zarevic, in uno sfogo di collera, cominciò a sgridare l'ufficiale, che probabilmente rispose con dignità, e allora il principe si abbandonò a un impeto e insultò l'ufficiale rivolgendogli male parole. L'ufficiale, che era uno di quegli uomini leali e fieri come si incontrano spesso nella nobiltà svedese residente in Russia, se ne andò immediatamente e scrisse una lettera nella quale chiedeva al principe ereditario delle scuse entro le ventiquattro ore, aggiungendo che se le scuse non fossero giunte, si sarebbe fatto saltare le cervella. Era una specie di duello giapponese. Alessandro Alexandrovic non rispose e l'ufficiale mantenne la parola. Lo vidi in casa di un mio caro amico, intimo suo, mentre aspettava di momento in momento la lettera che aveva chiesto! Il giorno dopo era morto. Lo zar si adirò con suo figlio e gli ordinò di seguire al sepolcro la bara dell'ufficiale. Ma neppure questa terribile lezione frenò l'orgoglio dei Romanov e l'impetuosità del giovane principe.

PARTE TERZA: LA SIBERIA.

CAPITOLO 1.

Alla metà di maggio del 1862, poche settimane prima della nostra promozione, ebbi dal capitano l'ordine di fare l'elenco definitivo dei reggimenti nei quali ognuno di noi desiderava servire. Ci era concessa la scelta di tutti i reggimenti della Guardia, nei quali si poteva entrare con il primo grado di ufficiale, e dell'esercito con il terzo grado di tenente.

Scrissi la lista per la nostra classe, facendo il giro dei compagni. Tutti sapevano già il reggimento nel quale desideravano appartenere, e molti portavano già, in giardino, il berretto da ufficiale.

«Corazzieri di Sua Maestà», «Guardia del Corpo Preobrazjenski», «Guardia a cavallo»: erano le risposte scritte sul mio taccuino. - E tu, Kropotkin? L'artiglieria? I cosacchi? - mi si

chiedeva da tutte le parti. Non potevo rispondere a queste domande e in fine pregai un compagno di completare la lista e me ne andai in camera a riflettere di nuovo sul mio avvenire.

Già da un pezzo avevo deciso di non entrare in un reggimento della Guardia, dove sarei stato occupato in riviste e in balli di Corte. Il mio sogno era di entrare all'università, di fare la vita dello studente. Questo naturalmente avrebbe portato alla rottura definitiva con mio padre, che aveva per me tutt'altre ambizioni, e mi obbligava a contare per mantenermi su ciò che avrei potuto guadagnare dando lezioni. Migliaia di studenti russi vivevano così e una vita del genere non aveva per me nulla di spiacevole. Ma come superare i primi passi di quella vita? Fra poche settimane dovevo lasciare la scuola, rivestire i miei panni, trovare un alloggio e non vedevo la possibilità di trovare il poco denaro necessario anche per l'inizio più modesto. In mancanza dell'università avevo anche pensato più d'una volta di entrare all'Accademia di artiglieria; per due anni sarei stato libero dalla seccatura del servizio militare e con le scienze militari avrei potuto studiare la matematica e la fisica. Ma soffiava il vento della reazione, e gli ufficiali delle accademie erano stati trattati durante l'inverno precedente come tanti scolaretti; in due accademie si erano ribellati e da una di esse si erano dimessi tutti insieme.

I miei pensieri si volgevano sempre più verso la Siberia. La regione dell'Amur era stata da poco annessa alla Russia; io avevo letto molto a proposito di quel Mississippi dell'Oriente, delle montagne attraverso cui si scava la strada, della vegetazione subtropicale del suo affluente, l'Usuri; e i miei pensieri viaggiavano anche più in là, alle regioni tropicali descritte dall'Humboldt e dal Ritter, di cui mi deliziavo di leggere le grandiose costruzioni. Mi dicevo inoltre che la Siberia offriva un vasto teatro per l'applicazione delle grandi riforme fatte e da fare; i lavoratori là erano pochi e io vi avrei trovato un campo d'azione di mio gusto.

Mi era dolorosissimo separarmi da mio fratello Alessandro; ma era stato obbligato a lasciare l'università di Mosca in seguito agli ultimi disordini e avevo il presentimento - e non mi sbagliavo - che tra un anno o due, in un modo o nell'altro, ci saremmo rivisti. Non mi restava che scegliere il reggimento nel distretto dell'Amur.

L'Usuri mi attirava molto, ma disgraziatamente non vi era sull'Usuri che un solo reggimento di cosacchi di fanteria. Un cosacco a piedi era troppo sconfortante per un ragazzo della mia età e decisi in favore dei «Cosacchi a cavallo dell'Amur».

Scrissi questo sull'elenco, con grande sgomento dei miei compagni. - E' così lontano - mi dicevano, mentre il mio amico Duarov afferrando la guida degli ufficiali leggeva, sollevando l'orrore di tutti i presenti: «Uniforme nera, con semplice bavero rosso, senza galloni; berretto di pelo di cane, pantaloni grigi».

- Pensa soltanto a quell'uniforme! - esclamò. - Passi per il berretto: potrai portarlo di pelle di lupo o di orso; ma pensa anche solo a quei pantaloni! Grigi, come quelli della milizia ferroviaria!

Sorrisi scherzosamente e portai la lista al capitano.

- Kropotkin ne deve sempre fare una delle sue! - esclamò. - Ma se vi ho detto che l'elenco deve essere consegnato oggi stesso al granduca?

Lo convinsi a fatica che vi avevo espresso seriamente le mie intenzioni. Il giorno dopo però tornavo quasi sulle mie decisioni, quando vidi come Klassovski accolse la notizia. Egli aveva sperato di vedermi all'università e mi aveva dato a questo scopo delle lezioni di

latino e di greco; non osavo confessargli il vero motivo che mi impediva di entrare all'università: sapevo che se gli avessi detto la verità avrebbe voluto dividere con me il poco che aveva.

Poi mio padre telegrafò al direttore proibendo la mia partenza per la Siberia, e la questione fu rimessa al granduca, che era a capo delle scuole militari. Fui chiamato davanti al suo aiutante e parlai della vegetazione dell'Amur e di altre cose simili, perché avevo delle buone ragioni per credere che se avessi detto che desideravo andare all'università, ma che non potevo farlo per ragioni finanziarie, una borsa mi sarebbe stata offerta da qualche membro della famiglia imperiale, cosa che volevo evitare a ogni costo.

Non so come sarebbe finita la cosa se un avvenimento di grande importanza, un terribile incendio a Pietroburgo, non fosse venuto a dare una spinta decisiva ai miei progetti.

Il lunedì dopo la festa della Santissima Trinità - il giorno dello Spirito Santo, che quell'anno fu il 26 maggio - scoppiò un terribile incendio nel così detto Apraxin Dvor. L'Apraxin Dvor era una grande piazza di quasi mezzo chilometro quadrato, completamente ingombra di piccole botteghe di legno - vere baracche - dove si vendevano oggetti di ogni specie. Vecchi mobili, materassi usati, abiti e libri d'occasione affluivano da tutti i quartieri della città e venivano immagazzinati nelle baracche, nei vicoletti che le separavano e persino sui tetti.

Questo cumulo di materiale facilmente infiammabile era addossato al ministero dell'interno e ai suoi archivi, nei quali si conservavano tutti i documenti riguardanti la liberazione dei servi; sul davanti della piazza, che era fronteggiata da una fila di negozi costruiti in pietra, vi era la Banca nazionale. Uno stretto vicolo, fiancheggiato anch'esso da negozi costruiti in pietra, separava l'Apraxin Dvor da un'ala del palazzo del Corpo dei Paggi, occupato al pianterreno da negozi di drogheria e di olio e al piano superiore dagli appartamenti degli ufficiali. Quasi di fronte al ministero degli interni, sull'altra riva del canale, vi erano dei grandi depositi di legname. Questo labirinto di piccole baracche e i depositi di legname in faccia si incendiarono quasi simultaneamente alle quattro del pomeriggio.

Se fosse stata una giornata di vento metà della città sarebbe stata ridotta in cenere, compresa la Banca, diversi ministeri, il Gostinoi Dvor (un'altra grande piazza a negozi sulla prospettiva Nevski) il Corpo dei Paggi e la Biblioteca nazionale.

Quel giorno ero al corpo e pranzavo con uno degli ufficiali. Accorremmo sul posto appena si vide da una delle finestre il fumo denso che si alzava non lontano da noi. Era uno spettacolo terribile. Come un enorme serpente, l'incendio si stendeva fischiando e crepitando in tutte le direzioni, a destra e a sinistra; avviluppò le baracche e improvvisamente si alzò in una enorme colonna, dardeggiante lingue che sibilando divoravano altre baracche con quanto contenevano. Si formavano dei turbini di fiamme e di fumo, e quando i fiocchi di penne in fiamme incominciarono a volare per la piazza, fu impossibile rimanere ancora dentro il mercato incendiato. Si dovette abbandonarlo del tutto.

Le autorità avevano perduto completamente la testa. Non si trovava una pompa a vapore a Pietroburgo, e furono gli operai che proposero di portarne una delle ferriere di Kolpino, a una ventina di miglia dalla capitale. Quando la pompa giunse alla stazione fu il popolo che la trascinò sul luogo dell'incendio. Dei quattro getti, uno era stato danneggiato da mano sconosciuta, gli altri tre furono diretti sul ministero degli interni.

I granduchi vennero sul luogo e poi se ne allontanarono. A sera inoltrata, quando la Banca era stata salvata, l'imperatore apparve e disse ciò che tutti sapevano, che il Corpo dei Paggi era ormai la chiave della situazione e che bisognava difenderlo a ogni costo. Era evidente che se il palazzo del corpo si fosse incendiato la Biblioteca nazionale e metà della prospettiva Nevski sarebbero state distrutte dalle fiamme.

Fu la folla, il popolo, che fece di tutto per impedire l'ulteriore dilagare dell'incendio. Per un momento la Banca fu seriamente minacciata. Le mercanzie asportate dai negozi di fronte furono buttate nella via Sadovaya, appoggiate in grossi mucchi contro il muro dell'ala sinistra della Banca. La roba che ingombrava la strada stessa si incendiava tutti i momenti, ma la folla, mezzo arrostita, in un caldo insopportabile, impediva che le fiamme si comunicassero ai mucchi di merce dall'altro lato della via. Si imprecava contro le autorità per la mancanza di pompe. - Che cosa fanno al ministero degli interni, mentre la Banca e l'Istituto dei trovatelli stanno per bruciare? Hanno perduto la testa! Che cosa fa il capo della polizia, che non manda i pompieri per salvare la Banca? - si diceva. Conoscevo personalmente il capo, il generale Annenkov, per averlo incontrato un paio di volte in casa del nostro sotto–ispettore, dove veniva insieme al fratello, il noto critico letterario, e mi offrii di andarlo a cercare. Lo trovai infatti che passeggiava senza scopo su e giù per la via, e quando gli raccontai come stavano le cose egli, incredibile ma vero, dette a me giovanissimo l'ordine di muovere una delle brigate di pompieri dal ministero alla Banca. Gli dissi naturalmente che gli uomini non mi avrebbero dato retta e lo pregai di darmi un ordine scritto; ma il generale Annenkov non aveva con sé un foglio di carta, così dovetti pregare uno dei nostri ufficiali, L. L. Gosse, di accompagnarmi per trasmettere l'ordine. Finalmente riuscimmo a persuadere il capitano di una brigata di pompieri - che invocò maledizioni sul mondo intiero e sui suoi capi - a dislocare i suoi uomini e le pompe alla Banca.

Il ministero non aveva preso fuoco; erano gli archivi che bruciavano, e molti giovani, per lo più cadetti e paggi, insieme a molti impiegati, asportavano dall'edificio in fiamme pacchi di carte che caricavano sulle vetture. Spesso un pacco cadeva e il vento ne sparpagliava i fogli per la piazza. Attraverso il fumo si vedeva infuriare un sinistro incendio nei depositi di legname dall'altro lato del canale.

Lo stretto vicolo che separava il Corpo dei Paggi dalla Apraxin Dvor era in uno stato deplorevole. Le botteghe che lo fiancheggiavano erano piene di zolfo, di olio, di acqua ragia e materie simili, e immense lingue di fuoco di diverso colore, lanciate fuori dalle esplosioni, lambivano i tetti dell'ala del nostro palazzo. Le finestre e i pilastri sotto il tetto incominciavano già a bruciare e i paggi, con l'aiuto di alcuni cadetti, dopo avere sgombrato le stanze pompavano acqua da una piccola macchina, che riceveva a lunghi intervalli un magro approvvigionamento da antichi barili, che si dovevano riempire con una bigoncia. Due pompieri che stavano sul tetto infuocato gridavano continuamente: - Acqua! Acqua! - con accento disperato. Non potevo più sopportare quelle grida e mi precipitai nella via Sadovaya, dove con la forza obbligai il conduttore di uno dei barili appartenenti ai pompieri della polizia a entrare nel nostro cortile e a rifornire d'acqua la nostra pompa. Ma un secondo conduttore mi oppose un reciso rifiuto. - Se vi obbedissi sarei mandato davanti a un tribunale militare. - Da tutte le parti i compagni mi incoraggiavano: - Va' a trovare il capo della polizia, il granduca, non importa chi e di' che ci manca l'acqua, che dovremo abbandonare il palazzo al fuoco.

- Non, sarebbe il caso di far rapporto al nostro direttore? - chiese qualcuno.

- Al diavolo tutti quanti! Non si troverebbero a cercarli con la lanterna! Va' e fallo da te.

Tornai un'altra volta a cercare il generale Annenkov e finalmente mi dissero che era nel cortile della Banca. Vi erano là infatti diversi ufficiali superiori attorno ad un generale, in cui riconobbi il governatore generale di Pietroburgo, principe Suvorov. Il cancello però era chiuso a chiave e un impiegato della Banca che vi stava davanti, si rifiutò di lasciarmi passare.

Io insistetti, minacciai, e finalmente passai.

Andai diritto al principe Suvorov che scriveva un biglietto sulla spalla del suo aiutante di campo. Quando gli ebbi esposto il pericolo e la necessità di provvedere, la sua prima domanda fu: - Chi vi ha mandato? - Nessuno, i compagni, - risposi.

- Così, dite che presto il palazzo brucerà?

- Sì, - risposi.

Si mise subito in strada e, afferrando per via una cappelliera vuota, se ne coprì la testa per proteggersi dal calore ardente che proveniva dalle botteghe infocate dell'Apraxin Dvor, e si precipitò di corsa verso il vicolo.

Questo era ingombro di barili vuoti, di paglia, di casse e cose del genere; da un lato si innalzavano le fiamme delle botteghe, dall'altro si trovava il nostro palazzo con le finestre e i pilastri che ardevano.

Il principe Suvorov agì energicamente. - C'è una compagnia di soldati nel vostro giardino, - mi disse. - Prendete un distaccamento e fate sgomberare quel vicolo, immediatamente. Un condotto della pompa sarà portato qui subito. Fatelo funzionare senza interruzione. L'affido a voi.

Non era cosa facile muovere i soldati dal nostro giardino. Avevano vuotato le casse e i barili e con le tasche piene di caffè e le zollette di zucchero nascoste nei berretti si godevano la serata calda sotto gli alberi, schiacciando noci! Nessuno volle muoversi, finché non intervenne l'ufficiale. Il vicolo fu sgomberato e la pompa incominciò a funzionare. I compagni furono contentissimi e ogni venti minuti si dava il cambio agli uomini che dirigevano il getto d'acqua stando sotto un calore quasi insopportabile.

Verso le tre o le quattro del mattino l'incendio venne circoscritto: il pericolo che si estendesse al palazzo del corpo era sventato, e quando ebbi placato la mia sete con una mezza dozzina di bicchieri di tè, bevuti in una piccola «trattoria bianca» trovata aperta, mi buttai mezzo morto di stanchezza sul primo letto che trovai libero nell'infermeria del corpo.

L'indomani mi svegliai presto e andai a visitare i luoghi dell'incendio; al ritorno incontrai il granduca Michele che accompagnai com'era mio dovere nel suo giro di ispezione. I paggi, con il viso annerito dal fumo, con gli occhi gonfi e le palpebre infiammate, alcuni con i capelli bruciacchiati, alzavano le teste dal guanciale. Era difficile riconoscerli, ma erano orgogliosi perché non erano stati semplicemente «mani bianche» e avevano lavorato come chiunque altro.

La visita del granduca mise termine alla mia perplessità. Egli mi chiese come fosse nato il mio desiderio di andare nella regione dell'Armar - se avevo degli amici laggiù, se il governatore generale mi conosceva - e quando seppe che non avevo parenti nella Siberia e che non vi conoscevo nessuno, esclamò: - Ma allora perché volete andare laggiù? Potrebbero mandarvi in qualche sperduto villaggio cosacco, a farvi che cosa? Bisognerà

che scriva di voi al governatore generale per raccomandarvi a lui.

Ero certo che dopo una simile offerta mio padre non avrebbe avuto più difficoltà, e così fu. Ero libero di andare in Siberia!

Questo grande incendio segnò l'inizio della reazione non soltanto nella politica di Alessandro Secondo, ma anche nella storia della Russia di questo periodo. Era evidente che non lo si poteva attribuire al caso. Le feste della Trinità e dello Spirito Santo sono osservate con molta solennità in Russia, e tranne pochi guardiani, sul mercato non c'era nessuno. Inoltre il mercato dell'Apraxin Dvor e i depositi di legname si incendiarono contemporaneamente e l'incendio di Pietroburgo fu seguito da altri in parecchie città di provincia. Il fuoco era stato appiccato da qualcuno, ma da chi? Ecco una domanda rimasta finora senza risposta.

Katkov, l'ex liberale che nutriva un odio personale per Herzen e soprattutto per Bakunin, con il quale si era battuto in duello, l'indomani stesso dell'incendio accusò i polacchi e i rivoluzionari russi di esserne gli autori, e quella opinione era la più diffusa a Pietroburgo e a Mosca.

La Polonia si preparava allora alla rivoluzione che scoppiò il gennaio seguente, e il governo clandestino rivoluzionario aveva stretto un'alleanza con i rifugiati di Londra e aveva i suoi agenti al centro stesso dell'amministrazione a Pietroburgo. Non molto tempo dopo l'incendio il governatore militare della Polonia, il conte Luders, fu ucciso da un ufficiale russo e quando fu sostituito con il granduca Costantino (con il proposito, a quanto si diceva, di fare della Polonia un regno separato per Costantino) subito vi fu un attentato anche contro di lui, il 26 giugno. Attentati simili si ebbero nell'agosto contro il marchese Wielepolski, il capo polacco del partito russofilo. Napoleone Terzo lasciava sperare ai polacchi un intervento armato in favore della loro indipendenza. Date queste condizioni, dal punto di vista militare si poteva considerare una buona tattica di guerra distruggere la Banca di Russia e diversi ministeri e spargere il panico nella capitale; ma non si ebbe mai la minima prova in favore di questa ipotesi.

D'altra parte i partiti progressisti in Russia vedevano che non si poteva continuare a sperare nell'iniziativa riformatrice di Alessandro, che si abbandonava sempre più apertamente al partito della reazione. Era facile prevedere che la liberazione dei servi, date le condizioni di riscatto che erano state poste, avrebbe significato la loro certa rovina, e manifesti rivoluzionari usciti nel maggio a Pietroburgo chiamarono il popolo e l'esercito alla rivoluzione, mentre incitavano le classi più elevate a insistere sulla necessità di una Convenzione nazionale. Date queste circostanze, l'idea di disorganizzare l'ingranaggio governativo avrebbe potuto entrare nei piani di alcuni rivoluzionari. Infine l'incertezza che caratterizzava le leggi sull'emancipazione produsse molto fermento fra i contadini, che costituiscono una parte considerevole della popolazione nelle città russe; e nella storia della Russia, in ogni tempo simili fermenti hanno prodotto minacce anonime predicanti la distruzione.

E' possibile che l'idea di appiccare il fuoco al mercato di Apraxin sia stata suggerita da individui isolati nel campo rivoluzionario, ma né le inchieste più minuziose né gli arresti in massa che si ebbero in Russia e in Polonia subito dopo l'incendio rivelarono il menomo indizio che potesse avvalorare questa supposizione. Se qualche prova del genere si fosse avuta, il partito reazionario se ne sarebbe fatto forte. Sono state pubblicate molte memorie e molti volumi di corrispondenze di quei tempi, ma non contengono nessun indizio favorevole a questi sospetti.

Al contrario, quando fatti simili accaddero in diverse città sul Volga, e specialmente a Saratov, e quando Zdanov, un membro del senato, fu mandato per ordine dello zar a fare un'inchiesta, egli tornò con la ferma convinzione che l'incendio di Saratov fosse opera del partito reazionario. In quel partito era generale l'opinione che fosse possibile indurre Alessandro Secondo a posporre l'abolizione definitiva della servitù, che doveva aver luogo il 19 febbraio 1863. Si conosceva la debolezza del suo carattere e immediatamente dopo il grande incendio di Pietroburgo i reazionari aprirono una violenta campagna perché fosse rimandata e riesaminata la legge sull'emancipazione e le sue applicazioni pratiche. Nei circoli legali bene informati si diceva che il senatore Zdanov fosse realmente ritornato con delle prove positive della colpevolezza dei reazionari a Saratov; ma egli morì al suo ritorno e il portafoglio scomparve e non fu più ritrovato!

Comunque stiano le cose, l'incendio di Apraxin ebbe le più deplorevoli conseguenze. Dopo questo avvenimento Alessandro Secondo passò dalla parte dei reazionari e - quel che è peggio - quella parte della società di Pietroburgo e specialmente di Mosca che più influiva sul governo gettò a un tratto la sua maschera e da liberale si mutò non solo in nemica della frazione avanzata del partito delle riforme, ma anche delle sue frazioni più moderate. Pochi giorni dopo l'incendio andai una domenica a vedere mio cugino, l'aiutante di campo dell'imperatore, nel cui appartamento un tempo avevo sentito gli ufficiali della Guardia a cavallo esprimersi con simpatia a proposito di Cernyscevski; lo stesso mio cugino era stato fino allora un assiduo lettore del "Contemporaneo" (l'organo della frazione d'avanguardia del partito delle riforme). Questa volta egli prese alcuni numeri del "Contemporaneo" e mettendoli sul tavolo al quale io ero seduto, mi disse: - Bene, ora, dopo quello che è successo non ne voglio più di questa roba incendiaria; ne ho abbastanza di tutto questo, - e queste parole esprimevano l'opinione di tutta Pietroburgo. Né io potevo, naturalmente, parlare di riforme. Tutta l'atmosfera era carica di spirito reazionario. "Il Contemporaneo" e altre riviste del genere furono soppresse, le scuole domenicali furono proibite sotto qualsiasi forma; furono eseguiti arresti in massa, la capitale fu posta in stato d'assedio.

Due settimane dopo, il 13 giugno, giunse il giorno che i paggi e i cadetti aspettavano da tanto tempo. L'imperatore presiedeva una specie di esame militare di tutte le nostre evoluzioni, durante il quale egli comandava le compagnie - ed io presi parte alla parata cavalcando davanti al battaglione - quindi fummo promossi ufficiali.

Quando la parata fu finita, Alessandro Secondo gridò: - Gli ufficiali promossi da me! - e noi ci raccogliemmo intorno a lui. Egli rimase a cavallo. Lo vidi allora sotto una nuova luce. L'uomo che l'anno prima aveva avuto la parte di domatore vendicativo e assetato di sangue dell'insurrezione polacca, mi si levò ora intero davanti agli occhi, nel discorso che egli ci rivolse.

- Mi congratulo con voi; - disse con voce calma - siete ufficiali. - Parlò poi degli obblighi militari e della fedeltà, come si usa parlare in queste occasioni. - Ma se qualcuno di voi, - soggiunse scolpendo distintamente ogni parola, con il viso a un tratto sconvolto da un moto d'ira, - ma se qualcuno di voi, Dio ve ne guardi, per qualsiasi circostanza si mostrerà sleale verso lo zar, il trono, la patria, ricordate bene quello che vi dico, egli sarà trattato con la maggiore se–ve–ri–tà della legge, senza nessuna com–mi–se–ra–zio–ne!

La voce gli mancò; la faccia gli era diventata dura, piena di quell'espressione di cieca rabbia che avevo potuto vedere nella mia infanzia sui visi dei signori quando minacciavano i loro servi «di scorticarli sotto le verghe». Spinse violentemente il suo

cavallo fuori dal nostro gruppo; la mattina dopo, il 14 giugno, per ordine suo venivano fucilati tre ufficiali a Modlin, in Polonia, e un soldato di nome Szur veniva ucciso sotto le verghe!

- Ecco il trionfo della reazione! - dissi fra di me, mentre ce ne tornavamo al corpo.

Vidi un'altra volta Alessandro Secondo poco prima di lasciare Pietroburgo. Alcuni giorni dopo la nostra promozione tutti i nuovi ufficiali andarono a Palazzo per esservi presentati. La mia uniforme più che modesta, con i suoi caratteristici pantaloni grigi richiamò l'attenzione di tutti e dovevo continuamente soddisfare la curiosità degli ufficiali di tutti i ranghi che venivano a chiedermi qual fosse l'uniforme che vestivo. Quello dei cosacchi dell'Armar era fra i più giovani reggimenti dell'esercito russo e io ero fra gli ultimi dei cento ufficiali che erano presenti. Alessandro Secondo mi si avvicinò e mi chiese: - Così voi andate in Siberia? Ma vostro padre ha finalmente acconsentito? - Risposi affermativamente. - Non avete timore di andare tanto lontano? - No, - replicai con calore - voglio lavorare; in Siberia si può fare molto per applicare le grandi riforme che si preparano. - Egli mi guardò fisso, diventò pensieroso e finalmente disse: - Bene, andate; si può essere utili dovunque - e così dicendo il suo viso assunse un'espressione di profonda stanchezza, come il segno di un completo abbandono, tanto che io pensai: - E' un uomo finito.

Pietroburgo aveva assunto un aspetto tetro. Per le vie marciavano i soldati. Le pattuglie di cosacchi perlustravano intorno al Palazzo, la fortezza era piena di prigionieri. Dovunque andassi scorgevo la medesima cosa: la reazione più manifesta. Lasciai Pietroburgo senza rimpianto.

Andavo ogni giorno all'ufficio dell'amministrazione cosacca per sollecitare il rilascio dei miei documenti e appena furono pronti mi affrettai ad andare a Mosca per raggiungervi mio fratello Alessandro.

CAPITOLO 2.

I cinque anni trascorsi in Siberia furono per me di una grande utilità per la conoscenza della vita e degli uomini. Mi trovai a contatto con individui di tutte le classi, le migliori e le peggiori; quelle che stanno al sommo della società e quelle che vegetano al basso: i vagabondi e i cosiddetti criminali incorreggibili. Ebbi ogni opportunità di osservare gli usi e le abitudini dei contadini nella loro vita quotidiana e una possibilità anche maggiore di apprezzare quanto poco possa essere loro utile l'amministrazione dello Stato, fosse anche animata dalle migliori intenzioni. I miei lunghi viaggi, poi, durante i quali attraversai cinquantamila miglia su carri, su piroscafi, in barca, ma soprattutto a cavallo, ebbero un effetto meraviglioso nel rafforzare la mia salute. Essi mi insegnarono anche come pochi siano i reali bisogni dell'uomo, non appena egli sia uscito dal cerchio magico della civiltà convenzionale. Con qualche pagnotta di pane e pochi grammi di tè in un sacchetto di cuoio, un pentolino, e un'accetta attaccata alla sella e, dietro la sella, una coperta da stendere al bivacco, sopra un letto di frasche tagliate di fresco, un uomo può sentirsi perfettamente indipendente anche in mezzo a montagne sconosciute, rivestite di fitte foreste o coperte di neve. Potrei scrivere un libro intero su questa parte della mia vita, ma è necessario procedere rapidamente, perché dovrò dire molto degli anni che seguirono.

La Siberia non è solo la terra gelata e sepolta sotto la neve e popolata di esiliati, come la si immagina, anche da parte di molti russi. Nella sua parte meridionale è tanto ricca di prodotti naturali quanto il mezzogiorno del Canada, al quale assomiglia molto nel suo

aspetto fisico; e accanto a un mezzo milione di indigeni vi è una popolazione di più di quattro milioni di russi. Il mezzogiorno della Siberia sud–occidentale è altrettanto russo quanto le province a nord di Mosca.

Nel 1862 l'amministrazione della Siberia fu dovunque molto più illuminata e molto migliore che in ogni altra provincia della Russia propriamente detta. Per diversi anni il posto di governatore generale della Siberia orientale fu occupato da un individuo notevole, il conte N. N. Muraviev, al quale la Russia deve l'annessione della regione dell'Amur. Era intelligentissimo, molto attivo, straordinariamente amabile e desideroso di lavorare per il bene del paese. Come tutti gli uomini d'azione della scuola governativa, in fondo al cuore era un despota, ma aveva idee avanzate e una repubblica democratica non gli sarebbe del tutto dispiaciuta. Era riuscito a liberarsi in misura considerevole del vecchio tipo degli impiegati civili, che consideravano la Siberia un campo da saccheggiare, e si era raccolto intorno un certo numero di giovani impiegati molto onesti, alcuni dei quali animati dalle sue stesse ottime intenzioni. Nel suo studio i giovani ufficiali, con l'esiliato Bakunin fra di loro (fuggì dalla Siberia nell'autunno del 1861), discutevano la possibilità di creare gli Stati Uniti della Siberia, federati attraverso il Pacifico agli Stati Uniti d'America.

Quando arrivai a Irkutsk, la capitale della Siberia orientale, l'ondata di reazione che avevo visto salire a Pietroburgo non aveva ancor raggiunto questi lontani domìni. Fui ricevuto molto bene dal giovane governatore generale Korzakov, che era proprio allora succeduto a Muraviev, e che mi disse di essere ben contento di aver con sé un uomo di opinioni liberali. Quanto al comandante dello stato maggiore, Kukel, un giovane generale di non più di trentacinque anni del quale diventai l'aiutante di campo personale, mi condusse in una stanza in casa sua dove trovai, insieme alle migliori riviste russe, una collezione completa delle opere di Herzen edite dal comitato rivoluzionario di Londra. Diventammo subito buoni amici.

Il generale Kukel occupava allora, provvisoriamente, il posto di governatore della Transbaikalia e alcune settimane dopo attraversammo lo splendido lago Baikal e andammo all'estremità orientale della provincia, alla capitale, la piccola città di Cita. Mi diedi qui anima e corpo, senza perder tempo, alle grandi riforme che erano allora in discussione. I ministri da Pietroburgo avevano fatto appello alle autorità, chiedendo loro di presentare uno schema di riforma completa dell'amministrazione della provincia, l'organizzazione della polizia, dei tribunali, delle prigioni, del sistema d'esilio, del governa autonomo delle comunità cittadine, tutto fondato sui princìpi liberali espressi dall'imperatore nel suo manifesto.

Kukel, aiutato da un uomo intelligente ed esperto, il colonnello Pedascenko, e da due ufficiali civili pieni di buona volontà, lavorava tutto il giorno e spesso anche una parte della notte. Diventai segretario di due comitati per la riforma delle prigioni e di tutto il sistema dell'esilio e per preparare uno schema di governo municipale autonomo, e mi accinsi al lavoro con tutto l'entusiasmo di un giovane, di diciannove anni. Lessi molto sulla storia di queste istituzioni in Russia e sulle loro condizioni odierne all'estero; eccellenti libri sull'argomento erano stati pubblicati dai ministri dell'interno e della giustizia; ma la nostra opera in Transbaikalia non si limitò alla teoria. Discussi dapprima le linee generali e in seguito punto per punto ogni particolare con uomini sperimentati, bene al corrente dei reali bisogni e delle possibilità locali; e mi intrattenni a questo scopo con un numero considerevole di persone, tanto in città che nella provincia. A questo punto le conclusioni alle quali eravamo arrivati vennero di nuovo discusse con Kukel e Pedascenko; e quando

ebbi esposti i risultati in forma preliminare, ogni punto fu di nuovo vagliato nei comitati. Uno di questi, che doveva preparare lo schema dell'amministrazione municipale, fu composto di cittadini di Cita, eletti da tutta la popolazione, tanto liberamente quanto avrebbero potuto esserlo negli Stati Uniti. Insomma, fu un lavoro veramente serio e anche ora, ripensandoci dopo tanti anni, posso dire con assoluta sicurezza che se il governo municipale autonomo fosse stato concesso nella modesta forma in cui lo progettammo allora, le città della Siberia sarebbero molto diverse da quello che sono. Ma, come vedremo, tutto ciò rimase senza risultati pratici.

Non ci mancavano altri lavori particolari. Si doveva trovare il denaro necessario per sostenere le istituzioni di carità; si redasse una descrizione economica delle province in occasione di un'esposizione locale di agricoltura e si fecero alcune serie inchieste. - Viviamo in una grande epoca. Lavorate, caro amico; ricordatevi che voi siete il segretario di tutti i comitati presenti e futuri, - mi diceva Kukel qualche volta: e io lavoravo con raddoppiata energia.

Con quale risultato, lo dirà qualche esempio.

Nella nostra provincia funzionava un «capo–distretto», ufficiale di polizia investito di larghi e imprecisati poteri - che era semplicemente un flagello. Derubava i contadini e li bastonava a torto e a traverso, non escluse le donne, cosa contraria alla legge; e quando un processo penale finiva nelle sue mani, lo protraeva per mesi e mesi, mentre gli imputati restavano in prigione finché non gli avessero sborsato qualche regalia. Kukel avrebbe voluto sbarazzarsi di quest'uomo già da molto tempo, ma il governatore generale non osava accettare, perché l'ufficiale aveva a Pietroburgo dei protettori potenti. Dopo molte esitazioni, finalmente fu deciso che io sarei andato a fare un'inchiesta sul posto e avrei raccolto le testimonianze a suo carico. Non era un lavoro facile, perché i contadini terrorizzati da lui e ben conoscendo il vecchio proverbio russo: «Dio è lontano, il nostro padrone sta vicino a casa nostra», non osavano fare le deposizioni. Anche le donne che erano state frustate in principio si spaventavano all'idea di una dichiarazione scritta. Fu soltanto dopo un soggiorno di una quindicina di giorni fra i contadini che, guadagnatami la loro fiducia, potei mettere in luce i misfatti del loro capo. Raccolsi le testimonianze accusatrici ed egli dovette dimettersi. Ci felicitammo di essere riusciti a liberarci da quella peste; quale fu però la nostra sorpresa, quando alcuni mesi dopo venimmo a sapere che lo stesso individuo era stato promosso a una carica superiore nel Kamciatka! Qui avrebbe potuto derubare gli indigeni senza timore di controllo, ciò che difatti egli fece. Alcuni anni dopo ritornò ricco a Pietroburgo. Gli articoli che mandava talvolta alla stampa reazionaria erano, come ci si può immaginare, pieni di spirito patriottico.

L'onda della reazione, come ho detto, non aveva ancora raggiunto la Siberia e gli esiliati politici continuavano a essere trattati con dolcezza come al tempo di Muraviev. Quando nel 1861 il poeta Mikailov, condannato ai lavori forzati per un suo proclama rivoluzionario, venne mandato in Siberia, il governatore della prima città siberiana che incontrò, Tobolsk, diede un pranzo in suo onore al quale presero parte tutti gli ufficiali. Nella Transbaikalia non fu messo ai lavori forzati, ma gli fu permesso di restare nell'ospedale di un piccolo villaggio di minatori. Poiché era molto debole di salute, - era tisico e morì alcuni mesi dopo, - il generale Kukel gli permise di vivere in casa di un suo fratello, un ingegnere che aveva in appalto per suo conto una miniera d'oro della Corona. Tutto questo lo si sapeva nella Siberia orientale. Ma un giorno venimmo a sapere che da Irkutsk, in seguito a una denuncia segreta, un generale della polizia di Stato era in viaggio per Cita, per fare un'inchiesta rigorosa sulla faccenda.

Un aiutante di campo del governatore generale ci comunicò la notizia. Fui mandato in gran fretta ad avvisare Mikailov e a dirgli che doveva ritornare all'ospedale della prigione, mentre il generale veniva trattenuto a Cita. E poiché a questo signore accadde una notte di vincere una considerevole somma di denaro al gioco in casa di Kukel, egli decise di non lasciare il suo piacevole passatempo per un lungo viaggio alle miniere, con una temperatura di una dozzina di gradi sotto zero, e tornò poi a Irkutsk molto soddisfatto di una missione tanto lucrativa.

Con tutto ciò, la tempesta si avvicinava sempre più, e spazzò via ogni cosa poco dopo lo scoppio dell'insurrezione in Polonia.

Nel gennaio del 1863 la Polonia insorse contro l'oppressione della Russia. Si formarono delle bande di insorti e incominciò una guerra che durò diciotto mesi interi. I rifugiati a Londra avevano implorato il comitato rivoluzionario polacco di rimandare il movimento. Essi prevedevano che sarebbe stato schiacciato e avrebbe messo fine all'epoca delle riforme in Russia. Ma non lo si era potuto impedire. La repressione delle manifestazioni nazionaliste a Varsavia, nel 1861, e le crudeli ingiustificate esecuzioni che seguirono, esasperarono i polacchi. Il dado era gettato. Mai prima di allora la causa della Polonia aveva avuto tante simpatie in Russia come in quel momento. Non parlo dei rivoluzionari, ma anche in mezzo agli elementi più moderati della società russa si pensava, e si diceva apertamente, che era più utile per la Russia avere un vicino amico che un suddito ostile. La Polonia non perderà mai il suo carattere nazionale, esso è troppo forte; ha e avrà sempre una propria letteratura, la sua arte e la sua industria. La Russia può tenerla assoggettata solo con la forza e l'oppressione: una condizione di cose che finora ha favorito e favorirà necessariamente l'oppressione all'interno della Russia stessa. Anche i pacifici slavofili erano di quest'opinione; quando io ero ancora uno scolaro la società di Pietroburgo applaudiva il «Sogno» che lo slavofilo Ivan Aksakov aveva il coraggio di stampare sul suo giornale, "Il Giorno". Il suo sogno era che le truppe russe avevano sgomberato il territorio polacco, e discuteva gli eccellenti risultati che ne seguivano.

Quando scoppiò la rivoluzione nel 1863 molti ufficiali russi rifiutarono di marciare contro i polacchi, mentre altri si schierarono apertamente con loro, e morirono gli uni e gli altri sul patibolo o sul campo di battaglia. I fondi per mantenere l'insurrezione furono raccolti in tutta la Russia - in Siberia quasi apertamente - e nelle università russe gli studenti equipaggiavano quelli dei loro colleghi che andavano a partecipare alla lotta.

Intanto, in mezzo a questa effervescenza, si divulgò in Russia la notizia che nella notte del primo gennaio alcune bande di insorti si erano gettate sui soldati, accantonati in un villaggio, e li avevano assassinati nei loro letti, benché fino alla vigilia le relazioni fra polacchi e truppa sembrassero amichevoli. Vi era in questo rapporto una certa esagerazione, ma disgraziatamente vi era anche una parte di vero e l'impressione che produsse in Russia fu disastrosa. Le vecchie antipatie fra le due nazioni, tanto consanguinee nella loro origine, ma tanto diverse nelle loro caratteristiche nazionali, si ridestarono.

Questa pessima impressione svanì gradatamente, ma non del tutto. L'eroica lotta dei figli della Polonia sempre così valorosi e l'indomabile energia con la quale essi resistevano a un esercito formidabile, conquistò ancor una volta la simpatia per questa eroica nazione. Ma si venne a sapere che il comitato rivoluzionario polacco, nelle sue richieste perché fossero ridate alla Polonia le sue antiche frontiere, vi aveva incluso la Piccola Russia, o Ucraina, la cui popolazione greco–ortodossa odiava i suoi governatori polacchi e più di una volta

negli ultimi tre secoli li aveva assassinati. Oltre tutto Napoleone Terzo incominciò a minacciare la Russia di una nuova guerra; una vana minaccia che fece più male alla Polonia di tutte le altre circostanze messe assieme. E finalmente gli elementi radicali in Russia videro con dolore che in Polonia il nazionalismo aveva preso il sopravvento, che il governo rivoluzionario non si preoccupava affatto di dare la terra ai servi - un errore del quale il governo russo non mancò di approfittare per assumere l'atteggiamento di difensore dei contadini contro i loro signori polacchi.

Quando era scoppiata la rivoluzione in Polonia, generalmente in Russia si credeva che essa avrebbe avuto un carattere democratico e repubblicano, e che la liberazione dei servi e una larga democrazia sarebbero state la prima cosa che avrebbe proclamato un governo rivoluzionario, che combatteva per l'indipendenza del paese.

La legge sull'emancipazione, quale era stata proclamata a Pietroburgo nel 1861, offriva largamente la possibilità di un'azione del genere. Gli obblighi personali dei servi verso i loro proprietari scaddero soltanto il 19 febbraio 1863. Ebbe inizio allora un processo molto lento per stabilire una specie di intesa fra i proprietari e i servi a proposito dell'estensione e dell'ubicazione degli appezzamenti che dovevano essere dati ai servi liberati. Il pagamento annuo per questi appezzamenti (sproporzionatamente alto) fu fissato dalla legge a un tanto per ettaro; ma i contadini dovevano pagare una somma in più per le loro case, e di questa somma il decreto aveva fissato solo il massimo - perché si sperava che i proprietari avrebbero trascurato questo pagamento addizionale o si sarebbero almeno accontentali di una parte sola. Così per la pretesa redenzione della terra. In questo caso il governo si impegnava a pagare al proprietario il primo valore in obbligazioni di Stato e i contadini che ricevevano la terra dovevano pagare in compenso per quarantanove anni il sei per cento su questa somma come interesse e rendita: non solo i pagamenti erano stravaganti e rovinosi per i contadini, ma poiché non era stata stabilita nessuna epoca per la redenzione, questa era lasciata alla buona volontà dei proprietari, e in un grandissimo numero di casi gli accordi per la redenzione non furono iniziati che dopo quasi venti anni dall'emancipazione.

Date queste condizioni un governo rivoluzionario aveva ogni opportunità di migliorare la legge russa. Era suo dovere compiere un atto di giustizia verso i contadini - le cui condizioni in Polonia erano altrettanto cattive e alcune volte peggiori che nella stessa Russia - concedendo loro l'emancipazione a condizioni migliori e meno equivoche. Ma nulla di tutto questo fu fatto. Il partito nazionalista e aristocratico prese il sopravvento nel movimento rivoluzionario e questo problema gravissimo fu dimenticato. Fu facile al governo russo guadagnarsi i contadini. Il vantaggio che si poteva trarre da questo errore risultò chiaramente quando Nicola Miliutin fu mandato in Polonia da Alessandro Secondo con la missione di liberare i contadini, così come egli intendeva fare in Russia. - Andate in Polonia, e applicate là il vostro programma russo contro i proprietari polacchi - gli disse Alessandro Secondo, e Miliutin, con l'aiuto del principe Cerkasski e di vari altri, fece veramente del suo meglio per prendere la terra dalle mani dei proprietari e darne larghissimi appezzamenti ai contadini.

Interrogai una volta uno dei funzionari russi che erano stati in Polonia con Miliutin e con il principe Cerkasski. - Avevamo piena libertà di aiutare i contadini, - mi disse. - Il mio metodo di solito era di andare in un villaggio e di convocarvi l'Assemblea dei contadini. Ditemi prima di tutto, chiedevo, quanta terra possedete in questo momento? Essi mi mostravano i campi tutto intorno. E' questa tutta la terra che avete sempre posseduto? chiedevo ancora. Certo, mi rispondevano in coro. Molto tempo fa queste praterie erano

nostre, questo bosco pure era nostro, e quei campi appartenevano a noi. Io lasciavo che parlassero e poi chiedevo: ora, chi di voi può attestare con giuramento che questa terra e quella è stata sempre posseduta da voi? Naturalmente nessuno si faceva avanti, erano cose di troppo tempo prima! Finalmente qualche vecchio usciva dalla folla e gli altri dicevano: lui sa tutto di queste cose e può giurarlo. Il vecchio cominciava allora una lunga storia di quello che ricordava di quando era giovane e di quanto aveva sentito raccontare da suo padre; ma io volevo tagliar corto… Dichiarate con giuramento che cosa potete affermare essere stato proprietà della "gmina" (la comunità del villaggio) e la terra è vostra. E appena aveva giurato, e si poteva avere completamente fiducia in questo giuramento, io firmavo le carte e dichiaravo all'assemblea: Ora questa terra è vostra. Non avete più nessun obbligo verso i vostri antichi padroni: siete semplicemente dei loro vicini. Ciò che voi tutti dovete fare è di pagare la tassa di redenzione, un tanto all'anno, al governo. Le vostre case sono comprese nella terra: le ricevete senza altri pagamenti.

E' facile immaginare l'effetto di una simile politica sui contadini. Un mio cugino, Pietro Nikolaevic, fratello dell'aiutante di campo del quale ho parlato, fu in Polonia e in Lituania con il suo reggimento di ulani della Guardia. La rivoluzione era tanto grave che da Pietroburgo avevano mobilitato persino i reggimenti della Guardia; e si è poi saputo che quando Michele Muraviev ebbe ordine di andare in Lituania e andò a salutare l'imperatrice Maria, essa gli disse: - Conservate alla Russia almeno la Lituania. - La Polonia era considerata perduta.

- Le bande armate dei rivoluzionari tenevano il paese, - mi diceva mio cugino - e noi eravamo impotenti non solo a vincerle ma anche a scovarle. Piccole bande attaccavano continuamente i nostri distaccamenti e, poiché sapevano battersi a meraviglia, conoscevano bene il paese e avevano l'appoggio delle popolazioni, sovente avevano il sopravvento nelle scaramucce. Eravamo obbligati a marciare sempre in forti colonne. Potevamo attraversare una regione, marciare attraverso un bosco senza trovare traccia di una banda; ma al nostro ritorno venivamo a sapere che le bande erano comparse dietro a noi, che avevano riscosso il tributo per il movimento patriottico nel paese, e se in un modo o nell'altro qualche contadino si era reso utile alle nostre truppe, noi li trovavamo impiccati agli alberi dalle bande rivoluzionarie. Queste condizioni durarono parecchi mesi, senza che vi fosse speranza di un miglioramento della situazione, finché venne Miliutin e liberò i contadini dando loro la terra. Allora tutto fu finito. I contadini passarono dalla nostra parte, ci aiutarono a metter le mani sulle bande e l'insurrezione ebbe fine.

Parlai più tardi di questo argomento con dei polacchi esiliati in Siberia e alcuni di loro capivano l'errore commesso. Una rivoluzione, fin dal principio, deve essere un atto di giustizia a favore degli oppressi - non una promessa di fare più tardi certe riforme - altrimenti è sicura di essere schiacciata. Sfortunatamente accade spesso che i capi sono tanto preoccupati di semplici questioni di tattica militare, da dimenticare le cose principali. Essere rivoluzionari e non dare alle masse la prova che una nuova èra è veramente venuta per loro, significa condurre il movimento a certa rovina.

Le conseguenze di questa insurrezione, disastrose per la Polonia, sono ben note: appartengono alla storia. Quante migliaia di uomini morirono in battaglia, quante centinaia furono impiccati, e quante ventine di migliaia furono trasportati nelle varie province della Russia e della Siberia, ancora non è stato accertato. Persino le cifre ufficiali che furono pubblicate in Russia alcuni anni dopo ammettono che nelle sole province lituane - per non parlare della Polonia propriamente detta - quell'uomo terribile che fu Michele Muraviev, al quale il governo russo ha eretto un monumento a Wilno, fece

impiccare 128 polacchi e trasportare in Russia e in Siberia 9433 persone fra uomini e donne. Le liste ufficiali, pure pubblicate in Russia, danno 18672 uomini e donne esiliati in Siberia dalla Polonia, e di questi 10407 furono mandati nella Siberia orientale. Ricordo che il governatore generale della Siberia orientale mi citava la stessa cifra, circa 11000 persone, condannate ai lavori forzati e esiliate nei suoi domini. Io li vidi laggiù e fui testimone delle loro sofferenze. Tutto sommato, quasi 60000 o 70000 polacchi, se non di più, furono tolti dalla Polonia e trasportati nelle varie province della Russia, negli Urali, al Caucaso, in Siberia.

Per la Russia le conseguenze furono altrettanto disastrose. L'insurrezione polacca chiuse definitivamente il periodo delle riforme. E' vero che la legge sulle autonomie provinciali ("zemstvos") e quella sulla riforma dei tribunali furono promulgate nel 1864 e nel 1866; ma furono redatte entrambe nel 1862 e per di più all'ultimo momento Alessandro Secondo diede la preferenza allo schema di governo autonomo che era stato preparato dal partito reazionario di Valuev, invece che a quello presentato da Nicola Miliutin, e immediatamente dopo la promulgazione delle due riforme la loro efficacia fu attenuata e, in alcuni casi, annullata dai decreti e dai regolamenti.

Peggio di tutto questo fu il passo indietro compiuto dall'opinione pubblica. L'eroe del momento era Kaktov, il capo del partito sostenitore della servitù, che apparve ora come un patriota e trascinò con sé una gran parte delle società di Mosca e di Pietroburgo. Da quel momento tutti quelli che osavano parlare di riforme venivano subito classificati da Kaktov come «traditori della Russia».

Ben presto la furia della reazione raggiunse anche le nostre lontane province. Un giorno di marzo venne portata una lettera da Irkutsk da un messaggero speciale. Era l'intimazione al generale Kukel di abbandonare il posto di governatore della Transbaikalia e di andare a Irkutsk per aspettarvi gli ordini che sarebbero seguiti, senza riprendere il posto di comandante dello stato maggiore.

Perché? Cosa significava tutto questo? Non vi era una parola di spiegazione. Neppure il governatore generale, un amico personale di Kukel, aveva osato aggiungere una sola parola a quell'ordine misterioso. Voleva forse dire che Kukel stava per essere condotto, fra due gendarmi, a Pietroburgo per esservi murato in quell'enorme tomba di pietra, la fortezza di San Pietro e Paolo? Tutto era possibile. Più tardi sapemmo che questa era veramente l'intenzione; e questa sarebbe stata la sua sorte se il conte Nicola Muraviev, «il vincitore dell'Amur», non fosse energicamente intervenuto implorando personalmente lo zar di risparmiare a Kukel questo destino.

La separazione da Kukel e dalla sua simpatica famiglia fu ben triste! Non solo in lui io perdevo un amico, ma sentivo anche che quella partenza segnava la fine di tutta un'epoca, piena di speranze lungamente accarezzate, «piena di illusioni», come si soleva dire.

Fu così. Arrivò un nuovo governatore, un buon uomo che voleva essere lasciato tranquillo a tutti i costi. Con rinnovata energia, vedendo che non vi era tempo da perdere, completai il nostro piano di riforme del sistema di esilio e di governo municipale autonomo. Il governatore mosse qualche obiezione qui e là, per la forma, ma finalmente il progetto fu firmato e mandato al quartier maggiore. Ma a Pietroburgo le riforme non si volevano più. Là i nostri progetti giacquero in pace, in compagnia di cento altri giunti da tutte le parti della Russia. Nella capitale furono costruite alcune prigioni «migliorate», anche più terribili di quelle vecchie, per essere mostrate agli stranieri di riguardo durante il congresso delle discipline carcerarie, ma il resto, come l'antico sistema di esilio, furono

trovati da Giorgio Kennan nel 1886 nello stesso stato in cui le lasciai nel 1862. Ora soltanto, dopo trentasei anni, le autorità hanno accettato la riforma dei tribunali e una parodia di governo autonomo in Siberia e alcune commissioni sono state nominate per compiere un'inchiesta sul sistema d'esilio.

Quando Kennan tornò a Londra dal suo viaggio in Siberia, egli cercò dì mettersi subito in rapporto con Stepniak, Ciaikovski e altri rifugiati russi. Ci incontrammo una sera nella stanza di Kennan, in un piccolo albergo vicino a Charing Cross. Lo vedevamo per la prima volta, e non avendo eccessiva fiducia negli inglesi in cerca di avventure, che prima di lui si erano incaricati di sapere tutto sulle prigioni siberiane, senza sapere una parola di russo, incominciammo a interrogare Kennan. Con nostra grande sorpresa, non solo egli parlava benissimo il russo, ma conosceva tutto il conoscibile sulla Siberia. Conoscevamo, fra tutti, molti esiliati e assediammo Kennan di domande. Dov'è il tale? E' ammogliato? E' felice nel suo nuovo stato? E' sempre su di morale? Ci persuademmo ben presto che Kennan sapeva tutto di ognuno di loro.

Quando la nostra conversazione fu finita e mentre ci preparavamo a partire, io chiesi: - Signor Kennan, non sapete se sia stata finalmente costruita la torre per i pompieri a Chit£? - Stepniak mi guardò, come per rimproverarmi di abusare della bontà di Kennan; ma questi si mise a ridere, e io pure, e ridendo ci scambiavamo domande e risposte. - Come sapete questa storia? - E anche voi? - E' costruita? - Sì, dopo una stima doppia del valore - e così via, finché Stepniak intervenne e con tono burberamente bonario ci disse: - Spiegatevi dunque, cosa c'è di così divertente in questa faccenda? - E Kennan raccontò allora la storia della torre, che i suoi lettori ricorderanno. Nel 1859 la città di Chit£ chiese di costruire una stazione di pompieri e raccolse il denaro necessario; ma il preventivo della spesa doveva essere mandato al ministro degli interni. Fu dunque mandato a Pietroburgo; ma quando due anni dopo ritornò debitamente approvato, tutti i prezzi del legno e della mano d'opera erano cresciuti con l'aumentare dell'importanza della giovane città. Questo accadeva nel 1862, quando io ero a Chit£. Nuove perizie furono mandate a Pietroburgo e la storia si ripeté per venticinque anni di seguito, finché alla fine la popolazione di Chit£, persa la pazienza, deliberò di raddoppiare i prezzi della stima. Questo conto fantastico fu preso solennemente in considerazione a Pietroburgo, e approvato. Fu così che Chit£ poté avere una stazione di pompieri.

E' stato detto che Alessandro Secondo commise un grave errore e preparò la propria rovina suscitando tante speranze che poi non soddisfece. Si può vedere da quello che ho raccontato - e la storia della piccola Chit£ è la storia di tutta la Russia - che fece ancora peggio. Egli non suscitò soltanto speranze, cedendo per un momento alla corrente dell'opinione pubblica intorno a lui, ma incitò uomini da tutte le parti della Russia a lavorare per uscire dal dominio delle speranze e dei sogni, a toccar con mano quanto le riforme fossero necessarie. Egli li mise in condizione di sapere quello che si poteva fare immediatamente e di chiedere solo ciò che era praticamente possibile in quel momento; dopo che essi ebbero dato ordine alle loro idee e le ebbero tradotte in leggi che richiedevano solo la sua firma per diventare realtà, egli rifiutò questa firma. Nessun reazionario avrebbe potuto farsi avanti per affermare che le istituzioni esistenti - i tribunali non riformati, la mancanza di un governo municipale o il sistema dell'esilio - fossero buone e meritassero di essere mantenute: nessuno ha osato dire questo. Eppure, per la paura di fare qualche cosa tutto è stato lasciato com'era; durante trentacinque anni quelli che osavano parlare della necessità di un cambiamento sono stati trattati come «sospetti» e istituzioni unanimemente riconosciute cattive possono continuare a esistere soltanto

perché non si vuole sentire la aborrita parola di «riforma».

CAPITOLO 3.

Vedendo che a Chit£ non era possibile far nulla in favore delle riforme, accettai ben volentieri l'offerta di visitare l'Amur nella stessa estate del 1863.

L'immenso dominio sulla riva sinistra, settentrionale, dell'Amur e lungo le coste del Pacifico, che giunge a sud fino alla baia di Pietro il Grande (Vladivostock), era stato annesso alla Russia per opera del conte Muraviev, quasi contro la volontà delle autorità di Pietroburgo e certo senza molto aiuto da parte di loro. Quando egli concepì il piano audace di prendere possesso del grande fiume il cui territorio fertile e esposto a mezzogiorno aveva attirato le popolazioni della Siberia durante gli ultimi duecento anni, e quando, agli albori dell'apertura del Giappone all'Europa, egli decise di impadronirsi per la Russia di una forte posizione sulle coste del Pacifico e di congiungersi così agli Stati Uniti, egli ebbe quasi tutti contro a Pietroburgo: il ministro della guerra, che non aveva uomini disponibili a questo scopo; il ministro delle finanze, che non aveva denaro per nuove annessioni; e soprattutto il ministro degli esteri, unicamente ispirato dalle sue preoccupazioni di evitare «complicazioni diplomatiche». Muraviev dovette dunque agire sotto la propria responsabilità, servendosi unicamente dei pochi mezzi che la Siberia orientale, scarsamente popolata, offriva per questa impresa. Per di più tutto dovette essere fatto rapidamente, per opporre il «fatto compiuto» alle proteste dei diplomatici dell'Europa occidentale, che non sarebbero certo mancate.

Un'occupazione nominale non sarebbe servita a nulla e si pensò di fondare per l'intera lunghezza del fiume e del suo tributario meridionale, l'Usuri, cioè per duemilacinquecento miglia, una catena di colonie libere, e di stabilire quindi delle comunicazioni regolari fra la Siberia e le coste del Pacifico. Furono richiesti degli uomini per queste colonie, e poiché la scarsa popolazione della Siberia orientale non poteva provvederli, Muraviev non indietreggiò neppure di fronte ai sistemi più irregolari. Galeotti liberati, che dopo aver espiato la loro pena erano diventati servi delle miniere orientali, furono liberati e organizzati come cosacchi transbaikaliani, una parte dei quali fu sistemata lungo l'Amur e l'Usuri, formando così due nuove comunità cosacche. Muraviev ottenne poi il rilascio di un migliaio di condannati ai lavori forzati (per lo più ladri e assassini) che furono mandati come uomini liberi sul basso Amur. Egli stesso andò ad assistere alla loro partenza e quando stavano per andarsene, parlò loro dalla riva: - Andate, figlioli miei, siete liberi, coltivate la terra, rendete russo questo suolo, fate che sorga qui una nuova vita, - e così via.

Le contadine russe seguono quasi sempre - di loro spontanea volontà - i loro uomini quando questi vengono mandati in Siberia ai lavori forzati, e parecchi di questi aspiranti coloni avevano con sé le proprie famiglie; ma quelli che non ne avevano, fecero osservare a Muraviev: - Che cos'è un contadino senza la moglie? Noi vogliamo essere ammogliati. - Subito Muraviev ordinò la liberazione delle donne che erano sul posto, condannate ai lavori forzati, circa un centinaio, e offrì loro di scegliersi l'uomo che volevano per marito e di seguirlo. Vi era però poco tempo da perdere; il fiume scendeva rapidamente, le zattere dovevano mettersi in cammino e Muraviev, comandando a tutti di disporsi a coppie sulla riva, li benedì dicendo: - Io vi sposo, figlioli, vogliatevi bene; voi uomini non maltrattate le vostre mogli e siate felici.

Vidi queste colonie circa sei anni dopo che si era svolta questa scena. I loro villaggi erano poveri, la terra su cui si erano stabiliti aveva dovuto essere liberata dalla foresta vergine;

ma, tutto compreso, quella colonizzazione non era stata un errore e «i matrimoni alla Muraviev» non erano meno felici di tanti altri. Quell'uomo intelligente che era Innocenzo, vescovo dell'Amur, più tardi riconobbe come legali questi matrimoni, e appena i bambini furono nati li iscrisse nei registri della chiesa.

Muraviev fu meno fortunato nella creazione di un'altra colonia, che aggiunse alla popolazione della Siberia orientale. Non potendo procurarsi uomini altrimenti, aveva accettato circa duemila soldati delle compagnie di disciplina. Questi furono incorporati come «figli adottivi» nelle famiglie cosacche, oppure furono sistemati in casamenti annessi ai villaggi. Ma dieci o venti anni di vita di caserma sotto l'orribile disciplina di Nicola Primo non erano certo la preparazione migliore alla vita dell'agricoltore. I «figli» diventarono dei padri adottivi e costituirono la popolazione fluttuante delle città, vivendo di carità lavorando saltuariamente, spendendo al gioco tutto il loro guadagno e vivendo a caso, come gli uccelli del cielo.

La folla variopinta di cosacchi transbaikaliani, di ex galeotti e di «figli» che erano stati stabiliti affrettatamente, a casaccio, lungo le rive dell'Amur, non era certo in grado di raggiungere la prosperità, soprattutto nella parte inferiore del fiume e sull'Usuri, dove ogni metro quadrato doveva spesso essere strappato a una foresta vergine tropicale, dove le piogge torrenziali portate dai monsoni di luglio, le inondazioni disastrose, i milioni di uccelli migratori e altri malanni del genere distruggevano continuamente le messi, piombando popolazioni intere nella disperazione e nell'apatia.

Ogni anno è necessario mandare considerevoli provviste di sale, farina, carne conservata e altri generi, sia per aiutare le truppe regolari quanto le colonie del basso Amur e si erano costruiti a questo scopo circa centocinquanta bacini, ancorati a Cita, per scendere poi con l'inondazione primaverile l'Engada, il Shilka e l'Amur. Tutta la flottiglia era divisa in distaccamenti di venti o trenta barconi, agli ordini di un certo numero di cosacchi e di ufficiali civili. Io fui nominato aiutante del capo di tutta questa flottiglia, un certo maggiore Marovski.

La mia prima esperienza nella mia nuova qualità di navigatore fu tutt'altro che fortunata. Dovevo affrettarmi ad andare con le mie barche fino a un certo punto dell'Amur, dove dovevo consegnarle a un altro, e ingaggiai a questo scopo degli uomini adatti, scelti fra quei «figli» dei quali ho parlato. Nessuno di loro era pratico di navigazione fluviale e io nemmeno. La mattina della partenza la mia ciurma fu racimolata qua e là per la città, e la maggior parte era tanto ubriaca a quell'ora mattutina, che bisognava tuffarli nel fiume perché tornassero in sé.

Quando fummo imbarcati dovetti insegnar loro tutto quello che dovevano fare. Le cose tuttavia andarono abbastanza bene durante la giornata; i barconi scendevano il fiume trascinati dalla corrente veloce e la mia ciurma, per poco disposta che fosse, non aveva nessun interesse a spingerli a riva, cosa che avrebbe richiesto un certo sforzo. Ma quando venne la sera e il nostro enorme carico, del peso di cinquanta tonnellate, fu portato a riva e assicurato per la notte, uno dei barconi che era più avanti di quello su cui mi trovavo si fermò bordeggiando, proprio sopra una roccia, ai piedi di una terribile rupe. Là rimase immobile, mentre il livello del fiume, temporaneamente ingrossato dalle piogge, diminuiva rapidamente. Evidentemente i miei dieci uomini non lo potevano muovere. Remai quindi fino al villaggio vicino per chieder aiuto ai cosacchi e contemporaneamente mandai un messaggero a un mio amico, un ufficiale cosacco che stava a circa venti miglia di distanza e che era pratico di cose di questo genere.

Venne la mattina e un centinaio di cosacchi - uomini e donne - erano arrivati per aiutarmi, ma non vi era nessun mezzo di rimettere a galla la barca e riportarla a riva, tanto l'acqua era profonda sotto la rupe. E quando provammo a spingerla fuori dalle rocce il fondo si aprì e l'acqua vi entrò liberamente, inzuppando la farina e il sale del carico. Pieno d'orrore vedevo entrare dalla falla dei pesciolini che guizzavano tranquillamente nel barcone, mentre io me ne stavo completamente disperato, non sapendo più che cosa fare. Vi è un rimedio molto semplice e molto efficace, in simili casi. Un sacco di farina bianca ficcato attraverso la fessura ne prende immediatamente tutto lo spazio e l'ottura, mentre la crosta di pasta che si forma all'interno impedisce all'acqua di entrare; ma nessuno di noi lo conosceva. Un poco più tardi finalmente fu segnalata una barca che scendeva il fiume verso di noi. L'apparizione del cigno che porta Lohengrin non fu salutata da Elsa disperata con ardore maggiore di quello con cui salutammo noi quell'umile imbarcazione!

Le dense nebbie che coprono il bellissimo Shilka a quella ora del mattino davano un fascino anche maggiore alla poetica visione. Era il mio amico, l'ufficiale cosacco, che aveva capito dalla mia descrizione che nessuna forza umana avrebbe potuto disincagliare il mio barcone - il quale quindi era perduto - e preso un altro barcone vuoto, che aveva per fortuna a disposizione, veniva con quello per mettervi il carico del mio, ormai condannato. La falla fu riparata, l'acqua pompata e il carico trasportato sul nuovo battello, che era stato posto vicino al mio: e il giorno dopo potei continuare il mio viaggio. Imparai molto da questa piccola disavventura e senza altri incidenti notevoli potei raggiungere la mia destinazione sull'Amur. Trovavamo ogni sera un tratto di spiaggia ripida ma molto bassa, dove potevamo fermare la barca per passare la notte e accendevamo i nostri fuochi sulla riva del fiume rapido e limpido, in mezzo a uno dei più grandiosi scenari di montagne.

Durante il giorno sarebbe difficile immaginare delle ore più piacevoli di quelle passate a bordo di un battello che naviga pigramente, senza nessuno degli inconvenienti del vapore. Si ebbero solo un paio di volte degli urti causati dalla grande poppa, per mantenerlo in mezzo alla corrente. Per chi ama la natura, la parte bassa del Shilka e la parte superiore dell'Amur, dove si vede uno dei fiumi più belli, larghi e rapidi, che corre fra montagne scoscese coperte di boschi, alte circa duemila piedi sul livello del fiume, offrono uno dei più piacevoli spettacoli del mondo. Ma per queste stesse ragioni le comunicazioni lungo la spiaggia a cavallo, su di un sentiero, sono estremamente difficili. Ne feci l'esperienza a mie spese l'autunno stesso. Nella Siberia orientale le ultime sette stazioni lungo il Shilka (circa 120 miglia) sono conosciute come i sette peccati capitali. Questo tratto della ferrovia transiberiana - se sarà mai costruito - costerà un'incredibile somma di denaro, molto più di quel tratto della ferrovia Canada–Pacifico che attraversa le Montagne Rocciose.

Dopo aver consegnato i miei battelli discesi l'Amur per quasi mille miglia su una delle navi postali che fanno servizio su quel fiume. Sulla poppa della nave vi è una baracca e a prua una cassa di terra sulla quale si trova il fuoco per far la cucina. La mia ciurma era composta di tre uomini. Bisognava affrettarsi e avevamo quindi l'abitudine di remare a turno tutto il giorno, mentre la notte si lasciava che la nave seguisse la corrente e io vigilavo per tre o quattro ore per tenerla in mezzo al fiume e impedire che fosse portata verso qualche tributario. Queste veglie - con la luna piena splendente nel cielo e le montagne scure che si specchiavano nel fiume - erano straordinariamente belle.

I miei rematori erano scelti fra quei «figli» dei quali ho parlato. Erano tre vagabondi e si diceva fossero ladri e briganti incorreggibili, e io avevo con me un grosso sacco pieno di biglietti di banca, di argento e di rame. Nell'Europa occidentale un viaggio simile su un fiume solitario sarebbe stato pericoloso, ma non lo era nella Siberia orientale: io lo feci

senza avere neppure una vecchia pistola, e i miei tre vagabondi furono un'ottima compagnia. Soltanto quando ci avvicinammo a Blagovescensk si mostrarono inquieti.

- Kanscina (l'acquavite cinese) costa poco laggiù - dicevano sospirando. - Ci troveremo certo nei pasticci. Costa poco e va subito alla testa quando non se ne beve da un po' di tempo! - Proposi che lasciassero il denaro che dovevano ricevere nelle mani di un amico, che li avrebbe fatti imbarcare con il primo vapore. - Non servirebbe a salvarci, - rispondevano melanconicamente, - qualcuno ci offrirà da bere… costa poco e un bicchiere basta per diventar brilli, - continuavano a dire. Erano turbati davvero e quando alcuni mesi dopo ripassai di là mi fu detto che uno dei «miei figli» - come li chiamavano in città - si era davvero trovato in un imbroglio. Dopo aver venduto le sue ultime scarpe per comperare quel liquido pernicioso, aveva commesso un furto e si era fatto mettere in carcere. Finalmente il mio amico riuscì a farlo liberare e lo rimpatriò.

Solo quelli che hanno visto l'Amur o che conoscono il Mississippì o lo Yang tse kiang possono farsi un'idea della immensità dell'Amur dopo che si è congiunto con il Sungari e possono immaginare le enormi ondate che si infrangono sulle rive quando è in tempesta. Quando viene la stagione delle piogge in luglio, dopo i monsoni, il Sungari, l'Usuri e l'Amur sono gonfi di incredibili quantità di acqua; migliaia di isolotti, coperti di solito di giunchi e di salici sono sommersi e portati via e il fiume in certi punti raggiunge una larghezza di due, tre e anche cinque miglia. L'acqua irrompe in centinaia di torrenti e di laghi che si stendono nelle basse pianure lungo il corso principale, e quando dall'est soffia un vento un po' forte contro corrente, enormi ondate, più alte di quelle che si vedono all'imboccatura del San Lorenzo, risalgono il braccio principale e anche i tributari. Peggio ancora quando soffia un tifone dal Mar Cinese sul territorio dell'Amur.

Ci trovammo appunto in uno di questi tifoni. Ero allora a bordo di una nave dal ponte coperto, assieme al maggiore Marovski che avevo incontrato a Blagovescensk. Egli aveva fatto mettere le vele alla nave, così si poteva navigare con il vento e quando si scatenò la tempesta riuscimmo a condurre la nostra imbarcazione verso la sponda più riparata del fiume e ci rifugiammo in un piccolo affluente. Là ci fermammo per due giorni, mentre la tempesta infuriava a un punto tale che quando volli avventurarmi per qualche centinaio di metri nella foresta vicina, dovetti ritornare a causa degli alberi enormi che il vento abbatteva tutto intorno a me. Incominciammo a preoccuparci per i nostri barconi. Era certo che se si trovavano sul fiume quella mattina non avrebbero mai potuto raggiungere il lato riparato, anzi sarebbero stati spinti dalla tempesta sulla riva più esposta alla furia del vento e là senza dubbio si sarebbero sfasciati. Un disastro era quasi inevitabile.

Appena la furia della tempesta si fu un poco calmata, ci mettemmo a vogare. Sapevamo di dover incontrare presto delle flottiglie di barche, ma navigammo uno, due giorni senza incontrarne traccia. Il mio amico Marovski ne perdette il sonno e l'appetito a un punto tale che pareva uscito allora da una grave malattia. Stava ore e ore seduto immobile sul ponte, mormorando: - Tutto è perduto, tutto è perduto! - Su quel tratto dell'Amur i villaggi sono pochi, distanti l'uno dall'altro e nessuno ci poteva dare notizie. Sopravvenne una nuova tempesta e quando finalmente si arrivò a un villaggio, ci dissero che di là non era passata nessuna imbarcazione, e che il giorno prima si era vista una quantità di relitti scendere il fiume alla deriva. Non vi era più dubbio che almeno quaranta barconi, con un carico di circa 2000 tonnellate, erano andati perduti. La primavera seguente non sarebbe stato possibile evitare la carestia lungo il basso Amur se non si arrivava in tempo a portare delle provviste. La stagione era già avanzata, la navigazione sarebbe presto diventata impossibile e lungo il fiume non esisteva ancora il telegrafo.

Si tenne consiglio e fu deciso che Marovski sarebbe sceso il più presto possibile sino alla foce dell'Amur. Io dovevo intanto risalire il più velocemente possibile il fiume, stabilire quale fosse l'entità del disastro e affrettarmi quindi a fare le duemila miglia dell'Amur e del Shilka, in barca, a cavallo o su un vaporetto, se avessi avuto la fortuna di incontrarne uno. Più presto fossi riuscito ad avvisare le autorità di Cita e a spedire tutte le provviste possibili, meglio sarebbe stato. Forse una parte avrebbe potuto arrivare quell'autunno stesso sull'Amur superiore, e di là sarebbe stato più facile in primavera imbarcarle per la pianura. Il vantaggio anche solo di pochi giorni avrebbe significato molto in caso di carestia.

Incominciai le mie duemila miglia di viaggio in una barca a remi, cambiando di rematori ogni venti miglia circa, a ogni villaggio. Si procedeva molto lentamente, ma potevamo anche non incontrare un vaporetto prima di una quindicina di giorni e io potevo intanto arrivare dove i barconi erano naufragati e vedere se si era riusciti a salvare qualche cosa delle provviste. Poi forse alla foce dell'Usuri avrei trovato un vaporetto. Nei villaggi trovai delle pessime barche e il tempo continuava a essere burrascoso. Ci tenevamo sempre vicini alla riva, ma bisognava attraversare certe ramificazioni dell'Amur, grandissime, e le ondate, spinte dal vento impetuoso minacciavano di sommergere la mia barchetta. Un giorno si dovette attraversare un braccio dell'Amur largo quasi mezzo miglio. Le onde furiose si alzavano come montagne. I miei rematori, due contadini, furono presi dal panico; i loro visi erano bianchi come panni lavati, le loro labbra livide tremavano, mormoravano preghiere. Solo un ragazzo di quindici anni che stava al timone si mantenne calmo, scrutando le acque. Egli strisciava fra le onde quando si abbassavano un momento intorno a noi, e quando le vedeva alzarsi davanti alla barca minacciose, sterzava leggermente, conducendola in mezzo alle onde. Ogni ondata inondava la barca e io buttavo fuori l'acqua con una vecchia ciotola, osservando come si accumulasse più presto di quanto io ne potessi versare via. A un certo punto la barca era così piena di acqua, che a un segnale fattomi da uno dei rematori esterrefatti io sciolsi il pesante sacco pieno di monete di argento e di rame che portavo sempre con me. Per vari giorni di seguito dovetti affrontare traversate del genere. Non forzavo mai gli uomini a fare la traversata, ma sapendo perché avessi tanta fretta, si decidevano a tentarla. - Non ci sono sette morti in una vita, - dicevano, - e a una non si può scappare. - E facendosi il segno della croce si mettevano a remare con tutte le loro forze.

Dopo non molto giunsi sul luogo del disastro. Quarantadue barconi erano stati rovinati dalla tempesta. Era stato impossibile scaricarli e del carico ben poco era stato salvato. Duemila tonnellate di farina erano perdute nell'acqua. Proseguii il mio viaggio con questa triste notizia.

Alcuni giorni dopo un vaporetto che risaliva il fiume a passo d'uomo mi raggiunse e quando mi imbarcai come passeggero, mi dissero che il capitano aveva tanto bevuto che in un eccesso di delirio si era buttato nel fiume. L'avevano però ripescato, e ora era nella sua cabina, a letto ammalato. Mi pregarono di prendere il comando del vaporetto e dovetti accettare; ma ben presto con mia grande sorpresa mi accorsi che tutto procedeva per proprio conto con tale regolarità, che benché passassi tutto il giorno sul ponte non avevo quasi niente da fare. Tranne alcuni momenti di vera responsabilità, quando si doveva approdare per caricare la legna, e salvo alcune parole che dicevo ogni tanto per incoraggiare i fuochisti a mettersi al lavoro appena l'alba ci permetteva di scorgere i contorni delle rive, tutto procedeva da sé, e richiedeva ben poco da parte mia. Un pilota che avesse saputo capire la carta topografica se la sarebbe sbrigata altrettanto bene.

Arrivai finalmente in Transbaikalia, dopo aver viaggiato un po' con il vaporetto e un bel po' a cavallo. Ero sempre oppresso dall'idea che una carestia potesse infierire la primavera seguente sul basso Amur. Trovai che il piccolo vapore sul quale mi ero imbarcato non risaliva abbastanza rapidamente il veloce Shilka e per guadagnare una ventina di ore o anche meno lo lasciai, e percorsi a cavallo insieme a un cosacco circa duecento miglia lungo l'Argun, una delle vie più aspre delle montagne siberiane, fermandomi per accendere il fuoco del bivacco solo quando la mezzanotte mi sorprendeva nella foresta. Neppure le dieci o venti ore che potevo così guadagnare non erano da disprezzare, perché ogni giorno si avvicinava l'epoca in cui la navigazione sarebbe stata impossibile: già di notte si formava il ghiaccio sul fiume. Incontrai finalmente il governatore della Transbaikalia e un amico mio, il colonnello Pedascenko, sul Shilka, allo stabilimento penale di Kara, e questo ultimo si incaricò di far subito imbarcare le provviste di cui poteva disporre. Io ripartii immediatamente per fare il rapporto di quanto era avvenuto a Irkutsk.

A Irkutsk la gente si meravigliava che avessi potuto fare un viaggio tanto lungo così in fretta, ma ero proprio sfinito. La gioventù però sa rimettersi ben presto, e io mi ristabilii dormendo, per un certo tempo, tante ore al giorno, che mi vergognerei di confessarlo.

- Vi siete riposato? - mi chiese il governatore generale una settimana dopo il mio arrivo. - Potreste ripartire domani per Pietroburgo, come corriere, per fare personalmente il rapporto sulla perdita delle barche?

Questo voleva dire fare in venti giorni - non uno di più - altre tremila duecento miglia da Irkutsk a Nizni Novgorod, dove avrei potuto prendere il treno fino a Pietroburgo, galoppando giorno e notte con cavalli di posta che bisognava cambiare a ogni stazione, perché nessuna vettura avrebbe potuto resistere a un viaggio simile, fatto a tutta velocità lungo le vie gelate dell'autunno. Ma l'idea di vedere mio fratello Alessandro mi tentava troppo perché io rifiutassi, e partii l'indomani sera. Quando arrivai alle pianure della Siberia occidentale e agli Urali il viaggio diventò un vero supplizio. Vi erano giorni in cui le ruote della carrozza si spezzavano a ogni stazione sui solchi della strada. I fiumi gelavano e dovetti attraversare l'Ob in una barca in mezzo al ghiaccio galleggiante che minacciava tutti i momenti di schiacciare la nostra fragile imbarcazione. Quando arrivai al fiume Tom, dove il ghiaccio si era consolidato solo la notte precedente, da principio i contadini si rifiutarono di fare la traversata, pregandomi di dare loro una «ricevuta».

- Ma che ricevuta volete?

- Scrivete sopra un foglio: «Io sottoscritto dichiaro che fui affogato per volontà di Dio e non per colpa dei contadini», e poi ci date questo foglio.

- Con piacere, ma quando saremo sull'altra riva. Finalmente si decisero ad accompagnarmi. Un ragazzo - un giovane coraggioso e intelligente che avevo scelto in mezzo alla folla - si mise in testa alla spedizione provando con un'asta la resistenza del ghiaccio. Io lo seguivo, portando sulle spalle la borsa dei miei documenti, e noi due eravamo legati a due lunghe redini che cinque contadini reggevano, seguendoci a distanza e portando ognuno un fascio di paglia da gettare sul ghiaccio quando non sembrava abbastanza resistente.

Finalmente arrivai a Mosca, dove mio fratello mi venne incontro alla stazione, e con lui proseguii subito per Pietroburgo.

Che bella cosa la gioventù! Dopo un viaggio simile, durato ventiquattro giorni e

ventiquattro notti, quando di buon mattino arrivai a Pietroburgo andai subito a consegnare i miei dispacci e non mancai neppure di far visita a una zia - o piuttosto a una cugina - che abitava a Pietroburgo. Era raggiante. - Abbiamo un ballo questa sera. Volete venire? - mi disse. Certo che volevo! E non soltanto andai, ma ballai fino al mattino tardi.

Quando arrivai a Pietroburgo e vidi le autorità capii perché mi avessero mandato a fare il rapporto. Nessuno voleva credere alla possibilità della distruzione di tanti barconi.

- Siete stato sul posto? Avete visto il disastro con i vostri occhi? Siete proprio certo che «loro» non hanno semplicemente rubato le provviste e che non vi hanno poi fatto vedere un naufragio qualsiasi? - queste le domande a cui dovevo rispondere.

Gli altri impiegati preposti agli affari della Siberia a Pietroburgo erano semplicemente meravigliosi nella loro ingenua ignoranza di tutto quanto riguardava la Siberia.

- "Mais mon cher", - mi disse uno, parlava sempre in francese - come è possibile che quaranta barconi vengano distrutti sulla Neva senza che qualcuno si sia slanciato a salvarli?

- La Neva? - esclamai. - Mettete tre, quattro Neve una accanto all'altra e avrete il basso Amur!

- Ma davvero è così grande? - e due minuti più tardi chiacchierava in eccellente francese un po' di tutto. - Quando avete visto Schwartz, il pittore? Non è vero che il suo «Ivan il Terribile» è un quadro meraviglioso! Sapete perché volevano arrestare Kukel? Sapevate che Cernyscevski è stato arrestato? Ora è in fortezza.

- Perché? Che cosa ha fatto? - domandai.

- Nulla, nulla di speciale! Ma, "mon cher", ragioni di Stato! Un uomo così intelligente, tanto intelligente! E ha tanta influenza sulla gioventù! Capirete, un governo non può tollerarlo, è impossibile! "Intolérable, mon cher, dans un état bien ordonné!"

Il conte Ignatiev non fece domande simili; conosceva bene l'Amur e conosceva anche Pietroburgo. Fra scherzi e battute di ogni genere e osservazioni argute sulla Siberia, fatte con una vivacità sorprendente, mi disse: - E' una fortuna che vi siate trovato sul posto e abbiate assistito al naufragio. E «essi» hanno avuto il buon senso di mandarvi a fare rapporto! Molto ben fatto! Sulle prime nessuno voleva credere alla storia del naufragio. Si pensava a un nuovo imbroglio. Ma mi si dice ora che voi eravate ben noto come paggio e che siete in Siberia solo da pochi mesi, e non vi incarichereste quindi di salvare dei disonesti. Si fidano di voi.

Il ministro della guerra, Dimitri Milutin, fu il solo delle autorità di Pietroburgo a considerare la cosa seriamente. Mi fece molte domande e tutte sensate. Si rese subito conto del problema che si doveva risolvere e tutta la nostra conversazione fu fatta di brevi frasi, senza fretta ma anche senza parole inutili. - Le colonie lungo la costa devono essere approvvigionate dal mare, dite? Solo gli altri da Cita? Va bene. Ma se l'anno venturo viene un'altra tempesta, vi sarà ancora una simile distruzione? Se si provvedessero due piccoli rimorchiatori per le barche andrebbe bene? Basterebbe? - Sì, anche con un solo rimorchiatore la perdita non sarebbe stata tanto grave. - E' molto probabile. - crivetemi, vi prego; esponete tutto quello che mi avete detto, con chiarezza, senza formalità.

Non mi fermai a lungo a Pietroburgo e tornai a Irkutsk l'inverno stesso. Mio fratello mi doveva raggiungere dopo pochi mesi: era stato nominato ufficiale dei cosacchi dell'Irkutsk.

Si pensa di solito che un viaggio d'inverno attraverso la Siberia sia un terribile supplizio; ma tutto sommato lo si fa più comodamente in questa stagione che in qualunque altra dell'anno. Le strade coperte di neve sono eccellenti e benché il freddo sia spaventoso, lo si sopporta benissimo. Disteso in tutta la lunghezza della slitta - come si usa in Siberia, - avvolto in coperte di pelliccia, pelliccia di fuori e pelliccia di dentro, non si soffre molto il freddo neppure quando la temperatura raggiunge i quaranta o sessanta gradi sotto zero. Viaggiando come corrieri postali, cambiando cioè rapidamente i cavalli a ogni stazione e fermandomi solo una volta al giorno per un pasto, arrivai a Irkutsk diciannove giorni dopo la mia partenza da Pietroburgo. In questi casi la media della velocità è di duecento miglia al giorno, e ricordo che feci le ultime seicento sessanta miglia che mi separavano da Irkutsk in settanta ore. Il freddo non era intenso, le strade in buonissimo stato, i cocchieri erano sempre di buon umore grazie a una generosa distribuzione di monete d'argento, e il traino di tre piccoli cavalli leggeri sembrava rallegrarsi di trottare veloce attraverso colline e valli, attraverso fiumi gelati, duri come l'acciaio, in mezzo a foreste risplendenti sotto i raggi del sole nella loro veste d'argento.

Ero ormai nominato addetto al governatore generale della Siberia orientale e dovevo stabilirmi a Irkutsk, ma c'era poco da fare. La parola d'ordine da Pietroburgo era che tutto procedesse senza; mutamenti, senza che si accennasse a riforme. Accettai quindi con entusiasmo la proposta di fare un viaggio di esplorazione geografica nella Manciuria.

Uno sguardo alla carta dell'Asia mostra la frontiera russa che segue press'a poco il cinquantesimo meridiano per piegare improvvisamente a nord della Transbaikalia. Per trecento miglia segue il fiume Argun, poi, raggiunto l'Amur, volge a sud–est; la città di Blagovescensk, che fu la capitale del territorio dell'Amur, si trova quasi alla stessa latitudine di cinquanta gradi. La distanza dall'angolo sud–est della Transbaikalia (Nuova Tsurukaitu) e Blagovescensk sull'Amur è di sole cinquecento miglia, ma seguendo l'Argun e l'Amur è di più di mille miglia, senza contare che le comunicazioni lungo l'Argun, che non è navigabile, sono difficilissime. Verso la foce non vi è altro che una strada di montagna in rovina e quasi impraticabile.

La Transbaikalia è ricchissima di bestiame e i cosacchi che ne abitano la zona a sud–est, ricchi allevatori, volevano stabilire delle comunicazioni dirette con l'Amur centrale, dove pensavano di trovare un buon mercato per il loro bestiame. Commerciavano con i mongoli e da loro avevano sentito dire che non sarebbe stato difficile raggiungere l'Amur viaggiando verso oriente, attraverso il Grande Khingan. Avevano saputo che andando diritto verso oriente si doveva trovare una vecchia strada cinese che attraversa il Khingan, e conduce alla città manciuriana di Merghen (sul fiume Nonni, affluente del Sungari) dalla quale una ottima strada conduce all'Amur centrale.

Mi fu offerto il comando di una carovana mercantile che i cosacchi organizzavano per trovare quella strada, e io accettai con entusiasmo. Nessun europeo aveva mai visitato quella regione e un topografo russo che pochi anni prima si era spinto in quella zona, era stato ucciso. Soltanto due gesuiti, all'epoca dell'imperatore Kan–si, erano penetrati dal sud fino a Merghen e ne avevano calcolata la latitudine. Tutta l'immensa regione a nord di quella città, larga cinquecento miglia e profonda altrettanto, era completamente, assolutamente sconosciuta. Consultai tutti i più competenti su quella regione. Nessuno, neppure i geografi cinesi ne sapevano qualche cosa. Inoltre anche il solo fatto di poter mettere in comunicazione l'Amur centrale con la Transbaikalia aveva una certa importanza: Tsurukaitu sarà fra non molto il capolinea della ferrovia transmanciuriana. Eravamo dunque i pionieri di quella grande impresa.

Vi era però una difficoltà. Il trattato con la Cina concedeva libertà di commercio ai russi con «l'Impero della Cina e la Mongolia». La Manciuria non era nominata e poteva considerarsi sia inclusa che esclusa dal trattato. Le autorità della frontiera cinese lo interpretavano in un senso, quelle russe in un altro.

Inoltre, poiché non si parlava che di commercio, non sarebbe stato permesso a un ufficiale entrare in Manciuria. Dovetti dunque andare come un mercante, e comperai perciò a Irkutsk diversa mercanzia e mi travestii da mercante. Il governatore generale mi diede un passaporto per «il mercante della seconda gilda di Irkutsk, Peter Alexeiev e i suoi compagni», e mi avvisò che se le autorità cinesi mi avessero arrestato e portato a Pechino, e di là attraverso il Gobi alla frontiera russa - in una gabbia sul dorso di un cammello, come usavano trasportare i prigionieri attraverso la Mongolia - non avrei dovuto tradirlo rivelando il mio nome. Accettai naturalmente tutte le condizioni; il desiderio di visitare un paese che nessun europeo aveva mai visto era troppo grande perché un esploratore resistesse alla tentazione.

Non era facile nascondere la mia identità nella Transbaikalia. I cosacchi sono un popolo terribilmente curioso - veri mongoli - e appena uno straniero arriva in uno dei loro villaggi lo trattano con la più grande ospitalità, ma il padrone di casa gli fa subire un interrogatorio interminabile.

- Un viaggio noioso no? - incomincia. - E' una strada lunga da Cita, non è vero? E poi forse più lungo ancora, per uno che viene da più lontano di Cita. Forse da Irkutsk? Se non mi sbaglio commerciante laggiù? Molti mercanti passano di qui. Andrete anche a Nescinsk? Spesso si è già ammogliati alla vostra età; e anche voi avete lasciato a casa una famiglia? Molti figli? Tutti maschi? - e così via per almeno una mezz'ora.

Il comandante dei cosacchi del posto, il capitano Buxhovden, conosceva la sua gente e avevamo quindi preso le nostre precauzioni. A Cita e a Irkutsk recitavamo spesso in un teatro di filodrammatici, scegliendo di preferenza i drammi di Ostrovski, nei quali l'azione si svolge quasi sempre nell'ambiente dei mercanti. Io avevo partecipato a parecchie recite; mi divertivo tanto che una volta avevo persino scritto una lettera entusiasta a mio fratello confessandogli il mio appassionato desiderio di abbandonare la carriera militare per dedicarmi al teatro. Recitavo di solito la parte di giovane mercante; avevo imparato perfettamente il loro modo di parlare, di gesticolare e di bere il tè nel piattino a Nikolskoye, e ora mi si offriva l'occasione di ripetere in commedia quello che avevo imparato nella vita.

- Accomodatevi, Peter Alexievic, - mi diceva il capitano Buxhovden quando si portava in tavola il "samovar" bollente, dal quale si alzavano nuvole di vapore.

- Grazie, possiamo stare qui, - rispondevo, sedendomi sull'orlo della sedia a una certa distanza e incominciando a sorseggiare il mio tè alla maniera di un mercante di Mosca. Buxhovden intanto scoppiava quasi dalle risa, mentre io soffiavo sul piattino, con gli occhi spalancati, e rosicchiavo in un certo modo particolare minuscole particelle da una zolletta di zucchero che doveva durarmi per una mezza dozzina di tazze.

Sapevamo che i cosacchi non avrebbero messo molto tempo a scoprire la verità sul mio conto, ma l'importante era di guadagnare qualche giorno e attraversare la frontiera prima che la mia identità fosse stata scoperta. Devo aver recitato bene la mia parte, perché i cosacchi mi trattavano come un piccolo mercante. In un villaggio una vecchia mi chiamò e mi disse: - Ci sono altre persone che fanno la strada dietro di voi, mio caro? - Nessuno, nonna, per quanto ne sappiamo noi. - Dicevano che un principe, Rapotski, doveva venire.

Verrà? - Oh, capisco, avete ragione, nonna. Sua altezza aveva intenzione di partire anche lui da Irkutsk. Ma come potrebbe farlo? Un viaggio simile! Non è adatto per persone come lui. Così è rimasto indietro.

- Naturalmente, come potrebbe farlo?

Insomma, attraversammo la frontiera senza essere disturbati. Eravamo undici cosacchi, un Tungo e io, tutti a cavallo. Avevamo con noi circa quaranta cavalli da vendere e due carri uno dei quali, a due ruote, mi apparteneva e conteneva panno, velluto, galloni d'oro, e così via, che portavo con me nella mia qualità di mercante. Di quello e dei miei cavalli mi occupavo esclusivamente io, e scegliemmo uno dei cosacchi per essere «l'anziano» della carovana. Era incaricato di tutte le conversazioni diplomatiche con le autorità cinesi. Tutti i cosacchi parlavano la lingua mongola e il Tungo capiva il manciuriano. I cosacchi della nostra carovana naturalmente sapevano chi ero - uno di loro mi aveva conosciuto a Irkutsk - ma non mi tradirono mai; capivano che da questo dipendeva la buona riuscita della spedizione. Io indossavo un lungo abito di cotonina azzurra come gli altri e i cinesi non badarono a me, così che, senza attirare la loro attenzione potei prendere misure esatte della strada. Solo il primo giorno, quando soldati cinesi di ogni specie indugiarono con noi nella speranza di ottenere un bicchiere di "whisky", dovetti spesso rinunciare agli strumenti di misurazione e accontentarmi di calcolare le distanze senza togliermi il foglio di tasca. Non avevamo con noi armi di nessun genere. Solo il Tungo, che si doveva sposare, aveva con sé il suo fucile e l'adoperava per dar la caccia ai cervi; ci portava la carne per la cena e si faceva una raccolta di pellicce con le quali contava di pagare la sua futura moglie.

Quando videro che non vi era più speranza di avere del "whisky", i soldati cinesi ci lasciarono in pace. Continuammo diritti verso oriente, aprendoci come meglio potevamo una strada attraverso valli e colline, e dopo una marcia di quattro o cinque giorni riprendemmo la strada cinese che ci doveva condurre attraverso il Khingan a Merghen.

Con nostra grande sorpresa ci accorgemmo che la traversata della grande catena di monti che pareva così incerta e difficile sulla carta, era invece facilissima. Raggiungemmo per strada un vecchio miserabile impiegato cinese che percorreva la stessa via su di un carrettino a due ruote. Gli ultimi due giorni la strada fu in salita e il paesaggio ne rivelava la grande altitudine. Il terreno era paludoso e la strada fangosa; l'erba era stentata, gli alberi radi e scarni, spesso rattrappiti e ricoperti di lichene. A destra e a sinistra si levavano montagne rocciose e spoglie e già pensavamo alle difficoltà che avremmo dovuto affrontare per attraversare la catena, quando vedemmo il vecchio impiegato cinese scendere dal suo carrettino davanti a un "obo" - cioè davanti ad un mucchio di sassi e di rami ai quali erano stati attaccati dei fagottini di crine di cavallo e di straccetti. Egli levò dalla criniera del suo cavallo diversi peli e li attaccò ai rami.

- Che cosa è quello? - chiedemmo.

- L'"obo": le acque davanti a noi corrono all'Amur.

- E' questo tutto il Khingan?

- Si. Ora non vi sono più montagne da attraversare fino all'Amur, soltanto colline!

Per la nostra carovana fu una vera emozione. - I fiumi corrono all'Amur, all'Amur! - si gridavano i cosacchi. Fin dall'infanzia avevano sentito parlare dai vecchi cosacchi della vallata del grande fiume, dove la vite cresce selvaggia, dove le praterie si stendono per centinaia di miglia, pronte a dare ricchezza a migliaia di uomini; poi, dopo che l'Amur fu

annesso alla Russia, sentirono parlare del lungo viaggio per arrivarci, delle difficoltà dei primi coloni e del benessere dei loro parenti che si erano stabiliti sull'Amur superiore. E ora avevano scoperto una strada così breve per arrivarvi! Davanti a noi si stendeva un declivio ripido lungo il quale la strada scendeva tortuosa, fino a un torrente che si spingeva in mezzo a un mare di montagne fino all'Amur. Ormai non vi erano ostacoli fra noi e il grande fiume. Un viaggiatore potrà immaginare la mia gioia nel fare questa inattesa scoperta geografica. Quanto ai cosacchi, si affrettarono a scendere da cavallo e ad attaccare a loro volta fagotti di crine di cavallo ai rami buttati sull'obo. Tutti i siberiani hanno una specie di paurosa venerazione per le divinità pagane. Non ne hanno un gran rispetto, ma dicono che questi dèi sono esseri malefici, desiderosi di fare il male, e non è mai bene trovarsi in cattivi rapporti con loro. Molto meglio guadagnarseli con piccole prove di rispetto.

- Guarda, ecco un albero straniero; deve essere una quercia - esclamavano scendendo il ripido declivio. Non se ne trovavano prima di aver raggiunto il versante orientale dell'altipiano. - Guarda le noci! - esclamavano poi. - Che albero sarà quello? - dicevano vedendo un tiglio o qualche altro albero che non cresce neppure in Russia, ma che sapevo appartenere alla flora manciuriana. Questi uomini del nord, che da secoli sognavano una terra più aprica e che finalmente la vedevano, ne erano incantati. Si buttavano in terra, in mezzo all'erba folta, la carezzavano con gli occhi, l'avrebbero baciata. Ora ardevano dal desiderio di raggiungere l'Amur al più presto. Quando, quindici giorni dopo, ci fermammo per l'ultima volta al fuoco del bivacco a una ventina di miglia dal fiume, erano impazienti come ragazzi. Sellarono i cavalli poco dopo la mezzanotte e si affrettarono a partire molto prima dell'alba: e quando finalmente da un'altura scorgemmo il fiume possente, gli occhi di questi impassibili siberiani, di solito incapaci di sentimento poetico, scintillavano di gioia guardando le acque turchine del maestoso Amur. Era evidente che presto o tardi, con o senza l'aiuto, o anche contro i desideri del governo russo, le rive di questo fiume, ora deserte ma ricche di promesse, così come le enormi distese spopolate della Manciuria settentrionale sarebbero state invase da coloni russi, come le rive del Mississippi furono colonizzate dai viaggiatori canadesi.

Nel frattempo il vecchio impiegato cinese mezzo cieco, con il quale avevamo fatto la traversata del Khingan, dopo aver indossata una giacca blu e un cappello da ufficiale sormontato da un bottone di cristallo, ci dichiarò l'indomani mattina che non poteva permetterci di andare più avanti. Il nostro «anziano», lo aveva ricevuto nella nostra tenda insieme al suo segretario, e il vecchio, ripetendo le difficoltà che gli suggeriva quest'ultimo, sollevava mille difficoltà per non lasciarci procedere. Avrebbe voluto che ci accampassimo là, aspettando che egli spedisse il nostro passaporto a Pechino e ne ricevesse istruzioni, ma noi rifiutammo recisamente. Allora trovò a ridire sul nostro passaporto.

- Che passaporto è mai questo? - diceva, guardandolo con disprezzo. Erano poche righe su di un comune foglio di carta protocollo, in lingua russa e mongola, e portava un semplice sigillo di ceralacca. - Avreste potuto scriverlo voi stessi e sigillarlo con una moneta, - osservava. - Guardate il mio: questo, ha valore, - e ci spiegò davanti un foglio di carta lungo mezzo metro, coperto di caratteri cinesi.

Me ne stavo in silenzio in disparte durante questo colloquio, imballando qualche cosa nella mia cassa, quando mi venne sotto mano un foglio della "Gazzetta di Mosca". La "Gazzetta", essendo proprietà dell'università di Mosca, portava un'aquila nell'intestazione. - Fategli vedere questo, - dissi al nostro «anziano». Egli spiegò il voluminoso foglio

stampato e mostrò l'aquila. - Quel passaporto lì era da far vedere a voi, - disse l'«anziano» - ma ecco quello che abbiamo per noi.

- Come, è tutto scritto per voi? - chiese il vecchio con terrore.

- Tutto per noi, - rispose l'«anziano» con sicurezza.

Il vecchio, un vero impiegato di Stato, era tutto confuso nel vedere uno scritto tanto voluminoso. Ci scrutò tutti, annuendo con il capo. Ma il segretario insisteva nel sussurrare al suo capo, il quale finì con il dichiarare che non poteva permetterci di proseguire.

- Basta con le chiacchiere, - dissi all'«anziano». - Date ordine di sellare i cavalli. - I cosacchi erano dello stesso parere e in un batter d'occhio la nostra carovana si mise in cammino, dopo aver salutato il vecchio impiegato e avergli promesso di dichiarare che - salvo il ricorrere alla forza, cosa che non poteva fare - egli aveva fatto di tutto per impedire la nostra entrata nella Manciuria, e che era colpa nostra se, malgrado tutto, avevamo proseguito per la nostra strada.

Pochi giorni dopo eravamo a Merghen, dove si commerciò un poco, e presto arrivammo alla città cinese di Argun, sulla riva destra dell'Amur, mentre la città russa di Blagovescensk è sulla riva sinistra. Avevamo scoperto la strada diretta e molte altre cose interessanti: il tipo di catena di frontiera del Gran Khingan, la facilità con la quale si può attraversarlo, i vulcani terziari della regione del Uyun Koldontsi, che da un pezzo costituivano un enigma per la letteratura geografica, e altro ancora. Non posso dire di aver dato prova di abilità come mercante, perché a Merghen insistei, nel mio cinese scorretto, a chiedere trentacinque rubli per un orologio, quando il compratore cinese me ne aveva già offerto quarantacinque, ma i cosacchi fecero buoni affari. Vendettero bene tutti i loro cavalli e quando anche i miei, le mie mercanzie e tutto quanto furono venduti dai cosacchi, risultò che, tutto compreso, la spedizione era costata al governo la modesta somma di ventidue rubli, poco più di cinquanta lire.

CAPITOLO 4.

Tutta quell'estate viaggiai sull'Amur. Scesi fino alla foce - Nicolaiensk - dove raggiunsi il governatore generale che accompagnai in piroscafo sull'Usuri e più tardi, in autunno, feci un viaggio anche più interessante, risalendo il Sungari, arrivando al centro della Manciuria a Civia (o Kivia secondo la pronuncia meridionale).

Molti fiumi dell'Asia sono formati dalla congiunzione di due affluenti di uguale importanza, così che riesce difficile al geografo dire quale dei due è il fiume e quale il confluente. L'Ingoda e l'Un si congiungono per formare l'Amur, e l'Armar si congiunge al Sungari per formare quel fiume imponente che corre verso sud–est e si butta nel Pacifico alla latitudine inospitale dello stretto di Tartaria.

Fino al 1864 il grande fiume della Manciuria era quasi sconosciuto. Le informazioni che se ne avevano risalivano all'epoca dei primi missionari gesuiti ed erano molto scarse. Ora che si riprendeva l'esplorazione della Mongolia e della Manciuria e che la paura della Cina, che fino allora aveva prevalso in Russia, pareva esagerata, tutti noi giovani insistevamo presso il governatore generale sulla necessità di esplorare il Sungari. Ci irritava l'avere vicino all'Amur una vasta regione che ci era ignota, quasi quanto un deserto africano. Improvvisamente quell'autunno il generale Kusohov si decise a spedire un piroscafo per risalire il Sungari con il pretesto di portare una dichiarazione di amicizia al governatore generale della provincia di Ghiria. Il console russo di Urga doveva portare il messaggio.

Un medico, un astronomo, due topografi ed io, tutti agli ordini del colonnello Cierniaev, partecipavamo alla spedizione, imbarcati sul vaporetto "Usuri" che rimorchiava una barca carica di carbone. Venticinque soldati, le cui carabine erano nascoste in mezzo al carbone, ci accompagnavano stando sulla barca.

Tutto fu organizzato in fretta e il vaporetto non era adatto a ospitare tante persone; ma eravamo pieni di entusiasmo e ci sistemammo alla meglio nelle piccole cabine. Uno di noi dormiva su una tavola e ci accorgemmo dopo la partenza che non avevamo neppure coltelli e forchette a sufficienza, senza parlare di altre cose necessarie. Qualcuno si serviva del temperino a pranzo e il mio coltello cinese con due stecche di avorio fu un contributo non spregevole al nostro equipaggiamento.

Non era un compito facile risalire il Sungari. Il grande fiume, nel suo corso inferiore, quando scorre attraverso le stesse pianure attraversate dall'Amur, è poco profondo e benché il nostro vaporetto non pescasse più di un metro di acqua, spesso ci capitava di non poter trovare il punto dove tentare il passaggio. In certi giorni non si arrivava a percorrere più di una quarantina di miglia e spesso la chiglia toccava il letto sabbioso del fiume. Spessissimo dovevamo mandare avanti una barca a remi per cercare dove vi fosse la profondità necessaria. Ma il nostro giovane capitano si era proposto di arrivare a Ghiria quell'autunno e ogni giorno si andava avanti. A misura che ci inoltravamo, trovavamo il fiume sempre più bello e la navigazione più facile, e quando furono superate le distese di sabbia dove esso si congiunge con il Nouni, la navigazione diventò facile e piacevole. In poche settimane arrivammo alla capitale di quella provincia della Manciuria. I topografi tracciarono una buonissima carta del fiume.

Disgraziatamente non vi era tempo da perdere e sbarcammo ben di rado in qualche villaggio o città. Lungo il fiume i villaggi sono rari e nella sua parte inferiore non trovammo altro che pianure, che ogni anno vengono inondate. Più su navigammo per un centinaio di miglia in mezzo a rupi sabbiose. Solo quando arrivammo al Sungari superiore e ci avvicinammo a Ghiria trovammo una popolazione numerosa.

Se il nostro scopo fosse stato quello di stabilire dei rapporti amichevoli con la Manciuria - invece di essere quello di esplorare il Sungari - avremmo dovuto considerare fallita la nostra spedizione. Le autorità della Manciuria ricordavano ancora che otto anni prima la «visita» fatta da Muraviev era finita con l'annessione dell'Amur e dello Usuri, e non potevano far a meno di dubitare di questi nuovi e inaspettati visitatori. Le venticinque carabine nascoste nel carbone, delle quali le autorità cinesi erano state debitamente avvertite prima della nostra partenza, raddoppiavano i loro sospetti; e quando la nostra imbarcazione gettò l'ancora davanti alla popolosa città di Ghiria, trovammo tutti i suoi mercanti armati di spade rugginose dissotterrate in qualche vecchio cascinale. Non ci fu impedito di girare per le strade, ma tutti i negozi si chiusero quando sbarcammo e non fu permesso ai mercanti di venderci nulla. Furono mandate in dono al vapore delle provviste, ma non accettarono denaro in compenso.

L'autunno si avvicinava alla fine, incominciava già a far freddo e dovemmo affrettarci a ritornare, essendo impossibile passare l'inverno sul Sungari. Insomma, visitammo Ghiria ma non parlammo ad anima viva, salvo ai due interpreti che ogni mattina venivano a bordo del nostro vaporetto. Il nostro scopo però era stato raggiunto.

Avevamo provato che il fiume era navigabile e ne avevamo tracciato una carta precisa dalla foce fino a Ghiria, con l'aiuto della quale ci fu possibile al ritorno navigare a tutta velocità senza incidenti. Solo una volta il nostro vaporetto si incagliò. Ma le autorità di

Ghiria, desiderose soprattutto di evitare che noi dovessimo passare l'inverno sul fiume, ci mandarono duecento cinesi che ci aiutarono a liberare il battello. Ricordo di essere sceso anch'io nell'acqua, di aver aiutato a spingerlo con i cinesi e di aver intonata la canzone dei nostri barcaioli "dubihuscka", che aiuta con il suo ritmo a dare tutti insieme la spinta necessaria nello stesso momento. I cinesi si divertirono molto e dopo parecchie di queste spinte il vaporetto non tardò ad essere rimesso a galla. Dopo questo piccolo incidente rapporti più amichevoli prevalsero fra noi e i cinesi, intendendo cinesi del popolo, che sembravano detestare gli arroganti funzionari manciuriani.

Ci fermammo in parecchi villaggi abitati da esiliati del Celeste Impero e fummo accolti con la più schietta cordialità. Di una sera soprattutto mi resta il ricordo. Una densa folla di un centinaio di cinesi mi circondò, e benché io non sapessi una sillaba della loro lingua, né loro della mia, discorrevamo amichevolmente con l'aiuto della mimica e ci capivamo benissimo. Battere la mano sulla spalla in segno di amicizia è certo un linguaggio internazionale. Offrirsi mutualmente il tabacco e porgersi il fuoco, è anche essa una nuova prova internazionale di amicizia. Una cosa li interessava: che io, benché ancor giovane, portassi la barba. Essi non la portano mai prima della sessantina. E quando, a gesti, dissi loro che in caso di fame me la potevo mangiare, si raccontarono la barzelletta dall'uno all'altro, in tutta la folla. Ridevano di cuore e mi accarezzavano la spalla più gentilmente di prima. Mi condussero a spasso facendomi vedere le loro case, ognuno mi offerse la pipa e tutta la folla mi accompagnò, come se fossi stato un amico, fino al battello.

Devo dire che in quel villaggio non vi era neppure un "bascko" (poliziotto). Negli altri villaggi i nostri soldati e gli ufficiali giovani fraternizzavano sempre con i cinesi, ma appena appariva un "bascko" tutto era finito. D'altra parte bisognava vedere le smorfie che essi facevano alle spalle del "bascko": era evidente che odiavano quei rappresentanti dell'autorità.

In seguito la nostra spedizione è stata dimenticata. L'astronomo T. Usoltzev e io ne pubblicammo il resoconto nelle memorie della Società geografica siberiana; ma pochi anni dopo un grande incendio a Irkutsk distrusse tutti gli esemplari rimasti delle memorie, compresa la carta originale del Sungari e fu solo l'anno scorso, quando si iniziò la costruzione della ferrovia transmanciuriana, che i geografi russi disseppellirono i nostri rapporti e trovarono che il grande fiume era stato esplorato trentacinque anni prima!

CAPITOLO 5.

Visto che non si parlava più di riforme, cercai di fare l'unica cosa che sembrasse possibile, date le circostanze - solo per convincermi dell'assoluta vanità di sforzi del genere. Nella mia nuova qualità di addetto al governatorato generale per gli affari dei cosacchi, feci un'inchiesta rigorosa sulle condizioni economiche dei cosacchi dell'Usuri; essi perdevano tutti gli anni il raccolto, così che ogni inverno il governo doveva rifornirli per evitare una carestia. Quando ritornai dall'Usuri con il mio rapporto ebbi rallegramenti da tutti, fui promosso e mi furono dati premi speciali. Tutti i provvedimenti che consigliavo furono accettati, furono concesse speciali concessioni in denaro per aiutare gli uni a emigrare, per fornire bestiame agli altri, secondo le mie proposte. Ma la realizzazione di queste misure fu affidata a qualche ubriacone, che sperperava il denaro e fustigava spietatamente i disgraziati cosacchi, per vedere di farne dei buoni agricoltori. Era quello che succedeva dappertutto, dal Palazzo d'Inverno a Pietroburgo fino all'Usuri e al Kamciatka.

L'amministrazione superiore della Siberia era ispirata a buonissime intenzioni, e devo

ripetere che, tutto considerato, era migliore, più illuminata, si interessava di più al benessere del popolo, che l'amministrazione di qualsiasi altra provincia della Russia. Ma era un'amministrazione - un ramo dell'albero che aveva le sue radici a Pietroburgo, e bastava questo per paralizzare tutte le sue ottime intenzioni, bastava per far sì che si interponesse e soffocasse ogni iniziativa, ogni vita e ogni progetto autonomo. Qualunque cosa si intraprendesse da parte degli abitanti per il bene del paese, destava sospetto e doveva subito arenarsi fra mille difficoltà, che provenivano non tanto da cattiva volontà degli amministratori, quanto dal fatto che quei funzionari appartenevano a un'amministrazione centralizzata e burocratica. Il solo appartenere a un governo che irradiava da una capitale tanto lontana, faceva che essi, come impiegati governativi, si chiedessero anzitutto che cosa avrebbero detto i loro superiori e che effetto avrebbe avuto questo o quello sul meccanismo amministrativo. Gli interessi del paese passavano in seconda linea.

A poco a poco mi dedicai sempre più alle esplorazioni scientifiche. Nel 1865 esplorai il Sayani occidentale dove feci nuove osservazioni sulla struttura degli altipiani siberiani e scoprii un'altra regione vulcanica lungo la frontiera cinese; e l'anno seguente poi intrapresi un lungo viaggio per trovare una via di comunicazione diretta fra le miniere d'oro della provincia di Guhutsk (sul Vitim e l'Olokma) e la Transbaikalia. Per molti anni i membri della spedizione siberiana (1860-1864) avevano cercato questa strada e avevano tentato di attraversare quella serie di alture parallele, selvagge e rocciose, che separano quelle miniere dalle pianure della Transbaikalia; ma quando, arrivando dal sud, giungevano a quella desolata regione montagnosa e si vedevano davanti quelle melanconiche montagne che si stendevano verso il nord per centinaia di miglia, tutti gli esploratori, salvo uno che fu ucciso dagli indigeni, tornavano a sud. Evidentemente per riuscire la spedizione doveva partire dal nord e andare verso mezzogiorno, dal deserto desolato e sconosciuto verso le regioni più note e popolate. Accadde anche che, mentre mi preparavo alla spedizione mi mostrarono una carta tracciata da un Tungo con la punta del coltello sulla corteccia di un albero. Questa piccola carta, luminoso esempio dell'utilità del senso di orientamento delle civiltà primitive, mi diede una tale impressione di esattezza che me ne fidai completamente e incominciai il mio viaggio dal nord, seguendo le sue indicazioni.

Accompagnato da un giovane e promettente naturalista, Polakov, e da un topografo, risalii prima il Lena fino alle miniere d'oro del settentrione. Là preparammo la spedizione approvvigionandoci per tre mesi e partimmo per il sud. Un vecchio cacciatore "jakuto", che venti anni prima aveva una volta seguito la strada tracciata sulla carta dal Tungo, si offrì come guida per attraversare la regione montana, larga 250 miglia, seguendo le vallate e le gole indicate dal Tungo. E compì davvero quella straordinaria prova, benché non vi fosse alcuna pista di nessun genere da seguire e benché tutte le vallate, viste dalla cima dei monti, tutte ugualmente coperte di foreste, sembrassero assolutamente uguali a un occhio inesperto. Questa volta il passaggio fu scoperto. Girammo per tre mesi attraverso il deserto alpestre e lungo l'altipiano paludoso quasi completamente disabitato, finché arrivammo alla nostra meta, Chita. Mi si dice ora che quel passaggio serve per condurre il bestiame dal sud fino alle miniere d'oro; quanto a me il viaggio mi fu più tardi immensamente utile per risolvere l'enigma della struttura delle montagne e delle pianure della Siberia; ma non scrivo un libro di viaggi e interrompo qui il mio racconto.

Gli anni che passai in Siberia mi insegnarono molte cose che non avrei potuto imparare altrove. Mi convinsi ben presto dell'assoluta impossibilità di fare qualche cosa veramente utile per il popolo servendosi del meccanismo amministrativo. Mi liberai per sempre di

quella illusione. Incominciai poi a capire non solo gli uomini e la natura umana, ma anche le intime origini della vita della società. Il lavoro costruttivo delle masse ignorate, di cui così poco si parla nei libri e l'importanza di quel lavoro costruttivo nello sviluppo delle forme sociali, mi si delineò con chiarezza. Vedere per esempio come le comunità dei Dukhobortsi (i fratelli di coloro che ora si stabiliscono in Canada e che sono stati tanto bene accolti dall'Inghilterra e negli Stati Uniti) migrarono nella regione dell'Amur; vedere gli immensi vantaggi della loro organizzazione fraterna semicomunista, e constatare i buoni risultati della loro colonizzazione in mezzo ai tanti falliti della colonizzazione di Stato, fu una lezione che avrei cercato inutilmente nei libri. E poi, vivere con gli indigeni, osservare le forme complesse di organizzazione sociale che essi hanno elaborato lontano dall'influenza di qualsiasi società, era fare provvista di una luce che avrebbe poi rischiarato i miei studi futuri. La parte che hanno le masse anonime in ogni avvenimento storico importante, persine nella guerra, mi fu rivelata da osservazioni fatte sul vero, e mi formai delle convinzioni simili a quelle espresse da Tolstoi nel suo libro magistrale, "Guerra e pace", sui capi e sulle masse.

Educato in una famiglia di possessori di servi, come tutti i giovani del mio tempo fui abituato alla necessità di comandare, rimproverare, punire. Ma quando al principio della mia carriera dovetti dirigere imprese importanti e trattare con gli uomini, quando ogni errore avrebbe potuto avere serie conseguenze, incominciai ad apprezzare tutta la differenza che vi è fra l'azione fondata sull'autorità e la disciplina e quella fondata sul principio del mutuo accordo. La prima dà ottimi risultati in una parata militare, ma non vale niente quando si tratta della vita reale e quando lo scopo può solo essere raggiunto per mezzo dello sforzo costante di molte volontà convergenti. Benché allora non formulassi le mie osservazioni nei termini della lotta politica, posso dire però che in Siberia persi tutta la fiducia che avevo avuto fino a quel momento nella disciplina dello Stato. Ero già pronto a diventare un anarchico.

Dai diciannove ai venticinque anni dovetti elaborare importanti schemi di riforme, trattare con centinaia di uomini sull'Amur, organizzare ed eseguire, con mezzi irrisori, missioni, spedizioni pericolose e così via; e se condussi a buon fine tutte queste imprese fu perché avevo capito che nel lavoro serio il comandante e la disciplina servono a ben poco. Vi è bisogno dappertutto di uomini che abbiano dell'iniziativa; ma una volta dato l'impulso l'impresa, soprattutto in Russia, dovrà essere condotta non con criteri militari, ma con mezzi comunisti, fondati sul mutuo accordo. Vorrei che tutti quelli che vanno elaborando sistemi di disciplina di Stato, prima di formulare le loro utopie autoritarie potessero allenarsi alla scuola della vera vita; allora si sentirebbe parlare molto meno dei sistemi di società militare a base e a somiglianza di piramide.

Con tutto ciò la vita in Siberia mi piaceva sempre meno, quantunque mio fratello Alessandro mi avesse raggiunto nel 1864 a Irkutsk, dove comandava uno squadrone di cosacchi. Eravamo felici di essere insieme; leggemmo molto e discutemmo tutti i problemi filosofici, scientifici e sociali del momento; ma tutti e due anelavamo alla vera vita intellettuale, e questa in Siberia non si trovava. L'arrivo fortuito a Irkutsk di Raphael Pumpelly e di Adolf Bastian, i soli scienziati che visitassero la nostra capitale durante la mia permanenza laggiù, fu un vero avvenimento per noi due. La vita scientifica e specialmente quella politica dell'Europa occidentale, della quale avevamo notizia dai giornali, ci attirava e il ritorno in Russia formava continuamente argomento delle nostre conversazioni. La rivolta degli esiliati polacchi nel 1866, infine, ci rivelò tutta la falsità della nostra posizione come ufficiali dell'esercito russo.

CAPITOLO 6.

Mi trovavo lontano, nelle montagne del Vitim, quando alcuni esuli polacchi, occupati ad aprire una nuova strada attraverso le rupi che circondano il lago Baikal, fecero uno sforzo disperato per rompere le loro catene e fuggire in Cina attraverso la Mongolia. Furono mandati i soldati contro di loro e un ufficiale russo fu ucciso dagli insorti. Io lo seppi al mio ritorno a Irkutsk, dove una cinquantina di polacchi dovevano comparire davanti al tribunale di guerra. Dato che le sedute dei tribunali militari sono aperte al pubblico, assistetti a questo processo e ne presi delle note particolareggiate per un giornale di Pietroburgo, che le stampò per intero, con gran dispetto del governatore generale.

Undicimila polacchi, uomini e donne, erano stati trasportati nella Siberia orientale dopo l'insurrezione del 1863. Erano soprattutto studenti, artisti, ex ufficiali, nobili e artigiani abili, della intelligente e progredita popolazione di Varsavia e delle altre città. Un gran numero di questi erano stati messi ai lavori forzati, mentre altri erano sparsi per tutto il paese, in villaggi dove non potevano trovare lavoro e dove vivevano in uno stato che confinava con la miseria più assoluta. Quelli che erano stati condannati ai lavori forzati lavoravano a turno a Chit£, costruendo le barche per l'Amur - erano i più fortunati - o nelle fonderie di rame della Corona, o alle saline. Io vidi alcuni di questi ultimi sul Lena, mezzi nudi in una baracca attorno ad una grande caldaia di salamoia, mescolare con lunghi cucchiai la densa miscela a una temperatura infernale, mentre le porte della baracca, tutte spalancate, lasciavano entrare una forte corrente di aria gelida. Dopo due anni di un lavoro simile questi martiri finivano per morire consunti.

Un numero considerevole di polacchi, infine, era impiegato a costruire battelli lungo la costa meridionale del lago Baikal. Questo stretto lago alpino, lungo quattrocento miglia, circondato da belle montagne alte fino a duemila metri dal suo livello, separa la Transbaikalia e l'Amur da Irkutsk. Durante l'inverno lo si può attraversare sul ghiaccio, d'estate vi sono i vaporetti, ma durante sei settimane in primavera e altre sei in autunno, il solo mezzo per arrivare a Chit£ e Kyahta (per Pechino) da Irkutsk è di viaggiare a cavallo per una lunga strada circolare, attraverso montagne che hanno da 3500 a 4000 metri di altezza. Una volta percorsi questa strada, godendo profondamente lo spettacolo grandioso delle montagne ancora coperte di neve nel mese di maggio, ma un'altra volta il viaggio fu veramente disastroso. Per salire solo otto miglia, fino in cima al colle principale, mi ci volle tutta la giornata, dalle tre del mattino alle otto di sera. I nostri cavalli cadevano continuamente sulla neve, tuffandosi insieme al cavaliere più volte in un giorno nell'acqua gelata che stava sotto la leggera crosta di ghiaccio. Si decise di costruire una strada permanente lungo la costa meridionale del lago, facendo saltare la roccia per aprire un passaggio sulle rupi quasi verticali che fiancheggiano la costa e attraversando con dei ponti un centinaio di torrenti selvaggi che scendono furiosamente dai monti per gettarsi nel lago.

Gli esiliati polacchi furono impiegati a questo duro lavoro.

Schiere di esiliati politici russi furono mandati il secolo scorso in Siberia, ma con la rassegnazione e il fatalismo caratteristici dei russi essi non si sono mai ribellati; si sono lasciati uccidere a poco a poco senza tentare di liberarsi. I polacchi al contrario (sia detto a loro onore) non furono mai altrettanto sottomessi e in quell'epoca si sollevarono apertamente. Non avevano evidentemente nessuna probabilità di successo, eppure si ribellarono. Avevano davanti a loro il grande lago e alle spalle una grande catena di montagne assolutamente impraticabili, oltre le quali incominciava il deserto della

Mongolia settentrionale; nondimeno concepirono il progetto di disarmare i soldati che li custodivano, di fabbricare quelle terribili armi dell'insurrezione polacca - falci piantate come picche su dei lunghi pali - e di incamminarsi attraverso le montagne e la Mongolia verso la Cina, dove pensavano di trovare qualche nave inglese che li avrebbe raccolti. Un giorno arrivò a Irkutsk la notizia che una parte dei polacchi che lavoravano sulla strada del Baikal aveva disarmato una dozzina di soldati e si era ribellata. Ottanta soldati fu tutto quello che si poté mandare contro di loro a Irkutsk. Attraversando il lago in piroscafo essi andarono ad aspettare gli insorti dall'altra parte del lago.

L'inverno del 1866 fu estremamente tedioso a Irkutsk. Nella capitale siberiana non vi è distinzione di classe come nelle altre grandi città russe, e la «società» di Irkutsk, composta di numerosi ufficiali, con le mogli e le figlie dei commercianti del luogo e anche i preti, si riuniva ogni martedì, durante l'inverno, nella sala delle Assemblee. Quell'inverno non era molto propizio alle riunioni serali. Neppure gli amatori di teatro ebbero successo e persino il gioco, al quale di solito tutti si davano con passione sfrenata a Irkutsk, sembrava esser passato di moda; fra gli impiegati si faceva sentire un grande bisogno di denaro e anche l'arrivo di alcuni ufficiali delle miniere non portò con sé i mucchi di denaro con i quali questi privilegiati gentiluomini rallegravano i frequentatori del tappeto verde. La «stagione» decisamente era malinconica - una stagione fatta apposta per gli esperimenti spiritici e le tavole parlanti. Un signore che l'inverno prima era stato il beniamino della società di Irkutsk per la sua arte di narratore, vedendo che l'interesse in lui e nei suoi racconti diminuiva, scelse lo spiritismo come nuovo divertimento. Era molto abile, e dopo una settimana tutte le signore di Irkutsk furono pazze per gli spiriti parlanti. Quelli che non sapevano come passare il loro tempo parvero risorti a nuova vita. Le tavole parlanti apparvero in ogni salotto e il fare all'amore procedeva di pari passo con le evocazioni spiritiche.

Un ufficiale, che chiamerò Batulov, prese uno straordinario interesse sia alle tavole parlanti che al fare l'amore. Fu forse meno fortunato con l'ultima che con la prima di queste cose; in ogni modo, quando arrivarono le notizie dell'insurrezione polacca, domandò di essere mandato sul posto con gli ottanta soldati. Sperava di ritornare con un'aureola di gloria militare. «Vado contro i polacchi - scrisse nel suo diario - sarà così interessante essere leggermente ferito!»

Egli fu ucciso. Andava a cavallo vicino al colonnello, quando la battaglia con gli insorti - una brillante descrizione della quale si può leggere negli annali del generale Staff - incominciò. I soldati avanzavano lentamente lungo la via quando incontrarono una cinquantina di polacchi, cinque o sei di loro armati di fucili, il resto di falci e bastoni; essi occupavano la foresta e di tanto in tanto sparavano con i fucili. La catena dei soldati faceva lo stesso; il luogotenente Batulov chiese due volte il permesso di smontare e di buttarsi nella foresta, ma il colonnello gli comandò aspramente di restare dov'era. Nonostante questo, un momento dopo il luogotenente era scomparso. Nel bosco risuonarono alcuni colpi, seguiti da grida selvagge; i soldati si gettarono da quella parte e trovarono il luogotenente che giaceva sull'erba. I polacchi spararono i loro ultimi colpi e si arresero: la battaglia era finita! Batulov era morto. Era penetrato con la pistola in pugno nella macchia, dove si era imbattuto in alcuni polacchi armati di picche; aveva sparato a caso contro di loro tutti i colpi della pistola, ferendone uno mentre gli altri si gettarono su di lui con le loro picche.

All'altra estremità della strada, da questa parte del lago, due ufficiali russi si comportavano nel modo più abominevole verso quei polacchi che stavano costruendo la

stessa strada, ma che non avevano preso parte all'insurrezione. Uno dei due ufficiali irruppe nella loro tenda bestemmiando e percuotendo con il calcio della pistola i pacifici deportati, ferendone due molto gravemente.

Ora, secondo la logica delle autorità militari siberiane, essendo stato ucciso un ufficiale russo si dovevano giustiziare alcuni polacchi. La Corte marziale ne condannò a morte cinque; Szaramowcz, un pianista, bell'uomo di trent'anni che era stato il capo dell'insurrezione; Colinski, un ex ufficiale dell'esercito russo, di sessant'anni, e altri tre dei quali non ricordo il nome. Il governatore generale telegrafò a Pietroburgo chiedendo di sospendere la condanna contro gli insorti, ma non venne nessuna risposta. Egli ci aveva promesso che non li avrebbe fatti giustiziare, ma dopo aver aspettato qualche giorno una risposta, ordinò che l'esecuzione avesse luogo segretamente all'alba.

La risposta da Pietroburgo venne quattro settimane dopo, per posta: il governatore era libero di agire «come credeva meglio». Nell'intervallo cinque uomini di cuore erano stati fucilati.

L'insurrezione, dicono alcuni, fu una follia. Eppure questo pugno di insorti ottenne qualche cosa. La notizia arrivò in Europa. Le esecuzioni, le brutalità dei due ufficiali, conosciute attraverso la procedura della Corte, produssero una certa commozione in Austria, e l'Austria intervenne in favore di quei galiziani che avevano preso parte alla insurrezione del 1863 ed erano poi stati trasportati in Siberia. Subito dopo l'insurrezione del Baikal la sorte dei polacchi esiliati in Siberia migliorò sensibilmente, e questo lo si dovette agli insorti, a quei cinque coraggiosi fucilati a Irkutsk e a quelli che si erano battuti al loro fianco.

Questa insurrezione fu una grande lezione per me e per mio fratello. Comprendemmo quel che significava appartenere in un modo o nell'altro all'esercito. Io ero fuori, ma mio fratello era a Irkutsk e il suo squadrone fu mandato contro gli insorti. Per fortuna il comandante del reggimento a cui apparteneva mio fratello lo conosceva bene, e trovò un pretesto per darne il comando a un altro ufficiale, altrimenti Alessandro avrebbe naturalmente rifiutato di ubbidire. Se fossi stato a Irkutsk avrei fatto altrettanto.

Decidemmo dunque di abbandonare il servizio militare e tornare in Russia; cosa non facile, specialmente per Alessandro che si era ammogliato in Siberia; ma finalmente tutto fu sistemato e al principio del 1867 eravamo in viaggio per Pietroburgo.

PARTE QUARTA: PIETROBURGO.

CAPITOLO 1.

Nelle prime settimane dell'autunno del 1867, io, mio fratello e la sua famiglia ci stabilimmo a Pietroburgo. Mi iscrissi all'università e presi il mio posto fra quegli studenti, quasi ragazzi, molto più giovani di me. Quello che avevo tanto desiderato cinque anni prima era un fatto compiuto. Potevo studiare; e convinto che una seria preparazione è l'unico impulso al lavoro e al pensiero scientifico, mi iscrissi alla facoltà di fisica e matematica, seguendo la sezione di matematica. Mio fratello entrò all'Accademia militare di giurisprudenza mentre io abbandonavo del tutto il servizio militare con gran dispiacere di mio padre, che odiava persino il vestito borghese. Ormai eravamo tutti e due completamente liberi.

Per cinque anni gli studi universitari e il lavoro scientifico occuparono tutto il mio tempo.

Uno studente di matematica ha naturalmente moltissimo da fare; ma i miei antichi studi di matematica superiore mi permettevano di dedicare un po' di tempo alla geografia; e poi in Siberia non avevo perso l'abitudine di lavorare intensamente.

Il resoconto della mia ultima spedizione era stato pubblicato: ma nel frattempo mi si era posto un più vasto problema. I miei viaggi in Siberia mi avevano persuaso che le catene di montagne tracciate sulla costa dell'Asia settentrionale erano fra le più fantastiche e non davano nessuna idea della struttura topografica del paese. Gli autori di queste carte non avevano neppure immaginato i vasti altipiani, tanto caratteristici dell'Asia.

Al loro posto, varie grandi catene, come per esempio la parte orientale degli Stanovoi, che erano segnati allora come un grosso verme nero strisciante verso oriente, erano state create nell'ufficio topografico, in contrasto con le indicazioni e anche con gli schizzi di esploratori come L. Sahnevitz. In realtà queste catene non esistono. Le sorgenti dei fiumi che scendono verso l'Artico da una parte e verso il Pacifico dall'altra si trovano su di uno stesso vasto altipiano: hanno origine dalle stesse paludi. Ma secondo il topografo europeo le più alte catene di montagne devono trovarsi lungo i fiumi principali, e i topografi avevano disegnato lungo questi alte montagne, delle quali in realtà non vi è traccia. Erano state disegnate molte catene di montagne immaginarie, che intersecavano in ogni senso l'Asia settentrionale.

Scoprire il vero principio che regola la distribuzione delle montagne dell'Asia, l'armonia della formazione delle montagne, fu per vari anni il mio pensiero dominante. Per molto tempo le vecchie carte, e più ancora le teorie di Alessandro von Humboldt, tanto suggestive, non concordavano con i fatti.

Riprendendo allora dal principio, col sistema indiretto, raccolsi tutte le descrizioni barometriche dei viaggiatori e con esse calcolai centinaia di altezze; segnavo su di una grande carta tutte le osservazioni geologiche e fisiche fatte dai diversi esploratori: i fatti, non le ipotesi; e cercai di scoprire quali linee di formazione corrispondessero ai fatti osservati. Questo lavoro di preparazione mi tenne occupato per più di due anni, seguiti da mesi di pensiero intenso per scoprire il significato recondito di questa raccolta di fatti e di osservazioni sconnesse; finché un giorno improvvisamente tutto diventò chiaro e comprensibile, come illuminato da un raggio di luce. Le principali linee di struttura dell'Asia vanno non da nord a sud, o da est a ovest, bensì da sud–ovest a nord–est, come le Montagne Rocciose e gli altipiani dell'America vanno da nord–est a sud–est; soltanto le catene secondarie si spingono verso nord–ovest. Inoltre le montagne dell'Asia non sono catene separate come le Alpi, ma sono subordinate a un'immensa pianura, un vecchio continente che anticamente si protendeva verso lo stretto di Bering. Altre catene torreggiano ai suoi confini, e con il passare dei secoli delle terrazze formate da depositi posteriori si sono alzate dal mare, aggiungendosi dalle due parti a quella primitiva spina dorsale dell'Asia.

Ci sono nella vita di un uomo poche gioie paragonabili a quella che si prova all'improvvisa intuizione di una legge generale che illumina la mente dopo un lungo periodo di pazienti ricerche. Quello che per tanti anni era parso così caotico, così contraddittorio, così problematico, subito prende il suo posto in un insieme armonioso. Dall'intricata confusione di fatti e dall'incertezza delle supposizioni - contraddette appena sorte - emerge un quadro grandioso: come una catena alpina che improvvisamente esce dalle nebbie che la nascondevano un momento prima e si mostra sotto i raggi del sole in tutta la sua semplicità e varietà, in tutta la sua forza e bellezza. E quando si prova la legge

generale applicandola a centinaia di fatti isolati che prima sembravano contraddirsi disperatamente, ognuno di essi prende il suo posto andando ad accrescere la maestà del quadro, accentuandone qualche linea caratteristica o aggiungendovi un particolare ancora insospettato ma pieno di suggestione.

Chi in vita sua ha provato questa gioia della creazione scientifica non la dimenticherà mai più e anelerà sempre a rinnovarla; e non potrà che rammaricarsi che questa gioia sia riserbata a così pochi, quando tanti potrebbero provarla, in grande o in piccolo, se il metodo scientifico e il tempo necessario non fossero privilegio di pochi uomini.

CAPITOLO 2.

Ritengo questo mio lavoro il mio principale contributo alla scienza. La mia prima intenzione era stata di pubblicare un grosso volume, nel quale le idee nuove sulle montagne e sulle pianure dell'Asia settentrionale sarebbero state seguite da un esame particolare di ogni singola regione; ma nel 1873, quando mi accorsi che non avrei avuto il tempo di farlo, preparai solo una carta che dimostrava le mie idee, corredata da una spiegazione. Furono stampate tutte e due dalla Società geografica a cura di mio fratello, mentre io mi trovavo nella fortezza di San Pietro e Paolo. Petermann, che stava allora preparando una carta dell'Asia, e che conservava il mio lavoro preliminare, si servì delle mie idee per la sua opera; esse sono state poi accettate da quasi tutti i topografi. La carta dell'Asia, così corretta, spiega secondo me le principali caratteristiche fisiche del grande continente, oltre la distribuzione del suo clima, della fauna e della flora, e anche la sua storia. Rivela poi, come ho potuto constatare nel mio recente viaggio in America, una curiosa analogia fra la struttura e lo sviluppo geologico dei due continenti dell'emisfero settentrionale. Pochissimi cartografi sarebbero ora in grado di dire come sono stati introdotti tutti questi cambiamenti nella carta dell'Asia; ma per la scienza è meglio che le idee si facciano strada indipendentemente dai nomi. Gli errori inevitabili in una prima generalizzazione vengono così corretti più facilmente.

Durante un certo tempo lavorai moltissimo per la Società geografica russa, nella mia qualità di segretario della sezione di geografia fisica.

Si seguiva allora con molto interesse l'esplorazione del Turchestan e del Pamir. Sgeverstov ritornava allora da un viaggio durato parecchi anni. Grande zoologo, geografo geniale, è uno degli uomini più intelligenti che io abbia incontrato; come tanti russi, odiava scrivere. Quando aveva fatto una comunicazione in un'assemblea della Società, non vi era mezzo di convincerlo a scrivere più della revisione dei resoconti della sua comunicazione; tutto quello che è stato pubblicato con il suo nome, quindi, non dà affatto un'idea del vero valore delle sue osservazioni e dell'insieme dei fatti esposti da lui. Questa riluttanza a scrivere i risultati delle proprie osservazioni e riflessioni è, purtroppo, comune in Russia. Le sue osservazioni, sull'orografia del Turchestan, sulla distribuzione geografica delle piante e degli animali e soprattutto sulla funzione degli uccelli ibridi nella formazione di nuove specie, che ho trovato appena accennate in un paio di righe nel resoconto di qualche riunione, rivelano un'intelligenza e una originalità superiori alla media; ma gli mancava la capacità di esporre in una forma bella e elegante, che ne avrebbe fatto uno dei primi scienziati del nostro tempo.

Miklukho Maklué, conosciutissimo in Australia, che nei suoi ultimi anni diventò la sua patria di adozione, apparteneva a questa categoria di uomini, che hanno sempre molto più da dire di quanto pubblichino. Era piccolissimo, tutto nervi, vittima della malaria, e

quando lo conobbi era appena ritornato dalle spiagge del Mar Rosso. Discepolo di Haeckel aveva lavorato molto sugli invertebrati marini e sul loro ambiente. La Società geografica riuscì poi a farlo trasportare su una corazzata russa in una parte sconosciuta della Nuova Guinea, dove doveva studiare i selvaggi più primitivi. Fu lasciato su di una spiaggia inospitale, in compagnia di un solo marinaio; si diceva che gli abitanti fossero dei cannibali. I due Robinson si costruirono una capanna e vissero per più di diciotto mesi vicino a un villaggio, in ottimi rapporti con gli indigeni. Essere sempre leale con loro, non ingannarli mai, neppure per scopi scientifici - questo era il suo sistema, che seguì sempre scrupolosamente.

Quando più tardi viaggiò nella penisola di Malacca, aveva con sé un indigeno, che era entrato al suo servizio a patto di non essere mai fotografato. I selvaggi, come si sa, credono lasciandosi fotografare di perdere qualche cosa di se stessi. Maklué, che stava facendo una raccolta di materiale antropologico, confessò di aver avuto una gran tentazione di fotografare un giorno il suo amico mentre questi dormiva, tanto più che era un rappresentante tipico della sua razza e non si sarebbe mai accorto di essere stato fotografato. Ma Maklué si ricordò della sua promessa e non lo fece. Quando lasciò la Nuova Guinea gli indigeni gli fecero promettere che sarebbe ritornato, e qualche anno dopo, benché gravemente ammalato, mantenne la promessa e ritornò. Quest'uomo di valore ha però pubblicato solo una piccolissima parte delle sue osservazioni, così importanti.

Fedehenko, che aveva viaggiato molto e aveva fatto importanti ricerche zoologiche nel Turchestan, accompagnato da sua moglie, Olga Fedehenko, naturalista anche lei, era, come dicevamo noi, un europeo occidentale. Lavorò assiduamente per elaborare i risultati delle sue osservazioni prima di pubblicarle, ma morì disgraziatamente durante un'ascensione in Svizzera. Caldo di giovanile ardore dopo la sua spedizione fra le montagne del Turchestan e pieno di fiducia nelle sue possibilità, intraprese un'ascensione senza guide adatte e trovò la morte in una tempesta di neve. Sua moglie condusse felicemente a termine la pubblicazione dei suoi "Viaggi" dopo la sua morte, e credo che abbia ora un figlio che continua l'opera del padre.

Vidi spesso anche Prievalsky, o meglio Prezwalsky, come dovrebbe essere scritto il suo nome polacco, benché egli stesso preferisse essere creduto un «patrizio russo». Era un cacciatore appassionato e l'entusiasmo col quale intraprese le sue esplorazioni dell'Asia centrale fu dovuto tanto al suo desiderio di cacciare ogni sorta di selvaggina rara, come daini, cammelli e cavalli selvatici, e così via, quanto al suo desiderio di scoprire terre nuove e di difficile accesso. Quando lo si invitava a parlare delle sue scoperte, interrompeva il suo modesto racconto per esclamare: - Ma che caccia era quella! Che caccia!… - E descriveva con passione come avesse percorso delle miglia strisciando per avvicinarsi e mettere a tiro qualche cavallo selvatico. Appena ritornato a Pietroburgo ideò un nuovo viaggio e economizzando metteva da parte il suo denaro, cercando di accrescerlo con delle operazioni di borsa, per una nuova spedizione. Era il vero tipo dell'esploratore per la sua forza fisica e la sua capacità di sopportare la vita piena di privazioni del cacciatore di montagna. Questo genere di vita lo rendeva felice. Aveva fatto il suo primo viaggio con tre soli compagni e aveva sempre conservato ottimi rapporti con gli abitanti. Le sue spedizioni successive, però, ebbero un carattere più militare, incominciò sfortunatamente a confidare nella forza della sua scorta armata più che nelle trattative pacifiche con gli indigeni, e ho sentito dire in circoli bene informati che se non fosse morto agli inizi della sua spedizione al Tibet - tanto ammirevolmente e pacificamente

condotta, dopo la sua morte, dai suoi compagni Pyevstov, Roboroski e Kozlov - egli probabilmente non ne sarebbe tornato vivo.

A quest'epoca una notevole attività animava la Società geografica ed erano numerose le questioni alle quali la nostra sezione, e quindi il suo segretario, prendeva un vivo interesse. Molte sono troppo tecniche perché se ne parli qui, ma devo ricordare il risveglio dell'interesse per la navigazione, la pesca e il commercio nelle regioni russe dell'Oceano Artico che si manifestò in quegli anni. Un mercante e cercatore d'oro siberiano, Sidarov, si sforzò con grande ostinazione di ridestare questo interesse. Calcolò che la creazione di scuole navali e l'esplorazione delle coste del Murman e del Mar Bianco avrebbero portato a un grande sviluppo della pesca e della marina russa. Ma disgraziatamente tutto doveva passare da Pietroburgo: e la maggior parte degli abitanti di questa città cortigiana, burocratica, letteraria, artistica e cosmopolita non poté essere indotta a interessarsi a quello che si considerava «provinciale». Povero Sidarov, non si guadagnò che del ridicolo, con tutti i suoi sforzi! Era dall'estero che doveva venire la spinta alla nostra Società geografica russa perché si occupasse del nostro estremo settentrione.

Tra il 1869 e il 1871 i coraggiosi cacciatori di foche norvegesi avevano improvvisamente aperto il Mar di Kara alla navigazione. Con nostra grande sorpresa sentimmo in un resoconto della Società che il mare fra l'isola della Nuova Zembla e la costa della Siberia, che noi fiduciosamente descrivevamo come impraticabile perché sempre ghiacciato, era stato navigato da un certo numero di "schooner" norvegesi e attraversato da loro in ogni senso. Anche la località dove aveva svernato il famoso olandese Barentz, che credevamo per sempre nascosta agli occhi dell'uomo da banchi di ghiaccio antichi di centinaia di anni, era stata visitata da questi avventurosi navigatori norvegesi.

Stagioni eccezionali e stato eccezionale del ghiaccio, fu il responso dei nostri navigatori più anziani; ma a noi parve evidente che gli intrepidi cacciatori norvegesi, che si sentono in casa loro in mezzo al ghiaccio, con le loro piccole imbarcazioni e le loro piccole ciurme si erano avventurati a passare attraverso i ghiacci galleggianti che di solito sbarrano la via al Mar di Kara, mentre i comandanti delle imbarcazioni del governo russo, impacciati dalle responsabilità del servizio di Stato, non avevano mai osato farlo.

Un interesse generale per le esplorazioni artiche fu ridestato da queste scoperte, anzi furono i cacciatori di foche che aprirono un'era nuova all'entusiasmo artico, èra che culminò con la circumnavigazione dell'Asia del capitano Nordenskjold e con l'apertura definitiva del passaggio di nord–est della Siberia; con la scoperta della Groenlandia settentrionale fatta da Perry e con la spedizione del "Fram" di Nansen.

La nostra Società geografica incominciò anch'essa a mettersi in moto e fu nominato un comitato per preparare il piano di una spedizione artica russa e per indicare il lavoro scientifico che si sarebbe potuto compiere. Alcuni specialisti si incaricarono di scrivere ognuno un capitolo particolare di questa relazione, ma come spesso succede, solo pochi capitoli - la botanica, la geologia, la meteorologia - furono pronti a tempo e io, come segretario del comitato, dovetti scrivere il resto. Molti soggetti, per esempio la zoologia marina, il flusso e il riflusso, le osservazioni sulle oscillazioni del pendolo e sul magnetismo terrestre, erano per me assolutamente nuovi; ma l'enorme quantità di lavoro che può fare un uomo sano in un tempo abbastanza breve, se impiega tutte le sue forze e mira solo alla meta, è difficile da immaginare, e così la mia relazione fu pronta.

Conclusi proponendo una spedizione artica, che avrebbe destato in Russia un interesse permanente sulla questione artica; intanto una spedizione di avanscoperta a bordo di uno

"schooner" norvegese con il suo capitano norvegese sarebbe andata a nord o a nord–est della Nuova Zembla. Noi suggerimmo che questa spedizione tentasse anche di raggiungere, o almeno di riconoscere una terra sconosciuta che doveva trovarsi a una certa distanza dalla Nuova Zembla. La probabile esistenza di una tale terra era stata provata da un ufficiale della flotta russa, il barone Schilling, in uno studio eccellente, ma poco noto sulle correnti dell'Oceano Artico. La lettura di questa relazione e del "Viaggio alla Nuova Zembla" di L^\tka mi diede una certa familiarità con le condizioni generali di questa parte dell'Oceano Artico, e vidi subito che questa supposizione doveva essere esatta. Vi doveva essere una terra a nord–ovest della Nuova Zembla, e doveva raggiungere una latitudine più settentrionale dello Spitzberg. L'immobilità del ghiaccio a ovest della Nuova Zembla, il fango e i sassi trovativi e varie altre indicazioni di minor importanza confermavano l'ipotesi.

Se d'altra parte questa terra non vi fosse, la corrente del ghiaccio che va a ovest del meridiano dallo stretto di Bering alla Groenlandia - la corrente che prese il "Fram" - dovrebbe, come stabilì con esattezza lo Schilling, raggiungere il Capo Nord e coprire di ghiacci le coste della Lapponia, precisamente come copre di ghiaccio le coste settentrionali della Groenlandia. La corrente calda, che è solo una debole continuazione della corrente del Golfo, non avrebbe potuto impedire la grande accumulazione di ghiaccio sulle coste dell'Europa settentrionale. Questa terra, come si sa, fu poi scoperta due anni dopo dalla spedizione austriaca, e chiamata Terra di Francesco Giuseppe.

La relazione sui mari artici ebbe per me un effetto assolutamente inaspettato: mi fu offerto il comando di una spedizione di avanscoperta a bordo di uno "schooner" norvegese, armato a questo scopo. Naturalmente risposi che non avevo mai navigato, ma mi assicurarono che combinando l'esperienza di un Carlsen o di un Johansen con la iniziativa di un uomo di scienza si sarebbero ottenuti dei risultati notevoli; e io avrei accettato se in quel momento il ministero delle finanze non fosse intervenuto a mettere il veto. La risposta fu che il tesoro non si poteva permettere le tre o quattromila sterline che sarebbero state necessarie alla spedizione. Da allora in poi la Russia non ha preso nessuna parte alle esplorazioni nei mari artici. La terra che noi scorgemmo attraverso le nebbie subpolari fu scoperta da Payer e da Wayprect e gli arcipelaghi che devono esistere al nord della Nuova Zembla - ne sono convinto ora anche più di allora - rimangono sconosciuti.

Invece di prendere parte a una spedizione artica, fui mandato dalla Società geografica a fare un modesto viaggio nella Finlandia e nella Svezia allo scopo di esplorare i depositi glaciali, e questo viaggio volse poi la mia attività in una direzione affatto diversa.

L'Accademia russa delle scienze aveva mandato quell'estate due dei suoi membri, il noto geologo generale Helmerson e Federico Schmidt, l'instancabile esploratore della Siberia, a studiare la struttura di quei lunghi filoni di depositi che si chiamano in Svezia e in Finlandia "asar" e "esker", "kames" nelle isole britanniche. La Società geografica mi mandò in Finlandia allo stesso scopo; visitammo tutti e tre il banco di Pungharju e poi ci separammo. Durante quell'estate lavorai molto, viaggiai in Finlandia e attraversai la Svezia, dove passai molte ore bellissime in compagnia di Nordenskj”ld. Fin da allora - nel 1871 - mi parlò dei suoi piani per raggiungere la foce dei fiumi siberiani e anche lo stretto di Bering dal nord. Ritornato in Finlandia continuai le mie ricerche fino all'autunno inoltrato e raccolsi una gran quantità di osservazioni interessantissime sulla giacitura del paese; ma durante questo viaggio pensai anche molto alle questioni sociali, e queste riflessioni ebbero una influenza decisiva sul mio avvenire.

Materiale di valore diversissimo, relativo alla geografia russa, passava attraverso le mie mani alla Società geografica, e a poco a poco mi venne l'idea di scrivere una geografia fisica definitiva di questa immensa parte della terra. La mia intenzione era di fare una descrizione completa della geografia del paese partendo dalle grandi linee della struttura generale, come avevo incominciato a fare per la Russia europea; e di tratteggiare in questa descrizione le diverse forme di vita economica che dovrebbero predominare nelle varie regioni fisiche. Prendete per esempio le vaste steppe della Russia meridionale, tanto sovente desolate dalla siccità che rovina i raccolti: queste siccità non dovrebbero essere considerate come una calamità accidentale; sono invece un fenomeno naturale di quella regione quanto la sua posizione meridionale, la sua fertilità e così via; e tutta la vita economica delle steppe meridionali dovrebbe essere organizzata prevedendo l'inevitabile ricorrere di queste siccità periodiche. Tutte le regioni dell'impero russo dovrebbero essere trattate in questo modo scientifico, come Carlo Ritter studiò una parte dell'Asia nella sua bella monografia.

Ma un lavoro simile avrebbe richiesto molto tempo e una completa libertà per l'autore: pensai spesso come il mio compito sarebbe stato più facile se un giorno avessi occupato il posto di segretario della Società geografica. Ora nell'autunno del 1871, mentre lavoravo in Finlandia camminando verso la costa del mare lungo la nuova ferrovia e scrutando attentamente il punto dove apparivano le prime indubbie tracce dell'antica occupazione del mare postglaciale, ricevetti un telegramma della Società geografica: «Il Comitato vi prega di accettare il posto di segretario della Società»; contemporaneamente l'ex segretario nel lasciare il posto mi consigliava ardentemente di accettare l'offerta.

Le mie speranze si realizzavano. Ma nel frattempo altri pensieri e altri desideri si erano impadroniti di me. Pensai seriamente a quello che dovevo fare, e finalmente risposi: «Ringrazio di cuore, ma non posso accettare».

CAPITOLO 3.

Accade spesso che gli uomini seguano una certa linea politica, sociale e familiare semplicemente perché non hanno mai il tempo di domandarsi se la posizione che essi assumono e il lavoro che compiono sono buoni; se le loro occupazioni rispondono realmente ai loro intimi desideri e capacità e danno loro la soddisfazione che ognuno ha il diritto di aspettarsi dal proprio lavoro. Gli uomini d'azione sono particolarmente soggetti a trovarsi in queste condizioni. Ogni giorno porta con sé un obbligo nuovo di lavoro e uno si corica tardi nel suo letto senza aver compiuto tutto quello che pensava poter fare; l'indomani mattina si affretta a terminare il compito del giorno precedente. La vita fugge e non c'è il tempo di pensare; non c'è il tempo di considerare la direzione che prende la vita di un uomo. Così era di me.

Ma ora, durante il mio viaggio in Finlandia io avevo il tempo di riposarmi. Mentre attraversavo in una "karria" finlandese a due ruote ampie pianure che non offrono interesse al geologo, e quando camminavo, martello sulle spalle, da una sabbionata all'altra, potevo pensare; e fra i lavori di geologia indubbiamente interessanti che andavo facendo un'idea, che nel mio intimo mi attirava più forte della geologia, persistentemente lavorava nella mia mente.

Vedevo quale immenso sforzo impiegasse il contadino nel lavoro di dissodare la terra e di rompere la dura argilla e mi dicevo: «Io voglio scrivere, per esempio, la geografia fisica di questa parte della Russia e insegnare al contadino i metodi migliori per coltivare il suo

suolo. Qui un estirpatore americano avrebbe un valore incalcolabile, qui certi metodi di concimazione dovrebbero essere indicati dalla scienza… Ma a che scopo parlare a questo contadino delle macchine americane quando egli ha appena quanto basta per vivere da un raccolto all'altro; quando il fitto che deve pagare per questa terra dura e argillosa diventa sempre più grave in proporzione ai progressi e alle migliorie? Egli rosicchia il suo biscotto di segale, duro come un sasso, che fa cuocere due volte l'anno; vi aggiunge un merluzzo terribilmente salato e beve latte scremato. Come osare parlargli delle macchine americane, quando tutto quello che può coltivare deve venderlo per pagare le imposte e la pigione? E' necessario che io viva con lui per aiutarlo a diventare libero proprietario di questa terra, e allora potrà leggere dei libri con profitto; ma non ora».

E i miei pensieri andavano dalla Finlandia ai nostri contadini di Nikolskoye, che avevo visto da poco. Ora essi erano liberi e davano molto valore alla loro indipendenza. Ma non avevano prati. In un modo o nell'altro i proprietari erano riusciti a tenersi quasi tutte le praterie. Quando io ero un ragazzo i Savokhini mettevano sei cavalli per volta al pascolo; i Tolkacev ne avevano sette. Ora queste famiglie avevano solo tre cavalli per una; altre famiglie che prima avevano tre cavalli ne avevano uno solo, o nessuno. Che cosa potevano fare con un solo misero cavallo? Niente prati, niente cavalli, niente concimi! Come potevo consigliarli a seminare prati? Erano già rovinati, poveri come Lazzaro, e in pochi anni sarebbero stati ridotti alla miseria dalle tasse pazzesche. Come erano stati felici quando avevo detto che mio padre dava loro il permesso di falciare l'erba nelle brevi radure della sua foresta di Kostino! «I vostri contadini di Nikolskoye sono "feroci" per il lavoro», era un detto comune fra i nostri vicini; ma la terra arabile, che la nostra matrigna aveva escluso dai loro lotti in virtù della «legge del minimum» - questa clausola diabolica introdotta dai possessori di servi quando era stato loro permesso di fare la revisione della legge sulla emancipazione - è ora una foresta di rovi e i "feroci" lavoratori non hanno il permesso di coltivarla. E questo stato di cose è lo stesso in tutta la Russia. Era evidente fin da allora, e i commissari ufficiali l'avevano previsto, che la prima seria diminuzione del raccolto nella Russia media avrebbe avuto per risultato una terribile carestia; e la carestia venne nel 1876, nel 1884, nel 1891, nel 1895, e ancora nel 1898.

La scienza è una cosa eccellente. Io ne conosco e ne provo le gioie e I tormenti forse più di quanto non facciano molti dei miei colleghi. Anche allora, mentre visitavo i laghi e le colline della Finlandia, mi si prospettavano nella loro bellezza nuove leggi generali. Io vedevo, nel remoto passato, proprio all'alba dell'umanità, i ghiacci accumulatisi di anno in anno negli arcipelaghi nordici sopra la Scandinavia e la Finlandia. Un agglomerato immenso di ghiacci invase il nord dell'Europa e lentamente si avanzò fino alla metà del continente. La vita si indebolì in questa parte dell'emisfero settentrionale e, immiserita, povera e incerta fuggì sempre più verso il sud davanti al freddo soffio che veniva da questa massa di ghiaccio. L'uomo, misero, debole, ignorante, ebbe tutte le difficoltà a mantenere la sua precaria esistenza. Passarono le età, finché incominciò lo scioglimento dei ghiacci, e con questo giunse il periodo lacustre, quando si formarono innumerevoli laghi nelle cavità e una povera vegetazione subpolare venne timidamente a installarsi nei vastissimi pantani di cui ogni lago era circondato. Un'altra serie di secoli passò prima che un processo estremamente lento di prosciugamento incominciasse, accompagnato da una lenta invasione della vegetazione del mezzogiorno. Ora ci troviamo nell'epoca del rapido disseccamento, accompagnato dalla formazione di aride pianure e di steppe, e l'uomo deve ancora trovare il mezzo di frenare questo rapido disseccamento da cui è già stata colpita l'Asia centrale e che minaccia il sud–est dell'Europa. L'ipotesi che un promontorio di ghiaccio avesse raggiunto l'Europa centrale era a quest'epoca una grande eresia; ma ai

miei occhi si affacciava un quadro grandioso, e io volevo disegnarlo in tutti i mille particolari che vi scoprivo, per servirmene come di una chiave per comprendere l'attuale distribuzione della fauna e della flora, per aprire nuovi orizzonti alla geologia e alla geografia fisica.

Ma quale diritto avevo io a queste gioie profonde, mentre intorno a me non vi era che miseria e lotta per un tozzo di pane ammuffito; quando tutto quello di cui io potevo aver bisogno per poter vivere in questo mondo di altissime emozioni doveva essere tolto dalla bocca di quelli che fanno crescere il grano e non hanno abbastanza pane per i loro bambini? Perché dalla bocca di qualcuno doveva ben essere tolto, visto che il complesso della produzione dell'umanità rimane così scarso!

Il sapere è una forza immensa. L'uomo deve sapere. Ma noi sappiamo già molto! Che cosa avverrebbe se questo sapere, e soltanto questo, fosse possesso di tutti? La scienza stessa non procederebbe saltuariamente e la causa dell'umanità farebbe tali passi giganteschi nel campo della produzione, delle invenzioni e delle creazioni di interesse generale, che noi oggi non possiamo neppure concepirli!

Le masse vogliono conoscere; esse sono pronte per conoscere; esse devono conoscere. Là, sulla vetta di quelle alte morene che corrono fra i laghi, come se i giganti le avessero accavallate furiosamente per collegare le due rive, sta un contadino finlandese assorto nella contemplazione dei bei laghi ingemmati di isole, che si stendono sotto di lui.

Non uno di questi contadini, per povero e oppresso che sia, passerà da questo punto senza fermarsi ad ammirare la scena. Là, sulla riva di un lago, sta un altro contadino, e canta qualche cosa di tanto bello che il miglior musicista ne invidierebbe la melodia per il suo sentimento e la sua potenza meditativa. Tutti e due sentono profondamente, tutti e due meditano, tutti e due credono; essi sono pronti ad allargare le loro conoscenze, purché sia loro concesso di farlo e siano loro offerte le condizioni necessarie.

Questa è la via e questo è il popolo per il quale io debbo lavorare. Tutte le belle frasi sonore sono inutili, quando gli apostoli del progresso si tengono lontani da quelli che pretendono spingere avanti; quelle frasi non sono che sofismi di spiriti desiderosi di sfuggire a una contraddizione irritante.

Per questo dunque mandai alla Società geografica la mia risposta negativa.

CAPITOLO 4.

Pietroburgo era molto cambiata da quella che era quando l'avevo lasciata nel 1862. - Oh, sì, voi conoscete Pietroburgo di Cernyscevski - mi disse una volta il poeta Maikov. E veramente io conoscevo la Pietroburgo che Cernyscevski prediligeva. Ma come descrivere la città che trovai al mio ritorno? Forse come la Pietroburgo dei "café–chantants", se la frase «tutta Pietroburgo» si può adoperare per indicare gli ambienti più in alto della società, quelli che si ispirano alla vita della Corte.

Nei circoli di Corte le idee liberali erano molto male accolte e tutte le personalità eminenti dell'epoca dal '60 al '70, e persino uomini moderati come Nicola Muraviev e Nicola Miliutin erano trattati come sospetti. Soltanto Dmitri Miliutin, ministro della guerra, era stato mantenuto al suo posto da Alessandro Secondo, perché la riforma in corso nell'esercito richiedeva molti anni per essere completata. Tutti gli altri che avevano partecipato attivamente all'epoca delle riforme erano stati messi da parte.

Parlai una volta con un alto funzionario del ministero degli esteri; egli criticava aspramente un altro funzionario e io osservai, in difesa di quest'ultimo: - Si può dire però a suo merito che non ha mai voluto accettare un incarico sotto Nicola Primo.

- E ora serve sotto il regno di Sciuvalov e Trepov, - mi fu risposto. E questo descriveva tanto bene la situazione, che non vi era altro da aggiungere.

Il generale Sciuvalov, capo della polizia di Stato, e il generale Trepov, capo della polizia di Pietroburgo, erano i veri governanti della Russia. Alessandro Secondo era solo il loro esecutore, il loro strumento. Regnavano con il terrore. Trepov aveva tanto terrorizzato Alessandro con lo spettro di una rivoluzione che doveva scoppiare a Pietroburgo, che se l'onnipotente capo della polizia tardava di qualche minuto a fare il suo rapporto quotidiano a Palazzo, l'imperatore chiedeva subito «se tutto era tranquillo».

Poco tempo dopo aver dato un «congedo assoluto» alla principessa X, Alessandro fu preso da una calda amicizia per il generale Fleury, l'aiutante di campo di Napoleone Terzo, quell'uomo losco che era stato l'anima del colpo di Stato del 2 dicembre 1852. Si vedevano sempre assieme e Fleury raccontò un giorno ai parigini il grande onore che gli aveva fatto lo zar di Russia. Questi, mentre passeggiava in vettura sulla Prospettiva Nevski, vide un giorno Fleury e lo pregò di salire con lui in carrozza; un "égoiste" che aveva un solo piccolo sedile a un posto; il generale francese narrava come lo zar e lui, abbracciandosi stretti, stessero per metà fuori del sedile troppo stretto. Basta il nome di questo amico, arrivato allora da Compiègne, per capire cosa volesse dire questa amicizia.

Sciuvalov capì le condizioni intellettuali del suo padrone e quanto la situazione gli fosse favorevole; preparava una misura reazionaria dopo l'altra, e se Alessandro si mostrava riluttante a firmarne qualcuna, Sciuvalov gli parlava della prossima rivoluzione e del destino di Luigi Sedicesimo e lo pregava «per la salvezza della dinastia» di firmare nuove aggiunte alle leggi repressive. Malgrado ciò, la tristezza e il rimorso non davano pace ad Alessandro. Era in preda a una tetra melanconia e parlava con tristezza degli inizi brillanti del suo regno e della piega reazionaria che prendeva. Allora Sciuvalov organizzava qualche caccia all'orso, di eccezionale allegria. Cacciatori, allegri cortigiani e carrozze piene di ballerini partivano per le foreste di Novgorod. Alessandro ammazzava un paio di orsi: era un bravo tiratore e permetteva di solito che l'animale si avvicinasse fino a pochi metri dalla sua carabina; e là, in mezzo all'eccitamento della caccia, Sciuvalov otteneva dal suo padrone il consenso per qualsiasi progetto reazionario egli immaginasse.

Alessandro non era certo un essere volgare; ma esistevano in lui due uomini diversi, completi tutti e due e in lotta l'uno con l'altro. E questa lotta si fece sempre più violenta con il passare degli anni. Poteva comportarsi in un modo incantevole, e pochi minuti dopo essere di una brutalità eccessiva. Aveva il coraggio calmo e ragionatore di fronte al pericolo, ma viveva nel continuo terrore di pericoli che esistevano solo nel suo cervello. Non era certo un vigliacco; poteva affrontare un orso faccia a faccia; una volta che l'animale non fu ucciso al primo colpo e l'uomo che stava dietro lo zar, corso avanti con una picca, fu buttato a terra dall'orso, Alessandro gli venne in aiuto e uccise la belva sparandole a bruciapelo, con evidente pericolo della sua vita: eppure fu perseguitato tutta la vita da terrori immaginari e da una coscienza inquieta. Era gentilissimo con gli amici, ma la sua bontà era accompagnata da una crudeltà terribilmente calcolatrice, seicentesca, e ne dette prova nella repressione dell'insurrezione polacca e più tardi nel 1880, quando furono prese misure analoghe per schiacciare la rivoluzione della gioventù russa - una crudeltà della quale nessuno lo avrebbe creduto capace. Visse così una duplice vita, e

all'epoca di cui parlo firmava allegramente i decreti più reazionari per disperarsene poi! Verso la fine della vita questa lotta ulteriore, come vedremo, si fece sempre più acuta e assunse un carattere quasi tragico.

Nel 1872 Sciuvalov fu nominato ambasciatore in Inghilterra, ma il suo amico, il generale Potapov, continuò la stessa politica fino al principio della guerra con la Turchia, nel 1877. Durante tutto questo periodo continuò in misura enorme il più scandaloso saccheggio del tesoro dello Stato e delle terre della Corona, delle tenute confiscate in Lituania dopo l'insurrezione, delle terre dei Baskiri nell'Oremburg e così via. Alcuni di questi scandali furono scoperti e alcuni furono giudicati dal senato, convocato in Alta corte di giustizia, poiché dopo la pazzia di Potapov e la destituzione di Trepov i loro rivali a Palazzo si misero a mostrarli ad Alessandro nella loro vera luce. In una di queste inchieste giudiziarie fu scoperto che un amico di Potapov aveva spudoratamente derubato i contadini di una tenuta lituana delle loro terre; poi, autorizzato dai suoi amici al ministero degli interni aveva fatto arrestare i contadini che chiedevano giustizia, li aveva fatti fustigare e fucilare dalla truppa. Questa fu una delle tante storie disgustose del genere, negli annali di Russia, che sono pieni ancor oggi di simili ruberie. Fu solo dopo che Vera Zasulic ebbe tirato su Trepov e lo ebbe ferito (per vendicare uno dei prigionieri politici che egli aveva fatto frustare in prigione), che i ladri di questo partito furono conosciuti a fondo e Trepov scacciato. Credendosi sul punto di morire, egli scrisse il suo testamento, dal quale risultò che questo uomo, che aveva fatto credere allo zar di essere povero, benché avesse occupato per diversi anni il posto redditizio di capo della polizia di Pietroburgo, lasciava in realtà una notevole fortuna ai suoi piedi. Alcuni cortigiani portarono la notizia ad Alessandro Secondo: Trepov perdette la fiducia di cui godeva e si iniziarono davanti al senato i processi contro la banda Sciuvalov, Potapov, Trepov.

Le ruberie comuni in tutti i ministeri e specialmente nel campo delle ferrovie e delle imprese industriali di ogni specie, erano veramente enormi. Furono ammassate allora enormi fortune. La marina, come Alessandro stesso disse una volta a uno dei suoi figli, era «nelle tasche di questo e di quello». Il costo delle ferrovie, garantito dallo Stato, era semplicemente favoloso. Si sapeva benissimo che nessuna impresa commerciale poteva essere lanciata senza la promessa di una precisa percentuale sui dividendi ai funzionari dei vari ministeri. Un mio amico, che voleva iniziare una certa impresa a Pietroburgo, si sentì dire francamente al ministero degli interni che doveva pagare il 20% dei profitti netti a una certa persona, il 15% a un funzionario del ministero delle finanze, il 10% a un'altra persona dello stesso ministero e il 5% a quattro altre persone! Queste trattative venivano condotte senza farne mistero e Alessandro le conosceva. Ne fanno fede le sue osservazioni, scritte sui rapporti del controllore generale. Ma egli vedeva in questi ladri i suoi protettori contro la rivoluzione e li tenne al loro posto fino al giorno in cui le loro disonestà diventarono uno scandalo pubblico. I giovani granduchi, a eccezione del principe ereditario, più tardi Alessandro Terzo, che fu sempre un buono ed economico "pater familias", seguivano l'esempio di chi stava più in alto. Le orge che uno di essi aveva l'abitudine di consumare in un piccolo ristorante della Prospettiva Nevski erano tanto note e vergognose, che una notte il capo della polizia dovette intervenire e ammonire il proprietario del ristorante che lo avrebbe mandato in Siberia se avesse dato ancora una volta la sua «camera del granduca» al granduca stesso. - Immaginate la mia perplessità, - mi diceva egli una volta, mentre mi mostrava la stanza, che aveva le pareti e il soffitto tappezzati di cuscini di seta. - Da una parte io offendevo un membro della famiglia imperiale, che poteva fare di me quel che voleva; dall'altra il generale Trepov mi minacciava la Siberia! Naturalmente io obbedii al generale: egli è ora, voi lo sapete,

onnipotente.

Un altro granduca diventò famoso per certe abitudini che appartengono al regno della psicopatia; un terzo fu esiliato nel Turchestan per aver rubato i diamanti di suo padre.

L'imperatrice Maria Alexandrovna, abbandonata da suo marito e probabilmente scandalizzata dal tono che prendeva la vita di Corte, si diede al bigottismo e ben presto cadde completamente nelle mani dei preti di palazzo, rappresentati da un tipo assolutamente nuovo nella Chiesa russa, il gesuita! Questa nuova genia di preti, depravati e ipocriti, fece a quell'epoca rapidi progressi e lavorava già attivamente e con successo per diventare un potere nello Stato e mettere le mani sulle scuole.

E' stato provato più volte che il clero nelle campagne è troppo occupato dalle sue funzioni: battesimi e matrimoni, la comunione ai moribondi e così via, per potersi curare delle scuole; anche quando il prete è pagato per insegnare a scrivere nella scuola di un villaggio, egli per lo più affida questo lavoro a qualcun altro, perché non ha tempo di occuparsene. Ciò nonostante l'alto clero, sfruttando l'odio di Alessandro Secondo per il cosiddetto spirito rivoluzionario, incominciò la sua campagna per impadronirsi delle scuole. «Nessuna scuola che non sia in mano del clero», fu la parola d'ordine. Tutta la Russia chiedeva educazione, ma persino la somma ridicolmente piccola di due milioni di rubli, che figurava ogni anno nel bilancio dello Stato per le scuole primarie, non veniva spesa dal ministro della pubblica istruzione, mentre quasi altrettanto veniva dato al Sinodo, come sussidio per aprire nuove scuole da affidarsi ai preti di campagna, molte delle quali esistevano, ed esistono, solo sulla carta.

Tutta la Russia chiedeva l'istruzione tecnica, ma il ministero aprì soltanto i ginnasi classici, perché i formidabili corsi di latino e di greco erano considerati il mezzo migliore per impedire ai giovani di leggere e di pensare. In questi ginnasi solo il due o il tre per cento dei ragazzi riuscì a portare a termine il corso di otto anni, perché tutti i ragazzi che promettevano qualche cosa e che mostravano indipendenza di pensiero venivano decisamente allontanati prima che raggiungessero l'ultima classe, e molte misure furono prese per ridurre il numero degli studenti. L'educazione, tranne che per pochissimi, era considerata un lusso. Contemporaneamente il ministro dell'istruzione era continuamente impegnato in una lotta appassionata con tutti i privati e le istituzioni: distretti e assemblee provinciali, comuni e simili, che cercavano di aprire seminari per insegnamenti o scuole tecniche, o anche, semplicemente, scuole elementari. L'educazione tecnica, in un paese dove vi è tanta domanda di meccanici, periti agrari e geologi, era trattata come un'istituzione rivoluzionaria! Era proibita, perseguitata, così che oggi ancora ogni autunno circa due o tremila giovani si vedono rifiutata l'ammissione alle scuole tecniche superiori semplicemente per mancanza di posti! Un senso di disperazione si impossessò di tutti quelli che non potevano far nulla di utile nella vita pubblica; mentre i contadini erano impoveriti con una rapidità spaventosa dalle soprattasse e dall'imposizione del pagamento degli arretrati per mezzo di spedizioni semimilitari che li rovinavano per sempre. I soli governatori di provincia ben visti alla capitale erano quelli che riuscivano a spremere tasse nel modo più severo.

Questa era la Pietroburgo ufficiale! Questa era l'influenza che esercitava sopra la Russia!

CAPITOLO 5.

Preparandoci a lasciare la Siberia mio fratello ed io parlavamo spesso della vita intellettuale che avremmo trovato a Pietroburgo e delle interessanti relazioni che avremmo

potuto coltivare in quei circoli letterari. Facemmo difatti alcune conoscenze fra i radicali e gli slavofili moderati, ma devo confessare che rappresentarono per noi una delusione. Incontrammo molti uomini eccellenti - la Russia è piena di uomini eccellenti - ma essi non rispondevano al nostro ideale di scrittori politici. I migliori scrittori: Cernyscevki, Mikailov, Lavrov, erano in esilio, o chiusi nella fortezza di San Pietro e Paolo, come Pisarev. Altri, vedendo la situazione oscura, avevano cambiato opinione e caldeggiavano una specie di assolutismo paternalistico, mentre i più, sebbene conservassero ancora la loro fede, erano diventati tanto cauti nel manifestarla, che la loro prudenza equivaleva a una diserzione.

Nel momento culminante del periodo delle riforme, quasi tutti nei circoli letterari di avanguardia avevano avuto relazione con Herzen, o con Turgheniev e i suoi amici, o con «La Grande Russia», o con «Terra e Libertà», società segrete che avevano avuto un'effimera esistenza durante quel periodo. Ora quegli stessi uomini erano i più ansiosi di seppellire il più profondamente possibile le loro simpatie di un tempo, per apparire al di sopra di ogni sospetto politico.

Una o due delle società liberali che ancora erano tollerate, grazie soprattutto all'abilità diplomatica dei loro presidenti, avevano raccolto un materiale eccellente, capace di provare la miseria sempre crescente e le condizioni disperate della gran massa dei contadini, e mettevano in luce gli ostacoli cui si trovava di fronte chiunque avesse realmente voluto lavorare per il progresso. L'insieme di questi fatti era sufficiente per gettare chiunque nella disperazione. Ma nessuno osava suggerire un rimedio, o additare un'azione possibile o una via d'uscita da una situazione che si dichiarava disperata. Alcuni scrittori speravano ancora che Alessandro Secondo tornasse al suo carattere di riformatore, ma fra la maggioranza la paura di vedersi soppresse le riviste e di veder mandare i direttori e i loro collaboratori «in posti più o meno remoti dell'impero», dominava ogni altro sentimento. Paura e speranza si paralizzavano a vicenda.

Quanto più radicali erano stati dieci anni prima, tanto più grandi erano i loro terrori. Mio fratello ed io fummo accolti molto bene in uno o due di questi circoli letterari, e ogni tanto andavamo alle loro pacifiche riunioni; ma appena la conversazione incominciava a perdere il suo carattere frivolo, o se mio fratello, che aveva un grande talento per intavolare discussioni serie, portava il discorso sugli affari interni o sulle condizioni della Francia, dove Napoleone Terzo correva verso la catastrofe del 1870, si era certi di un'interruzione di questo genere: - Che ne pensate, signore, dell'ultima rappresentazione della "Bella Elena"? - Oppure: - Qual è la vostra opinione su questo pesce in conserva? - fatta da uno degli ospiti più anziani; e la conversazione era lasciata cadere.

Fuori dai circoli letterari le cose volgevano al peggio. La Russia del sessanta, specialmente a Pietroburgo, abbondava di uomini dalle idee avanzate, che sembravano pronti, allora, a qualsiasi sacrificio per la loro fede. - Che cos'è accaduto di loro? - mi chiedevo, e cercavo per trovarne qualcuno. «Silenzio, giovanotto» era tutto quello che sapevano dirmi. «Il ferro è più forte della paglia» oppure «Non si può dar la testa nel muro» e proverbi del genere, anche troppo numerosi, purtroppo, nella lingua russa, costituivano il nuovo codice di filosofia pratica. «Noi abbiamo fatto qualche cosa nella nostra vita, non chiedeteci di più», o «Abbiate pazienza, questo stato di cose non durerà» dicevano; mentre noi, i giovani, eravamo pronti a riprendere la lotta, ad agire, ad arrischiare, a sacrificare tutto, se necessario, e chiedevamo loro solo dei consigli, una guida e l'aiuto della loro intelligenza.

Turgheniev in "Fumo" ha dipinto alcuni degli ex riformatori dell'alta società, e la pittura è

scoraggiante. Ma è specialmente nelle sconsolate novelle e nei bozzetti della signora Nohanovskaia, che scriveva sotto lo pseudonimo di V. Mrevtoski (da non confondersi con l'altro romanziere Vsevolod Krestomski), che si può vedere nei suoi vari aspetti la degradazione in cui erano caduti a quel tempo i liberali del sessanta. La gioia di vivere, forse la gioia di essere sopravvissuti, diventò la loro dea, appena le oscure folle che dieci anni prima avevano fatto la forza del movimento riformista rifiutarono di porgere ascolto a «tutto quel sentimentalismo». Essi si affrettarono a godere delle ricchezze che affluivano nelle mani degli uomini «pratici».

Con l'abolizione della servitù si offrivano molti mezzi nuovi di far fortuna, e gli arrivisti si precipitavano con ardore verso le nuove vie. Si costruivano febbrilmente le ferrovie; i proprietari venivano numerosi a portare alle nuove banche private, aperte da poco, le ipoteche delle loro tenute; i nuovi avvocati e notai alle Corti entrarono in possesso di forti rendite; gli azionisti delle compagnie si moltiplicarono con rapidità sorprendente e gli imprenditori prosperavano. Una classe di persone che prima avrebbe vissuto in campagna con la modesta rendita di una piccola tenuta coltivata da un centinaio di servi, o sul salario anche più modesto di un funzionario al tribunale civile, ora faceva fortuna e aveva rendite tali, quali al tempo della servitù erano possibili solo ai grandi proprietari terrieri. Gli stessi gusti della «società» erano degenerati. L'opera italiana, che si prestava un tempo alle dimostrazioni radicali, ora era deserta; l'opera russa, che affermava timidamente i diritti dei grandi compositori, era frequentata solo da pochi entusiasti. L'una e l'altra erano considerate «noiose» e il fior fiore della società di Pietroburgo affollava un teatro volgare, dove le stelle di second'ordine dei teatri parigini guadagnavano facili allori fra gli ammiratori appartenenti alla "jeunesse dorée", o andava a vedere la "Bella Elena", che si rappresentava al teatro russo, mentre i nostri grandi autori erano dimenticati e la musica di Offenbach trionfava.

E' necessario dire che l'atmosfera politica era tale da scusare l'inerzia dei nostri uomini migliori. Dopo che Karakozov nell'aprile del 1866 ebbe sparato contro Alessandro Secondo, la polizia di Stato era diventata onnipotente. Chiunque fosse sospetto di «radicalismo», qualunque cosa avesse fatto o non fatto, doveva vivere nella paura di essere arrestato da un momento all'altro, per la simpatia che poteva aver dimostrato per questo o quello dei coinvolti in qualche processo politico, o per una lettera innocente intercettata in qualche perquisizione notturna, o semplicemente per le sue «pericolose opinioni»; e un arresto per sospetti politici poteva significare qualsiasi cosa: anni di reclusione nella fortezza di San Pietro e Paolo, deportazione in Siberia o anche la tortura nelle casematte.

Questo movimento rivoluzionario di Karakozov è rimasto finora poco conosciuto anche in Russia. Io ero allora in Siberia e lo conosco solo attraverso i «si dice». Sembra però che in esso si incontrassero due correnti diverse. Una era il principio di quel grande movimento sociale «verso il popolo», che più tardi ebbe una formidabile estensione, mentre l'altra corrente era essenzialmente politica. Gruppi di giovani, alcuni dei quali si avviavano a diventare brillanti professori universitari o uomini di valore come storici, o etnografi, si riunirono verso il 1864 con l'intenzione di portare al popolo educazione e istruzione a dispetto della opposizione governativa. Essi andarono come semplici artigiani nelle grandi città industriali e vi organizzarono associazioni, cooperative e scuole libere, nella speranza che, usando molto tatto e molta pazienza, sarebbero riusciti a educare il popolo e quindi a creare i primi centri dai quali gradualmente avrebbero diffuso fra le masse più alte e più nobili idee. Il loro zelo fu grande; fortune considerevoli furono messe al servizio della

causa; e sono propenso a credere che, in confronto a movimenti simili sorti più tardi, questo era forse fondato su basi concrete. I suoi iniziatori erano veramente vicini al popolo lavoratore. D'altra parte, con alcuni dei membri di queste associazioni, Karakozov, Ischutim e i loro amici più intimi, il movimento prese un indirizzo politico. Negli anni che corrono fra il 1862 e il 1866 la politica di Alessandro Secondo prese un carattere decisamente reazionario; egli si circondò di uomini notoriamente reazionari, prendendoli come i suoi più intimi consiglieri; le importanti riforme che avevano fatto la gloria del principio del suo regno venivano ora rese vane per mezzo di decreti e circolari ministeriali; tra quanti rimpiangevano il passato si invocava apertamente un ritorno alla giustizia feudale e a un larvato servaggio, mentre nessuno a quell'epoca poteva sperare che la riforma più importante, l'abolizione della servitù potesse resistere agli assalti che le sferrava contro lo stesso partito che aveva sede al Palazzo d'Inverno.

Questo stato di cose indusse Karakozov e i suoi amici a pensare che il prolungarsi del regno di Alessandro Secondo fosse una minaccia anche per quel poco che era stato guadagnato e che la Russia sarebbe ritornata agli orrori di Nicola Primo se Alessandro avesse continuato a dominare. Allo stesso tempo si nutrivano grandi speranze - è questa una storia vecchia e sempre nuova - sulle tendenze liberali dell'erede al trono e di suo zio Costantino. Devo anche dire che prima del 1866 timori e considerazioni del genere venivano espressi di frequente in molti altri circoli con i quali Karakozov sembra essere stato in contatto. In ogni modo Karakozov sparò su Alessandro Secondo un giorno, mentre questi usciva dal Giardino d'Estate per salire in carrozza. Il colpo fallì e Karakozov fu arrestato sul posto.

Katkov, il capo del partito reazionario a Mosca, abilissimo anche a trarre profitto pecuniario da tutti i malanni politici, accusò contemporaneamente i liberali e i radicali di complicità con Karakozov, cosa indubbiamente falsa, e insinuò nel suo giornale, cosa che tutta Mosca credette, che Karakozov fosse un semplice strumento nelle mani del granduca Costantino, il capo del partito delle riforme nelle alte sfere. Si può immaginare come sfruttassero queste accuse, e i terrori di Alessandro Secondo, i due governatori Sciuvalov e Trepov.

Michele Muraviev, che durante l'insurrezione polacca si era guadagnato il soprannome di «impiccatore», ricevette l'ordine di fare una severa inchiesta e di scoprire con tutti i mezzi possibili il complotto di cui si supponeva l'esistenza. Egli fece degli arresti in tutte le classi sociali, ordinò centinaia di processi e si vantò dicendo che «avrebbe trovato il mezzo di rendere i prigionieri più comunicativi». Non era certamente uomo da indietreggiare neppure davanti alle torture; e a Pietroburgo l'opinione pubblica era unanime nel ritenere che Karakozov fosse stato torturato per ottenere delle confessioni, che egli però non fece.

I segreti di Stato sono ben conservati nelle fortezze, soprattutto in quell'enorme colosso di pietra che sorge di fronte al Palazzo d'Inverno, testimone di tanti orrori, solo nei tempi più recenti attenuati dagli storici. Là dentro sono i segreti di Muraviev! Tuttavia quel che sto per raccontare getterà forse un po' di luce su quei fatti. Nel 1866 mi trovavo in Siberia. Uno dei nostri ufficiali siberiani, viaggiando verso la fine dell'anno dalla Russia a Irkutsk, incontrò a una stazione di posta due gendarmi. Avevano accompagnato in Siberia un funzionario condannato per furto, e tornavano a casa. Il nostro ufficiale di Irkutsk, uomo piacevolissimo, trovò i gendarmi alla tavola del tè una fredda notte d'inverno, si unì a loro a chiacchierare mentre cambiavano i cavalli. Uno dei due aveva conosciuto Karakozov.

- Era un uomo furbo, - diceva. - Quando fu in fortezza ci ordinarono, due per volta

(montavamo la guardia ogni due ore) di non lasciarlo dormire. Noi lo tenevamo quindi seduto su di un piccolo sgabello e appena incominciava a prendere sonno lo scuotevamo per tenerlo sveglio… Che volete? Ci si comandava così!… Bene, guardate un po' com'era furbo: egli sedeva con le gambe incrociate, dondolando una delle gambe per farci credere di esser sveglio, e intanto riusciva a fare un piccolo sonno, continuando a dondolare la gamba. Ma noi ce ne accorgemmo presto e lo dicemmo a quelli che venivano dopo di noi, così che lo si scuoteva e svegliava ogni momento, sia che dondolasse la gamba o no. - E per quanto tempo faceste questo? - Oh, per parecchi giorni; più di una settimana!

Il tono ingenuo del racconto è per se stesso una prova della sua veridicità: non può essere stato inventato, e si può considerare assolutamente certo che Karakozov sia stato torturato fino a questo punto.

Uno dei miei amici del Corpo dei Paggi fu presente all'esecuzione di Karakozov con il suo reggimento di corazzieri. - Quando fu portato fuori dalla fortezza, - egli mi disse, - e fatto sedere sull'alta piattaforma del carro, che sobbalzava sull'aspro pendio della strada, la mia prima impressione fu che si fosse portato fuori un fantoccio di gomma per essere impiccato, e che Karakozov fosse già morto. Immaginate che la testa, le mani, tutto il corpo dondolava come se in esso non vi fossero ossa, o come se le ossa fossero state tutte rotte. Era veramente una cosa terribile vederlo, per i pensieri che il suo stato suscitava. Tuttavia, quando due soldati lo fecero scendere dal carro, vidi che egli muoveva le gambe e faceva sforzi disperati per camminare e salire la scala del patibolo. Non era dunque un fantoccio, né poteva essere svenuto. Tutti gli ufficiali erano molto incuriositi di questa circostanza, e non se la sapevano spiegare. - Quando però io suggerii al mio amico che forse Karakozov era stato torturato, egli arrossì e rispose: - Lo pensammo tutti!

La mancanza di sonno per parecchie settimane è certo sufficiente a spiegare lo stato in cui si trovava questo uomo, di un'altissima forza morale, durante l'esecuzione. Posso aggiungere che ho l'assoluta certezza che, almeno in un caso, furono somministrate delle pozioni nocive a un prigioniero della fortezza, a un certo Subarov, nel 1879. Muraviev limitò a questo la tortura? Gli fu impedito di proseguire con questi sistemi? Io non lo so. Ma questo so con certezza: che ho udito sovente alti ufficiali a Pietroburgo dire che in questi casi si ricorreva spesso alla tortura.

Muraviev aveva promesso di sradicare tutto l'ambiente radicale di Pietroburgo, e tutti quelli che avevano un certo passato politico sospetto vivevano ora sotto la paura di cadere nelle mani del despota. Essi si tenevano lontani prima di tutto dai giovani, per il timore di essere coinvolti con loro in qualche pericolosa associazione politica. Si aprì così un abisso non solo fra i «padri» e i «figli», come li descrive Turgheniev nel suo romanzo, non solo fra le due generazioni, ma anche fra gli uomini che avevano passato la trentina e quelli che erano nella prima gioventù. La Giovane Russia si trovava di fronte, fra i difensori del servaggio, i padri e i fratelli maggiori, eppure questi giovani coraggiosi non cercavano che di realizzare il programma di riforme che avevano ereditato da loro! La lotta era aperta in condizioni gravissime.

CAPITOLO 6.

Di veramente interessante trovai nella vita di Pietroburgo un serio movimento d'avanguardia fra la gioventù d'ambo i sessi. Varie correnti vi confluirono e produssero quella fervida agitazione che prese ben presto un carattere misterioso e rivoluzionario, e attirò l'attenzione della Russia durante i quindici anni che seguirono. Vi accennerò in, un

prossimo capitolo, ma devo ora ricordare il movimento che si sviluppò quasi apertamente fra le nostre donne, per ottenere l'ammissione agli studi superiori. In questo periodo Pietroburgo ne era il centro principale. Ogni pomeriggio la giovane sposa di mio fratello, al suo ritorno dal corso di pedagogia per le donne che seguiva, aveva qualche novità da raccontarci a proposito dell'animazione che vi regnava. Si formulavano delle proposte per aprire delle università e delle accademie di medicina per donne; discussioni sulle scuole e sui diversi metodi di educazione venivano organizzate contemporaneamente ai corsi, e centinaia di donne prendevano un appassionato interesse a queste questioni, discutendone a lungo tra di loro. Si costituivano società di traduttori, editori, stampatori, legatori, allo scopo di dar lavoro alle sorelle più povere della comunità che affollavano Pietroburgo, pronte a fare qualsiasi cosa, vivendo nella speranza di ottenere anche esse, un giorno, la loro parte nell'educazione superiore. Una vita rigogliosa, esuberante regnava in questi centri femminili, in sorprendente contrasto con quello che potevo osservare altrove.

Quando il governo si mostrò deciso a non voler ammettere donne alle università esistenti, esse diressero i loro sforzi a ottenere l'apertura di proprie università. Era stato loro detto al ministero della pubblica istruzione che le ragazze provenienti dai ginnasi femminili (le scuole normali) non erano preparate per seguire i corsi universitari. - Bene, - esse replicarono, - permetteteci di aprire corsi intermedi preparatori all'università e imponeteci il programma che preferite: noi non chiediamo aiuti allo Stato. Dateci solo il permesso e noi lo faremo. - Naturalmente il permesso non fu concesso.

Istituirono allora corsi privati e sale di lettura in ogni parte di Pietroburgo. Parecchi professori universitari, simpatizzanti con il movimento, si offrirono a dare lezioni. Poveri essi stessi, avvertirono le organizzatrici che ogni proposta di compenso sarebbe stata considerata un'offesa personale. Ogni estate di solito si facevano escursioni speciali nei dintorni di Pietroburgo per lo studio delle scienze naturali, sotto la guida di professori universitari, e le donne formavano la massa degli escursionisti. Nei corsi per le levatrici obbligarono i professori a trattare a fondo ogni argomento, più di quanto fosse richiesto dal programma, o ad aprire dei corsi supplementari. Approfittavano di ogni possibilità, di ogni breccia aperta nella fortezza per smantellarla. Ottennero l'ammissione al laboratorio di anatomia del vecchio dottor Fruber, e con il loro ammirevole lavoro conquistarono alla loro causa l'entusiasta dell'anatomia. Se venivano a sapere che un professore era disposto a lasciarle lavorare nel proprio laboratorio la domenica sera e i giorni feriali, approfittavano subito del permesso e lavoravano fino a tarda notte durante la settimana e tutto il giorno la domenica.

Finalmente, nonostante l'opposizione del ministero, si aprirono i corsi intermedi, con il modesto nome di corsi pedagogici. Era possibile, difatti, proibire a delle future madri di studiare i metodi educativi? Più tardi anche l'insegnamento della botanica e della matematica fu introdotto nei corsi pedagogici, che divennero così corsi preparatori all'università.

Poco per volta le donne conquistarono così i loro diritti. Appena si veniva a sapere che in qualche università tedesca un professore apriva i suoi corsi ad alcune donne, esse battevano alla sua porta e venivano ammesse. Studiavano legge e storia ad Heidelberg e matematica a Berlino; a Zurigo più di cento studentesse frequentarono l'università e il politecnico. Qui esse si guadagnarono qualche cosa di più che le lauree di dottore in medicina: ottennero cioè la stima dei più famosi professori, che espressero più volte pubblicamente il loro compiacimento. Quando andai a Zurigo nel 1872 e feci la conoscenza di alcuni studenti, fui sorpreso nel vedere ragazze giovanissime che studiavano al

politecnico risolvere complicati problemi, sulla teoria del calore con l'aiuto del calcolo differenziale, con tanta facilità, come se avessero avuto anni e anni dietro di sé di studio della matematica. Una delle ragazze che studiavano matematica con Weirstrass a Berlino, Sofia Koraleshi, diventò un'insegnante famosa e le fu offerta una cattedra all'Università di Stoccolma; credo che sia stata la prima donna del secolo che abbia insegnato in un'università per uomini. Era tanto giovane che in Svezia nessuno la chiamava altrimenti che con il diminutivo di Sonia.

A dispetto dell'odio aperto che Alessandro Secondo nutriva per le donne istruite - quando durante le sue passeggiate incontrava una ragazza con gli occhiali e il berretto alla garibaldina incominciava a tremare, pensando che potesse essere una nikilista decisa ad attentare alla sua vita - a dispetto della cieca opposizione della polizia di Stato, che rappresentava ogni studentessa come una rivoluzionaria, a dispetto dei fulmini e delle basse accuse che Katkov in ogni numero del suo velenoso giornale scagliava contro tutto il movimento, le donne riuscirono, sotto il naso del governo, a dar vita a una serie di istituzioni educative. Quando un buon numero di loro ebbero ottenuto il diploma in medicina all'estero, nel 1872 costrinsero il governo a lasciar aprire con i loro mezzi un'accademia di medicina. E quando le donne russe furono richiamate da Zurigo, per impedire che avessero rapporti con i rivoluzionari che vi si erano rifugiati, esse obbligarono lo Stato a lasciar aprire quattro università femminili, che ben presto ebbero più di mille studenti. Sembra incredibile, ma è un fatto che, malgrado tutte le persecuzioni che l'accademia medica femminile dovette subire e la sua temporanea chiusura, vi sono oggi in Russia più di seicentosettanta donne che esercitano la medicina.

Fu certamente un grande movimento, sorprendente per i suoi successi e istruttivo al più alto grado. Fu soprattutto grazie all'infinita dedizione di una folla di donne di ogni condizione, che esse poterono raggiungere il loro scopo. Avevano lavorato come infermiere durante la guerra di Crimea, poi come organizzatrici di scuole, insegnando con abnegazione nelle scuole dei villaggi, come levatrici istruite e come assistenti medici in mezzo ai contadini. Durante la guerra contro la Turchia, nel 1878, andarono come infermiere e dottoresse negli ospedali e si guadagnarono l'ammirazione dei comandanti militari e dello stesso Alessandro Secondo. Conosco due signore, tutte e due attivamente ricercate dalla polizia di Stato, che servirono come infermiere durante la guerra, con falso nome e passaporti falsi; una di loro, la più pericolosa «criminale» delle due, che aveva preso parte attiva alla mia fuga, fu persino nominata capo infermiera in un grande ospedale per i soldati feriti, mentre la sua compagna quasi moriva di tifo. In breve, le donne penetrarono in tutti i posti, per umili che fossero nella scala sociale e per quante privazioni richiedessero, pur di essere vicine al popolo; e non furono poche quelle di loro che si sacrificarono, ma centinaia e migliaia. Esse hanno "conquistato" i loro diritti nel vero senso della parola.

Un'altra caratteristica del movimento fu questa: nelle donne la separazione fra le due generazioni, le sorelle più vecchie e le più giovani, non esisteva, o almeno fu molto attenuata. Quelle che erano state alla testa del movimento fin dalle origini non ruppero la catena che le univa alle loro sorelle più giovani, anche se queste avevano idee molto più audaci delle loro compagne più anziane.

Queste ultime continuavano a lottare per i loro ideali fra le classi più alte; si tenevano accuratamente fuori da ogni agitazione politica, ma non commisero mai l'errore di dimenticare che la loro vera forza consisteva in quella numerosa schiera di giovani donne, un gran numero delle quali andava poi a ingrossare le file dei circoli radicali e

rivoluzionari. Erano la correttezza in persona - io le consideravo troppo corrette - ma non si separarono mai da quelle giovani studentesse che furono poi le tipiche nikiliste dai capelli corti, che sdegnavano la crinolina e che rivelavano il loro spirito democratico in tutta la loro condotta. Non andavano con loro, e qualche volta anche i dissensi si accentuarono, ma non le ripudiarono mai: una grande cosa, io penso, in tempi come quelli, di pazze e rabbiose persecuzioni.

Esse dicevano alle donne più giovani e più democratiche: - Noi porteremo i nostri abiti di velluto e ci pettineremo alla moda, perché abbiamo a che fare con degli stupidi, che vedono nell'abito di velluto e nella pettinatura alla moda il segno della «fiducia politica»: ma voi, ragazze, seguite liberamente i vostri gusti e le vostre idee. - Quando le donne che studiavano a Zurigo ebbero dal governo russo l'ordine di ritornare in patria, queste signore non si schierarono contro le ribelli. Dissero semplicemente al governo: - Non vi piace? Bene, aprite qui delle università femminili, altrimenti le nostre ragazze andranno all'estero in numero anche maggiore, e naturalmente si metteranno in contatto con i rifugiati politici. - Quando furono accusate di educare dei rivoluzionari e si minacciò di chiudere le loro accademie e università, esse replicarono. - E' vero, molti studenti diventano dei rivoluzionari; ma è una buona ragione per chiudere le università?

Il vero segreto della loro abilità e del loro successo è che nessuna delle donne che furono l'anima di questo puro movimento «femminista» fu spinta dall'ambizione di una posizione privilegiata nella società e nello Stato. Al contrario, le simpatie di molte di loro erano per le masse popolari. Ricordo la parte attivissima che la signorina Stasova, la più anziana dell'agitazione, prese alle scuole domenicali nel 1861, l'amicizia stretta da lei e dai suoi amici con le giovani operaie, l'interesse che essa prese alla dura vita di queste ragazze fuori della scuola, le lotte che essa combatté contro l'egoismo dei padroni. Ricordo l'interesse profondo che dimostravano le donne per l'istituto di pedagogia, per le scuole rurali e per aiutare quei pochi che, come il barone Korff, poterono per un certo tempo fare qualche cosa per l'istruzione femminile, e lo spirito di solidarietà che regnava fra di loro. I diritti per cui esse lottavano non erano solo i diritti individuali a un'educazione superiore, ma molto di più, moltissimo di più, il diritto di lavorare e di rendersi utili in mezzo al popolo.

Questa fu la ragione del loro successo.

CAPITOLO 7.

Negli ultimi anni la salute di mio padre era andata sempre peggiorando e, quando mio fratello Alessandro ed io andammo a trovarlo nella primavera del 1871, sapemmo dai medici che con i primi freddi dell'autunno avrebbe finito di soffrire. Aveva continuato a vivere secondo le vecchie abitudini, nella Staraya Konyuskennaya, ma intorno a lui, in questo quartiere aristocratico, tutto era cambiato. I vecchi proprietari di servi, che un tempo predominavano nel quartiere, erano scomparsi. Dopo aver speso con imperdonabile leggerezza il denaro dei riscatti, che avevano ricavato all'epoca dell'emancipazione, e dopo avere ipotecate e sopraipotecate le loro tenute presso le nuove banche agricole che si impinguavano sulla loro miseria, essi infine si erano ritirati in campagna o nelle città di provincia, dove venivano dimenticati. Le loro case erano state prese da «intrusi», ricchi mercanti, costruttori di ferrovie, eccetera, e così le famiglie aristocratiche che ancora rimanevano nel vecchio Quartiere degli Scudieri lottavano per affermare ancora i loro diritti. Due generali in ritiro, che maledicevano i nuovi tempi e si

consolavano predicendo alla Russia una sicura e rapida rovina sotto il nuovo ordine di cose, e alcuni parenti, era tutta la compagnia che aveva allora nostro padre. Dei nostri numerosi parenti, quasi una ventina di famiglie a Mosca durante la mia infanzia, erano rimaste nella capitale due sole famiglie, e queste partecipavano alla nuova vita, le madri discutendo con i loro ragazzi e con le figlie di argomenti del giorno, quali le scuole popolari e le università femminili. Mio padre osservava tutto questo con dispetto. La mia matrigna e la mia sorellastra Paolina, che non erano cambiate, facevano del loro meglio per consolarlo; ma esse stesse si sentivano a disagio in questo nuovo ambiente.

Mio padre era stato sempre severo e ingiusto verso mio fratello Alessandro, ma Alessandro era incapace di portar rancore a qualcuno. Quando entrò nella camera dove egli giaceva malato, lo guardò con lo sguardo dolce e profondo dei suoi occhi azzurro scuri e con il sorriso che diceva la sua infinita bontà; e quando ebbe trovato il modo di accomodare meglio il malato nella sua poltrona, lo fece con tanta naturalezza, come se avesse lasciato la camera del malato un'ora prima; l'ammalato ne fu certo confuso, e guardava continuamente suo figlio senza comprenderlo.

La nostra visita portò un po' di vita nella casa tetra e melanconica; le cure all'infermo erano meno gravose, la mia matrigna, Paolina, persino le persone di servizio si rianimarono, e mio padre si accorse del cambiamento avvenuto.

Una cosa però lo turbava. Si era aspettato di vederci tornare come figli prodighi, imploranti il suo aiuto. Ma quando cercava di indirizzare la conversazione sulle nostre condizioni, noi lo interrompevamo dicendo allegramente: - Oh, non datevi pensiero per questo, noi stiamo benissimo, - ed egli rimaneva più confuso che mai. Si era aspettato una scena vecchio stile: i figli pentiti e che chiedevano denaro; forse al momento gli dispiacque un po' che non fosse così, ma ci considerò con maggior rispetto. Al momento della separazione eravamo tutti e tre commossi. Sembrava temesse di ritornare alla sua triste solitudine, circondato da quell'atmosfera rigida che egli aveva sempre voluto, ma Alessandro doveva tornare al suo servizio e io partivo per la Finlandia.

Quando fui richiamato a casa dalla Finlandia, corsi a Mosca e trovai il servizio funebre già incominciato, nella stessa vecchia chiesa rossa dove mio padre era stato battezzato e dove erano state recitate le ultime preghiere per sua madre. Mentre il corteo funebre seguiva la vecchia strada di cui fin dall'infanzia conoscevo ogni casa, potevo osservare esternamente ben pochi cambiamenti, ma la mia coscienza mi diceva che in ogni casa una vita nuova era incominciata!

In un palazzo che prima era stato proprietà della nostra nonna, poi della principessa Mirski, e che era stato comperato recentemente dal generale N., un vecchio abitante del quartiere, l'unica figlia sostenne per due anni una lotta dolorosa contro i suoi genitori, pieni di buone intenzioni ma ostinati, che l'adoravano ma non volevano lasciarle seguire i corsi universitari che erano stati aperti per le signorine di Mosca. Ottenne finalmente il permesso di frequentare la scuola, vi andava però in un'elegante carrozza, sotto l'occhio vigile della madre, che sedeva coraggiosamente per lunghe ore sulle panche in mezzo agli studenti, vicino all'amata figliola; eppure, malgrado tutte queste cure e precauzioni, due anni dopo la figlia si iscrisse al partito rivoluzionario, fu arrestata e passò un anno nella fortezza di San Pietro e Paolo.

Nella casa di fronte due dispotici genitori, il conte e la contessa X, sostenevano un'aspra lotta contro le loro due figlie, stanche della vita oziosa e inutile imposta loro dalla famiglia e desiderose di unirsi a quelle altre ragazze che, libere e felici, accorrevano agli studi

universitari. La lotta durò lunghi anni; questa volta i genitori non cedettero, con il risultato che la figlia maggiore si uccise avvelenandosi, dopo di che la sorella minore ebbe il permesso di realizzare i propri desideri!

Nella casa vicina, che era stata nostra per un anno, entrai con Ciaikovski per tenervi la prima riunione segreta di un circolo che avevamo fondato a Mosca, e riconobbi allora subito le stanze che mi erano state familiari, in condizioni così diverse, da bambino. Ora apparteneva alla famiglia di Natalia Armfeld, quella «deportata» di Kara, così simpatica, descritta con tanta tenerezza da Giorgio Kennan nel suo libro sulla Siberia.

E fu in una casa a pochi passi da quella dove morì mio padre che, pochi mesi più tardi, io accolsi Stepniak vestito da contadino, fuggito da un villaggio dove faceva propaganda socialista in mezzo ai contadini.

Tale era il cambiamento avvenuto nell'ambiente del vecchio Quartiere degli Scudieri negli ultimi quindici anni. Anche questa fortezza dell'antica nobiltà era ormai invasa dallo spirito moderno.

CAPITOLO 8.

L'anno seguente, al principio della primavera, feci il mio primo viaggio nell'Europa occidentale. Passata la frontiera russa, provai, con intensità maggiore di quanto avrei creduto, quello che ogni russo sente lasciando la patria. Finché il treno attraversa il territorio russo, specialmente nelle province scarsamente popolate del nord–ovest, pare di percorrere un deserto. Per centinaia di chilometri il terreno è coperto di boscaglia che non merita il nome di foresta. Qua e là l'occhio scopre qualche paesello povero e squallido, sepolto sotto la neve, o qualche strada di villaggio, stretta e impraticabile per il fango. Ma tutto, paesaggio e ambiente, cambia aspetto appena il treno entra nella Prussia, con le sue ricche borgate e le sue fattorie, i suoi giardini e le sue strade lastricate, e il contrasto si fa sempre più sentire man mano che si penetra in Germania. Anche la triste Berlino sembra animata in confronto delle nostre città russe.

E quale differenza di clima! Due giorni prima avevo lasciato Pietroburgo sotto la neve, e ora, nella Germania centrale, passeggiavo senza cappotto, al sole, ammirando i fiori che sbocciavano. Poi venne il Reno e finalmente la Svizzera, luminosa di sole, con i suoi alberghi piccoli e lindi dove si prendeva la colazione all'aperto, godendo il panorama delle montagne coperte di neve. Mai prima di allora avevo capito così chiaramente quale importanza abbia per la Russia la sua posizione settentrionale, e quanto abbia influito sulla storia della nazione russa il fatto che i suoi centri principali si siano dovuti sviluppare a delle latitudini tanto settentrionali quanto le spiagge del Golfo di Finlandia. Solo allora compresi l'attrazione che i paesi meridionali hanno sempre avuto per i russi, gli sforzi immensi che essi hanno fatto per raggiungere il Mar Nero e la marcia continua dei coloni siberiani verso il mezzogiorno, giù nella Manciuria.

A quel tempo Zurigo era piena di studenti russi, uomini e donne. La famosa Oberstrasse, vicina al Politecnico, era un angolo di Russia, dove la lingua russa aveva il sopravvento su tutte le altre. Gli studenti vivevano come vive la maggior parte della gioventù russa, soprattutto le donne: cioè di pochissimo. Il tè e il pane, un po' di latte e una fettina di carne cotta sul fornello a spirito e mangiata fra le discussioni animate sulle ultime notizie del movimento operaio o sull'ultimo libro letto, era il loro regime abituale. Quelli che avevano più del denaro necessario per fare una vita del genere lo davano per «la causa comune»: la biblioteca, la rivista russa che si stava per pubblicare e a sostegno dei giornali operai

svizzeri. Quanto ai loro abiti, prevaleva la più rigida economia. Pusckin ha scritto i versi famosi: «Quale cappello non starebbe bene a una fanciulla di sedici anni?». Le nostre ragazze a Zurigo sembravano sfidare gli abitanti della vecchia città zwingliana con questa domanda: - Vi può essere semplicità negli abiti che non si addica a una ragazza, quando è giovane, intelligente e piena di energia?

Con tutto questo la piccola attiva comunità lavorava più alacremente di qualsiasi altra da che esistono le università a questo mondo, e i professori di Zurigo non si stancavano di citare i progressi delle donne russe, come incitamento agli uomini.

Da molti anni desideravo ardentemente informarmi su quanto riguardava l'Associazione internazionale dei lavoratori. I giornali russi la citavano non di rado nelle loro colonne, ma era proibito parlare del suo programma o della sua attività. Indovinavo che doveva essere un gran movimento, gravido di conseguenze, ma non riuscivo ad afferrare i suoi scopi e le sue tendenze. Ora, libero nella Svizzera, decisi di appagare il mio desiderio.

L'associazione aveva raggiunto allora il suo pieno sviluppo. Grandi speranze si erano destate tra il 1840 e il 1848 nel cuore dei lavoratori europei. Incominciamo solo ora a renderci conto dell'enorme quantità di letteratura socialista pubblicata durante quegli anni dai socialisti di ogni colore, cristiani, socialisti di Stato, furieristi, sansimonisti, owenisti e così via, e solo ora si incomincia a capire tutta l'importanza di quel movimento e a scoprire che molte cose che la nostra generazione ha creduto il risultato del pensiero contemporaneo erano già state dette e sviluppate, spesso con grande profondità, durante quegli anni. Allora i repubblicani intendevano con il nome repubblica una cosa ben diversa dall'organizzazione democratica del regime capitalista che oggi passa sotto quel nome. Quando parlavano degli Stati Uniti d'Europa intendevano la fratellanza dei lavoratori, le armi trasformate in strumenti di lavoro e questi strumenti adoperati da tutti i componenti la società, per il bene di tutti; «il ferro nelle mani dell'operaio», come disse Pietro Dupont in una delle sue canzoni. Intendevano non soltanto l'uguaglianza davanti alla legge penale e ai diritti politici, ma soprattutto la uguaglianza economica. I nazionalisti stessi sognavano la Giovane Italia, la Giovane Germania e la Giovane Ungheria, mettendosi alla testa di vaste riforme agrarie ed economiche.

La sconfitta del giugno a Parigi, quella dell'Ungheria davanti agli eserciti di Nicola Primo e dell'Italia colpita dall'Austria e dalla Francia, e la terribile reazione nel campo della politica e delle idee che ne fu la conseguenza dappertutto in Europa, distrussero completamente quel movimento. La sua letteratura, le sue imprese, gli stessi suoi principi di rivoluzione economica e di fratellanza universale andarono perduti, dimenticati durante il ventennio seguente.

L'accordo fra alcuni lavoratori inglesi e pochi delegati operai francesi all'Esposizione internazionale di Londra nel 1862 fu il punto di partenza di un movimento formidabile, che ben presto si diffuse per tutta l'Europa, contando nelle sue file parecchie migliaia di lavoratori. Le speranze assopite da vent'anni si ridestarono quando i lavoratori furono esortati a unirsi «senza distinzione di fede, sesso, nazionalità, razza o colore», per proclamare che «l'emancipazione dei lavoratori deve essere frutto dei loro stessi sforzi» e per portare all'evoluzione dell'umanità le forze di un'organizzazione salda e unita, non in nome dell'amore e della carità, ma in quello della giustizia, della forza che possiede l'umanità fatta cosciente delle proprie mete e delle proprie aspirazioni.

Due scioperi avvenuti a Parigi nel 1858 e nel 1869, sostenuti più o meno da piccole contribuzioni ricevute dall'estero, specialmente dall'Inghilterra, anche se per se stessi

insignificanti, e le persecuzioni del governo imperiale contro l'Internazionale, dettero origine a un vasto movimento che proclamò la solidarietà dei lavoratori di tutti i paesi di fronte alle rivalità fra gli Stati. L'idea di un'unione internazionale di mestieri e di una lotta contro il capitale per mezzo di soccorsi internazionali, esaltava anche i lavoratori più indifferenti. Il movimento si diffuse rapidamente in Francia, nel Belgio, in Italia e in Spagna, facendo conoscere un gran numero di operai intelligenti, attivi e devoti e attirando nelle sue file molti uomini e donne di intelligenza superiore delle classi ricche e colte. Una forza, fino a quel momento insospettata, si faceva ogni giorno più sentire in Europa; e se lo sviluppo del movimento non fosse stato arrestato dalla guerra franco–prussiana, si sarebbero senza dubbio verificati grandi avvenimenti, capaci di modificare profondamente la nostra civiltà e indubbiamente di accelerare il progresso dell'umanità. Disgraziatamente la vittoria strepitosa dei tedeschi produsse condizioni anormali in Europa; arrestò per un quarto di secolo lo sviluppo della Francia e produsse il movimento militarista che perdura ancora.

A quell'epoca si discorreva fra lavoratori del grande problema sociale e si proponevano mille soluzioni: la cooperazione, le associazioni di produzione sovvenzionate dallo Stato, le banche popolari, il credito gratuito, e così via. Ognuna di queste soluzioni veniva presentata alle «sezioni» dell'associazione per essere poi discussa calorosamente nei congressi locali, regionali, nazionali e internazionali. Ogni congresso annuale dell'associazione segnava un nuovo passo avanti nell'elaborazione delle idee sulla questione sociale che si poneva di fronte alla nostra generazione, esigendo una soluzione. Non è mai stata abbastanza apprezzata la somma di cose interessanti che furono dette a questi congressi, e di idee scientificamente corrette e profondamente meditate che vi furono esposte, come risultato del pensiero collettivo dei lavoratori. Non è un'esagerazione dire che tutti i progetti di ricostruzione sociale che si comprendono ora sotto la vaga denominazione di «socialismo scientifico» o di «anarchismo» ebbero la loro origine nelle discussioni e nei rapporti dei vari congressi dell'Associazione internazionale. I pochi uomini di cultura che si unirono al movimento non fecero altro che dare una forma teorica alle critiche e alle aspirazioni esposte nelle sezioni prima e poi nei congressi dai lavoratori stessi.

La guerra del 1870-71 frenò il movimento, ma non lo arrestò. In tutti i centri industriali della Svizzera esistevano numerose e attive sezioni dell'Internazionale e migliaia di operai accorrevano alle riunioni nelle quali si dichiarava guerra all'attuale sistema della proprietà privata della terra e delle fabbriche e si proclamava prossima la fine del regime capitalistico. In vari punti del paese si tenevano congressi locali, e in ognuna di queste riunioni venivano discussi i problemi più ardui dell'attuale organizzazione sociale, con una competenza e una profondità di concetti che spaventava la borghesia anche più del numero degli aderenti alle varie sezioni o ai gruppi dell'Internazionale. Incominciavano a sparire quelle gelosie e quei pregiudizi che esistevano in Svizzera fra i mestieri privilegiati (come gli orologiai e i gioiellieri) e quelli meno qualificati (tessitori, muratori, eccetera), che aveva impedito fino a quel momento la loro unione nelle lotte operaie. Gli operai affermavano con entusiasmo sempre maggiore che di tutte le divisioni che esistono nella società moderna la più importante è quella fra i possessori del capitale e quelli che nascono sprovvisti di tutto e sono condannati a vivere come produttori di ricchezze per i pochi privilegiati.

In Italia, specialmente nell'Italia centrale e settentrionale, pullulavano i gruppi e le sezioni dell'Internazionale, e questi dichiaravano che l'unità italiana, per la quale si era tanto

lottato, non era che una delusione. Si esortavano gli operai a compiere la loro rivoluzione, i contadini a impossessarsi della terra, gli operai delle fabbriche, e ad abolire l'organizzazione accentratrice dello Stato, la cui missione storica è sempre stata di proteggere e mantenere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Nella Spagna organizzazioni del genere erano numerose in Catalogna, a Valenza e nell'Andalusia; erano aiutate e unite dalla potente Unione operaia di Barcellona, che aveva già ottenuto la giornata di otto ore per i muratori e i lavoratori affini. L'Internazionale contava non meno di ottantamila iscritti spagnoli, tutti paganti regolarmente la quota. Raccoglieva tutti gli elementi attivi e intelligenti e si era guadagnata la simpatia delle popolazioni. Le sedute dei suoi congressi provinciali e nazionali e i manifesti diramati da loro erano dei modelli di critica delle condizioni attuali, condotta con logica stringente e dichiarazioni di ammirevole lucidità degli ideali della classe operaia.

Nel Belgio, in Olanda e anche nel Portogallo si svolgeva lo stesso movimento e si erano già associati la grande maggioranza e gli elementi migliori dei minatori e tessitori del Belgio. In Inghilterra i sindacati di mestiere si erano anch'essi associati al movimento, almeno in teoria, e senza accettare il socialismo erano pronti ad aiutare i loro fratelli del continente nelle lotte contro il capitale, specialmente negli scioperi. Nella Germania i socialisti si erano uniti ai numerosi seguaci di Lassalle, e si gettarono così le prime basi del partito socialdemocratico. L'Austria e l'Ungheria seguivano la stessa strada, e benché un'organizzazione internazionale non fosse allora possibile in Francia, dopo la disfatta della Comune e la conseguente reazione (leggi draconiane erano state promulgate contro gli aderenti all'Internazionale) pure tutti erano convinti che quel periodo di reazione non sarebbe durato a lungo e che presto la Francia si sarebbe associata all'Internazionale e avrebbe avuto in essa un posto importante.

Quando giunsi a Zurigo mi iscrissi in una delle sezioni locali dell'Associazione internazionale degli operai. Chiesi anche ai miei amici russi dove avrei potuto imparare qualche cosa del grande movimento che si sviluppava negli altri paesi. - Leggete, - mi risposero; e mia cognata, che studiava allora a Zurigo, mi portò un gran numero di libri e raccolte di giornali degli ultimi due anni. Passai le giornate e le notti a leggere e ne ebbi un'impressione profonda e incancellabile. La coscienza delle nuove idee che si destavano in me si associa nel mio ricordo a una stanzetta piccolissima e pulita, nell'Oberstrasse, la cui finestra si apriva sul lago azzurro e sulle montagne lontane, dove gli svizzeri si erano battuti per la loro indipendenza, e sugli svelti campanili della vecchia città, teatro di tante lotte religiose.

La letteratura socialista non è mai stata ricca di volumi. E' scritta per i lavoratori, per i quali ogni soldo rappresenta qualche cosa, e la sua forza principale sta negli opuscoletti e nei giornali. E poi chi cerca di imparare qualche cosa sul socialismo trova poco di utile nei libri. Essi contengono le teorie e gli argomenti scientifici in favore delle aspirazioni socialiste, ma non danno idea del modo in cui l'operaio accetta gli ideali socialisti e come conta metterli in pratica. Non c'è altra risorsa che prendere le collezioni dei giornali e leggerli da cima a fondo, le notizie non meno degli articoli politici, anzi, le prime forse più degli ultimi. Questa lettura rivela tutto un nuovo mondo di rapporti sociali e dà il modo di conoscere ciò che altrove non si trova, la serietà e la forza morale del movimento, come le nuove teorie si siano impadronite degli uomini, il loro desiderio di realizzarle nella vita quotidiana e la forza di soffrire per esse. Tutte le discussioni sulla impossibilità di attuazione del socialismo e sulla necessaria lentezza dell'evoluzione valgono poco, perché solo l'intima conoscenza degli individui della cui evoluzione parliamo può permetterci di

giudicare della sua rapidità. Come sarebbe possibile sommare delle cifre, delle quali si ignorasse il valore?

Più leggevo e più mi persuadevo che un nuovo mondo, fino allora sconosciuto per me, mi si apriva davanti, un mondo del tutto sconosciuto agli eruditi elaboratori di teorie sociologiche; un mondo che potevo conoscere solo vivendo in mezzo all'Associazione internazionale degli operai e partecipando alla vita quotidiana dei lavoratori. Decisi dunque di fare quella vita per due mesi. I miei amici russi mi incoraggiarono e dopo pochi giorni passati a Zurigo mi recai a Ginevra, che era allora il grande centro del movimento internazionalista.

Il luogo dove si riunivano le sezioni ginevrine era il Tempio Unico, sede della loggia massonica. Nelle sue ampie sale si potevano radunare più di duemila uomini per le riunioni generali, e tutte le sere nelle aule laterali si tenevano riunioni di sezioni e di comitati di ogni genere, o corsi di storia, di fisica, di ingegneria, eccetera. I pochi, pochissimi borghesi che si erano uniti al movimento, per lo più francesi rifugiatisi dopo la Comune, davano lezioni gratuite ai lavoratori. Era nello stesso tempo un'università popolare e una fucina d'idee.

Fra i principali capi del movimento del Tempio Unico vi era un russo, Nicola Ootin, un uomo allegro, intelligente e pieno di vita; e la vera animatrice ne era una signora russa simpaticissima, ben conosciuta fra gli operai con il nome di Madame Olga. Era lei la forza animatrice di tutti i comitati. Fui accolto cordialmente da Ootin e da Madame Olga, che mi fecero fare la conoscenza degli uomini più notevoli delle sezioni dei vari mestieri e mi invitarono alle riunioni del comitato. Vi andai, ma preferivo trovarmi con i lavoratori stessi. Bevendo un bicchiere di vino ad una delle tavole della grande sala, passavo tutte le mie serate in mezzo agli operai e feci presto amicizia con parecchi di loro e con uno scalpellino alsaziano, che aveva lasciato la Francia dopo l'insurrezione della Comune. Aveva dei figli della stessa età dei miei nipotini, persi così improvvisamente pochi mesi prima, e per mezzo dei bambini strinsi presto amicizia con la sua famiglia e con i loro amici. Ebbi così la possibilità di seguire il movimento intimamente e lo conobbi da un punto di vista veramente operaio.

I lavoratori avevano riposto tutte le loro speranze nella unione internazionale. Giovani e vecchi accorrevano al Tempio Unico dopo una lunga giornata di lavoro, per approfittare di quel poco di istruzione che vi potevano ottenere o per ascoltare gli oratori che promettevano loro un meraviglioso avvenire, fondato sul possesso collettivo di tutto ciò che occorre agli uomini per la produzione della ricchezza e sulla fratellanza umana, senza distinzione di classe, razza o nazionalità. Tutti speravano che una grande rivoluzione sociale, pacifica o no, non avrebbe tardato a cambiare radicalmente le condizioni economiche. Nessuno desiderava la lotta di classe, ma tutti dicevano che se le classi dirigenti l'avessero reso inevitabile con la loro cieca ostinazione, sarebbe stato necessario usarla per ottenere il benessere e la libertà per le masse degli oppressi.

Bisogna aver vissuto in mezzo ai lavoratori in quel periodo per capire l'effetto che ebbe su di loro l'improvviso sviluppo dell'associazione, la fiducia che vi avevano riposta, l'affetto con cui ne parlavano, i sacrifici che facevano per essa. Ogni giorno, una settimana dopo l'altra, un anno dopo l'altro, migliaia di lavoratori davano il loro tempo e il loro denaro, privandosi anche del cibo pur di assicurare la vita di ogni gruppo, far stampare i giornali, far fronte alle spese dei congressi, venire in aiuto ai compagni colpiti nella lotta per l'associazione. Fui impressionato anche dall'azione moralizzatrice esercitata

dall'Internazionale. Moltissimi degli internazionalisti parigini erano astemi e tutti avevano abbandonato il vizio di fumare. - Perché dovrei permettermi questo lusso? - dicevano. Tutto quello che era meschino o volgare spariva, di fronte alle aspirazioni nobili e elevate.

I profani non possono neppure immaginare i sacrifici fatti dagli operai per sostenere il loro movimento. Ci voleva non poco coraggio per associarsi apertamente a una sezione dell'Internazionale e per affrontare il malcontento del padrone, la possibilità di essere licenziato alla prima occasione e quindi i lunghi mesi senza lavoro che ne seguivano. Ma anche quando tutto va bene il fatto di appartenere a un sindacato di mestiere o a un qualsiasi partito di avanguardia richiede una serie ininterrotta di sacrifici. Anche i pochi soldi dati per la causa comune rappresentano una sottrazione non indifferente, al meschino salario dell'operaio europeo, e bisognava sborsare molti soldi ogni settimana. Anche frequentare le riunioni significava un sacrificio. Per noi può essere piacevole passare un paio di ore a una riunione, ma quando si tratta di uomini che incominciano a lavorare alle cinque della mattina, vuol dire che devono rubare questo tempo al sonno.

Questa loro devozione era per me un continuo rimprovero. Capivo quello che gli operai desideravano da quelli che si avvicinavano a loro per aiutarli. Vedevo come fosse necessario alle masse affaticate l'aiuto di persone colte e pronte a disporre del loro tempo per la diffusione e lo sviluppo dell'organizzazione; ma erano ben pochi quelli che davano il loro aiuto senza pensare di servirsi dell'imponenza delle masse per i loro interessi politici! Sentivo ogni giorno di più il dovere di unire il mio destino al loro. Nel romanzo "La carriera di un nikilista" Stepniak dice che nella vita di ogni rivoluzionario vi è stato un momento in cui qualche circostanza, in se stessa forse insignificante, lo ha spinto a votarsi alla rivoluzione; per me quel momento venne dopo una delle riunioni al Tempio Unico, quando sentii profondamente tutta la viltà degli uomini colti che esitano a dedicare la loro cultura, le loro cognizioni, la loro energia a vantaggio di coloro che di quelle conoscenze e di quella energia hanno tanto bisogno. - Ecco degli uomini, - mi dicevo, - consci della loro servitù, che lavorano per emanciparsi; ma dove sono quelli che possono aiutarli? Dove sono quelli che si dichiarano pronti a servire le masse e non a sfruttarle per i loro scopi ambiziosi?

A poco a poco, però, incominciavo a dubitare della sincerità dell'agitazione che si faceva nel Tempio Unico. Una sera un noto avvocato di Ginevra, il signor A., venne alla riunione e dichiarò che se non si era ancora iscritto all'associazione era perché aveva dovuto occuparsi dei suoi affari; ma che ora, dato che li aveva sistemati, si associava al movimento operaio. Fui nauseato da questa confessione cinica e quando ne parlai al mio amico scalpellino egli mi spiegò che questo signore era stato sconfitto alle ultime elezioni come candidato del partito radicale e che sperava adesso di farsi eleggere con i voti degli operai.

- Accettiamo il loro aiuto per il momento, - concluse il mio amico, - ma quando verrà la rivoluzione il nostro primo pensiero sarà di sbarazzarci di gente simile.

Vi fu poi una grande riunione, indetta in gran fretta, per protestare, si diceva, contro le calunnie del "Journal de Genéve". Questo organo della borghesia ginevrina aveva osato dire che il Tempio Unico preparava dei tumulti e che i muratori e lavoratori affini avrebbero fatto un altro sciopero generale come quello che avevano fatto nel 1869. I capi del Tempio Unico convocarono la riunione. La sala era gremita da migliaia di operai e Ootin li pregò di approvare un ordine del giorno che mi sembrò molto strano: era una protesta sdegnosa contro l'asserzione del giornale, del resto inoffensiva, che gli operai preparavano uno sciopero. Perché, mi chiedevo, questa dichiarazione era considerata una

calunnia? Era forse un delitto scioperare? Ootin intanto terminava un discorso affrettato a favore dell'ordine del giorno, concludendo con queste parole: - Se lo accettate, amici, lo manderò subito alla stampa.

- Stava per lasciare la tribuna quando qualcuno nella sala disse che una discussione non sarebbe stata inopportuna. Si alzarono allora, uno dopo l'altro, i rappresentanti dei muratori e dichiararono che negli ultimi tempi i salari erano stati tanto bassi da essere insufficienti a vivere, che si prevedeva per la primavera l'inizio di molti lavori e che si proponevano di approfittare di questa circostanza per chiedere un aumento di salario; aggiungevano che se questo aumento fosse stato rifiutato avrebbero fatto uno sciopero generale.

Io ero furibondo, e il giorno dopo rimproverai aspramente Ootin.

- Tu, come capo, - gli dissi, - dovevi sapere che si stava realmente preparando uno sciopero! - Ero troppo ingenuo per sospettare i veri motivi dei dirigenti, e fu lo stesso Ootin che mi fece capire come uno sciopero sarebbe stato disastroso per il successo elettorale dell'avvocato A. e del signor B.!

Non potevo conciliare questi intrighi con i discorsi infiammati che avevo sentito pronunciare dai capi. Mi sentivo scoraggiato e parlai a Ootin della mia intenzione di mettermi in rapporto con l'altra sezione dell'Associazione internazionale a Ginevra, conosciuta come quella dei bakuninisti. La parola «anarchico» non si usava ancora. Ootin mi diede una lettera di presentazione per un altro russo, Nicola Jukovski, che apparteneva a quella sezione, e guardandomi in faccia mi disse sospirando: - Ebbene, non tornerai più fra noi, rimarrai con loro. - E la profezia si avverò.

CAPITOLO 9.

Mi recai prima di tutto a Neuchƒtel e passai poi una settimana o due fra gli orologiai delle montagne del Giura. Conobbi così quella famosa Federazione del Giura che ebbe tanta parte negli anni seguenti nello sviluppo del movimento socialista e che gli impresse il suo carattere antistatale o anarchico.

Nel 1872 la Federazione del Giura incominciava a ribellarsi all'autorità del consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai. L'Associazione era essenzialmente un'organizzazione operaia e i lavoratori volevano che fosse un movimento operaio, non un semplice partito politico. Tanto che nel Belgio orientale avevano introdotto un paragrafo per cui nessuno poteva appartenere a una sezione se non lavorava a qualche mestiere manuale: ne erano esclusi persino i capi–operai.

Gli operai poi erano federalisti. Ogni nazione, ogni regione e ogni sezione doveva essere libera di svilupparsi secondo il proprio modo di vedere. Ma i rivoluzionari borghesi della vecchia scuola, che erano entrati nell'Internazionale, saturi del concetto delle organizzazioni segrete, centralizzate e autoritarie del loro tempo, avevano introdotto le loro idee in seno all'Internazionale. Oltre i consigli federali e nazionali, a Londra fu nominato un consiglio generale che mantenesse il collegamento fra i vari consigli nazionali. Marx e Engels ne erano l'anima e lo dirigevano. Ben presto però incominciò ad apparire che il fatto stesso dell'esistenza di una simile organizzazione centrale era fonte di inconvenienti non lievi. Il consiglio generale non si accontentò della parte di ufficio di corrispondenza; cercò di dirigere il movimento, approvando o biasimando la condotta delle federazioni e delle sezioni locali e anche dei singoli soci. Quando scoppiò a Parigi

l'insurrezione della Comune (i capi non potevano che lottare, senza poter dire dove sarebbero andati a finire nelle ventiquattr'ore) il consiglio generale volle dirigere l'insurrezione da Londra. Pretendeva rapporti quotidiani sugli avvenimenti, diramava ordini, approvava questo, cercava di impedire quello, e dette così la prova degli inconvenienti dell'esistenza di una specie di governo anche in seno all'associazione. Questo inconveniente apparve ancor più evidente quando in una riunione segreta del 1871 il consiglio generale, con l'approvazione di pochi delegati, decise di servirsi delle forze dell'associazione per un'agitazione politica. Questo portò tutti a riflettere sulle funeste conseguenze di ogni governo accentrato, sia pure radicalmente democratico; nacque allora la prima scintilla del movimento anarchico.

La divisione fra i capi e gli operai che avevo osservato al Tempio Unico di Ginevra non esisteva fra i montanari del Giura. Vi era un gruppo di uomini che si distinguevano per la loro intelligenza e attività; ma era tutto. Giacomo Guillaume, uno degli uomini più intelligenti e colti che abbia incontrato in vita mia, era il correttore di bozze e il proto di una piccola tipografia. Guadagnava così poco, che era obbligato a lavorare di notte a tradurre romanzi dal tedesco in francese per otto lire ogni sedici pagine! Quando arrivai a Neuchƒtel, mi disse che disgraziatamente non poteva disporre del suo tempo neppure per una conversazione amichevole di un paio di ore. La tipografia pubblicava quel pomeriggio il primo numero di un giornale locale e oltre il suo lavoro di correttore di bozze e redattore egli doveva scrivere un migliaio di indirizzi di persone a cui mandare i tre primi numeri, e naturalmente preparare la spedizione.

Offrii di aiutarlo a scrivere gli indirizzi, ma non fu possibile, perché o li sapeva a memoria o li aveva scritti su pezzetti di carta in una calligrafia illeggibile… - Ebbene, - gli dissi, - verrò nel pomeriggio in ufficio, vi aiuterò nella spedizione e mi dedicherete poi il tempo che avrete risparmiato.

Ci intendemmo. Guillaume mi strinse cordialmente la mano e fu quello il principio della nostra amicizia. Passammo tutto il pomeriggio in ufficio: egli scriveva gli indirizzi, io chiudevo le buste e un comunardo francese, tipografo, chiacchierava con noi ininterrottamente mentre componeva rapidamente, alla cassa, un romanzo, mescolando la conversazione con le frasi composte, che leggeva ad alta voce.

- La lotta nella strada - diceva - divenne terribilmente aspra… - «Cara Maria ti amo…» Gli operai erano furibondi e si batterono come leoni a Montmartre… «ed egli cadde in ginocchio davanti a lei»… e questo durò quattro giorni. Sapevamo che Gallifiet fucilava i suoi prigionieri, e la lotta si fece anche più crudele, - e così di seguito, mentre sceglieva rapidamente le lettere tipografiche.

Era già sera inoltrata quando Guillaume si levò il grembiale e uscimmo per chiacchierare, poi dovette rimettersi al lavoro come redattore del "Bollettino della Federazione del Giura".

A Neuchƒtel conobbi anche Malon. Era nato in un paesino e da ragazzo aveva fatto il pastore. Più tardi era andato a Parigi e vi aveva imparato un mestiere, il cestaio, e con il rilegatore di libri Varlin e il falegname Pindy, che aveva avuto compagni nell'Internazionale, si era fatto conoscere come uno dei soci più attivi dell'Associazione, quando fu processato da Napoleone Terzo nel 1869. Tutti e tre si erano guadagnati l'affetto dei lavoratori parigini e quando scoppiò l'insurrezione della Comune furono eletti membri del consiglio con una votazione plebiscitaria. Malon fu anche "maire" di uno dei distretti di Parigi; in Svizzera si guadagnava da vivere facendo canestri. Aveva affittato per pochi

soldi una baracca fuori della città da cui, mentre lavorava, poteva godere un magnifico panorama del lago di Neuchƒtel. Di notte scriveva lettere, un libro sulla Comune e brevi articoli per i giornali operai: divenne così scrittore. Andavo a trovarlo tutti i giorni per sentire questo comunardo dalla faccia larga, laborioso, tranquillo, buono e d'animo poetico raccontare gli episodi dell'insurrezione nella quale aveva avuto tanta parte, e che aveva allora descritto nel suo libro, "La terza sconfitta del proletariato francese".

Una mattina, salita la collina e arrivato alla sua baracca, lo vidi venirmi incontro tutto raggiante, dicendo: - Sapete, Pindy è vivo! Ecco la sua lettera, è in Svizzera. - Non si avevano più notizie di Pindy da quando era stato visto l'ultima volta il 25 o 26 marzo alle Tuileries e lo si credeva morto, mentre in verità era rimasto nascosto a Parigi. E Malon, mentre aggiustava abilmente i vimini facendone un elegante cestino, raccontava con la sua voce sommessa, turbata solo a momenti da un tremito leggero, quanti uomini erano stati fucilati dai soldati di Versailles, perché si credeva fossero Pindy, Varlin o Malon, o qualcun altro dei capi. Mi disse quello che sapeva della morte di Varlin, il legatore di libri, l'idolo degli operai parigini, e del vecchio Delescluze, che non aveva voluto sopravvivere alla sconfitta, e di molti altri. E mi raccontava gli orrori di cui era stato testimone durante quell'orgia di sangue con la quale i ricchi parigini celebrarono il loro ritorno alla capitale, e poi il desiderio di vendetta che si era impadronito della folla, capitanata da Raoul Rigault, quando vennero messi a morte gli ostaggi della Comune.

Le sue labbra tremavano parlando dell'eroismo dei giovani e non poté frenare la sua emozione quando mi disse di quel ragazzo che i soldati versagliesi stavano per fucilare e che pregò l'ufficiale di accordargli prima il permesso di restituire l'orologio d'argento, che portava, a sua madre che abitava là vicino. L'ufficiale, cedendo a un moto di compassione, lo lasciò andare, sperando probabilmente che non sarebbe tornato. Ma dopo un quarto d'ora il ragazzo era di ritorno, e, mettendosi al muro in mezzo ai cadaveri, diceva: - Sono pronto. - Dodici palle misero fine a quella giovane vita!

Credo di non aver mai sofferto tanto quanto leggendo quel terribile libro, "Il libro rosso della Giustizia" che conteneva solo estratti delle lettere dei corrispondenti dello "Standard", "Daily Telegraph" e "Times", scritte da Parigi durante gli ultimi giorni del maggio 1871, con il racconto degli orrori commessi dall'esercito versagliese agli ordini di Galliffet, e poche note del "Figaro" di Parigi, ispirate a concetti sanguinari contro gli insorti. Leggendo quelle pagine disperavo dell'umanità, e quella disperazione sarebbe durata se non avessi visto poi nei vinti, sopravvissuti a tanti orrori, quella fiducia nel trionfo finale delle loro idee, quello sguardo triste ma calmo, rivolto all'avvenire, quella prontezza a dimenticare l'incubo del passato, che mi colpì nel Malon e che notai in quasi tutti i rifugiati della Comune che conobbi a Ginevra e che ancora vedo in Luisa Michel, Lefran‡ais, Elisée Réclus e altri amici.

Da Neuchƒtel andai a Sonvilliers. In una piccola vallata sperduta in mezzo alle montagne del Giura si susseguono una serie di cittadine e paesi la cui popolazione di lingua francese era allora esclusivamente occupata nei vari rami dell'industria degli orologi; intere famiglie lavoravano nelle loro piccole botteghe. In una di esse trovai un altro capo, Adhemar Schwitzguebel, con il quale entrai poi in una grande intimità. Sedeva in mezzo a una dozzina di giovani occupati a incidere casse di orologi in oro e in argento. Mi pregò di accomodarmi su una panca e ben presto fummo tutti immersi in una discussione sul socialismo, sullo Stato e sull'abolizione dello Stato e sui prossimi congressi.

La sera sopravvenne una tormenta di neve; ci accecava gelandoci fino alle ossa, mentre

camminavamo faticosamente verso il paese vicino. Ma nonostante la tempesta una cinquantina di orologiai, quasi tutti uomini attempati, vennero dalle cittadine e dai paesi vicini, alcuni lontani anche sette miglia, per partecipare a una riunione familiare convocata per quella sera.

L'organizzazione stessa dell'industria degli orologiai, che rende possibile agli associati di conoscersi bene e di lavorare in casa propria, dove sono liberi di parlare liberamente, spiega la ragione per cui il livello intellettuale è più alto che non fra coloro che passano tutta la vita, dall'infanzia alla morte, nelle fabbriche. Fra gli operai della piccola industria vi è più indipendenza e più originalità di pensiero. Ma anche l'assenza di divisione fra i capi e le masse che vi era nella Federazione del Giura contribuì a far sì che in ogni questione i soci della Federazione cercassero di formarsi un'opinione personale. Vidi che gli operai non erano una massa ignara, asservita agli interessi politici di pochi; i loro capi erano semplicemente i più attivi di loro, che più che dirigere, davano l'esempio agli altri. Mi fece una grande impressione la chiarezza di intuito, il buon senso, la capacità di orientarsi e concludere in problemi sociali complessi, di cui davano prova questi operai, specialmente i più anziani; e sono fermamente convinto che se la Federazione del Giura ha avuto una parte importante nel dare impulso al socialismo, non fu solo per l'importanza delle sue teorie federaliste e contro lo Stato, ma anche grazie al significato particolare che il buon senso degli orologiai del Giura aveva dato a queste idee. Senza di loro le teorie anarchiche che allora predominavano sarebbero rimaste per lungo tempo ancora allo stato di astrazioni.

Le teorie anarchiche, come allora incominciavano a essere formulate nella Federazione del Giura, specialmente da Bakunin, la critica al socialismo di Stato, la paura di una tirannide economica molto più pericolosa di una semplice tirannide politica, di cui sentivo parlare, e il carattere rivoluzionario preso dall'agitazione, mi fecero un'impressione molto favorevole. E i rapporti fraterni che prevalevano nel Giura, l'indipendenza di pensiero e di parola che trovavo fra gli operai e la loro sconfinata devozione, mi conquistarono definitivamente: quando lanciai quelle montagne dopo una settimana passata fra gli orologiai, le mie idee in fatto di socialismo erano chiare: ero anarchico!

Un viaggio che feci poi nel Belgio, dove ebbi modo di paragonare l'agitazione politica accentrata che si faceva a Bruxelles con l'agitazione di carattere economico, indipendente, dei tessitori di Verviers, mi confermò ancor più nei miei propositi. Questi tessitori costituivano una delle popolazioni più simpatiche che io abbia incontrato nell'Europa occidentale.

CAPITOLO 10.

Bakunin si trovava allora a Locarno. Io non lo vidi e mi dispiacque molto, perché quando quattro anni dopo tornai in Svizzera, era già morto. Fu lui che aiutò i compagni del Giura a veder chiaro nelle loro idee, che diede forma alle loro aspirazioni, che li ispirò con il suo possente e ardente entusiasmo di rivoluzionario. Appena venne a sapere che un piccolo giornale, che Guillaume aveva incominciato a pubblicare fra le montagne del Giura (a Locle), dava un nuovo contributo di pensiero indipendente al movimento socialista, andò a Locle, parlò alcuni giorni e alcune notti con i suoi nuovi amici, dimostrando loro la necessità di un nuovo passo verso l'anarchia; scrisse su questo giornale una serie di articoli profondi e brillanti sul progresso della umanità verso la libertà, entusiasmò i suoi compagni e creò quel centro di propaganda da cui il movimento anarchico irradiò negli

altri paesi d'Europa.

Dopo la sua partenza da Locarno, da dove diede inizio a un movimento simile in Italia e, per mezzo del suo capace e simpatico rappresentante Fanelli, anche in Spagna, i giurassiani stessi continuarono per proprio conto il lavoro che egli aveva cominciato nelle montagne del Giura. Il nome di «Michele» ritornava di frequente nelle loro conversazioni, ma non come quello di un capo assente, le cui opinioni fossero legge, bensì come quello di un amico personale, di cui ognuno parla con affetto e con amicizia. Quello che più mi colpì fu l'influenza di Bakunin, grande non tanto per la sua autorità intellettuale, quanto per la sua semplice personalità. Quando si parlava di anarchia o della condotta che doveva seguire la Federazione, non sentivo mai dire: - Bakunin ha detto questo - o - Bakunin pensa così, - per concludere una discussione. I suoi scritti e le sue parole non erano un testo a cui tutti dovessero obbedienza, come avviene purtroppo nei partiti politici. In tutte le questioni dove l'intelligenza è il giudice supremo, ognuno nella discussione portava i propri argomenti. L'impulso generale e il metodo potevano essergli stati suggeriti da Bakunin, poteva esserseli presi dai suoi compagni del Giura, ma in ogni individuo gli argomenti conservavano il loro carattere individuale. Una volta sola sentii il nome di Bakunin invocato come un'autorità per se stesso, e mi impressionò tanto, che ricordo ancora il luogo dove si svolse questa conversazione e le circostanze particolari. I giovani avevano incominciato in presenza delle donne dei discorsi troppo liberi e non abbastanza rispettosi per il sesso gentile, quando una di loro mise fine allo scandalo esclamando: - Peccato che Michele non sia qui, vi avrebbe messi subito a posto! - la colossale figura del rivoluzionario, che aveva dato tutto per amore della rivoluzione e viveva per essa soltanto, attingendo alle sue convinzioni la concezione più alta e più pura della vita, continuava a essere il loro ispiratore.

Tornai da questo viaggio con delle idee ben chiare in fatto di sociologia, che ho conservato anche in seguito, sviluppandole meglio che ho potuto in una forma sempre più concreta e precisa.

Ma ci fu un particolare che non accettai prima di avervi dedicato molto pensiero e molte ore delle mie notti. Vedevo con chiarezza che il profondo mutamento necessario per produrre tutte le cose necessarie alla vita, alla società (sia essa lo Stato popolare dei socialisti democratici o le libere unioni di gruppi associati, propugnate dagli anarchici), avrebbe richiesto una rivoluzione molto più profonda di quante la storia abbia mai registrato finora. Aggiungete che nel caso di una rivoluzione simile gli operai avrebbero per nemico non la generazione effeminata di aristocratici contro la quale dovettero lottare nel secolo scorso i contadini e i repubblicani francesi (e anche quella fu una lotta disperata), ma la borghesia, tanto più forte, intellettualmente e fisicamente, in quanto ha a sua disposizione tutto il potente meccanismo dello Stato moderno. Ma mi resi conto ben presto che nessuna rivoluzione, pacifica o violenta, si è mai avverata, senza che la classe stessa che è stata attaccata nei suoi privilegi economici o politici sia profondamente imbevuta delle nuove idee.

Testimone dell'emancipazione dei servi in Russia, sapevo che se la classe dei proprietari di servi non fosse stata convinta in gran parte dell'ingiustizia dei propri diritti (convinzione che era la conseguenza di una precedente evoluzione e delle rivoluzioni avvenute nell'Europa occidentale) l'emancipazione non avrebbe potuto aver luogo tanto facilmente come avvenne nel 1861. E vidi che il concetto della liberazione dei lavoratori dal sistema attuale del salario si faceva largo anche in mezzo alla stessa borghesia. I più strenui difensori delle odierne condizioni economiche non parlavano di un preteso "diritto" per

difendere i loro privilegi, parlavano invece dell'inopportunità di simili cambiamenti. Non negavano che fosse desiderabile un mutamento in quel senso; solo si chiedevano se una nuova organizzazione economica come quella propugnata dai socialisti sarebbe stata migliore di quella esistente; se una società nella quale i lavoratori avessero una parte preponderante avrebbe saputo organizzare la produzione meglio dei vari capitalisti, spinti solo da considerazioni egoistiche.

Incominciavo poi ad accorgermi che le rivoluzioni, i periodi cioè di evoluzione accelerata e di cambiamenti rapidi, sono proprie della società umana quanto l'evoluzione lenta che ormai procede senza sosta fra i popoli civili. E ogni volta che incomincia uno di questi periodi di evoluzione accelerata e di rinnovamento sociale, la guerra civile può scoppiare su scala più o meno grande. Si tratta dunque non tanto di evitare le rivoluzioni, quanto di ottenere i risultati migliori limitando il più possibile la guerra civile, il numero delle vittime e il sopravvento di odi reciproci. Per raggiungere questo scopo non vi è che un mezzo: e cioè che la parte oppressa della società sappia con la maggior chiarezza possibile quello che vuole ottenere e come ottenerlo, e che abbia lo slancio necessario per riuscirvi; in questo caso è certa di attirare nelle sue file le forze migliori per intelligenza ed energia della classe che vanta privilegi consacrati dalla storia.

La Comune di Parigi fu il terribile esempio di un'insurrezione senza uno scopo ben preciso. Quando, nel marzo 1871, gli operai diventarono padroni delle grandi città, non attaccarono i diritti di proprietà della borghesia. Al contrario, difesero questi diritti. I capi della Comune difesero con i loro corpi la Banca nazionale e, malgrado la crisi che paralizzò l'industria e la conseguente miseria di una gran parte dei lavoratori, con i loro decreti difesero i diritti dei padroni delle fabbriche, delle industrie e i proprietari delle case di Parigi. Ma quando l'insurrezione fu schiacciata la borghesia non tenne conto della modestia delle pretese comuniste degli insorti. I ricchi francesi, vissuti per due mesi con il terrore che i loro diritti di proprietari venissero attaccati, si vendicarono sui lavoratori come se quei diritti fossero stati realmente attaccati. Come si sa, quasi 30000 lavoratori furono massacrati, non in combattimento, ma quando la battaglia era già stata perduta da loro. Se i lavoratori avessero cercato di socializzare la proprietà, la vendetta non avrebbe potuto essere più terribile.

Giunsi quindi alla conclusione che, se vi sono dei periodi nell'evoluzione della società, nei quali la lotta è inevitabile e la guerra civile scoppia, indipendentemente dalla volontà degli individui, si deve almeno fare in modo che questo avvenga non in base a vaghe aspirazioni, ma con uno scopo preciso; non su questioni di importanza secondaria, il cui valore limitato non rende la lotta meno aspra, ma in favore di grandi ideali, che per la vastità dell'orizzonte che fanno intravvedere suscitino l'entusiasmo degli uomini. In questo ultimo caso il risultato della lotta dipenderà meno dall'efficacia delle armi che dalla forza del genio creatore suscitato nel lavoro di ricostruzione della società. Dipenderà soprattutto dal libero corso dato alle forze costruttive della società; dalla nobiltà delle aspirazioni che conquisteranno così la simpatia anche di quelli che, per interesse di classe, sono contrari a un cambiamento. La lotta, portata così su di un piano più elevato, purificherà da sé l'atmosfera sociale; e il numero delle vittime delle due parti sarà certo inferiore a quello che sarebbe stato se la lotta si fosse combattuta su problemi di importanza secondaria, dove hanno libero gioco le passioni umane più meschine.

Tutto preso da queste idee feci ritorno in Russia.

CAPITOLO 11.

Durante il mio viaggio avevo comperato molti libri e parecchie collezioni di giornali socialisti. Tutte queste pubblicazioni erano assolutamente proibite dalla censura russa, e alcune delle collezioni di giornali e di resoconti dei congressi internazionali non si potevano comperare a nessun prezzo neppure nel Belgio. - Posso disfarmene, quando mio fratello e i miei amici di Pietroburgo sarebbero tanto felici di leggerli? - mi chiedevo; e finii per decidere di portarli a ogni costo in Russia.

Tornai a Pietroburgo passando per Vienna e Varsavia. Migliaia di ebrei vivono di contrabbando lungo il confine polacco, e pensai che, se potevo trovarne uno, i miei libri avrebbero attraversato la frontiera. Non sarebbe stato prudente, però, scendere a una piccola stazione di confine mentre tutti gli altri viaggiatori proseguivano la strada, per mettermi alla ricerca dei contrabbandieri; presi quindi una linea secondaria e andai a Cracovia. - La capitale della vecchia Polonia è vicina alla frontiera, - pensavo, - e là troverò qualche ebreo che mi condurrà dagli uomini che cerco.

Arrivai di sera nella città, un tempo così ricca e famosa, e uscii il giorno dopo di buon mattino per le mie ricerche. Rimasi però interdetto vedendo a ogni angolo, e dovunque, volgessi gli occhi nel mercato deserto, un ebreo vestito della lunga zimarra tradizionale, con la lunga zazzera voluta dall'antico costume, in attesa di qualche nobile o mercante polacco che lo mandasse a fare qualche commissione, per il compenso di pochi soldi. Cercavo "un" ebreo, e ora ne vedevo parecchi. Quale dovevo avvicinare? Percorsi la città e infine, disperato, decisi di rivolgermi all'ebreo che stava alla porta del mio albergo, un vecchio palazzo immenso, ogni sala del quale nei tempi antichi era stata affollata da sciami di ballerini e di ballerine eleganti, ma che ora serviva allo scopo prosaico di dare vitto e alloggio a pochi forestieri. Spiegai all'ebreo come desiderassi di portare in Russia, di contrabbando, un pacco molto pesante di libri e giornali.

- E' facile, signore, - mi rispose. - Vi condurrò il rappresentante della Compagnia universale per lo scambio internazionale dei cosiddetti «Cenci e Ossa». Ha il più grande commercio di contrabbando del mondo, e sono certo che ne sarete contento. - Mezz'ora dopo ritornò davvero con il rappresentante della compagnia, un giovanotto elegantissimo che parlava perfettamente il russo, il tedesco e il polacco.

Guardò il mio pacco, lo soppesò e mi chiese che libri contenesse.

- Veramente sono tutti proibiti dalla censura russa, è per questo che devono passare di contrabbando.

- I libri - mi disse - non sono precisamente il nostro genere: noi trafficchiamo in sete preziose. Se dovessi pagare i miei uomini secondo il peso, com'è prescritto nella nostra tariffa per la seta, dovrei chiedervi un prezzo veramente esagerato. A dir la verità, poi, non mi piace molto immischiarmi in affari di libri. Il minimo contrattempo, ed «essi» ne farebbero una questione politica e costerebbe una somma enorme alla Compagnia universale dei Cenci e Ossa uscirne fuori.

Probabilmente avevo un'aria molto afflitta, perché il giovane elegante subito aggiunse: - Ma non disperatevi. Lui (l'ebreo dell'albergo) troverà modo di servirvi in qualche altro modo.

- Ma sì. Vi sono tanti mezzi per risolvere un'inezia come questa… - disse il mio intermediario con accento gioviale, e mi lasciò.

Dopo un'ora fece ritorno con un altro giovane. Questi prese il pacco, lo posò vicino alla porta e mi disse: - Va bene, se partite domani troverete i vostri libri alla tale stazione in Russia, - e mi spiegò come avrebbe fatto.

- Quanto costerà? - chiesi.

- Quanto siete disposto a pagare? - fu la risposta.

Vuotai il mio portafoglio sulla tavola e dissi: - Questo è per il mio viaggio, il resto è vostro. Viaggerò in terza classe…

- Ahi! Ahi! Ahi! - esclamarono in coro tutti e due. - Cosa dite, signore? Un pari vostro viaggiare in terza classe! Mai! No, no, no, così non può andare… Bastano otto rubli per noi, poi un rublo circa per l'intermediario… se vi piace. Non siamo dei ladri, ma onesti commercianti, non vogliamo assolutamente altro denaro.

Avevo sentito spesso parlare dell'onestà dei contrabbandieri ebrei alla frontiera, ma non mi sarei mai aspettato di averne una simile prova. Più tardi, quando il nostro circolo importò molti libri dall'estero, e più tardi ancora, quando tanti rivoluzionari e profughi attraversarono la frontiera uscendo dalla Russia o rientrandone, non una volta accadde che qualcuno fosse tradito dai contrabbandieri o che chiedessero un compenso eccessivo per i loro servizi.

Il giorno dopo partii da Cracovia, e alla stazione russa stabilita un facchino si avvicinò al mio scompartimento e, parlando ad alta voce, in modo da farsi sentire anche dal poliziotto che camminava lungo la piattaforma, mi disse: - Ecco la valigia che vostra Altezza lasciò qui l'altro giorno, - e mi consegnò il pacco prezioso.

Ero così contento di averlo che non mi fermai neanche a Varsavia, ma proseguii fino a Pietroburgo per mostrare i miei trofei a mio fratello.

CAPITOLO 12.

Un movimento formidabile si stava intanto sviluppando in Russia fra la gioventù colta. La servitù era abolita, ma tutto un sistema di usi e costumi di schiavitù domestica, di assoluto disprezzo per la persona umana, di tirannia da parte dei padri e di ipocrita sottomissione da parte delle spose e dei figli, si era sviluppato durante i due secoli e mezzo di vita che contava la servitù. Dappertutto in Europa al principio del secolo scorso prevaleva la tirannide domestica - Dickens e Thackeray ne danno una prova convincente nei loro scritti - ma in nessun altro paese quella tirannide era così profondamente radicata come in Russia. Tutta la vita, nelle famiglie, nei rapporti fra superiori e inferiori, fra ufficiali e soldati, fra padroni e operai, ne portava la impronta. Tutto un mondo di abitudini di vita e di pensiero, di pregiudizi e di vigliaccherie morali, di usi nutriti da un'esistenza oziosa, si era sviluppato: e anche gli uomini migliori di quel tempo pagavano un largo tributo a questi frutti dell'epoca della servitù.

La legge non poteva influire su questo stato di cose. Soltanto da un vigoroso movimento sociale, che attaccasse il male alle radici stesse, si poteva sperare una riforma degli usi e delle abitudini quotidiane; e in Russia questo movimento, questa ribellione dell'individuo, assunse un carattere molto più grandioso e le sue lotte durarono molto più a lungo che altrove nell'Europa occidentale o in America. Questo movimento fu battezzato con il nome di nikilismo da Turgheniev, nel suo grande romanzo "Padri e figli".

Nell'Europa occidentale esso viene spesso frainteso. Per esempio, nella stampa si confonde

il nikilismo con il terrorismo. I torbidi rivoluzionari che scoppiarono in Russia verso la fine del regno di Alessandro Secondo, e che terminarono con la tragica morte dello zar, vengono spessissimo chiamati nikilisti. Ma questo è un errore. E' tanto sbagliato confondere il nikilismo con il terrorismo quanto sarebbe confondere un movimento filosofico come lo stoicismo o il positivismo con, diciamo, il repubblicanesimo. Il terrorismo nacque da alcune particolari condizioni della lotta politica in un determinato momento storico. Visse e morì. Potrebbe rinascere e morire di nuovo. Ma il nikilismo ha lasciato la sua impronta su tutta la vita delle classi colte in Russia, e quell'impronta durerà ancora per molti anni. E' il nikilismo, spogliato di alcune delle sue forme più brutali, inevitabili in un giovane movimento di quel genere, che dà ora alla vita di gran parte delle classi colte in Russia un certo carattere particolare, di cui noi russi compiangiamo la mancanza nell'Europa occidentale. Ed è il nikilismo nelle sue varie manifestazioni che dà a tanti dei nostri scrittori quella grande sincerità, quell'abitudine di "pensare ad alta voce" che stupisce i lettori dell'Europa occidentale.

Prima di tutto il nikilismo dichiarò guerra a fondo contro tutte le menzogne convenzionali della civiltà. La sincerità assoluta era la sua più notevole caratteristica, e in nome di quella sincerità abbandonò, e pretese che gli altri abbandonassero, quelle superstizioni, quei pregiudizi, usi e costumi che la ragione non poteva giustificare. Rifiutava di piegarsi di fronte a qualsiasi autorità che non fosse la ragione e nell'analizzare usi e costumi sociali si ribellava ai sofismi di ogni genere, più o meno mascherati.

Abbandonava naturalmente le superstizioni dei padri e nella sua concezione filosofica era o positivista o egoista o evoluzionista spenceriano, o materialista scientifico, e benché non attaccasse mai la fede religiosa semplice e sincera che come sentimento è psicologicamente inevitabile, combatteva aspramente l'ipocrisia per cui la gente riveste una maschera esteriore di religione, maschera che poi si getta come un inutile ingombro.

La vita dell'uomo civile è piena di piccole bugie convenzionali. Persone che si odiano si sorridono amabilmente se si incontrano per strada: il nikilista rimaneva impassibile e sorrideva solo a quelli che era veramente contento di incontrare. Tutte le cortesie superficiali, che non sono che ipocrisia, gli erano altrettanto ripugnanti, ed egli si comportava con una certa durezza esteriore, come per una protesta contro la cortesia leziosa dei suoi padri. Egli li vedeva parlare con esaltazione, come degli idealisti sentimentali, mentre si comportavano da veri barbari con le loro mogli, i loro figli, i loro servi; si ribellava contro quel genere di sentimentalismo che, dopo tutto, si adattava tanto facilmente alle condizioni tutt'altro che ideali della vita russa. L'arte era compresa nella stessa negazione universale. Le chiacchiere senza fine sulla bellezza, l'ideale, l'arte per l'arte, l'estetica e simili, che si fanno tanto volentieri, mentre ogni oggetto d'arte è compensato con il denaro preso a contadini affamati o agli operai mal pagati, e il così detto culto della bellezza non è che una maschera per nascondere la più volgare dissolutezza, lo disgustavano; e le critiche sull'arte formulate ora con tanta efficacia da uno dei maggiori artisti del secolo, Tolstoi, furono concentrate da nikilisti in una dichiarazione generale: «Un paio di scarpe vale più di tutte le vostre madonne e di tutti i vostri discorsi su Shakespeare».

Il matrimonio senza l'amore e la familiarità senza l'amicizia erano ripudiati. La ragazza nikilista, costretta dai suoi a essere una bambola in una casa di bambole e a sposarsi per denaro, preferiva abbandonare la casa e gli abiti di seta; vestiva un abitino di lana semplicissimo, si tagliava i capelli e andava a un ginnasio per conquistarsi la sua indipendenza. La donna che vedeva come il suo matrimonio non fosse più un matrimonio,

quando né l'amore né l'amicizia legavano più quelli che continuavano a essere considerati marito e moglie preferiva spezzare un legame che non aveva più nessuna delle sue ragioni essenziali di esistere; e spesso se ne andava con i suoi figli a lottare contro la miseria, preferendo la solitudine e i disagi a una vita che, date le convenzioni sociali, sarebbe stata una continua menzogna.

Il nikilista portava il suo amore per la sincerità anche nei minimi particolari della vita quotidiana. Scherniva il linguaggio convenzionale della società ed esprimeva le proprie opinioni con poche parole brusche, con una certa affermazione di ruvidezza.

A Irkutsk avevamo l'abitudine di riunirci una volta la settimana in un circolo a ballare. Frequentai per un certo tempo assiduamente queste riunioni, ma a poco a poco, per ragioni di lavoro, le abbandonai. Una sera, dopo che non mi si vedeva al circolo da diverse settimane, una delle signore chiese a un mio giovane amico la ragione della mia assenza. - Ora preferisce cavalcare, quando ha bisogno di moto, - fu la risposta piuttosto scortese del mio amico. - Ma potrebbe venire a passare un paio d'ore con noi, anche senza ballare, - osò aggiungere una delle signore. - Che cosa farebbe qui? - rispose il mio amico nikilista. - Parlerebbe con voi di moda e di abiti? Ne ha abbastanza di queste sciocchezze. - Ma ogni tanto incontra la signorina X, - osservò timidamente una delle ragazze presenti. - Sì, ma quella è una ragazza studiosa, - rispose il mio amico, - ed egli l'aiuta a studiare il tedesco. - Devo aggiungere che questo rimprovero, indubbiamente severo, ebbe per risultato che quasi tutte le ragazze di Irkutsk incominciarono poi ad assediare mio fratello, il mio amico e me con domande di consigli sulle loro letture e su altri studi. Il nikilista parlava con la stessa franchezza alle sue conoscenze, dicendo loro che tutte le chiacchiere su «questo povero popolo» non erano che ipocrisia finché seguitavano a vivere sul lavoro mal retribuito di quelli che commiseravano, conversandone comodamente, riuniti in salotti riccamente addobbati; e con la stessa franchezza un nikilista affermava a un alto funzionario che non si interessava affatto al benessere dei suoi dipendenti, ma che era semplicemente un ladro.

Il nikilista rimproverava con una certa severità la donna che si compiaceva di conversazioni frivole, compiacendosi delle sue maniere «femminili» e degli abiti eleganti. Diceva sgarbatamente a una donnina apparentemente bella: - Come non vi vergognate di dire tante sciocchezze e di portare quei capelli falsi? - Desiderava trovare nella donna una compagna, con una propria personalità, non una bambola o una «ragazza di mussola», e rifiutava assolutamente di compiere quelle piccole cortesie che gli uomini tributano a quelle che tanto si compiacciono di appartenere al «sesso debole». Quando una signora entrava in una stanza, il nikilista non si affrettava a offrirle la sua sedia, a meno che non la vedesse stanca e che non vi fosse un'altra sedia nella stanza; si comportava con lei come avrebbe fatto con un compagno del suo sesso; ma se una donna, anche sconosciuta per lui, manifestava il desiderio di imparare qualche cosa che egli sapeva e che essa ignorava, era capace di andare a piedi tutte le sere in un quartiere lontano della città per aiutarla a studiare. Il giovane che rifiutava di muoversi per porgere una tazza di tè a una signora, spesso cedeva alla ragazza che arrivava a Mosca o a Pietroburgo per studiare l'unica lezione che aveva e che gli dava il pane quotidiano, dicendo con semplicità: - Per un uomo è molto più facile trovare lavoro. La mia offerta non è una forma di cavalleria, non è dovuta che a un sentimento di uguaglianza.

Due grandi romanzieri russi, Turgheniev e Gonciarov, hanno cercato di rappresentare questo nuovo tipo nei loro romanzi. Gonciarov nel suo "Precipizio" dipinse un individuo di questo genere, vero ma non abbastanza vivo, e fece una caricatura del nikilismo.

Turgheniev era troppo artista e ammirava troppo questo tipo di uomo per commettere l'errore della caricatura, ma anche il suo nikilista non ci soddisfece. Lo giudicammo troppo duro, specialmente nei suoi rapporti con i vecchi genitori, e gli rimproverammo il fatto che sembrava trascurare i suoi doveri di cittadino. La gioventù russa non poteva accontentarsi dell'atteggiamento puramente negativo dell'eroe di Turgheniev. Il nikilismo, con la sua affermazione dei diritti dell'individuo e con la negazione di ogni forma di ipocrisia, non era che il primo passo verso un nuovo tipo più elevato di uomini e di donne liberi ed eguali, che insieme lavorassero efficacemente per più alti ideali. Nei nikilisti che Cernyscevski ha ritratti nel suo libro "Che fare?", essi si vedevano dipinti con arte minore ma con maggior fedeltà.

«E' amaro il pane fatto dagli schiavi», scriveva il nostro poeta Nekrasov. La nuova generazione rifiutò di cibarsi di questo pane e di godere delle ricchezze accumulate nelle case paterne grazie al lavoro servile, sia pure dei servi e degli schiavi dell'attuale sistema industriale.

Fu con stupore che la Russia lesse nell'accusa portata in tribunale contro Karakozov e i suoi amici che questi giovani, proprietari di belle fortune, vivevano in tre o quattro in una camera sola, non spendendo mai più di dieci rubli al mese (venticinque lire italiane) per sé, e adoperando tutto il loro patrimonio a favore di associazioni, di cooperative e così via. Ma cinque anni dopo migliaia e migliaia di giovani russi, tutti i migliori, facevano altrettanto. La loro parola d'ordine era "Vnarod" (andate verso il popolo, siate con il popolo.) Fra il 1860 e il 1868 quasi in ogni famiglia si combatteva un'aspra lotta fra i padri, che avrebbero voluto continuare le vecchie tradizioni, e i figli e le figlie, che difendevano il loro diritto di disporre della propria vita secondo i propri ideali. I giovani abbandonavano il servizio militare, il banco, il negozio, e accorrevano alle università.

Ragazze allevate nelle famiglie più aristocratiche si affollavano senza un soldo a Pietroburgo, a Mosca, a Kiev, ansiose di imparare una professione che potesse liberarle dal giogo domestico, e forse un giorno dalla schiavitù coniugale. Molte, dopo lotte aspre e inumane, riuscivano a conquistarsi quella libertà personale e subito volevano servirsene, non per il loro piacere, ma per comunicare al popolo quel sapere che le aveva rese libere.

In ogni città della Russia, in ogni quartiere di Pietroburgo si costituivano piccoli gruppi per l'auto–educazione, per aiutarsi a progredire. Gli scritti dei filosofi, i trattati degli economisti, i lavori della giovane scuola storica russa furono letti attentamente in questi circoli, e le letture davano luogo a discussioni senza fine. Lo scopo di tutte queste letture e discussioni era di risolvere il grande problema: - Come essere utili alle masse popolari? - A poco a poco si persuasero che l'unico mezzo era quello di stabilirsi in mezzo al popolo e di viverne la vita. I giovani andavano nei villaggi come medici, assistenti sanitari, insegnanti, scrivani, anche come lavoratori della terra, fabbri ferrai, boscaioli e così via, e cercavano di vivere in continuo contatto con i contadini. Le ragazze prendevano dei diplomi da insegnante, si laureavano come levatrici e infermiere e andavano a centinaia nei villaggi, dedicandosi esclusivamente alla parte più povera della popolazione. Andavano senza nessuna idea di ricostruzione sociale, nessun pensiero di rivoluzione: desideravano semplicemente insegnare a leggere alla massa dei contadini, istruirla, darle un'assistenza medica, aiutarla insomma in tutti i modi a uscire dalla miseria e dall'ignoranza, e al tempo stesso imparare dalla massa i suoi ideali di una migliore vita sociale.

Quando tornai dalla Svizzera trovai questo movimento in pieno sviluppo.

CAPITOLO 13.

Mi affrettai naturalmente a comunicare ai miei amici le mie impressioni sull'Associazione internazionale dei lavoratori e a mostrare loro i miei libri. All'università non avevo amici nel vero senso della parola; ero più anziano della maggior parte dei miei compagni, e fra i giovani una differenza di pochi anni costituisce sempre un ostacolo a una vera intimità. Bisogna anche dire che dopo l'adozione nel 1861, del nuovo regolamento per l'ammissione all'università, i giovani migliori, i pensatori più audaci e indipendenti furono eliminati dai ginnasi e non furono più ammessi alle università. Di conseguenza i miei compagni erano per lo più dei bravi ragazzi, studiosi, ma che si interessavano esclusivamente dei loro esami.

Avevo tra di loro un solo amico: lo chiamerò Dmitri Kelnitz. Era oriundo della Russia meridionale e benché avesse un nome tedesco parlava appena quella lingua e la sua fisionomia era piuttosto di un russo del sud che di un tedesco. Era molto intelligente, aveva letto molto e aveva meditato seriamente sulle sue letture. Amava la scienza e la rispettava profondamente, ma come molti di noi era arrivato alla conclusione che seguire la carriera dello scienziato equivaleva a ingrossare la schiera dei filistei e che vi era molto lavoro diverso e molto più urgente da fare. Seguì per due anni i corsi universitari, poi li abbandonò per dedicarsi esclusivamente al lavoro sociale. Visse come poteva: non so neppure se avesse un alloggio fisso. Veniva da me ogni tanto e mi chiedeva: - Hai della carta? - Quando l'aveva presa si sedeva a un angolo del tavolo e per un paio d'ore lavorava intensamente a una traduzione. Il poco che guadagnava a quel modo era più che sufficiente per le sue modeste necessità. Si affrettava quindi ad accorrere in un quartiere remoto della città per vedere un compagno o per aiutare un amico bisognoso; o attraversava Pietroburgo a piedi e si recava in qualche lontano sobborgo per ottenere l'entrata gratuita in un collegio a qualche ragazzo di cui i compagni si interessavano. Era senza dubbio un uomo di talento e di cuore.

Nell'Europa occidentale si sarebbe conquistato una posizione influente nella politica o nel socialismo. Questo pensiero non si affacciò mai alla mente di Kelnitz. Non aveva il minimo desiderio di dirigere altri uomini e non vi era lavoro che gli sembrasse insignificante. Questo modo di sentire però non era una sua particolarità; tutti quelli che vissero per alcuni anni nei circoli degli studenti di quel periodo sentivano profondamente come lui.

Poco dopo il mio ritorno Kelnitz mi invitò a entrare in un circolo, noto fra i giovani con il nome di Circolo Ciaikovski. Questo circolo ebbe una parte importante nella storia del movimento sociale in Russia e non sarà dimenticato dalla storia. - I soci - mi disse Kelnitz - per la maggior parte sono stati prima costituzionalisti; ma sono persone eccellenti, aperte a ogni idea onesta; hanno molti amici in tutta la Russia e si vedrà più tardi quello che si potrà fare. - Conoscevo già Ciaikovski e pochi altri soci del circolo. Ciaikovski conquistò il mio cuore al nostro primo incontro e la nostra amicizia è durata poi per ventisette anni.

Questa società era stata iniziata da un piccolissimo gruppo di giovani e di ragazze, tra le quali anche Sofia Perovskaia, che si riunivano per istruirsi e perfezionarsi. Ciaikovski era fra di loro. Nel 1869 Neciaiev cercò di fondare un'organizzazione segreta rivoluzionaria in mezzo alla gioventù progressista, e per raggiungere questo scopo ricorse al sistema dei vecchi cospiratori, senza esitare di fronte all'inganno quando voleva costringere i suoi soci a seguire le sue idee. Sistemi simili non potevano aver successo in Russia e ben presto la sua società si sciolse. Tutti i soci furono arrestati e alcuni dei migliori e più puri andarono in Siberia prima di aver potuto fare qualsiasi cosa. Il circolo educativo del quale parlo fu

istituito in opposizione ai sistemi di Neciaiev. Il piccolo gruppo di amici si era persuaso, e giustamente, che solo individui ispirati a una morale superiore potevano costituire la base di ogni organizzazione, qualunque politica potesse seguire e qualunque il programma pratico che gli avvenimenti futuri potessero indurlo ad adottare. Fu questa la ragione per cui il Circolo Ciaikovski, allargando gradatamente il suo programma, si diffuse tanto in Russia da ottenere risultati importantissimi; e più tardi, quando le persecuzioni feroci del governo portarono alla lotta rivoluzionaria, produsse quella nobile schiera di uomini e di donne, che caddero nella terribile lotta condotta contro l'autocrazia.

In questi anni però, cioè nel 1872, il circolo non aveva niente di rivoluzionario. Se fosse rimasto un semplice circolo educativo non avrebbe tardato a mummificarsi come un monastero. Ma i soci trovarono un lavoro adatto per loro. Cominciarono a spargere i libri buoni. Comperavano le opere di Lassalle, Bervi (sulle condizioni dei lavoratori in Russia), Marx, opere storiche russe e così via, edizioni intere, e li distribuivano in mezzo agli studenti, nelle province. In pochi anni non vi fu una città importante nelle «trentotto province dell'impero russo», per servirci della fraseologia ufficiale, nella quale questo circolo non avesse un gruppo di compagni occupati a spargere i libri di questo genere. A poco a poco, seguendo l'indirizzo del momento e incoraggiati dalle notizie che arrivavano dall'Europa occidentale sul rapido sviluppo del movimento operaio, il circolo divenne sempre più un centro di propaganda socialista in mezzo alla gioventù colta e il naturale intermediario fra un gran numero di circoli provinciali; venne poi il giorno dell'unione fra gli studenti e gli operai, e si stabilirono allora relazioni dirette con i lavoratori a Pietroburgo e in alcune province. Fu in questo momento che io mi associai al circolo, nella primavera del 1872.

Ogni società segreta viene perseguitata ferocemente in Russia, e forse il lettore occidentale si aspetterà ora una descrizione della mia iniziazione e del mio giuramento di fedeltà. Ma dovrò deluderlo, poiché non avveniva nulla di simile, né avrebbe potuto avvenire: saremmo stati i primi a ridere di cerimonie del genere e Kelnitz non avrebbe mancato di gettare una delle sue battute ironiche che avrebbe messo fine a qualsiasi rituale. Non vi era neppure uno statuto. Il circolo accettava come soci solo persone ben conosciute e provate in varie circostanze, delle quali sentiva di potersi fidare assolutamente. Prima di accettare un nuovo socio lo si discuteva con quella franchezza e quella serietà che distinguevano il nikilista. La minima prova di poca sincerità o di vanità avrebbe impedito la sua ammissione. Il circolo non si curava di aumentare il numero dei soci e non cercava di accentrare in sé tutta l'attività che la gioventù andava svolgendo, o di abbracciare in un'unica organizzazione tutti i circoli che esistevano nella capitale o nelle province. Con la maggior parte di essi si mantenevano rapporti di amicizia, aiutandosi a vicenda, ma non si attentava alla loro autonomia.

Il circolo preferiva rimanere un gruppo di amici legati strettamente; e non ho mai più trovato un gruppo di uomini e di donne di tanta altezza morale come le venti e più persone che conobbi alla prima riunione del Circolo Ciaikovski. Sono ancora fiero di essere stato ammesso in quella famiglia.

CAPITOLO 14.

Quando entrai a far parte del Circolo Ciaikovski vi si discuteva appassionatamente l'indirizzo che i soci dovevano dare alla loro attività. Alcuni erano favorevoli a continuare una propaganda radicale e socialista in mezzo alla gioventù colta, ma altri pensavano che

il nostro solo scopo dovesse essere di preparare degli uomini capaci di risvegliare le inerti masse popolari, e che la nostra attività dovesse svolgersi fra i contadini e i lavoratori delle città. Questa discussione ferveva in tutti i circoli e gruppi che si formavano allora a centinaia a Pietroburgo e nelle province, e ovunque la seconda tendenza trionfava sulla prima.

Se la nostra gioventù avesse aderito solo teoricamente al socialismo, avrebbe potuto accontentarsi di una semplice dichiarazione di principi socialisti, proponendoseli come fine ultimo, «nel possesso comune degli strumenti di produzione». Molti politicanti socialisti della borghesia dell'Europa occidentale e dell'America fecero così. Ma i nostri giovani erano arrivati al socialismo per ben altra via. Non facevano discussioni teoriche, ma erano arrivati al socialismo vivendo poveramente come vivono gli operai, senza fare differenza fra il mio e il tuo, rifiutando di godere delle ricchezze ereditate dai loro padri. Avevano fatto nei riguardi del socialismo quello che Tolstoi consiglia ora di fare nei riguardi della guerra: invece di condannarla, cioè, continuando a portare l'uniforme, ognuno dovrebbe rifiutare di prestare il servizio militare e di servirsi delle armi. Così la nostra gioventù russa rifiutò di approfittare della ricchezza dei propri padri. Giovani come questi dovevano andare verso il popolo; e così fu. Migliaia e migliaia di giovani e ragazze avevano già abbandonato le loro famiglie e cercavano ora di vivere nei paesi e nelle città industriali occupandosi come potevano. Non si trattava di un movimento organizzato: fu uno di quei movimenti popolari che si verificano in certi momenti di improvviso risveglio della coscienza umana.

Appena sorgevano dei gruppi organizzati, disposti a uno sforzo sistematico per diffondere in Russia le idee di libertà e di ribellione, essi dovevano necessariamente fare la loro propaganda in mezzo alle oscure masse della campagna e agli operai delle città. Molti scrittori hanno cercato di spiegare questo movimento «verso il popolo» con una influenza straniera: «gli agitatori stranieri» offrono dappertutto una comoda spiegazione di simili fenomeni. E' indubbiamente vero che la nostra gioventù ascoltò la voce potente di Bakunin e che l'agitazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori esercitò su di noi un grande fascino. Ma il movimento Vnarod (verso il popolo), ebbe origine ben più profonda: esso incominciò prima che gli «agitatori stranieri» avessero parlato alla gioventù russa e anche prima della fondazione dell'Associazione internazionale. Incominciò nel 1866 con i gruppi di Karakozov; Turgheniev lo prevedeva e vi accennava già nel 1859. Io feci del mio meglio per questo movimento nel Circolo Ciaikovski; ma non facevo che seguire la corrente, che era infinitamente più forte di qualsiasi influenza individuale.

Naturalmente si parlava spesso della necessità di una agitazione politica contro il nostro governo dispotico. Ci rendevamo già conto di come le masse dei contadini fossero spinte inevitabilmente alla rovina completa dal fisco stupido e dall'abitudine ancor più stupida di vendere il loro bestiame per pagare le imposte arretrate. Noi, i «visionari», prevedevamo quella rovina completa di tutta una popolazione, che si è già, purtroppo, realizzata in un grado spaventoso nella Russia centrale, e che lo stesso governo deve ammettere. Sapevamo in che modo scandaloso la Russia fosse saccheggiata da ogni parte. Conoscevamo l'arbitrio dei funzionari e la quasi incredibile brutalità di qualcuno di loro, e tutti i giorni ne avevamo nuove prove. Si sentiva dire continuamente di amici perquisiti la notte dalla polizia, o scomparsi nelle prigioni; più tardi venivamo a sapere che senza processo erano stati deportati nei paesi di qualche lontana provincia della Russia. Sentivamo quindi la necessità della lotta politica contro questa terribile potenza che soffocava le forze migliori del paese. Ma non riuscimmo a trovare un terreno legale o

semilegale sul quale combattere questa lotta.

I nostri fratelli maggiori non volevano sentir parlare delle nostre aspirazioni socialiste, e noi non ce ne potevamo staccare. E se anche qualcuno di noi l'avesse fatto, non avrebbe servito a nulla. Tutta la giovane generazione era considerata «sospetta» e la generazione più anziana temeva di aver rapporti con lei. Agli occhi della polizia di Stato ogni giovane di principi democratici, ogni ragazza iscritta a un corso di studi superiori erano sospetti, e Katkov li denunciava come nemici dello Stato. Ogni ragazza che portasse i capelli corti e gli occhiali, ogni studente che si coprisse di un "plaid" invece di portare il cappotto, cose ritenute indizi di semplicità nikilista e di democrazia, erano denunciati come sospetti politicamente. Se la camera di uno studente era frequentata dai suoi compagni, veniva periodicamente invasa dalla polizia e perquisita. Le perquisizioni notturne erano così frequenti negli appartamenti di certi studenti, che Kelnitz disse una volta all'incaricato che lo perquisiva, con la tranquilla ironia che usava sempre: - Perché esaminate tutti i nostri libri ogni volta che venite? Tanto varrebbe farne una lista e venire una volta al mese a controllarli, aggiungendo di tanto in tanto i nuovi. - Il minimo sospetto di eresia politica bastava perché un giovane fosse tolto da una scuola superiore, imprigionato per diversi mesi e mandato finalmente in qualche lontana provincia degli Urali «per un tempo indeterminato», per usare la frase ufficiale. Anche per aver distribuito libri stampati con il permesso della censura, Ciaikovski fu arrestato due volte e tenuto in prigione quattro o sei mesi, la seconda volta in un momento critico per la sua carriera di chimico. I suoi studi erano stati pubblicati recentemente nel "Bollettino dell'Accademia di scienze", e si era presentato per l'esame finale di laurea. Finalmente fu rilasciato perché la polizia non poteva trovare prove sufficienti per giustificare la sua relegazione agli Urali! - Ma se vi arrestiamo un'altra volta, - gli dissero, - vi manderemo in Siberia. - Alessandro Secondo sognava realmente di fondare in qualche punto delle steppe un'apposita città, sorvegliata notte e giorno da guardie e cosacchi, dove poter relegare tutti i giovani sospetti; una città di dieci o ventimila abitanti: e solo l'idea del pericolo che avrebbe potuto risultare da una città simile lo distolse dall'esecuzione di questo progetto, degno davvero di un autocrate asiatico.

Un ufficiale nostro compagno aveva fatto parte di un gruppo di giovani che si proponevano di fare propaganda fra gli "zemstvo" (consigli di distretto e di provincia) provinciali. Pensavano a questo lavoro come a un'alta missione e vi si preparavano studiando seriamente le condizioni economiche della Russia centrale. Molti giovani avevano di queste speranze; speranze che svanivano al primo contatto con il meccanismo governativo… Il governo, dopo aver concesso una forma limitatissima di autonomia amministrativa a certe province russe, fece subito tutto il possibile per rendere vana questa riforma e privarla di ogni ragione d'essere, di ogni vitalità.

Il governo autonomo provinciale dovette accontentarsi della funzione di semplice impiegato dello Stato, con l'incarico di percepire certe nuove imposte e di spenderle per le necessità locali dello Stato. Ogni sforzo di questi consigli provinciali a favore delle scuole, dei collegi, dell'igiene, dell'agricoltura e così via, destava i sospetti del governo centrale e il suo risentimento e veniva denunciato dalla "Gazzetta di Mosca" come un tentativo «separatista», come la «creazione di uno Stato dentro lo Stato», come una ribellione all'autocrazia.

Se qualcuno per esempio raccontasse la vera storia del collegio normale di Tver e di qualsiasi iniziativa del genere presa in quegli anni da uno "zemstvo", dicendo tutte le persecuzioni meschine, le proibizioni, le sospensioni e così via che venivano a mettere i

bastoni nelle ruote, nessun europeo dei paesi occidentali e soprattutto nessun americano vorrebbe credervi. Butterebbe via il libro, dicendo: - Non può essere vero, è troppo stupido per essere vero. - Eppure era così. Interi gruppi di membri eletti agli "zemstvo" furono destinati, esiliati dalle loro proprietà o confinati per aver osato fare, nella forma più legale, una petizione allo zar in favore di quei diritti che per legge appartenevano agli "zemstvo". «I consiglieri provinciali devono essere dei semplici funzionari ministeriali e ubbidire al ministro degli interni», questa era la teoria del governo a Pietroburgo. Quanto alle persone meno importanti: insegnanti, dottori e così via, al servizio dei consigli provinciali, venivano destituiti e esiliati dalla polizia di Stato entro le ventiquattro ore, senza altre formalità che un ordine della onnipotente Terza sezione della cancelleria imperiale. Soltanto l'anno scorso una signora, moglie di un ricco proprietario che occupa una posizione importante in uno "zemstvo" e che si interessa di insegnamento, invitò otto insegnanti a una festa data in occasione del suo onomastico. - Poveretti, - pensava, - non vedono mai altro che dei contadini. - Il giorno dopo il delegato del paese andò al suo palazzo e insistette per avere i nomi degli otto insegnanti, per poterli comunicare alle autorità di polizia. La signora rifiutò di darli. - Bene, - egli rispose, - li scoprirò lo stesso e farò il mio rapporto. Gli insegnanti non possono riunirsi e se lo fanno io devo fare un rapporto. - Questa volta la posizione della signora protesse gli insegnanti, ma se si fossero riuniti in casa di uno di loro avrebbero avuto una visita della polizia di Stato e la metà sarebbe stata destituita dal ministro dell'istruzione; se poi a qualcuno fosse sfuggita durante la perquisizione una parola di protesta, sarebbe certo stato mandato in qualche provincia degli Urali. Ecco quello che succede oggi, trentatré anni dopo l'istituzione dei Consigli provinciali e parrocchiali; ma nel settanta le cose erano peggio ancora. Che base potevano offrire istituzioni simili per una lotta politica?

Quando ereditai da mio padre la sua proprietà di Tambov pensai seriamente di stabilirmi là e di dedicare tutte le mie energie a lavorare nello "zemstvo" locale. Alcuni contadini e i preti più poveri della zona mi pregavano di farlo. Quanto a me sarei stato contento di fare qualche cosa, per piccola che fosse, capace di alzare il livello intellettuale e materiale dei contadini. Ma un giorno chiesi ad alcuni dei miei consiglieri, che si erano riuniti: - Se volessi istituire una scuola, una fattoria modello, un'azienda cooperativa, e contemporaneamente mi incaricassi della difesa di quel contadino del nostro paese che è stato oppresso ingiustamente, credete che le autorità me lo concederebbero? - Mai! - mi risposero tutti.

Un vecchio prete dai capelli bianchi, molto stimato nel nostro paese, qualche giorno dopo venne da me in compagnia di due influenti scismatici e mi disse: - Parlate con questi due. Andate con loro, se vi è possibile e con la Bibbia alla mano predicate ai contadini… Voi sapete cosa predicare… Nessuna polizia al mondo potrà trovarvi se essi vi nascondono… Non c'è altro da fare: ecco il consiglio che vi do, io che sono vecchio.

Gli spiegai con franchezza le ragioni che mi impedivano di fare la parte di un Wiclif. Ma il vecchio aveva ragione. Un movimento simile a quello dei lollardi si sviluppa ora rapidamente in mezzo ai contadini russi. Le torture inflitte ai poveri dukhobori che si rifiutano di prestare il servizio militare e la persecuzione contro i contadini scismatici della Russia meridionale nel 1887, quando i loro bambini furono rapiti per essere educati nei monasteri ortodossi, non fanno che dare al movimento una forza che non avrebbe avuto venticinque anni fa.

Poiché il problema di un'agitazione in favore di una costituzione tornava continuamente nelle nostre discussioni, feci nel nostro circolo la proposta che ce ne occupassimo

seriamente e scegliessimo il metodo adatto a questo scopo. Pensavo che quando il circolo fosse arrivato a una conclusione accettata all'unanimità, sarebbe stato dovere di tutti i compagni mettere da parte le proprie preferenze e contribuire al lavoro con tutte le sue forze. - Se decidete in favore di un'agitazione per una costituzione, - dissi, - ecco la mia proposta: mi allontanerò da voi, apparentemente, mantenendo i contatti con uno dei soci, diciamo Ciaikovski, che mi terrà al corrente dei vostri progressi e che vi comunicherà a grandi linee il mio lavoro. Questo sarà fatto in seno alla Corte e fra gli alti funzionari. Ho in quell'ambiente molte conoscenze e so di molti che sono disgustati delle condizioni attuali. Li metterò in relazione tra di loro e, se possibile, li unirò in una specie di organizzazione, e un giorno dirigeremo tutte queste forze per costringere Alessandro Secondo a concedere una costituzione alla Russia. Se sarà necessario, alcuni di noi che siamo stati ufficiali potremo giovare molto alla causa facendo propaganda fra gli ex compagni d'armi; ma dovrà essere un'azione a parte, anche se parallela alla vostra. Vi ho pensato seriamente, so quali sono le mie relazioni e di chi mi posso fidare, e credo che alcuni dei malcontenti vedono già in me un possibile centro per un'azione del genere. Non è la via che avrei scelto per me, ma se vi pare che sia la migliore, mi ci metterò con tutte le mie forze.

Il circolo non accettò la mia proposta. Ci conoscevamo tutti intimamente e i miei compagni pensarono senza dubbio che facendo così non avrei agito secondo la mia natura. Per la mia felicità personale, per la mia vita stessa, non sarò mai abbastanza grato a quelli che rifiutarono la mia proposta. Avrei seguito una strada che non era quella che mi indicava il mio temperamento, e non avrei trovato quella felicità che ho poi trovato altrove. Ma quando sei o sette anni dopo i terroristi si impegnarono nella terribile lotta contro Alessandro Secondo, rimpiansi che un altro non avesse saputo fare quel lavoro che mi ero offerto di svolgere fra la nobiltà di Pietroburgo. Un'intesa precedente stretta in quell'ambiente, e le fila che questa intesa avrebbe certo teso per tutto l'impero, avrebbero evitato che fosse vano il sacrificio di quelli che si sacrificarono. In ogni modo il lavoro segreto del Comitato esecutivo avrebbe dovuto avere l'appoggio di un'agitazione parallela nel Palazzo imperiale.

La necessità di un'azione politica fu dibattuta più volte inutilmente nel nostro piccolo circolo.

L'apatia, l'indifferenza delle classi abbienti erano sconfortanti e l'eccitazione della gioventù perseguitata non aveva ancor raggiunto quel grado che diede vita, sei anni più tardi, alla lotta dei terroristi sotto la guida del Comitato esecutivo. Anzi - ed è questo uno degli esempi più tragici dell'ironia del destino - questa gioventù che Alessandro Secondo, accecato dall'ira e dalla paura, condannò ai lavori forzati e mandò a morire lentamente in esilio, fu quella che lo protesse negli anni fra il 1871 e il 1878! La propaganda stessa dei circoli socialisti era tale da impedire che si ripetesse un attentato alla vita dello zar. Organizzate in Russia un grande movimento popolare socialista fra gli operai e i contadini: ecco la parola d'ordine di quel periodo. Non preoccupatevi dello zar e dei suoi consiglieri; se si inizierà un movimento come questo, se i contadini vi si associano per chiedere la terra e l'abolizione dell'imposta di emancipazione dalla servitù, la potenza imperiale sarà la prima a cercare un appoggio nelle classi ricche e tra i proprietari fondiari, e a convocare il Parlamento - proprio come in Francia l'insurrezione nelle campagne nel 1789 obbligò la monarchia a convocare l'Assemblea nazionale; altrettanto avverrà in Russia.

Ma vi era di più. Uomini e singoli gruppi, quando si accorsero che il regno di Alessandro

Secondo era condannato irrevocabilmente ad affogare sempre più nella reazione, spinti da vaghe speranze nel supposto liberalismo dell'erede al trono (i principi ereditari da giovani sono sempre giudicati liberali) tornavano ostinatamente all'idea che si dovesse seguire l'esempio di Karakozov. I circoli organizzati invece si opposero risolutamente a questa idea e insistettero presso i loro compagni perché abbandonassero questa linea di azione. Posso oggi rivelare questo episodio, ignorato finora: quando un giovane nelle province meridionali venne a Pietroburgo con il proposito ben determinato di uccidere Alessandro Secondo, alcuni soci del Circolo Ciaikovski, venuti a conoscenza della cosa, non solo cercarono con tutti i mezzi di dissuadere il giovane, ma quando videro che era impossibile gli fecero sapere che lo avrebbero sorvegliato e avrebbero impedito anche con la forza che portasse a termine il suo attentato. So bene quanto fosse deficiente allora la sorveglianza al Palazzo d'Inverno e posso affermare senz'altro che essi salvarono la vita di Alessandro Secondo. Tanto la gioventù era allora contraria alla forma di lotta a cui si diede più tardi, quando il calice delle sue sofferenze fu troppo colmo.

CAPITOLO 15.

I due anni in cui rimasi nel Circolo Ciaikovski, prima del mio arresto, lasciarono un'orma profonda in tutta la mia vita. In quei due anni vissi di una vita intensa; provai quell'esuberante vitalità che ci fa sentire in ogni istante la pulsazione violenta di tutte le più intime fibre dell'esistenza e che ci fa contenti di vivere. Facevo parte di una famiglia di uomini e di donne così strettamente uniti da uno scopo comune e così intelligentemente e delicatamente umani nei loro rapporti reciproci, che mi è impossibile oggi ricordare qualche malinteso, qualche turbamento. Chi ha qualche esperienza delle agitazioni politiche saprà apprezzare l'importanza di questa dichiarazione.

Prima di abbandonare completamente la mia carriera scientifica consideravo mio dovere portar a termine il resoconto del mio viaggio in Finlandia per la Società geografica, e anche certi lavori che avevo incominciato per la stessa Società; e i miei nuovi amici furono i primi ad approvare questa mia decisione. Non sarebbe stato giusto agire altrimenti, dicevano. Lavorai quindi intensamente per terminare i miei libri di geologia e di geografia.

Le riunioni del nostro circolo erano frequenti e non vi mancavo mai. Ci riunivamo allora in un quartiere della periferia di Pietroburgo, in una casetta di cui risultava affittuaria Sofia Perovskaia, che viveva allora con il passaporto falso della moglie di un artigiano. Apparteneva a una famiglia molto aristocratica e suo padre era stato per un certo tempo il governatore militare di Pietroburgo; ma con il consenso di sua madre, che l'adorava, aveva abbandonato la casa paterna per entrare in una scuola superiore, e insieme alle tre sorelle Kornilov, figlie di un ricco industriale, aveva fondato quel piccolo circolo di autodidatti che diventò più tardi il nostro circolo. A quei tempi, nel suo carattere di moglie di un artigiano, vestiva di cotonina e portava scarpe da uomo e un fazzoletto in testa; a vederla mentre portava sulle spalle due secchi di acqua attinti alla Neva, nessuno avrebbe riconosciuto in lei la signorina che pochi anni prima brillava in uno dei salotti più eleganti della capitale. Tutti avevano una predilezione per lei, e ognuno di noi, entrando in quella casa aveva per lei il sorriso più cordiale, anche quando essa, che si considerava in dovere di mantenere in casa una certa pulizia, ci sgridava per il fango che noi, rivestiti di pelli di montone e calzati di stivaloni, introducevamo in salotto, dopo le nostre corse attraverso le strade fangose dei sobborghi. Si sforzava allora di dare al suo visino giovanile, dallo sguardo puro e intelligentissimo, l'espressione della più grande severità. In fatto di moralità era una «rigorista», ma non aveva niente del moralista ad oltranza. Quando

disapprovava la condotta di qualcuno sapeva lanciargli uno sguardo severo di sotto le ciglia; ma in quel suo sguardo si rivelava il suo temperamento generoso, umano e comprensivo. Su un punto solo era inesorabile. - Un donnaiolo, - disse una volta parlando di un uomo; e l'espressione e il modo sprezzante di pronunciarlo, senza interrompere il lavoro, non l'ho mai dimenticato.

Perovskaia era una «populista» fino in fondo al cuore, e al tempo stesso una rivoluzionaria, una combattente di una tempra a tutta prova. Non aveva bisogno di abbellire i contadini e gli operai di virtù immaginarie per poterli amare e lavorare per loro. Li accettava come erano, e una volta mi disse: - Abbiamo incominciato una grande opera. Saranno forse sacrificate due generazioni in questa lotta, pure bisogna condurla a fondo. - Nessuna delle donne del nostro circolo avrebbe esitato davanti alla certezza della morte sul patibolo; ognuna di loro avrebbe guardato la morte in faccia. Ma in quel periodo della nostra propaganda nessuna prevedeva un simile destino. Il noto ritratto della Perovskaia è eccezionalmente vero; porta l'impronta del suo coraggio e della sua forza, della sua intelligenza vivace e del suo cuore caldo. La lettera che scrisse alla madre poche ore prima di salire al patibolo è una delle espressioni più belle di un'anima ardente, che mai cuore di donna abbia dettato.

Questo aneddoto mostrerà come furono le altre donne del nostro circolo. Una notte Kupreyanov ed io andammo da Varvara B., alla quale dovevamo fare una commissione urgente. La mezzanotte era passata, ma la sua finestra era ancora illuminata, e salimmo. Era seduta nella sua minuscola cameretta a copiare un programma del nostro circolo; conoscevamo il suo coraggio e ci venne l'idea di farle uno di quegli stupidi scherzi che gli uomini a volte credono spiritosi. - B., - io dissi, - veniamo a cercarvi, vogliamo tentare un colpo molto pericoloso per liberare dalla fortezza i nostri amici. - Essa depose tranquillamente la sua penna, si alzò e disse con semplicità: - Andiamo. - Parlò con un accento così semplice e sincero che capii subito di essere stato sciocco e le dissi la verità. Ricadde sulla sua sedia con le lacrime agli occhi e con voce disperata mi chiese: - Non era altro che uno scherzo, allora? Perché fate "simili" scherzi? - Compresi allora tutta la crudeltà del mio atto.

Un altro dei favoriti del nostro circolo era Sergio Kravcinski, tanto noto poi in Inghilterra e negli Stati Uniti sotto il nome di Stepniak. Lo chiamavano spesso «il ragazzo», tanto era il suo sprezzo del pericolo; ma la sua temerarietà era semplicemente effetto dell'assoluta assenza in lui della paura, una qualità che, dopo tutto, è la politica più saggia per il ricercato dalla polizia. Non tardò a farsi notare per la sua propaganda in seno ai circoli operai, propaganda che faceva sotto il suo vero nome di battesimo di Sergio. Era ricercato dalla polizia, ma non si preoccupava affatto di nascondersi e ricordo che un giorno fu molto rimproverato a una delle nostre riunioni per una delle sue così dette imperdonabili imprudenze. Avendo fatto tardi, come al solito, per la riunione, e dovendo percorrere una lunghissima strada per arrivare alla nostra casa, egli, vestito da contadino, con indosso una pelle di montone, era arrivato correndo nel bel mezzo della via principale.

- Perché hai fatto una cosa simile? - gli dicevamo rimproverandolo.

- Avresti potuto insospettire e farti arrestare come un ladro volgare. Ma vorrei che tutti avessero avuto la sua prudenza nelle questioni che potevano compromettere gli altri.

La nostra intimità era incominciata a proposito del libro di Stanley, "Come trovai Livingstone". Una notte la nostra riunione si era prolungata fino a mezzanotte e al momento di separarci una delle Kornilov entrò con un libro in mano e chiese chi di noi

poteva tradurre per la mattina dopo alle otto sedici pagine del libro di Stanley. Io esaminai le pagine e dissi che, se qualcuno mi voleva aiutare, lo si poteva fare nella notte. Sergio si offrì di farlo e alle quattro della mattina le sedici pagine erano pronte. Ci leggemmo la nostra traduzione, con l'occhio attento al testo inglese, poi divorammo una pentola di minestrone russo che era stata messa sulla tavola per noi e uscimmo insieme per tornare a casa. Da quella notte fummo amici intimi.

Ho sempre avuto simpatia per le persone capaci di lavorare molto e che lavorano bene. La sua traduzione, quindi, e la sua attività mi avevano già predisposto in favore di Sergio. Ma quando lo conobbi più intimamente provai un affetto sincero per la sua natura franca e leale, per la sua energia giovanile, per il suo buon senso, la sua intelligenza, semplicità e sincerità eccezionali e per il suo coraggio e la sua tenacia.

Aveva molto letto e pensato e avevamo lo stesso modo di considerare la natura rivoluzionaria della lotta che avevamo intrapreso. Di dieci anni più giovane di me, forse non vedeva con chiarezza quanto sarebbe stata aspra la lotta futura per la rivoluzione. Ci narrò più tardi con molto spirito come avesse lavorato una volta in campagna fra i contadini. - Un giorno, - raccontò, - camminavo lungo la strada con un compagno quando fummo raggiunti da un contadino con la slitta. Incominciai a dirgli che non doveva pagare le imposte, che i funzionari derubano il popolo, e cercai di provargli per mezzo di citazioni bibliche che doveva ribellarsi. Il contadino frustò il cavallo, ma noi lo seguimmo camminando rapidamente; mise il cavallo al trotto, e noi gli corremmo dietro; intanto gli parlavo continuamente di imposte e di ribellione. Finalmente mise il suo cavallo al galoppo: ma la bestia non valeva molto: un cavallino mal nutrito da contadini, e così il mio compagno ed io potemmo tenere il passo e continuammo la nostra propaganda finché non ci mancò il respiro.

Per un certo tempo Sergio rimase a Kazan e io dovetti mantenermi in corrispondenza con lui. Aveva sempre aborrito scrivere lettere cifrate, così gli proposi un sistema che era spesso servito ai cospiratori: si scrive una lettera comune parlando un po' di tutto, ma in questa lettera saltando certe parole, una ogni cinque, per esempio, si ha il vero significato. Così si scrive: «Scusate la mia lettera affrettata. Venite dunque questa sera a vedermi, domani andrò via di qui, da mia sorella. Mio fratello Nicola ha peggiorato: era troppo tardi per fare un'operazione». Leggendo una parola ogni cinque, si trova: «Venite domani da Nicola tardi». Bisognava scrivere delle lettere di cinque o sei pagine per poter dare una pagina di notizie, ed era necessaria una fantasia sbrigliata per poter riempire le lettere di ogni genere di frasi, per potervi mettere le parole necessarie. Sergio, dal quale era inutile sperare una lettera cifrata, si interessò a questo genere di corrispondenza, e mi mandava delle lettere piene di incidenti emozionanti che si concludevano drammaticamente. Mi disse più tardi che queste lettere aiutarono la sua formazione letteraria. Quando le capacità vi sono tutto contribuisce al loro sviluppo.

Nel gennaio, o febbraio, del 1874 mi trovavo a Mosca in una delle case in cui avevo trascorso la mia infanzia. Una mattina presto mi fu detto che un contadino desiderava vedermi. Uscii e trovai che era Sergio, fuggito allora allora da Tver. Era robusto e con un altro ufficiale, Royachov, dotato di altrettanta forza fisica, girava le campagne come segatore di alberi. Era un lavoro faticoso, specialmente per chi non vi fosse abituato, ma piaceva a tutti e due; e nessuno avrebbe riconosciuto degli ufficiali travestiti nella persona di quei due robusti boscaioli. Girarono così una quindicina di giorni senza destar sospetti e fecero dovunque propaganda rivoluzionaria senza timore. Talvolta Sergio, che sapeva quasi a memoria il Vangelo, parlava ai contadini come un predicatore religioso,

dimostrando loro con la Bibbia alla mano che era loro dovere incominciare una rivoluzione. Talvolta difendeva i suoi argomenti con citazioni prese dagli economisti. I contadini ascoltavano i due come se fossero stati veri apostoli, li conducevano da una casa all'altra e rifiutavano di lasciarsi pagare per il cibo. In quindici giorni avevano commosso profondamente parecchi villaggi, mentre la loro fama si spandeva nei dintorni. I contadini, vecchi e giovani, incominciavano a sussurrare gli uni agli altri nelle loro capanne gli argomenti dei «missionari»; incominciavano a dire più forte del solito che presto si sarebbe tolta la terra ai proprietari, i quali sarebbero stati pensionati dallo zar. I più giovani si mostravano più aggressivi verso i funzionari di polizia, dicendo: - Aspettate un po', non tarderà a venire anche la vostra ora, voi Erodi non regnerete a lungo. - Ma la fama dei due segatori giunse all'orecchio di qualche autorità di polizia ed essi furono arrestati. Fu dato ordine di condurli da un altro funzionario che stava a dieci miglia di distanza.

Furono condotti sotto la sorveglianza di diversi contadini e strada facendo attraversarono un villaggio in festa. - Prigionieri? Bene, venite qui, zio, - dicevano i contadini. Furono trattenuti quasi tutto il giorno in quel paese, dove i contadini li condussero di casa in casa brindando con loro e bevendo birra fatta in casa. Le guardie non si facevano pregare. Bevvero e insistettero perché bevessero anche i prigionieri. - Per fortuna, - disse Sergio, - ci davano la birra in certe scodelle di legno così larghe e profonde, che potevo accostare le labbra alla scodella e fingere di bere senza che vedessero quanta birra avessi ingoiata. - Verso sera le guardie erano tutte ubriache e preferirono non presentarsi in quello stato davanti al questore; decisero quindi di rimanere al villaggio fino alla mattina. Sergio continuava a parlare e tutti lo ascoltavano, rammaricandosi che un così bravo giovane fosse prigioniero. Quando stavano per addormentarsi un giovane contadino sussurrò all'orecchio di Sergio: - Quando vado a chiudere il cancello lascerò il chiavistello aperto. - Sergio e il suo compagno approfittarono dell'avviso e quando tutti si furono addormentati uscirono sulla strada. Si misero in cammino di buon passo e alle cinque della mattina erano già a venti miglia dal paese, a una piccola stazione ferroviaria, dove presero il primo treno per Mosca. Sergio vi rimase e più tardi, quando noi a Pietroburgo fummo tutti arrestati, il Circolo di Mosca, guidato da lui, diventò il principale centro dell'agitazione.

Piccoli gruppi di propagandisti si erano stabiliti qua e là nelle città e nei paesi, impiegandosi in qualche modo. Erano state fondate botteghe da fabbro e fattorie, dove lavoravano giovani di famiglie benestanti, per potersi trovare quotidianamente in contatto con le masse lavoratrici. A Mosca diverse ragazze di famiglie ricche, studentesse dell'Università di Zurigo e organizzatoci di un proprio circolo, si decisero anche a entrare nei cotonifici, dove lavoravano dalle dodici alle quattordici ore al giorno, e vivevano nei dormitori delle fabbriche la misera vita delle operaie russe.

Fu un glorioso movimento nel quale ebbero una parte attiva, secondo i calcoli più prudenti, dalle due alle tremila persone, mentre moltissimi altri simpatizzanti aiutarono questa avanguardia in un modo o nell'altro. Con una buona metà di questo esercito il nostro Circolo di Pietroburgo manteneva una corrispondenza attiva naturalmente sempre cifrata.

La letteratura che si poteva stampare in Russia data la severità della censura - il più lontano accenno al socialismo era proibito - fu ben presto insufficiente, e fondammo una tipografia nostra all'estero. Bisognava scrivere opuscoli per gli operai e i contadini, e il nostro piccolo «comitato letterario», del quale facevo parte, era sovraccarico di lavoro. Sergio scrisse due di questi opuscoli, uno nello stile di Lamennais e un altro che, sotto forma di favole, dava una spiegazione del socialismo, e tutti e due ebbero una larga

diffusione. I libri e gli opuscoli stampati all'estero entravano in Russia, di contrabbando, a migliaia, venivano immagazzinati in determinate località e poi spediti ai circoli locali, che li distribuivano agli operai e ai contadini. Tutto questo richiedeva una vasta organizzazione, oltre molti viaggi e una corrispondenza colossale, soprattutto per proteggere i nostri associati e le nostre librerie dalla polizia. Avevamo speciali cifrari per i diversi circoli di provincia e spesso, dopo sei o sette ore di discussione su tutti i particolari, le donne, che non si fidavano della nostra esattezza nella corrispondenza cifrata, passavano tutta la notte a coprire fogli di cifre e frazioni cabalistiche.

Nelle nostre riunioni prevaleva sempre la massima cordialità. I complimenti e le formalità di ogni specie sono così contrari alla natura russa, che li ignoravamo; e benché le nostre discussioni fossero spesso accaloratissime, soprattutto quando si trattava del «programma», tutto andava bene senza dover ricorrere alle formalità occidentali. La più assoluta sincerità, il desiderio di tutti di giungere alla miglior soluzione possibile e un deciso disprezzo per tutto ciò che potesse anche solo avvicinarsi all'affettazione teatrale, erano sufficienti. Se uno di noi si fosse azzardato a ricercare effetti retorici in un discorso, gli scherzi amichevoli degli altri gli avrebbero subito fatto capire che non era il caso di fare sfoggio di oratoria. Ci accadeva spesso di mangiare durante queste riunioni e i pasti consistevano invariabilmente di pane di segale, cetrioli, un pezzo di formaggio e molto tè per toglierci la sete. Non perché ci mancasse il denaro: ce ne era sempre a sufficienza, benché non fosse mai più di quanto occorresse per le spese di stampa, sempre maggiori, per il trasporto dei libri, per nascondere i compagni ricercati dalla polizia e per intraprendere cose nuove.

A Pietroburgo non tardammo ad avere rapporti con un gran numero di operai. Serdukov, un giovane eccezionalmente colto, si era fatto molti amici in mezzo ai meccanici, occupati in gran parte in una fabbrica governativa di artiglieria, e aveva organizzato fra di loro un circolo di una trentina di soci, che si riunivano per la lettura e la discussione. I meccanici guadagnavano molto a Pietroburgo e quelli che non avevano famiglia stavano bene. Si familiarizzarono ben presto con la letteratura socialista e radicale più conosciuta e i nomi di Buckle, di Lassalle, Mill, Draper e Spielhagen erano loro familiari; nel loro aspetto questi meccanici si distinguevano poco dagli studenti. Io, Kelnitz e Sergio visitavamo spesso il loro gruppo, dove tenemmo conferenze su argomenti vari. Le nostre speranze, però, di vedere questi giovani diventare ardenti propagandisti fra le classi operaie più povere furono in gran parte deluse: in un regime libero essi sarebbero stati gli oratori abituali delle riunioni pubbliche, ma, come gli operai privilegiati delle orologerie di Ginevra, ostentavano un certo disprezzo per la massa dei lavoratori e non avevano nessun desiderio di diventare i martiri della causa socialista. Solo dopo essere stati arrestati e tenuti tre o quattro anni in carcere per aver osato "pensare" come socialisti, e dopo aver sperimentato gli orrori dell'assolutismo russo, allora soltanto diversi di loro diventarono propagandisti convinti, soprattutto di una rivoluzione politica.

Le mie simpatie erano soprattutto per i tessitori e gli operai dei cotonifici. A Pietroburgo ve ne sono parecchie migliaia che lavorano durante l'inverno e ritornano per i tre mesi estivi nei loro paesi a coltivare la terra.

Mezzo contadini, mezzo operai, conservavano di solito lo spirito socievole del contadino russo. Nel loro ambiente il movimento si estese con rapidità straordinaria. Era necessario frenare lo zelo dei nostri amici, altrimenti avrebbero condotto i loro compagni a centinaia, vecchi e giovani, a casa nostra. Vivevano per lo più in piccole associazioni o "artel"; dieci o dodici di loro affittavano un appartamento in comune, mangiavano insieme e ognuno

pagava la sua parte delle spese. Frequentavamo questi appartamenti e i tessitori si misero presto in rapporto con gli "artel" degli scalpellini, dei falegnami eccetera. In alcuni di questi "artel" Sergio, Kelnitz e altri due nostri amici si trovavano come in casa propria e vi passavano le notti intere a parlare di socialismo. Avevamo poi in diversi quartieri di Pietroburgo degli appartamenti affittati da alcuni dei nostri, dove dieci o dodici operai venivano ogni sera per imparare a leggere e a scrivere, e dopo le lezioni si discuteva. Di tanto in tanto uno di noi andava nei villaggi dei nostri amici di città e vi passava un paio di settimane a far propaganda fra i contadini, quasi apertamente.

Naturalmente quelli di noi che avevano rapporti con questi operai dovevano vestirsi come loro, portare cioè l'abito da contadino. La distanza che passa fra i contadini e le classi colte in Russia è così grande, e i rapporti fra di loro sono così poco frequenti, che non solo l'arrivo in un paese di qualcuno che indossi l'abito cittadino desta l'attenzione generale, ma anche in città se uno che per il modo di vestire e di parlare rivela di non essere un operaio è visto in giro in compagnia di operai, sveglia subito i sospetti della polizia. «Perché andrebbe in giro con della "gente volgare" se non avesse delle cattive intenzioni?» Molte volte, dopo aver pranzato in un ricco palazzo, o anche al Palazzo d'Inverno, dove andavo di frequente a trovare un mio amico, saltavo in carrozza, correvo nella camera di un povero studente in un lontano sobborgo, cambiavo i miei abiti eleganti con una camicia di cotone, gli stivaloni di campagna e una pelle di montone, e scherzando con i contadini che incontravo strada facendo andavo a trovare i miei amici operai in qualche tugurio. Là raccontavo quello che avevo visto all'estero del movimento operaio. Mi ascoltavano avidamente senza perdere una sillaba, poi veniva la domanda: - Che cosa possiamo fare in Russia? - Agitatevi, organizzatevi, - rispondevo, e leggevo loro una storia popolare della Rivoluzione francese ridotta dall'eccellente "Storia di un contadino" di Erckmann–Chatrian. Ammiravano tutti M. Chovel, che girava per la campagna a fare il propagandista, distribuendo libri proibiti, e avrebbero desiderato tutti seguirne l'esempio. - Parlate agli altri, - dicevamo, - riunitevi; poi quando saremo più numerosi vedremo cosa si potrà ottenere. - Capivano perfettamente e non ci restava che frenare il loro zelo.

Passai in mezzo a loro le mie ore più felici. Ricordo particolarmente il Capodanno del 1874, l'ultimo passato in Russia in libertà. La sera prima mi ero trovato in nobile compagnia; erano state pronunciate parole ispirate e alte sui doveri del cittadino, sul bene della patria e simili. Ma dietro tutti questi discorsi vibranti si sentiva la stessa nota: come avrebbe potuto ognuno degli oratori salvaguardare il proprio benessere personale? Eppure nessuno aveva il coraggio di dire francamente, sinceramente che era disposto a fare solo quel tanto che non mettesse in pericolo il suo piccolo mondo. Sofismi senza fine sulla lentezza dell'evoluzione, sull'inerzia della plebe, sull'inutilità del sacrificio furono pronunciati per giustificare tutto questo, e il tutto mescolato alle dichiarazioni di ognuno di loro di essere pronto a qualsiasi prova. Tornai a casa preso a un tratto da una profonda malinconia in mezzo a tutte quelle chiacchiere.

La mattina seguente andai a una delle riunioni dei nostri tessitori. Si teneva in un buio stanzone sotterraneo; io ero vestito da contadino e sperduto in mezzo alla folla degli altri vestiti in pelle di montone. Il mio compagno, che essi già conoscevano, mi presentò semplicemente: - Borodin, un nostro amico; - e rivolto a me: - Raccontaci, Borodin, quello che hai visto all'estero. - E io parlai del movimento operaio nell'Europa occidentale, delle sue lotte, delle sue difficoltà, delle sue speranze.

Il pubblico era composto in gran parte di uomini sulla quarantina. Era profondamente interessato; mi fecero delle domande, tutte intelligenti, sui più minuti particolari dei

sindacati operai, sugli scopi dell'Associazione internazionale e le sue probabilità di successo; poi vennero le domande su quello che si poteva fare in Russia e sulle prospettive della nostra propaganda. Non cercavo mai di nascondere i pericoli della nostra agitazione e dissi francamente quello che pensavo. - "Noi" saremo probabilmente mandati in Siberia uno di questi giorni; e voi, una parte almeno, dovrete passare lunghi mesi in carcere per averci ascoltato. - Questa triste prospettiva non li spaventava. «Dopo tutto ci sono anche degli uomini in Siberia, non solo degli orsi! Dove vivono già degli uomini, anche altri possono vivere.»

«Il diavolo non è così brutto come lo si dipinge.»

«Se avete paura del lupo, non andate mai nel bosco», ci dissero congedandosi. E quando più tardi diversi di loro furono arrestati, si comportarono quasi tutti coraggiosamente, si aiutarono reciprocamente e non tradirono mai nessuno.

CAPITOLO 16.

Nei due anni che seguirono furono fatti molti arresti a Pietroburgo e nelle province. Non passava forse un mese senza qualche grave perdita di compagni o di interi gruppi. Sulla fine del 1873 gli arresti si fecero più frequenti. In novembre la polizia scoperse uno dei nostri gruppi più importanti nei dintorni di Pietroburgo. Perdemmo Petrovskaia e altri tre amici e tutto il nostro lavoro fra gli operai di quel sobborgo dovette essere interrotto.

Fondammo un nuovo gruppo in una località più lontana, ma dovemmo scioglierlo presto. La polizia divenne molto vigile e la presenza di uno studente nei quartieri operai era subito notata; numerose spie si aggiravano in mezzo agli operai, sui quali esercitavano un'attiva vigilanza. Dmitri Kelnitz, Sergio ed io nelle nostre pelli di montone con il nostro aspetto bonario continuavamo a frequentare i soliti luoghi. Ma Dmitri e Sergio, i cui nomi erano molto conosciuti nei circoli operai, erano ricercati attivamente dalla polizia e se fosse avvenuto che in qualche perquisizione notturna in casa di amici essi fossero stati trovati, sarebbero subito stati arrestati. Durante certi periodi Dmitri dovette cercare ogni giorno un posto nuovo dove passare la notte con relativa sicurezza. - Posso dormire da te? - chiedeva, entrando nella camera di qualche compagno alle dieci di sera. - Impossibile! il mio alloggio è sorvegliato severamente in questi giorni. Va' piuttosto da N. - Vengo proprio da lui e mi ha detto che le spie brulicano attorno a casa sua. - Allora va da M.: è mio caro amico e al di sopra di ogni sospetto. Ma sta lontano di qui, prendi una carrozza. Ecco del denaro. - Dmitri rifiutava per principio di prendere una carrozza e se ne andava a piedi all'altra estremità della città, o finiva per fermarsi da un amico, le cui stanze potevano essere perquisite da un momento all'altro.

I primi di gennaio del 1874 perdemmo un altro gruppo, che era il centro della propaganda fra i tessitori. Alcuni dei nostri migliori propagandisti sparirono dietro il cancello della misteriosa Terza sezione. Il nostro circolo si restringeva, le riunioni generali diventavano sempre più difficili e ogni attività era diretta a creare nuovi circoli di giovani capaci di continuare il lavoro che avevamo incominciato, dopo il nostro arresto. Ciaikovski era nella Russia meridionale e obbligammo Dmitri e Sergio a lasciare Pietroburgo - li obbligammo letteralmente - comandando loro severamente di partire. Non rimasero che cinque o sei di noi per sbrigare tutto il lavoro del nostro circolo. Appena avessi consegnato il mio rapporto alla Società geografica intendevo andare nella Russia sud–occidentale per organizzarvi una specie di lega di contadini, sul tipo di quella che diventò tanto forte in Irlanda verso il 1880.

Dopo due mesi di relativa tranquillità, verso la metà di marzo sapemmo che quasi tutti i compagni del circolo dei meccanici erano stati arrestati, e con loro un giovane, di nome Nizovkin, un ex studente che disgraziatamente godeva della loro fiducia e che eravamo sicuri si sarebbe affrettato a scolparsi raccontando tutto quello che sapeva sul nostro conto. Ci conosceva tutti e avrebbe certo fatto i nostri nomi appena messo alle strette negli interrogatori. Pochi giorni dopo due tessitori, due individui malfidi che avevano persino truffato i loro compagni (e che mi conoscevano con il nome di Borodin) furono arrestati. Non vi era dubbio che essi avrebbero subito messo la polizia sulle tracce di Borodin, un uomo vestito da contadino, che veniva a parlare alle riunioni di tessitori. In una settimana tutti i soci del nostro circolo, tranne me e Serdukov, furono arrestati.

Non ci restava che fuggire da Pietroburgo, ed era proprio quello che non volevamo fare. Tutta la nostra vastissima organizzazione per fare stampare all'estero gli opuscoli e introdurli di contrabbando in Russia, tutta la rete di circoli, fattorie, gruppi di campagna con cui eravamo in corrispondenza in quaranta delle cinquanta province della Russia europea, e che erano stati creati a poco a poco durante gli ultimi anni, e finalmente i nostri gruppi di operai a Pietroburgo e i quattro diversi centri per la propaganda nella capitale, tutto questo ci sarebbe sfuggito: come si poteva abbandonare la nostra opera prima di aver trovato gli uomini che mantenessero i contatti e continuassero la corrispondenza? Serdukov e io decidemmo di far entrare due nuovi soci al nostro circolo e di consegnare il lavoro nelle loro mani. Ci incontravamo ogni sera in diversi quartieri della città e siccome non si conservavano mai i nomi e gli indirizzi per scritto (solo gli indirizzi per il contrabbando erano stati depositati al sicuro e cifrati) bisognava insegnare ai nuovi soci centinaia di nomi e di indirizzi e una dozzina di cifrari, ripetendoli e ripetendoli, finché i nostri compagni li avessero imparati a memoria. Ogni sera percorrevamo così la carta della Russia, fermandoci soprattutto alla frontiera, che formicolava di uomini e donne occupati a ricevere libri dai contrabbandieri, e alle province occidentali dove avevamo i nostri gruppi più importanti. Poi, sempre travestiti, dovevamo condurre i nuovi soci in città dai nostri simpatizzanti e presentarli a quelli che non erano ancora stati arrestati.

In questi casi la prima cosa da farsi era di sparire dal proprio alloggio per riapparire da qualche, altra parte sotto falso nome. Serdukov aveva abbandonato la sua residenza, ma essendo senza passaporto doveva nascondersi in casa di amici. Io avrei dovuto fare altrettanto, ma una curiosa circostanza me lo impediva. Avevo finito il mio rapporto sul periodo glaciale nella Finlandia e in Russia, e questo rapporto doveva essere letto in una riunione della Società geografica. Erano già stati diramati gli inviti, ma il caso volle che il giorno stabilito le due società geografiche di Pietroburgo tenessero una riunione generale: pregarono quindi la Società geografica di rimandare di una settimana la lettura del mio rapporto. Si sapeva che io avrei espresso la mia opinione sull'estensione dello strato glaciale fino alla Russia centrale, e i nostri geologi, ad eccezione del mio amico e professore Friedrich Schmidt, la consideravano un'ipotesi troppo ardita, e desideravano discuterla ampiamente. Dovetti quindi rimandare la mia partenza di una altra settimana.

Facce sospette gironzolavano attorno a casa mia e vennero a vedermi con pretesti inverosimili: uno di loro voleva comperare una foresta nella mia proprietà di Tambov, situata in mezzo a praterie assolutamente prive di alberi. Notai nella mia via, l'elegante Morskaya, uno dei due tessitori arrestati di cui ho parlato, e mi persuasi quindi che la mia casa era sorvegliata. Finsi di non accorgermi di nulla e aspettai con impazienza la sera del venerdì, in cui doveva esserci la riunione della Società geografica.

Venne la riunione. La discussione fu molto animata e almeno un punto fu vinto. Fu

riconosciuto che tutte le vecchie teorie sul periodo diluviano in Russia erano prive di fondamento e che per risolvere il problema bisognava ricominciare da un nuovo punto di partenza. Ebbi la soddisfazione di sentir dire dal nostro eminente geologo Barbot de Marny: - Strato glaciale o no, signori, dobbiamo riconoscere che tutte le nostre convinzioni attuali sull'azione dei ghiacci non erano suffragate da alcuna seria esplorazione. - E in questa adunanza fui proposto per la nomina di presidente della sezione di Geografia fisica… e io intanto mi chiedevo se avrei passato o meno quella notte nelle prigioni della Terza sezione!

Avrei fatto meglio a non tornare a casa mia, ma ero morto di stanchezza dopo le fatiche degli ultimi giorni, e andai a casa. Quella notte non vi furono perquisizioni. Esaminai le mie carte, distrussi tutto quello che poteva essere compromettente per chiunque, imballai tutte le mie cose e mi preparai a partire. Sapevo che la mia casa era sorvegliata, ma speravo che la polizia non sarebbe venuta a cercarmi prima della notte inoltrata, e che al crepuscolo avrei potuto uscire di casa senza essere osservato. Venne la sera e al momento della partenza una delle domestiche mi disse: - Fareste meglio a uscire dalla scala di servizio. - Capii quello che voleva dire, scesi rapidamente la scala e uscii. Vi era una carrozza sola ferma al cancello e vi saltai dentro. Il vetturino mi portò alla grande Prospettiva Nevski. Dapprima non mi seguiva nessuno, ma dopo poco notai un'altra carrozza che rincorreva rapidamente la mia; il nostro cavallo fu ritardato da qualche ostacolo e l'altra vettura ci sorpassò.

Con grande sorpresa vidi in essa uno dei due tessitori arrestati, accompagnato da un altro individuo. Egli mi fece un cenno con la mano, come se avesse qualche cosa da dirmi. Feci fermare la carrozza.

- Forse, - pensai, - è stato rilasciato e ha qualche comunicazione importante da farmi. - Ma appena mi fui fermato l'uomo che accompagnava il tessitore, un poliziotto, gridò ad alta voce: - Signor Borodin, principe Kropotkin, siete in arresto! - Fece un cenno a una guardia vicina sulla strada e intanto saltò nella mia carrozza, facendomi vedere una carta con il timbro della polizia di Pietroburgo.

- Ho l'ordine di condurvi dal governatore generale per una spiegazione, - mi disse. Era impossibile opporre resistenza; avevo già ai fianchi due guardie e ordinai al cocchiere di condurmi al palazzo del governatore generale. Il tessitore rimase nella sua carrozza e ci seguì.

Era ormai evidente che durante dieci giorni la polizia non aveva osato arrestarmi perché non aveva prove sufficienti che Borodin e io fossimo la stessa persona. La mia risposta al cenno fattomi dal tessitore aveva risolto i loro dubbi!

Il caso aveva voluto che proprio nel momento di lasciare la casa un giovane fosse venuto da Mosca con una lettera del mio amico Voinaralschi e un'altra di Dmitri, indirizzata al nostro amico Polakov. La prima annunciava l'impianto di una nuova stamperia clandestina a Mosca, ed era piena di notizie importanti sull'attività svolta in quella città. La lessi e la distrussi. Visto che la seconda lettera non conteneva che innocenti chiacchiere, la portai con me. Ora che ero stato arrestato pensai bene di distruggerla e pregai il poliziotto di farmi vedere ancora il suo mandato; approfittai del momento in cui cercava nella sua tasca per lasciar cadere la lettera sulla strada senza che egli se ne accorgesse. Appena arrivati al palazzo del governatore generale, però, il tessitore la consegnò al poliziotto dicendo: - Ho visto che il signore ha lasciato cadere questa lettera per strada e l'ho raccolta.

Seguì una lunga, noiosa attesa per l'arrivo del rappresentante dell'autorità giudiziaria, il

procuratore. Questo funzionario fa la parte dell'uomo di paglia; la polizia si serve di lui durante le perquisizioni, è lui che da un'apparenza di legalità alla procedura poliziesca. Finalmente il procuratore arrivò e fui ricondotto a casa, dove le mie carte furono perquisite attentamente; questo ci tenne occupati fino alle tre del mattino, ma non si trovò una riga sola che potesse danneggiare me o altri.

Dalla mia casa fui condotto alla Terza sezione, quella istituzione onnipotente che ha governato la Russia dal principio del regno di Nicola a oggi: un vero Stato nello Stato. Ebbe origine con Pietro Primo, nel dipartimento segreto, dove gli avversari del fondatore dell'impero militare russo furono sottoposti alle più abominevoli torture, sotto le quali morirono; continuò con la cancelleria segreta durante i regni delle imperatrici, quando la camera di tortura del potente Minich terrorizzava tutta la Russia, e deve la sua organizzazione attuale a quell'inflessibile despota che fu Nicola Primo, il quale la pose alle dipendenze del capo dei gendarmi. Questi divenne quindi molto più temuto, in tutto l'impero russo, dello stesso imperatore.

In ogni provincia della Russia, in ogni città di una certa importanza e persino in ogni stazione di provincia, vi sono i gendarmi che fanno rapporto direttamente ai propri generali e colonnelli, i quali a loro volta comunicano con il comandante capo, e quest'ultimo, che vede tutti i giorni l'imperatore, gli fa i rapporti che crede necessari. Tutti i funzionarii dell'impero sono sottoposti alla sorveglianza dei gendarmi; è un dovere per i loro generali e colonnelli tener d'occhio la vita pubblica e privata di ogni suddito dello zar, persino dei governatori delle province, dei ministri e dei granduchi. L'imperatore stesso è segretamente sorvegliato da loro, e poiché sono perfettamente al corrente della cronaca di Palazzo e seguono ogni passo dell'imperatore quando esce, il comandante dei gendarmi diventa, per così dire, il confidente intimo di tutti gli affari dei sovrani russi.

A quest'epoca del regno di Alessandro Secondo la Terza sezione era onnipotente. I colonnelli facevano perquisizioni a migliaia senza preoccuparsi minimamente delle leggi e dei tribunali. Arrestavano arbitrariamente, trattenevano in carcere finché credevano e trasportavano centinaia di persone nella Russia nord–orientale o nella Siberia, a piacer loro; la firma del ministro degli interni era una semplice formalità, perché egli non esercitava nessun controllo su di loro e non era al corrente di quanto facevano.

Il mio interrogatorio incominciò alle quattro del mattino. - Siete accusato - mi dissero solennemente - di aver appartenuto a una società segreta, che ha per scopo il sovvertimento dell'attuale governo, e di cospirazione contro la sacra persona di Sua Maestà Imperiale. Siete colpevole di questo delitto?

- Finché non mi condurrete davanti a un tribunale dove potrò parlare pubblicamente, non vi darò nessuna risposta.

- Scrivete, - dettò il procuratore allo scrivano. - Non si riconosce colpevole. Eppure, - continuò dopo un momento, - devo farvi alcune domande: conoscete una persona di nome Nicola Ciaikovski?

- Se insistete a interrogarmi, allora scrivete no a tutte le domande che volete farmi.

- Ma se vi domando, per esempio, se conoscete quel signor Polakov del quale avete parlato un momento fa?

- Dal momento che "voi" mi fate la domanda, scrivete senz'altro "no". E se mi domanderete se conosco mio fratello, mia sorella o la mia matrigna, scrivete "no". Non avrete nessun'altra risposta da me; perché se dicessi di sì riguardo a qualcuno, voi cerchereste

subito di fargli del male, perquisendolo o peggio, e poi direste che io vi ho dato il suo nome.

Mi lessero allora una lunga lista di domande, a ognuna delle quali rispondevo pazientemente: - Scrivete no. - Durò così per un'ora, e seppi che tutti gli arrestati, salvo i due tessitori, si erano comportati bene. I tessitori sapevano solo che mi ero trovato due volte con una dozzina di operai e i gendarmi non sapevano niente del nostro circolo.

- Ma che cosa fate, principe? - mi disse un ufficiale dei gendarmi mentre mi accompagnava nella mia cella. - Il vostro rifiuto di rispondere costituirà un'accusa gravissima contro di voi.

- Sono nel mio diritto, non è vero?

- Sì, ma sapete… Spero che vi troverete comodo in questa camera. E' stata riscaldata per voi.

La trovai molto comoda e mi addormentai profondamente. La mattina dopo fui svegliato da un gendarme che mi portava il tè. Fu presto seguito da un altro che mi sussurrò con l'aria più disinvolta: - Ecco un foglio di carta e una matita, scrivete la vostra lettera. - Era un nostro amico, che conoscevo di nome; si era incaricato della corrispondenza con gli altri prigionieri della Terza sezione.

Sentivo bussare sui muri da tutte le parti, a colpi che si succedevano rapidamente. Erano i prigionieri che comunicavano per mezzo di tocchi leggeri; ma essendo novizio non riuscivo a capire i rumori, che sembravano arrivarmi contemporaneamente da tutte le parti dell'edificio.

Mi impensieriva una cosa. Durante la perquisizione in casa mia avevo sentito il procuratore dire sottovoce all'ufficiale di fare una perquisizione in casa del mio amico Polakov, al quale era indirizzata la lettera di Dmitri. Polakov era un giovane studente, zoologo e botanico di valore, che mi aveva accompagnato nella mia spedizione al Vitim in Siberia. Era nato in una famiglia povera di cosacchi sulla frontiera della Mongolia e dopo difficoltà di ogni genere era venuto a Pietroburgo, si era iscritto all'università dove si era fatto conoscere come uno dei più promettenti zoologi, e si stava ora preparando agli esami di laurea. Eravamo diventati molto amici e avevamo insieme vissuto a Pietroburgo per un certo tempo, ma egli non si interessava della mia attività politica.

Ne parlai al procuratore. - Vi do la mia parola d'onore - gli dissi - che Polakov non ha mai partecipato a questioni politiche.

Domani deve dare un esame, e rovinerete per sempre la carriera scientifica di un giovane che ha sofferto tante privazioni e ha lottato per degli anni contro ostacoli di ogni specie per raggiungere la sua posizione attuale. So che non ve ne importa molto, ma all'università lo si considera una delle glorie future della scienza russa.

Fecero ugualmente la perquisizione, ma gli fu concesso un rinvio di tre giorni per fare gli esami. Più tardi fui chiamato dal procuratore che mi fece vedere con aria di trionfo una busta, con l'indirizzo scritto da me; conteneva un biglietto, pure di mia mano, dov'era scritto: «Vi prego di consegnare questo pacco a V.E. e di dirgli di tenerlo fino a quando gli sarà richiesto in forma regolare». Il biglietto non portava il nome del destinatario.

- Questa lettera - mi disse il procuratore - è stata trovata in casa del signor Polakov; e ora, principe, il suo destino è nelle vostre mani: se mi dite il nome di V.E. il signor Polakov sarà rilasciato, ma se vi rifiutate di farlo egli sarà trattenuto finché si deciderà a rivelarci questo

nome.

Mentre guardavo la busta, intravidi l'indirizzo, scritto con una matita speciale, mentre la lettera era scritta con una matita comune e mi ricordai a un tratto delle circostanze in cui le due lettere erano state scritte. - Sono sicuro, - esclamai immediatamente, - che la lettera e la busta non sono state trovate insieme! Siete "voi" che avete messo la lettera nella busta!

Il procuratore arrossì. - Volete farmi credere, - continuai, - che voi, pratico del mestiere, non vi siete accorto che le due lettere sono state scritte con due matite diverse? E adesso volete farmi credere che erano insieme! Allora, signore, vi dichiaro che questa lettera non era indirizzata a Polakov.

Egli esitò un momento, poi, riacquistando la sua sicurezza, mi disse: - Polakov ha confessato che questa lettera è stata indirizzata a lui.

Ora sapevo che mentiva. Polakov avrebbe potuto confessare tutto quello che lo riguardava personalmente, ma si sarebbe messo in cammino per la Siberia, piuttosto di compromettere un altro. Fissando il procuratore negli occhi gli dissi quindi: - No, signore, quello non lo ha "mai" detto, e voi sapete benissimo che le vostre parole non sono vere.

Diventò furioso, o finse di esserlo. - Ebbene, - disse, - aspettate un momento e vi porterò una dichiarazione scritta da Polakov. Sta subendo un interrogatorio nella camera qui vicino.

- Sono pronto ad aspettare finché volete.

Mi sedetti ad aspettare e fumando una sigaretta dopo l'altra. La dichiarazione non venne né allora né mai.

Naturalmente non esisteva. Incontrai Polakov nel 1878 a Ginevra e facemmo insieme una bellissima escursione al ghiacciaio di Aletsch.

E' superfluo dire che le sue risposte furono esattamente quelle che mi aspettavo: aveva negato recisamente di riconoscere la lettera e la persona dalle iniziali V.E. Ci scambiavamo continuamente molti libri e la lettera era stata trovata appunto in un libro, mentre la busta era stata scoperta nella tasca di una vecchia giacca.

Fu detenuto per diverse settimane, poi rilasciato grazie all'intervento dei suoi amici scienziati. V.E. non fu disturbato e consegnò a suo tempo le mie carte.

Più tardi, tutte le volte che vedevo il procuratore, gli chiedevo per fargli dispetto: - E questa dichiarazione di Polakov, quando verrà?

Non fui ricondotto nella mia cella, ma un'ora dopo entrò il procuratore accompagnato da un ufficiale dei gendarmi. - L'interrogatorio è terminato, - mi disse; - vi condurranno in un altro posto.

Davanti al cancello vi era una carrozza chiusa. Mi dissero di entrarvi e un grosso ufficiale di origine caucasica mi si sedette al fianco. Gli parlai, ma non fece che russare. La carrozza attraversò il Ponte delle Catene, passò davanti al campo delle riviste e corse lungo i canali, come se cercasse di evitare le strade principali. - Andiamo al carcere Litovski? - chiesi all'ufficiale. Sapevo che molti dei nostri compagni vi si trovavano già. Egli non mi rispose. Il sistema del silenzio assoluto che usarono con me nei due anni che seguirono incominciava in quella carrozza; ma quando attraversammo il ponte del Palazzo, capii che mi si conduceva nella fortezza di San Pietro e Paolo.

Ammirai il bel fiume, sapendo bene che non lo avrei rivisto tanto presto. Il sole

tramontava. Fitte nuvole grigiastre sovrastavano a occidente il golfo di Finlandia e nuvole leggere volavano sopra la mia testa, mostrando qua e là sprazzi di azzurro. Poi la carrozza svoltò a sinistra ed entrò in un corridoio oscuro a volta, l'ingresso della fortezza.

- Ora dovrò restare qui un paio di anni! - dissi all'ufficiale.

- Ma no, perché tanto così? - rispose il circasso, che all'interno della fortezza aveva recuperato il dono della parola. - Il vostro affare è quasi terminato e potrà essere portato in tribunale fra una quindicina di giorni.

- Il mio affare è semplicissimo, - risposi; - ma prima di rinviarmi al tribunale cercherete di arrestare tutti i socialisti che vi sono in Russia, e ve ne sono molti, moltissimi, in due anni non avrete finito! - Non credevo allora che le mie parole sarebbero state tanto profetiche.

La carrozza si fermò davanti alla porta del comandante militare della fortezza ed entrammo nella sua sala da ricevimento. Il generale Korsakov, un vecchio magro, entrò con viso arcigno. L'ufficiale gli parlò a voce bassa e il vecchio rispose «va bene», guardandolo con un'espressione sdegnosa, poi voltò gli occhi su di me. Evidentemente non gli piaceva affatto di dover accogliere un nuovo inquilino e si vergognava un po' della sua posizione; ma sembrava dicesse: - Io sono soldato e faccio il mio dovere. - Poco dopo risalimmo in carrozza e ci fermammo quasi subito davanti a un altro cancello, dove aspettammo un bel po', finché ci venne aperto dall'interno da alcuni soldati. Avanzando a piedi lungo stretti corridoi arrivammo a un terzo cancello di ferro che dava su di un corridoio a volta, tenebroso, dal quale entrammo in una stanzetta scura e umida.

Diversi sottufficiali della guarnigione della fortezza giravano silenziosi con le loro scarpe felpate, senza aprir bocca, mentre il governatore firmava sul libro del circasso, la ricevuta di un nuovo prigioniero. Mi comandarono di spogliarmi completamente e di rivestire l'abito carcerario: un accappatoio di flanella verde, camicia e calze di lana di una grossezza incredibile e pantofole gialle a forma di barca, così grandi che riuscivo a stento a tenerle ai piedi quando provai a camminare. Ho sempre detestato gli accappatoi e le pantofole e le grosse calze mi disgustavano. Dovetti anche spogliarmi di una maglia di seta che mi sarebbe stata molto utile nella fortezza umida, ma non era permesso tenerla. Naturalmente incominciai a protestare e a far rumore, e dopo un'oretta mi fu riconsegnata per ordine del generale Korsakov.

Poi fui condotto attraverso un corridoio buio, dove potei intravvedere le sentinelle armate che facevano la ronda, e fui messo in una cella; una pesante porta di quercia si richiuse dietro di me, la chiave girò nella serratura e mi trovai solo nella stanza semibuia.

PARTE QUINTA: LA FORTEZZA, LA FUGA.

CAPITOLO 1.

Era dunque questa la terribile fortezza dove era sparita tanta parte delle forze migliori della Russia durante gli ultimi due secoli, e di cui persino il nome viene pronunciato sottovoce a Pietroburgo.

Qui Pietro Primo torturò suo figlio Alexis e lo uccise di propria mano; qui la principessa Tarakanova fu tenuta in una cella che si riempì di acqua durante un'inondazione: i topi le si arrampicavano addosso per salvarsi; qui il terribile Minich torturò i suoi nemici e Caterina Seconda seppellì quelli che la incolpavano di aver assassinato il marito. E dai

tempi di Pietro Primo per centosettant'anni gli annali di questo ammasso di pietre, che si erge sulla Neva di fronte al Palazzo d'Inverno, sono annali di assassini e torture, di uomini sepolti vivi, condannati a una lenta morte o spinti alla pazzia dalla solitudine nelle carceri umide e buie.

Qui i decabristi, che per i primi alzarono in Russia la bandiera dell'idea repubblicana e dell'emancipazione dei servi, fecero le loro prime prove nel martirio, e ancora se ne trovano le tracce in questa Bastiglia russa. Qui furono imprigionati i poeti Ryleiev e Scevcenko, Dostoievski, Bakunin, Cernyscevski, Pisarev e tanti altri dei nostri scrittori contemporanei. Qui Karakozov fu torturato e impiccato.

Qui, in qualche antro del fossato di Alexis era ancora rinchiuso Neciaiev, consegnato dalla Svizzera alla Russia come delinquente comune, ma trattato come un pericoloso prigioniero politico, destinato a non rivedere più la luce. Nello stesso fossato erano due o tre uomini che si diceva fossero stati imprigionati per ordine di Alessandro Secondo per quello che sapevano, e che avrebbero dovuto ignorare, di qualche mistero di palazzo. Uno di loro, con una lunga barba grigia, fu visto nella fortezza da un amico mio.

Tutti questi fantasmi mi si presentarono all'immaginazione. Ma il mio pensiero tornava soprattutto a Bakunin, il quale, benché fosse stato incatenato al muro e poi consegnato a Nicola Primo, che lo tenne in questa fortezza altri sei anni, quando la morte del crudele zar lo liberò, dopo otto anni di carcere, ne uscì più fresco e vigoroso dei suoi compagni rimasti liberi. - Egli è sopravvissuto, - mi dicevo, - e così devo fare io; "non voglio" finire qui.

Il mio primo impulso fu quello di avvicinarmi alla finestra, messa tanto in alto che potevo appena toccarla alzando le braccia. Era un'apertura lunga e stretta in un muro grosso cinque piedi, protetta da una grata e da un doppio telaio di ferro. A una distanza di una dozzina di metri da questa finestra intravvedevo il muro esterno della fortezza di un enorme spessore, in cima al quale si vedeva la garitta grigia della sentinella. Solo guardando in alto potevo vedere un lembo di cielo. Esaminai minuziosamente la stanza dove avrei ormai dovuto passare chissà quanti anni. Dalla posizione dell'alta ciminiera della zecca indovinai di essere nell'angolo sud ovest della fortezza, in un bastione prospiciente la Neva. La costruzione in cui ero rinchiuso non era però un vero e proprio bastione, ma quello che in termini di fortificazione si chiama un "ridotto", cioè un fabbricato interno a due piani, pentagonale, che si alza un po' al di sopra delle mura del bastione, costruito per contenere due file di cannoni. La stanza in cui mi trovavo era una casamatta destinata a un grosso pezzo di artiglieria, e la finestra era una feritoia. I raggi del sole non vi potevano mai penetrare, neppure d'estate, si perdevano nello spessore delle mura. La stanza conteneva un letto di ferro, un tavolo e uno sgabello di quercia. Il pavimento era ricoperto di feltro verniciato e le mura tappezzate di giallo. Ma per rendere la stanza sorda a ogni suono la carta non era appiccicata direttamente al muro, era incollata su di un canovaccio e dietro trovai un reticolato di fil di ferro e poi ancora uno strato di feltro; solo al di là del feltro potevo sentire il muro di pietra. Dentro la stanza vi era un lavatoio e una grossa porta di quercia, nella quale intravvedevo un'apertura chiusa a chiave per farvi passare il cibo e una piccola apertura protetta da un vetro e da un'imposta esterna: era la «spia», attraverso la quale il prigioniero poteva essere continuamente sorvegliato. La sentinella che stava nel corridoio alzava spesso l'imposta per guardare dentro; le sue scarpe scricchiolavano ogni volta che si avvicinava alla porta. Cercai di attaccar discorso, ma l'occhio che potevo vedere attraverso l'apertura prendeva un'espressione di terrore e l'apertura si chiudeva subito, per essere furtivamente riaperta un momento dopo; ma non riuscivo a strappare una sola parola alla sentinella.

Regnava tutto intorno il più profondo silenzio. Tirai il mio sgabello sotto la finestra e guardai il piccolo lembo di cielo che mi era possibile vedere; cercai di afferrare qualche suono dalla Neva o dalla città sulla riva opposta del fiume, ma non vi riuscivo. Questo silenzio assoluto incominciava a diventare opprimente e cercai di cantare, prima a bassa voce, poi più forte.

- Devo dunque dire addio per sempre all'amore, - mi sorpresi a cantare, dall'aria della mia opera prediletta, "Ruslan e Ludmila" del Glinka.

- Signore, vi prego, non cantate, - risuonò una voce bassa attraverso l'apertura della porta.

- Voglio cantare e canterò.

- Non potete.

- Canterò lo stesso.

Venne allora il governatore che cercò di convincermi che non potevo cantare, perché altrimenti avrebbe fatto rapporto al comandante della fortezza.

- Ma la mia gola si chiuderà e i miei polmoni si atrofizzeranno, se non parlo e non canto, - dissi cercando di convincerlo.

- Fatelo sottovoce, - disse con accento supplichevole il vecchio governatore.

Ma tutto questo era inutile. Dopo pochi giorni persi ogni voglia di cantare, cercai di farlo ma inutilmente.

- La cosa più importante - mi dicevo - è il conservare le forze. Non mi voglio ammalare. Fingiamo di essere obbligato a passare due anni in una capanna nelle regioni artiche durante una spedizione polare. Farò molti esercizi, farò della ginnastica e non mi lascerò abbattere dall'ambiente. Dieci passi da un angolo all'altro della cella è già qualche cosa. Se li ripeto centocinquanta volte avrò fatto un chilometro.

Decisi di fare sette chilometri al giorno: due la mattina, due prima di pranzo, due dopo pranzo e uno prima di addormentarmi.

- Se metto sulla tavola dieci sigarette e ne muovo una ogni volta che passo davanti alla tavola, sarà facile contare le trecento volte che devo andare in su e in giù. Dovrò camminare rapidamente, ma voltarmi lentamente all'angolo per evitare il capogiro, e voltarmi ogni volta nel senso contrario. Due volte al giorno poi farò della ginnastica con il pesante sgabello.

Lo alzai per la gamba tenendolo a braccio teso. Lo feci roteare, e presto imparai a gettarlo da una mano all'altra sopra la testa, dietro la schiena e attraverso le gambe.

Poche ore dopo la mia entrata in prigione il governatore venne ad offrirmi alcuni libri, e fra questi trovai una mia vecchia e cara conoscenza, il primo volume della "Fisiologia" di George Lewes in una traduzione russa; ma mancava il secondo volume, che avrei tanto desiderato rileggere. Naturalmente chiesi di avere carta, penna e calamaio, ma mi fu recisamente negato. Penna e carta non si concedevano mai in fortezza, a meno di un permesso speciale dell'imperatore stesso. Soffrivo molto di quest'ozio forzato e incominciai a comporre con la fantasia una serie di romanzi popolari, presi dalla storia russa, un po' sul tipo dei "Misteri del Popolo" di Eugenio Sue. Composi l'intreccio, le descrizioni, i dialoghi, e cercai di imparare tutto a memoria dal principio alla fine. E' facile immaginare come mi avrebbe stancato un lavoro simile se lo avessi dovuto continuare per più di due o tre mesi.

Mio fratello Alessandro ottenne per me la penna e il calamaio. Un giorno mi fecero salire in una carrozza chiusa in compagnia dello stesso georgiano muto, ufficiale dei gendarmi, di cui ho già parlato. Fui condotto alla Terza sezione, dove mi fu concesso un colloquio con mio fratello alla presenza di due ufficiali.

Alessandro si trovava a Zurigo quando avvenne il mio arresto. Fin dalla prima gioventù aveva desiderato ardentemente di andare all'estero, dove gli uomini pensano come vogliono, leggono quello che preferiscono e esprimono liberamente i loro pensieri. La vita russa gli era odiosa. La sincerità, la sincerità assoluta, e la franchezza più aperta erano le sue qualità più caratteristiche; non poteva soffrire la doppiezza e neppure la vanità, in nessuna forma. La mancanza di libertà di parola in Russia, la facilità con cui i russi accettano l'oppressione, le espressioni a doppio senso a cui ricorrono i nostri scrittori, ripugnavano alla sua natura schietta e leale. Poco dopo il mio ritorno dall'Europa occidentale era andato in Svizzera e aveva deciso di stabilirvisi. Dopo la morte dei suoi due figli, uno morto in poche ore di colera e l'altro di tisi, stare a Pietroburgo gli era diventato doppiamente odioso.

Mio fratello non partecipava al nostro lavoro di agitazione. Non credeva possibile un sollevamento popolare e concepiva la rivoluzione solo come l'azione di un corpo rappresentativo, simile all'Assemblea nazionale di Francia nel 1789. Quanto all'agitazione socialista la capiva solo se fatta per mezzo di riunioni pubbliche, non con il lavoro segreto e minuto di propaganda personale al quale noi ci dedicavamo. In Inghilterra sarebbe stato con Giovanni Bright e i carlisti. Se fosse stato a Parigi durante la rivoluzione di giugno del 1848 si sarebbe certo battuto con l'ultimo gruppo di operai dietro l'ultima barricata, ma durante il periodo preparatorio avrebbe seguito Louis Blanc e Ledru–Rollin.

In Svizzera si stabilì a Zurigo e le sue simpatie erano per la parte moderata dell'Internazionale. Socialista convinto, metteva in pratica i suoi princìpi con il suo modo di vivere sobrio e laborioso, dedicandosi con passione al suo grande lavoro scientifico, lo scopo principale della sua vita, un'opera che avrebbe dovuto essere il seguito, per il diciannovesimo secolo, del famoso "Quadro della Natura" degli enciclopedisti. Divenne presto amico intimo del vecchio rifugiato, il colonnello P. L. Lavrov, con il quale condivideva le idee filosofiche di Kant.

Quando seppe del mio arresto Alessandro abbandonò immediatamente tutto, il suo lavoro, la vita stessa in libertà che gli era necessaria come l'aria a un uccello e tornò a Pietroburgo che odiava, solo per aiutarmi a sopportare la prigionia.

Il nostro incontro fu commoventissimo. Mio fratello era molto emozionato. La sola vista dell'uniforme turchina dei gendarmi, quegli strangolatori di ogni libertà di pensiero in Russia, gli era odiosa, e esprimeva liberamente i suoi sentimenti anche davanti a loro. Quanto a me, vederlo a Pietroburgo mi dava un senso di apprensione e di angoscia. Ero felice di vedere il suo viso schietto, i suoi occhi pieni di amore e di sapere che l'avrei visto una volta al mese; eppure avrei voluto saperlo cento miglia lontano di là, dove era entrato libero quel giorno, ma dove inevitabilmente sarebbe tornato qualche notte scortato dai gendarmi. - Perché sei venuto nella tana del leone? Riparti subito! - gridava tutto il mio essere; eppure sapevo che sarebbe rimasto tanto quanto sarebbe durata la mia prigionia.

Nessuno meglio di lui sapeva che l'ozio mi avrebbe ucciso, e aveva già fatto domanda per ottenere il permesso per me di terminare mio libro.

La Società geografica desiderava che io continuassi il mio lavoro sul periodo glaciale e mio fratello mise sottosopra tutto il mondo scientifico di Pietroburgo per ottenere l'appoggio

alla sua domanda. L'Accademia delle scienze si interessò alla questione e finalmente dopo due o tre mesi dalla mia incarcerazione, il governatore venne nella mia cella e mi informò che avevo il permesso dell'imperatore di terminare il mio rapporto alla Società geografica e che mi sarebbero stati concessi per questo penna e calamaio. - Solo fino al tramonto, - soggiunse. Il tramonto a Pietroburgo, d'inverno, è alle tre del pomeriggio, ma non vi era nulla da fare. «Fino al tramonto» erano state le parole adoperate da Alessandro Secondo quando aveva dato il permesso.

CAPITOLO 2.

Potevo dunque lavorare!

Non mi sarebbe facile esprimere ora l'immenso sollievo che provai nel potermi rimettere a scrivere. Avrei accettato di vivere a pane e acqua e nel sotterraneo più umido, se solo mi fosse stato concesso di lavorare.

In quel periodo ero il solo prigioniero a cui fosse stato accordato il materiale per scrivere. Diversi dei miei compagni passarono in carcere tre mesi e anche di più prima del processo dei centonovantatrè, e non ottennero che una lavagna! Naturalmente anche la lavagna era la benvenuta in quella tetra solitudine, e se ne servivano per scrivere gli esercizi nelle lingue che stavano studiando o per svolgere problemi di matematica, ma quello che si scriveva sulla lavagna non poteva durare che poche ore.

La mia vita in carcere prendeva ora un carattere di maggiore regolarità. Avevo ormai uno scopo immediato. Alle nove di mattina avevo già fatto i trecento passi in lungo e in largo nella mia cella e aspettavo che mi fossero consegnate le mie matite e le mie penne. Il lavoro che avevo preparato per la Società geografica conteneva, oltre un rapporto sulle mie esplorazioni in Finlandia, anche una discussione sui possibili fondamenti dell'ipotesi glaciale. Ora che sapevo di avere molto tempo a mia disposizione mi ero deciso a riscrivere e ampliare questa parte del mio lavoro.

L'Accademia delle scienze mise a mia disposizione la sua mirabile biblioteca, e un angolo della mia cella non tardò a essere ingombro di libri e carte, comprese le eccellenti pubblicazioni della Società geografica svedese, una raccolta quasi completa dei viaggi artici e intere annate del "Quarterly Journal of the London Geological Society". Il mio libro raggiunse durante la prigionia l'ampiezza di due grossi volumi. Il primo fu pubblicato a cura di mio fratello e di Polakov nelle "Memorie della Società geografica"; il secondo, ancora incompleto, rimase nelle mani della Terza sezione all'epoca della mia fuga. Il manoscritto fu ritrovato nel 1895 e consegnato alla Società geografica russa, che me lo fece pervenire a Londra.

Alle cinque del pomeriggio, e d'inverno alle tre, appena mi veniva portata la piccola lampada, matite e penne venivano portate via e dovevo interrompere il mio lavoro. Allora, di solito, leggevo per lo più libri di storia. Generazioni di prigionieri politici, che vi erano stati impiccati, avevano formato nella fortezza una vera biblioteca. Mi fu permesso di aggiungervi diverse opere importanti di storia russa, e con i libri portatimi dai miei parenti potei leggere quasi tutte le opere e le raccolte di atti e documenti relative al periodo moscovita della storia russa.

Gustai la lettura non solo degli annali russi, soprattutto quelli bellissimi della repubblica democratica medioevale di Pskov, forse il meglio che vi sia in Europa per la storia di quel tipo di città medioevali, ma anche di documenti assolutamente aridi, e anche le vite dei

santi, che contengono talvolta fatti della vera vita delle masse popolari, che non si trovano da nessun'altra parte. Lessi pure in quel periodo una gran quantità di romanzi e mi preparai un piccolo regalo per la vigilia di Natale: i miei parenti riuscirono a farmi avere allora i "Racconti di Natale" del Dickens e passai la festa a piangere e ridere su quelle bellissime creazioni del grande romanziere.

CAPITOLO 3.

Mi pesava molto il silenzio che mi circondava. Invano bussavo alle pareti e battevo il pavimento con il piede, aspettando il più lieve rumore di risposta. Non ne sentivo nessuno. Passò un mese, poi due, tre, quindici mesi, ma non ebbi nessuna risposta ai miei segnali. Eravamo solo sei, distribuiti in trentasei casematte, dato che tutti i miei compagni arrestati erano detenuti nella prigione di Litovski Zamok. Quando il sottufficiale entrava nella mia cella per condurmi alla passeggiata, io gli chiedevo: - Che tempo fa? Piove? - Egli mi gettava un'occhiata di sfuggita e senza aprir bocca si ritirava rapidamente dietro la porta, dove una sentinella e un altro sottufficiale lo sorvegliavano. L'unico essere vivente dal quale potevo ascoltare qualche parola era il governatore, che veniva tutte le mattine a darmi il buon giorno e a chiedermi se volevo comperare del tabacco o della carta. Cercavo di farlo parlare, ma anche lui lanciava occhiate furtive ai sottufficiali che stavano nel vano della porta, come dicesse: - Vedete, sono sorvegliato anch'io. - Solo i piccioni non avevano paura di aver rapporti con me. Tutte le sere e tutte le mattine venivano alla mia finestra a prendere da mangiare attraverso l'inferriata.

Non si sentiva altro rumore che lo scricchiolio delle scarpe della sentinella, il suono appena percettibile dell'imposta della «spia» e il rintocco delle campane della chiesa della fortezza. Suonavano il «Signore salvatemi» ("Gospodi polimui") ogni quarto d'ora, uno, due, tre, quattro volte. Poi, ogni ora, la campana più grossa suonava con lenti rintocchi, separati da lunghi intervalli. Seguiva un inno lugubre, suonato con le campane che a ogni mutar di temperatura si scordavano, producendo un'orribile cacofonia che faceva pensare alle campane a morto. Per di più, all'ora tetra della mezzanotte l'inno era seguito dalle note discordanti di un «Dio salvi lo Zar». Tutto questo durava un buon quarto d'ora, e appena cessava un nuovo «Signore salvatemi» annunciava al prigioniero insonne che era passato un altro quarto d'ora, e ore e giorni e mesi della stessa vita vegetativa dovevano passare prima che i suoi carcerieri, o forse la morte, venissero a liberarlo.

Ogni mattina mi conducevano nel cortile della prigione per farvi mezz'ora di passeggiata. Il cortile era un pentagono stretto, con un marciapiede pure stretto e nel mezzo una piccola baracca, la camera del bagno. Ma quelle passeggiate mi piacevano.

In prigione la necessità di qualche cosa di nuovo è tanto grande, che mentre passeggiavo nello stretto cortile tenevo sempre gli occhi fissi all'alta guglia dorata della cattedrale della fortezza. Era l'unica cosa che vedessi cambiare aspetto, e mi piaceva vederla luccicare come oro puro quando il sole brillava nel cielo sereno e azzurro, o prendere un tono fantastico quando una leggera nebbia azzurrognola scendeva sulla città, o diventava di un grigio acciaio quando le nubi pesanti incominciavano ad addensarsi.

Durante quelle passeggiate vedevo di tanto in tanto la figlia del nostro governatore, una ragazza di diciotto anni, attraversare per pochi passi il nostro cortile, uscendo dall'abitazione di suo padre per giungere al cancello, unica uscita nella costruzione. Affrettava sempre il passo e teneva gli occhi bassi, come se provasse vergogna di essere la figlia di un carceriere. Suo fratello minore, invece, un cadetto che vidi due o tre volte nel

cortile, mi guardava sempre in faccia con un'espressione di così sincera simpatia, che ne fui impressionato, tanto da parlarne poi a qualcuno dopo la mia liberazione. Quattro o cinque anni più tardi, quando era già ufficiale, fu esiliato in Siberia. Si era iscritto al partito rivoluzionario e immagino che avrà aiutato a tenere una corrispondenza con i prigionieri della fortezza.

Per chi non può frequentare le strade sfarzosamente illuminate, Pietroburgo è tetra d'inverno. Naturalmente era ancora più tetra in una casamatta. Ma l'umidità era peggio ancora del buio. Per asciugare l'umidità, la casamatta veniva riscaldata eccessivamente e non potevo respirare, ma quando ottenni finalmente di avere una temperatura più sopportabile, allora il muro stillava umidità e le pareti sembravano bagnate ogni giorno con dei secchi d'acqua: la conseguenza fu che incominciai ben presto a soffrire molto di reumatismi.

Malgrado tutto però conservavo il buon umore, continuavo a scrivere e a disegnare carte geografiche al buio, temperando le mie matite con un pezzetto di vetro che ero riuscito a procurarmi in cortile; facevo scrupolosamente i miei sette chilometri al giorno in cella e facevo ginnastica con lo sgabello di quercia. Passò del tempo. Ma poi il dolore visitò la mia cella e mi abbatté! Mio fratello Alessandro fu arrestato!

Verso la fine del dicembre 1874 mi fu concesso un colloquio con lui e con nostra sorella Elena, nella fortezza, alla presenza di un ufficiale dei gendarmi. Le visite, concesse a lunghi intervalli, eccitano sempre il prigioniero e i suoi parenti. Vediamo i volti amati, sentiamo le care voci e sappiamo che tutto ciò non durerà che pochi istanti; ci si sente tanto vicini eppure tanto lontani, perché non vi può essere conversazione intima alla presenza di un estraneo, di una spia. Mio fratello e mia sorella poi erano impensieriti per la mia salute, sulla quale le giornate tetre e buie e l'umidità avevano lasciato traccia. Ci separammo pieni di tristi presentimenti.

Una settimana dopo quel colloquio invece della lettera che aspettavo da mio fratello a proposito della pubblicazione del mio volume ricevetti un biglietto di Polakov. Mi informava che d'ora in poi avrebbe corretto le mie bozze di stampa e che avrei dovuto indirizzare a lui quanto riguardava la pubblicazione del volume. La forma stessa della lettera mi faceva capire che qualche disgrazia era successa a mio fratello. Se fosse stato solo ammalato, Polakov me lo avrebbe scritto. Seguirono per me giorni di ansia terribile. Alessandro doveva essere stato arrestato e io ne dovevo essere la causa. La vita perdette improvvisamente per me ogni senso. Le mie passeggiate, la mia ginnastica, il mio lavoro persero ogni interesse.

Camminavo tutto il giorno incessantemente su e giù per la mia cella, non pensando ad altro che all'arresto di Alessandro. Per me, che ero celibe, la prigione non era che un inconveniente personale; ma egli era ammogliato, amava appassionatamente sua moglie e avevano ormai un figlio, sul quale concentravano tutto l'amore che avevano avuto per i due primi bambini.

La cosa più terribile era l'incertezza. Che cosa poteva aver fatto? Per quale ragione era stato arrestato? Che cosa ne avrebbero fatto? Passarono varie settimane, la mia ansietà cresceva sempre più, ma non avevo nessuna notizia, finché seppi indirettamente che era stato arrestato per una lettera scritta a F. L. Lavrov.

Conobbi i particolari solo molto più tardi. Dopo l'ultimo colloquio avuto con me aveva scritto al suo vecchio amico, che dirigeva allora a Londra una rivista socialista russa, intitolata "Avanti!" In questa lettera parlava delle preoccupazioni per la mia salute; parlava

dei molti arresti che si facevano in Russia ed esprimeva liberamente il suo odio per il regime dispotico. La lettera fu aperta alla posta della Terza sezione e la vigilia di Natale andarono a perquisire il suo appartamento. La perquisizione fu condotta con maggior brutalità del solito. Dopo la mezzanotte parecchi poliziotti invasero le sue stanze e misero tutto sottosopra. Esaminarono persino le mura; il bambino malato fu levato dal letto per poterne esaminare i materassi. Non trovarono nulla, e non vi era nulla da trovare.

Mio fratello si risentì molto per questa perquisizione e, con la solita franchezza, disse all'ufficiale dei gendarmi che la dirigeva: - Contro di voi, capitano, non ho nessuna lagnanza da fare. Avete avuto un'istruzione limitata e non vi rendete conto di quello che fate. Ma quanto a voi, signore, - proseguì rivolgendosi al procuratore, - voi sapete che parte recitate in questa faccenda, siete stato all'università, conoscete il diritto e sapete che mettete tutta la legge, così com'è, sotto i vostri piedi e che con la vostra presenza proteggete gli atti illegali di questi uomini; voi siete semplicemente un mascalzone.

Essi giurarono di vendicarsene. Lo tennero prigioniero alla Terza sezione fino al maggio. Il figlio di mio fratello, un ragazzo piacevolissimo, reso ancor più affettuoso e intelligente dalla malattia, moriva di tisi. I medici dissero che non aveva più che pochi giorni di vita. Alessandro, che non aveva mai chiesto un favore ai suoi nemici, li pregò in questa occasione di lasciargli rivedere il figlio per l'ultima volta. Supplicò di avere il permesso di tornare a casa per un'ora, sulla parola d'onore che sarebbe tornato o almeno di esservi condotto con una scorta. Gli fu rifiutato! Non potevano rinunciare a questa vendetta!

Il bambino morì e sua madre si trovava di nuovo in uno stato che rasentava la follia, quando mio fratello seppe che sarebbe stato trasportato nella Siberia occidentale, nella piccola città di Minusink. Avrebbe fatto il viaggio in un carretto fra due gendarmi e sua moglie avrebbe potuto raggiungerlo più tardi, ma non avrebbe potuto viaggiare con lui.

- Ditemi almeno di cosa sono colpevole, - egli diceva, ma non vi era alcuna accusa contro di lui, salvo quella lettera. Questa deportazione sembrava tanto arbitraria, tanto una brutale vendetta da parte della Terza sezione, che nessuno dei nostri parenti credette che l'esilio si sarebbe protratto oltre qualche mese. Mio fratello fece pervenire una protesta al ministero degli interni. Gli fu risposto che il ministro non poteva opporsi alla volontà del comandante dei gendarmi; fu fatta un'altra protesta al senato: tutto inutilmente!

Due anni più tardi nostra sorella Elena, di sua iniziativa, fece una supplica allo zar. Nostro cugino. Dmitri, governatore generale di Kharkov, aiutante di campo dell'imperatore e molto ben visto a Corte, consegnò personalmente la supplica allo zar, aggiungendo alcune parole per appoggiarla. Ma il sentimento della vendetta era molto forte in Alessandro Secondo. Scrisse sulla supplica: «"Pust posidit"» (vi stia ancora). Mio fratello rimase in Siberia dodici anni e non rivide più la Russia.

CAPITOLO 4.

Gli innumerevoli arresti fatti durante l'estate del 1874 e il tono spietato dato dalla polizia all'istruzione del processo contro il nostro circolo, cambiarono profondamente le idee della gioventù russa. Fino allora l'idea più diffusa era stata quella di scegliere in mezzo agli operai, e poi in mezzo ai contadini, un certo numero di individui pronti a diventare dei propagandisti del socialismo. Ma ora le fabbriche erano invase dalle spie ed era evidente che, qualunque cosa avessero fatto, i propagandisti e gli operai non avrebbero tardato ad essere arrestati e sepolti per sempre in Siberia. Incominciò allora un gran movimento "verso il popolo", ma in una forma nuova, e centinaia di giovani e di ragazze,

disprezzando tutte le precauzioni che si erano avute sinora, invasero le campagne, viaggiarono attraverso le città e i villaggi, incitando le masse alla ribellione, distribuendo quasi apertamente opuscoli, canzoni, manifesti. Nelle nostre riunioni quell'estate fu conosciuta col nome dell'«estate folle»!

I gendarmi persero la testa. Non avevano braccia sufficienti per fare tutti gli arresti, né occhi bastanti per seguire i passi di ogni propagandista. Eppure non meno di mille e cinquecento persone furono arrestate durante quella caccia, e una metà fu tenuta in carcere per diversi anni.

Un giorno, nell'estate del 1875, sentii nella cella vicina alla mia i passi leggeri di scarpe dal tacco alto, e poco dopo afferrai i frammenti di una conversazione. Una voce femminile parlò dalla cella e una profonda voce bassa, evidentemente quella della sentinella, borbottò una risposta. Riconobbi poi il risuonare degli speroni del colonnello che avanzava a passi rapidi, bestemmiando contro la sentinella, e il clic della chiave nella serratura. Egli osservò qualche cosa e una voce femminile rispose con vivacità: - Non abbiamo parlato insieme, l'ho solo pregato di chiamare il sottufficiale. - Poi la porta si chiuse e sentii il colonnello che bestemmiava di nuovo sottovoce contro la sentinella.

Non ero dunque più solo. Avevo come vicina una signora, che non tardò a distruggere la severa disciplina che aveva regnato fino allora fra i soldati. Da quel giorno le mura della fortezza, mute durante quei quindici mesi, incominciarono ad animarsi. Da tutte le parti sentivo battere col piede sul pavimento: uno, due, tre, quattro… undici colpi, ventiquattro colpi, quindici colpi, poi un intervallo seguito da tre colpi e una lunga fila di trentatrè colpi. Questi colpi si ripetevano più volte nello stesso ordine, finché il vicino riusciva a capire che indicavano le parole «"Kto vy?"» (chi siete), poiché la lettera "v" è la terza del nostro alfabeto. Dopo di questo non tardammo a intavolare vere conversazioni, e ci servivamo di solito dell'alfabeto abbreviato; cioè dell'alfabeto diviso in sei gruppi di cinque lettere ciascuno, ogni lettera indicata dal suo gruppo e dalla sua posizione in quel gruppo.

Con mio gran piacere scoprii di avere alla mia sinistra il mio amico Serdukov, con il quale ben presto potei parlare di tutto, specialmente quando ci servimmo del nostro cifrario. Ma i rapporti con gli altri portavano con sé al tempo stesso conforto e dolore. Sotto di me era stato messo un contadino che Serdukov conosceva. Gli parlava con i colpi e anche involontariamente, spesso incoscientemente mentre lavoravo, seguivo le loro conversazioni. Gli parlavo anch'io. Ora l'isolamento in una cella, senza nessuna occupazione, se è penoso per un uomo colto è infinitamente più penoso per un contadino abituato al lavoro fisico e che non ha l'abitudine della lettura. Il nostro amico contadino era assolutamente disperato, e avendo già passato quasi due anni in un altro carcere prima di essere condotto in fortezza (la sua colpa era di aver ascoltato i socialisti), era già molto abbattuto. Non tardai ad accorgermi, con terrore, che di tanto in tanto vaneggiava. Poco per volta i suoi pensieri si fecero più confusi e osservavamo, passo passo, giorno per giorno, come la sua ragione vacillasse, finché i suoi discorsi furono quelli di un pazzo. Poi nella casamatta salirono orribili suoni e grida, ancora per diversi mesi prima che egli fosse trasferito nel manicomio, dal quale non doveva più uscire. Era terribile assistere alla rovina di una intelligenza in condizioni simili. Sono certo che tutto questo deve aver contribuito ad aumentare l'irritabilità nervosa del mio buono e fedele amico Serdukov. Quando, dopo quattro anni di carcere, fu assolto dal tribunale e liberato, si uccise con una rivolverata.

Un giorno ricevetti una visita inaspettata. Il granduca Nicola, fratello di Alessandro Secondo, che faceva un'ispezione in fortezza, entrò nella mia cella, seguito solo dal suo aiutante di campo. La porta fu chiusa dietro di lui. Mi si avvicinò rapidamente, dicendomi: - Buon giorno, Kropotkin! - Mi conosceva personalmente e mi parlò col tono di bonaria familiarità di una vecchia conoscenza. - Com'è possibile, Kropotkin, che voi, un paggio dell'imperatore, un sergente del Corpo dei Paggi, siate implicato in questa faccenda e vi troviate ora qui, in questa orrenda casamatta?

- Ognuno ha le sue opinioni, - risposi.

- Opinioni! Allora la vostra opinione era che si doveva suscitare una rivoluzione?

Che cosa dovevo rispondere? Sì? Allora si sarebbe detto che io, dopo aver rifiutato di rispondere ai gendarmi, avevo «tutto confessato» al fratello dello zar. Egli si comportava come il comandante di una scuola militare che cerca di ottenere una «confessione» da un cadetto. Eppure dire di no avrebbe significato mentire. Non sapevo che cosa dire e rimasi in silenzio.

- Vedete! Ora ve ne vergognate.

Questa osservazione mi irritò e risposi subito un po' risentito:

- Ho risposto al giudice istruttore e non ho altro da aggiungere.

- Ma vi prego di osservare, Kropotkin, - rispose subito con l'accento più amichevole, - che io non vi parlo come un giudice istruttore, parlo come un privato cittadino, un semplice privato, - ripeteva abbassando la voce.

Vari pensieri si incalzavano nel mio cervello. Dovevo fare la parte del marchese di Posa? Parlare all'imperatore per mezzo del granduca, delle miserie della Russia, della rovinosa situazione dei contadini, degli arbitrii dei funzionari, delle terribili carestie che incombevano? Dire che desideravamo aiutare i contadini a uscire dalle loro condizioni disperate, insegnare loro a rialzare il capo, e con tutto questo cercare di influire sull'animo di Alessandro Secondo? Questi pensieri si susseguivano rapidamente, ma alla fine mi dissi: - Mai, sarebbe assurdo! Conoscono già tutto questo; sono i nemici del paese e discorsi simili non li commuovono.

Gli risposi che era sempre un personaggio ufficiale e che non potevo considerarlo un privato.

Incominciò allora a farmi altre domande in tono noncurante.

- Non è stato in Siberia, a contatto dei decabristi, che avete incominciato a coltivare queste idee?

- No, conoscevo solo un decabrista e non gli ho quasi mai parlato.

- E' stato a Pietroburgo allora che le avete assorbite?

- Sono sempre stato così.

- Come! Eravate così anche al Corpo dei Paggi? - mi chiese tutto spaventato.

- Quando ero al corpo ero un ragazzo, e quello che è ancor vago nel ragazzo si precisa nell'uomo.

Mi fece altre domande di questo genere, e mentre parlava vedevo perfettamente quale fosse il suo scopo; cercava di ottenere da me delle confessioni, e la mia immaginazione me lo dipingeva mentre diceva a suo fratello: - Tutti questi giudici istruttori sono degli idioti.

Non ha voluto rispondere a loro, ma io gli ho parlato dieci minuti e mi ha raccontato tutto. - La cosa incominciava a seccarmi; e quando mi disse su per giù: - Ma come avete potuto mettervi con della gente simile, contadini e persone senza nome? - gli risposi seccamente: - Vi ho già detto che ho risposto al giudice istruttore. - Allora lasciò bruscamente la cella.

Più tardi i soldati di guardia crearono una vera leggenda intorno a questa visita. La persona che venne con la carrozza per portarmi via al momento della mia fuga, aveva un berretto militare e dei baffi biondi… assomigliava lontanamente al granduca Nicola. Nacque così fra i soldati della guarnigione di Pietroburgo la leggenda che il granduca in persona fosse venuto per liberarmi e che mi avesse rapito. Così nascono le leggende anche nel nostro tempo, all'epoca della diffusione dei giornali e dei dizionari biografici.

CAPITOLO 5.

Passarono così due anni. Molti dei miei compagni erano morti, altri erano impazziti, ma non si parlava ancora di portare in tribunale il nostro processo.

La mia salute venne meno prima della fine del secondo anno. Ormai lo sgabello di quercia mi pesava nella mano e i sette chilometri mi sembravano enormemente lunghi. Eravamo in sessanta nella fortezza e le giornate d'inverno erano brevi, così che ci conducevano una volta ogni tre giorni a fare una passeggiata di venti minuti nel cortile. Feci tutto il possibile per conservare le mie forze, ma l'«inverno polare» senza l'intervallo estivo, mi vinse. Dai miei viaggi in Siberia avevo riportato leggeri sintomi di scorbuto; ora nell'umidità e nell'oscurità della prigione essi si accentuarono, finché lo scorbuto, questo flagello delle prigioni, mi colpì definitivamente.

Nel marzo o nell'aprile del 1876 ci fu annunciato che la Terza sezione aveva completato l'istruttoria. Il processo era stato deferito alle autorità giudiziarie, e fummo perciò trasferiti a un carcere dipendente dal tribunale, la Casa di detenzione.

Si trattava di un'enorme prigione modello, costruita sul tipo di quelle francesi o belghe, consistente in quattro piani di piccole celle, ognuna delle quali ha una finestra che si apre sul cortile interno e una porta che da su un balcone di ferro; i balconi dei diversi piani sono collegati da scale.

Per la maggior parte dei miei compagni il cambiamento di carcere costituiva un grande vantaggio. Questo era molto più animato della fortezza, vi erano maggiori possibilità di comunicare, di vedere i nostri parenti, di avere rapporti fra di noi. I colpi sui muri risuonavano indisturbati tutto il giorno, e mi fu possibile raccontare a un mio giovane vicino la storia della Comune di Parigi, dal principio alla fine. Mi ci volle però un'intera settimana di colpi!

La mia salute intanto peggiorava. Non potevo sopportare l'atmosfera rinchiusa della piccola cella, lunga solo quattro passi da un angolo all'altro e dove, con il sistema dei tubi a vapore, la temperatura cambiava da un freddo artico a un insopportabile calore. Per muovermi dovevo girare continuamente su me stesso, perciò dopo pochi minuti di passeggiata venivo preso dal capogiro, e i dieci minuti di moto all'aperto, nell'angolo di un cortile chiuso da grosse mura di mattoni, non mi ristoravano per niente. Quanto al medico, che non voleva sentir parlare di scorbuto nella «sua prigione», è meglio non parlarne.

Ottenni il permesso di ricevere cibo da casa, poiché una mia parente, moglie di un avvocato, abitava a pochi passi dal tribunale. Ma non potevo più digerire e lo stomaco non tollerava altro che un pezzetto di pane e una o due uova al giorno. Le mie forze

declinavano rapidamente e tutti mi credevano vicino a morire.

Quando salivo la scala che conduceva alla mia cella, posta al secondo piano, dovevo fermarmi due o tre volte per riposare, e ricordo che un soldato anziano che mi accompagnava un giorno mi compassionò dicendo: - Poveretto, non arriverete alla fine dell'estate.

I miei parenti erano seriamente allarmati. Mia sorella Elena cercò di ottenere la mia liberazione dietro cauzione, ma il procuratore Shubin le rispose con un sorriso sardonico: - Se mi portate un certificato medico con la dichiarazione che non vivrà più di dieci giorni lo libererò. - Ebbe la soddisfazione di vedere mia sorella cadere su una poltrona e singhiozzare disperatamente davanti a lui. Però le fu concesso di farmi visitare da un bravo medico, il capo servizio dell'ospedale militare della guarnigione di Pietroburgo.

Era un vecchio generale bonario e intelligente, che mi visitò meticolosamente e si convinse che non avevo nessuna malattia organica, solo soffrivo di insufficiente ossidazione del sangue. - Avete bisogno solo di aria, - mi disse. Poi esitò un momento e aggiunse con aria risoluta: - E' inutile parlare, qui non potete restare: bisognerà trasferirvi.

Una decina di giorni dopo fui mandato all'ospedale militare, alle porte di Pietroburgo, che possiede una piccola prigione speciale per gli ufficiali e i soldati che si ammalano sotto processo. Due miei compagni vi erano già stati trasferiti perché gravemente ammalati di tisi.

All'ospedale incominciai subito a ristabilirmi. Mi assegnarono una stanza spaziosa a pianterreno, vicino alla sala di guardia. Aveva una grandissima finestra, protetta da un'inferriata, che guardava a mezzogiorno e che dava su un vialetto con due file di alberi, e oltre il viale si vedeva un grande spiazzo dove duecento falegnami erano occupati a costruire delle baracche di legno per i malati di tifo. Ogni sera passavano un'ora o due a cantare in coro, un coro particolare, proprio dei grandi "artel" di falegname.

Una sentinella passeggiava in lungo e in largo per il viale, la sua garitta era posta in faccia alla mia stanza.

La finestra era tenuta aperta tutto il giorno e mi scaldavo ai salutari raggi del sole, che avevo tanto desiderato! Respiravo a pieni polmoni l'aria balsamica di maggio e la mia salute migliorò rapidamente. Presto incominciai a poter digerire cibi leggeri, riprendevo le forze e mi rimisi al lavoro con rinnovata energia. Siccome non avevo la possibilità di continuare il secondo volume della mia opera, ne scrissi un riassunto che fu pubblicato come appendice del primo.

Nella fortezza un compagno che era stato all'ospedale del carcere mi aveva detto che non sarebbe stato difficile fuggire, e informai i miei amici del luogo dove mi trovavo. La fuga però apparve molto più difficile di quanto mi avevano indotto a credere. Una sorveglianza rigidissima si esercitava inesorabilmente su di me. La sentinella che passeggiava in corridoio era comandata alla mia porta e non mi si permetteva mai di uscire dalla mia stanza. I soldati dell'ospedale e gli ufficiali di guardia che vi entravano di tanto in tanto non osavano fermarsi più di un minuto o due. I miei amici immaginarono vari mezzi per liberarmi, alcuni molto curiosi. Dovevo, per esempio, limare l'inferriata della mia finestra, poi, una notte di pioggia, mentre la sentinella sonnecchiava nella sua garitta, due uomini si sarebbero fatti avanti pian piano, rovesciando la garitta in modo da farla cadere sulla sentinella, chiudendovela come un topo in trappola, senza però fargli del male. Intanto io dovevo saltare dalla finestra. Ma si arrivò a una soluzione migliore in un modo

inaspettato.

- Chiedete il permesso di fare una passeggiata, - mi sussurrò un giorno un soldato. Lo feci, il dottore appoggiò la mia domanda e ogni pomeriggio alle quattro mi fu permesso di passeggiare un'ora nel cortile della prigione. Dovevo tenermi addosso l'accappatoio di flanella verde che portavano i malati, ma le mie scarpe, la mia biancheria e i pantaloni mi venivano consegnati tutti i giorni.

Non dimenticherò mai la mia prima passeggiata. Quando fui condotto all'aperto mi vidi davanti un cortile lungo ben trecento passi e largo più di duecento, tutto coperto d'erba. Il cancello era aperto e fuori vedevo la strada, l'enorme ospedale dirimpetto e la gente che passava in su e in giù. Mi fermai un momento sulla porta della prigione, incapace di muovermi quando vidi quel cortile e quel cancello.

A un'estremità del cortile si trovava la prigione, un edificio stretto, lungo circa centocinquanta passi, con garitte per le sentinelle alle due estremità. Le due sentinelle marciavano su e giù davanti al fabbricato e con i loro passi avevano segnato un sentiero in mezzo all'erba. Mi dissero di camminare in mezzo a questo sentiero e le due sentinelle continuavano la loro strada, così che non mi trovavo mai a più di dieci o quindici passi da una di loro. Tre soldati dell'ospedale sedevano vicino alla porta.

All'altra estremità di questo lungo cortile dei contadini stavano scaricando della legna da una dozzina di carri e la deponevano lungo il muro. Tutto il cortile era chiuso da uno steccato costruito con grosse tavole. Il cancello era aperto per lasciar passare i carri.

Quel cancello aperto mi affascinava. - Non devo fissarlo, - mi dicevo, eppure non ne staccavo mai gli occhi. Appena mi ricondussero in cella scrissi ai miei amici per comunicare loro la bella notizia. «Non riesco quasi a servirmi delle cifre, - scrissi con mano tremante tracciando geroglifici quasi illeggibili al posto delle cifre; - questo approssimarsi della libertà mi fa tremare come se avessi la febbre. Oggi mi hanno condotto fuori nel cortile; il cancello era aperto e nessuna sentinella lo custodiva. Da quel cancello io fuggirò; le mie sentinelle non mi prenderanno», e stesi il piano della fuga. «Una signora deve venire in carrozza aperta all'ospedale. Scenderà e la carrozza l'aspetterà nella strada a una cinquantina di passi dal cancello. Quando uscirò alle quattro camminerò per un poco con il cappello in mano e qualcuno dal di fuori starà a vedere e l'interpreterà come il segnale che tutto va bene nella prigione. Allora tocca a voi rispondere: 'la strada è libera'. Senza di ciò io non partirò: una volta passato il cancello non devo essere ripreso. Potrete servirvi solo della luce o del suono come segnale. Il cocchiere potrebbe proiettare un raggio di luce, i raggi del sole riflessi dal suo cappello lucido sul fabbricato principale dell'ospedale, che a quell'ora è in ombra, o meglio ancora un canto che continui tutto il tempo che la strada resta libera; a meno che vi riesca di affittare il villino grigio che vedo dal cortile, e allora potreste fare un segnale dalla finestra. La sentinella correrà come un cane dietro la lepre, facendo una curva, mentre io correrò in linea retta guadagnando cinque o dieci passi. Arrivato nella strada salterò nella carrozza e partiremo al galoppo. Se la sentinella facesse fuoco - ebbene, sarà quel che sarà, questo è al di fuori delle nostre possibilità d'azione; e poi di fronte alla certezza di morire in prigione val bene la pena di correre il rischio.»

Furono proposti degli altri progetti, ma si finì con l'adottare questo.

Il nostro circolo si incaricò della cosa, persone che non conoscevo neppure se ne interessarono come si fosse trattato della liberazione del più caro dei loro fratelli.

Dovevano però superare grandi difficoltà, e il tempo volava con una rapidità spaventosa.

Lavoravo intensamente e studiavo fino a notte tarda, ma nonostante questo la mia salute migliorava con una rapidità che mi sorprendeva. Quando ero stato condotto nel cortile potevo solo trascinarmi a passo di tartaruga sul sentiero battuto; ora sentivo la forza di correre. E' vero che continuavo a camminare con lo stesso passo di lumaca, per evitare che mi si proibissero le passeggiate; ma la mia naturale vivacità poteva tradirmi da un momento all'altro. E intanto i miei compagni dovevano trovare più di una ventina di persone che partecipassero all'impresa, trovare un cavallo sicuro, un cocchiere esperto e pensare a cento particolari imprevisti, che sorgono sempre in complotti del genere. Questi preparativi si protrassero per circa un mese e da un giorno all'altro mi si poteva trasferire alla Casa di detenzione.

Finalmente fu fissato il giorno della fuga. Il 29 giugno, vecchio stile, è il giorno dei santi Pietro e Paolo. I miei amici dovevano liberarmi proprio quel giorno, aggiungendo una sfumatura sentimentale alla loro impresa. Mi avevano fatto sapere che in risposta al mio segnale - tutto bene all'interno - mi avrebbero comunicato con un palloncino rosso mandato in aria che tutto andava bene fuori. Allora la carrozza si sarebbe avvicinata e qualcuno avrebbe cantato una canzone per farmi sapere che la strada era libera.

Uscii, presi il cappello in mano e aspettai il palloncino. Ma non si vide nulla. Passò una mezz'ora. Sentivo il rumore di una carrozza che si avvicinava. Sentivo una voce d'uomo che cantava una canzone che non conoscevo, ma non c'era il palloncino.

L'ora era passata e pieno d'angoscia ritornai nella mia stanza. - Deve essere successa qualche disgrazia, - mi dicevo.

L'impossibile era successo quel giorno. A Pietroburgo, vicino al Gostinoi Dvor sono sempre in vendita centinaia di palloncini per bambini. Quella mattina non c'erano e non fu possibile trovarne uno! Finalmente ne trovarono uno nelle mani di un bambino, ma era floscio e non voleva alzarsi. I miei amici corsero allora nel negozio di un ottico, comperarono un apparecchio per produrre l'idrogeno e ne riempirono il palloncino: ma questo si ostinava a non alzarsi: l'idrogeno non era abbastanza secco. Il tempo incalzava. Una signora legò allora il palloncino al suo ombrello e tenendolo ben in alto passeggiò su e giù per la strada lungo il muro esterno del nostro cortile: ma io non lo vidi. O il muro era troppo alto o la signora troppo piccola.

Fu una vera fortuna e non avrebbe potuto succederci nulla di meglio della mancanza di questo palloncino, perché quando, finita l'ora della mia passeggiata, la carrozza percorse l'itinerario fissato per la mia fuga in una strada stretta fu fermata da una dozzina di carri che portavano legna per l'ospedale. Successe una confusione, alcuni dei carri erano sulla destra, altri sulla sinistra della strada e la carrozza dovette passare in mezzo a loro a passo d'uomo e a un angolo dovette fermarsi. Se vi fossi stato dentro mi avrebbero ripreso.

Stabilimmo allora tutto un sistema di segnali lungo la strada che dovevo percorrere dopo la fuga, perché dicessero se la via era libera o no. Per la distanza di due miglia dall'ospedale i miei compagni si appostarono in vedetta. Uno avrebbe dovuto passeggiare su e giù con un fazzoletto in mano, che all'avvicinarsi dei carri avrebbe messo in tasca; un altro doveva sedere sul marciapiede e mangiare delle ciliegie, fermandosi se i carri si fossero avvicinati, e così via. Tutti questi segnali trasmessi lungo la via sarebbero finalmente arrivati alla carrozza. I miei amici avevano anche preso in affitto il villino grigio che vedevo dal cortile e in quella casa, alla finestra, stava un violinista, pronto a suonare quando il segnale di via libera gli fosse arrivato.

Il tentativo fu fissato per il giorno dopo: sarebbe stato pericoloso aspettare ancora. Il

personale dell'ospedale doveva aver notato la presenza della carrozza e qualche sospetto doveva essere arrivato alle orecchie delle autorità, perché la notte prima della mia fuga sentii l'ufficiale di guardia che chiedeva alla sentinella di servizio davanti alla mia finestra: - Dove sono le tue cartucce? - Il soldato incominciò a levarle lentamente dalla cartuccera, mettendovi un buon paio di minuti. L'ufficiale di guardia si mise a bestemmiare contro di lui: - Non ti hanno detto che questa notte devi tenere quattro cartucce nella tasca della giacca? - e restò vicino alla sentinella finché questa si fu messa le quattro cartucce in tasca. - Sta' attento - gli disse allontanandosi.

Bisognava comunicarmi il nuovo codice di segnali; il giorno dopo alle due una signora, una mia cara parente, venne alla prigione e pregò che mi consegnassero un orologio. Ogni oggetto doveva passare dalle mani del procuratore, ma trattandosi di un orologio a calotta semplice, lo accettarono. Dentro vi era un piccolissimo biglietto cifrato che spiegava tutto. Quando lo trovai fui terrorizzato da tanta audacia. La signora, ricercata anche lei dalla polizia, per ragioni politiche, sarebbe stata immediatamente arrestata se qualcuno avesse pensato di aprire la calotta. Ma la vidi uscire tranquillamente dalla prigione e allontanarsi lentamente lungo il viale.

Uscii come al solito alle quattro e diedi il segnale. Poi sentii il rumore di una carrozza e pochi minuti dopo il suono di un violino veniva dalla casa grigia al nostro cortile. Ma mi trovavo in quel momento all'altra estremità del fabbricato. Quando arrivai all'estremità del sentiero più vicina al cancello, la sentinella mi stava proprio alle spalle. - Ancora un giro, - pensai, ma prima che io arrivassi in fondo, il violino tacque improvvisamente.

Passò più di un quarto d'ora, pieno di angoscia per me, prima che capissi la ragione dell'interruzione. Allora una dozzina di carri ben carichi entrarono dal cancello e andarono a disporsi in fondo al cortile.

Subito il violinista, davvero bravissimo, intonò una mazurka vivacissima del Kontski, quasi volesse dirmi: su, avanti, ecco il momento. Mi incamminai lentamente lungo il viottolo dalla parte più vicina al cancello, tremando al pensiero che la mazurka potesse interrompersi prima che lo raggiungessi.

Quando vi arrivai mi detti un'occhiata intorno. La sentinella si era fermata a cinque o sei passi dietro di me e guardava dall'altra parte. Ricordo che mi balenò un momento il pensiero: ora o mai! Buttai via l'accappatoio verde e incominciai a correre.

Per molti giorni mi ero esercitato a liberarmi da quell'indumento tanto lungo e ingombrante. Era tanto lungo che ne tenevo l'estremità sul braccio sinistro, come fanno le signore con lo strascico. Per quanto facessi, non riuscivo a spogliarmene con una mossa sola. Decisi allora di esercitarmi a buttarlo via in due mosse, liberando il braccio dalla coda e lasciando cadere l'accappatoio in terra. Provai e riprovai con pazienza nella mia camera finché riuscii a farlo con la stessa precisione con cui i soldati maneggiano le carabine; uno, due e l'accappatoio era in terra.

Non mi fidavo molto delle mie forze e incominciai a correre piuttosto adagio per tenerle da conto. Ma avevo appena fatto qualche passo quando i contadini che accatastavano la legna dall'altra parte del cortile si misero a gridare: - Scappa, fermatelo! Arrestatelo! - e correvano per tagliarmi la strada al cancello. Accelerai allora disperatamente. Non pensai più che a correre e saltai il solco che le ruote dei carri avevano scavato davanti al cancello. Via, via, con tutte le mie forze!

Gli amici che assistevano alla scena dalla casetta grigia mi dissero più tardi che la

sentinella mi rincorreva, seguita da tre soldati che stavano seduti davanti alla porta. La sentinella mi seguiva tanto da vicino che si sentiva sicura di prendermi. Diverse volte diede un balzo in avanti con la carabina, cercando di colpirmi nella schiena con la baionetta. A un certo punto i miei amici dalla finestra credettero che mi avesse raggiunto. Egli era così convinto di potermi prendere a quel modo, che non fece fuoco. Ma io mantenni la distanza ed egli dovette fermarsi al cancello.

Uscito che fui dal cancello mi accorsi con terrore che la carrozza era occupata da un borghese che portava un berretto militare. - Perduto - fu il mio primo pensiero. I compagni nella loro ultima lettera mi avevano scritto: «Arrivato in strada non lasciarti prendere, vi saranno degli amici pronti a difenderti se ve ne sarà bisogno». Non volevo saltare nella carrozza che mi sembrava occupata da un nemico.

Man mano che mi avvicinavo, però, riconobbi che l'uomo aveva i baffi biondi di un mio carissimo amico. Non apparteneva al nostro circolo, ma eravamo molto amici personalmente e avevo avuto più di una volta l'occasione di conoscere il suo straordinario coraggio e la sua forza, che diventava improvvisamente erculea quando vi era un pericolo in vista.

- Come mai è lui? E' possibile? - pensavo, e stavo per gridare il suo nome quando mi trattenni a tempo e battei invece le mani, mentre correvo ancora, per attirare la sua attenzione. Voltò gli occhi verso di me e lo riconobbi.

- Salta dentro, svelto, svelto! - gridò con voce terribile, ingiuriando me e il cocchiere con tutti i titoli possibili, un revolver in mano pronto a tirare. - Galoppa, galoppa o ti ammazzo! - gridava al cocchiere.

Il cavallo, un bellissimo cavallo da corsa comperato per l'occasione, partì a tutto galoppo. Dietro di noi si alzavano da tutte le parti le grida di «Fermateli, arrestateli!» mentre il mio amico mi aiutava a infilare un elegante soprabito e un gibus. Ma il pericolo vero non era tanto negli inseguitori quanto in un soldato messo di sentinella alla porta dell'ospedale, quasi di faccia al punto in cui la carrozza doveva aspettarmi: avrebbe potuto impedirmi di saltare in carrozza o avrebbe potuto fermarla se si fosse gettato avanti di qualche passo.

In previsione di questo un compagno era stato incaricato di distrarne l'attenzione chiacchierando con lui. La cosa ebbe il più grande successo. Poiché il soldato aveva prestato servizio per un certo tempo all'infermeria dell'ospedale, il mio amico dette un tono scientifico alla conversazione, intrattenendolo sul microscopio e sulle meraviglie che rivela. Parlando di un certo parassita del corpo umano, gli chiese:

- Avete visto che razza di coda ha? - Ma come una coda? - Sì, una coda; sotto il microscopio la si vede grossa così. - Non raccontatemi frottole! - rispose il soldato, - ho guardato in un microscopio prima di voi. - Questa vivace discussione si svolgeva proprio nel momento in cui gli correvo davanti e saltavo in carrozza. Pare inventata, ma è la verità.

La carrozza voltò di scatto a un angolo entrando in un vicolo stretto dove i contadini avevano accatastato la legna, che tutti avevano ormai abbandonato per correre dietro a me. La curva fu presa con tanta rapidità che per poco la carrozza si rovesciava, ma io mi buttai verso l'interno tirandomi dietro il mio amico, e questa mossa improvvisa ristabilì l'equilibrio della vettura.

Attraversammo il vicolo al trotto e voltammo a sinistra. Due gendarmi erano fermi davanti alla porta di una birreria e salutarono militarmente vedendo il berretto del mio amico. - Zitto, zitto! - gli dicevo io, perché era sempre in uno stato di orgasmo terribile. -

Va tutto bene, i gendarmi ci salutano! - Allora il cocchiere voltò il viso verso di me e riconobbi in lui un altro amico sorridente di gioia.

Dappertutto vedevamo degli amici che ci facevano cenni di intesa o ci davano il «buon viaggio» mentre passavamo al trotto del nostro magnifico cavallo. Entrammo nella larga Prospettiva Nevski, voltammo in una strada laterale e scendemmo davanti a una porta, congedando il cocchiere. Salii le scale di corsa e giunto in cima caddi nelle braccia di mia cognata che mi aspettava con ansia dolorosa. Rideva e piangeva nello stesso tempo, incitandomi a fare in fretta a cambiare abito e tagliarmi la barba lunga. Dieci minuti dopo uscivo dalla casa con il mio amico e salivo su una carrozza pubblica.

Alla prigione intanto l'ufficiale di guardia e i soldati dell'ospedale si erano precipitati in strada, non sapendo bene cosa fare. Per un miglio intorno non vi era una carrozza, essendo state tutte prese dai miei compagni. Una vecchia contadina tra la folla fu la più pronta di tutti. - Poveretti, - disse quasi parlando fra di sé, - sono certi di uscire sulla Prospettiva, e là saranno presi, se qualcuno corre lungo quel vicolo, che va direttamente alla Prospettiva. - Aveva perfettamente ragione, e l'ufficiale corse alla vettura del tram più vicina e chiese ai tramvieri che gli dessero i loro cavalli per poter mandare qualcuno fino alla Prospettiva. Ma essi rifiutarono recisamente e l'ufficiale non volle imporlo con la forza.

Quanto al violinista e alla signora che avevano affittato la casa grigia, corsero giù dalle scale e si mescolarono anche essi alla folla raccoltasi intorno alla vecchietta che stava dando consigli, e quando la folla si sciolse essi se ne andarono tranquillamente.

Il pomeriggio il tempo era bello. Ci facemmo condurre alle isole dove la nobiltà di Pietroburgo va nelle belle giornate di primavera ad ammirare il tramonto e per via ci fermammo in una strada secondaria da un barbiere, dove mi feci radere la barba, operazione che mutò un poco il mio aspetto, ma non troppo. Ci facemmo scarrozzare senza meta su e giù per le isole, ma non sapevamo che cosa fare, perché ci avevano detto di non andare dove avrei dormito prima di notte tardi. - Che cosa dobbiamo fare in queste ore? - chiesi al mio amico. Anch'egli vi pensò un poco. - Va' da Donon! - ordinò a un tratto al cocchiere, nominando uno dei migliori alberghi di Pietroburgo. - Nessuno penserà mai di venirti a cercare da Donon, - osservò tranquillamente. - Ti cercheranno dappertutto, ma non lì, e potremo pranzare e anche bere in onore del successo della nostra fuga!

Che cosa potevo obiettare a una proposta così ragionevole? Andammo da Donon, attraversammo le sale sfolgoranti di luce e affollate per il pranzo e ci facemmo condurre in una sala privata, dove restammo fino all'ora stabilita. La casa dove ero stato la prima volta fu perquisita meno di due ore dopo la nostra partenza, come gli appartamenti di quasi tutti i nostri amici. Nessuno pensò di cercarmi da Donon.

Due giorni dopo dovevo entrare in un appartamento preso in affitto per me dove avrei potuto restare con un passaporto falso. Ma la signora che doveva condurmici in carrozza prese la precauzione di andarci prima da sola. Era tutta circondata dalle spie! Tanti dei miei amici vi erano andati per vedere se ero al sicuro, che la polizia si era insospettita. Poi il mio ritratto era stato stampato dalla Terza sezione e distribuito a centinaia di copie alle guardie e ai questurini. Tutti i poliziotti che mi conoscevano di vista mi cercavano per le strade e quelli che non mi avevano mai visto erano accompagnati da soldati e secondini che mi avevano avvicinato durante la prigionia. Lo zar era furioso all'idea che una fuga simile fosse potuta avvenire nella sua capitale, in pieno giorno, e aveva esclamato: - Lo si deve riprendere! Non mi fu possibile restare a Pietroburgo e mi nascosi in varie villette nei

dintorni. Accompagnato da una mezza dozzina di amici mi fermai in un paese frequentato in quella stagione dai pietroburghesi, che lo sceglievano come meta delle loro gite. Fu deciso che io partissi per l'estero. Ma avevamo saputo da un giornale che tutte le stazioni di frontiera e le stazioni capolinea delle province baltiche e finlandesi erano strettamente sorvegliate da poliziotti che mi conoscevano di vista. Decisi quindi di dirigermi dove meno mi si aspettava. Munito del passaporto di un amico e accompagnato da un altro, attraversai la Finlandia dirigendomi a nord, verso un lontano punto del golfo di Botnia, da cui mi imbarcai per la Svezia.

Quando già ero salito sul piroscafo e mentre stavo per partire, l'amico incaricato di accompagnarmi alla frontiera mi diede le notizie di Pietroburgo, che i compagni gli avevano fatto promettere di non comunicarmi prima di quel momento. Mia sorella Elena era stata arrestata, come la sorella di mia cognata, che era venuta a trovarmi in prigione una volta al mese dopo la partenza di mio fratello e di sua moglie per la Siberia.

Mia sorella non sapeva assolutamente nulla dei preparativi fatti per la mia fuga. Solo quando tutto era stato fatto un amico era corso da lei a comunicarle la bella notizia. Inutilmente protestò di essere innocente; fu separata dai suoi figli e tenuta per quindici giorni in prigione. Quanto alla sorella di mia cognata, sapeva vagamente che si doveva tentare qualche cosa, ma non partecipò ai preparativi. Il buon senso avrebbe dovuto dire alle autorità che una persona autorizzata a venirmi a trovare in prigione non poteva essere coinvolta in una faccenda del genere, invece fu trattenuta in prigione più di due mesi. Suo marito, un avvocato famoso, cercò inutilmente di ottenerle la liberazione. Gli ufficiali dei gendarmi gli dissero: - Ormai sappiamo bene che non ha partecipato alla cosa, ma capirete, il giorno della fuga abbiamo fatto un rapporto all'imperatore dicendo di aver scoperto e arrestato la persona che aveva organizzato la fuga. Ora ci vorrà un po' di tempo per preparare l'imperatore all'idea che non si tratta della vera colpevole.

Attraversai la Svezia senza fermarmi e andai a Cristiania, dove aspettai per qualche giorno la partenza di un piroscafo diretto a Hull, raccogliendo intanto notizie sul partito dei contadini allo Storthing norvegese. Mentre mi avviavo al battello mi chiedevo con ansia: - Sotto quale bandiera naviga, norvegese, tedesca, inglese? - Vidi finalmente a prua sventolare la bandiera inglese, sotto la quale tanti profughi, russi, italiani, francesi, ungheresi, esuli di tutti i paesi, hanno trovato asilo. Salutai quella bandiera dal più profondo del cuore.

PARTE SESTA: L'EUROPA OCCIDENTALE.

CAPITOLO 1.

In vicinanza delle coste dell'Inghilterra, nel Mare del Nord, si scatenò una tempesta. Ma salutai la tempesta con gioia. Godevo della lotta fra il nostro battello e le ondate furiose, e passavo delle ore a prua mentre la schiuma del mare mi sferzava il viso. Dopo due anni passati in un carcere tetro, ogni riposta fibra del mio essere sembrava palpitare ansiosa, avida di godere in tutta la sua pienezza e intensità la vita.

Mi proponevo allora di non restare all'estero più di qualche settimana o di qualche mese: giusto il tempo necessario a lasciar quietare l'interesse e il chiasso destato dalla mia fuga, e anche di rimettermi un po' in salute; sbarcai sotto il nome di Levashov, che avevo scelto alla mia partenza dalla Russia; evitai Londra, dove le spie dell'ambasciata russa ci si sarebbero messe ben presto alle calcagna, e andai dapprima a Edimburgo.

E invece non dovevo più tornare in Russia!

Ben presto fui assorbito dal movimento anarchico che si sviluppava allora nell'Europa occidentale, e sentivo di poter essere più utile aiutando quel movimento ad esprimersi compiutamente di quanto avrei potuto esserlo in Russia. Ero troppo conosciuto in patria per poter fare propaganda aperta, soprattutto fra operai e contadini, e più tardi quando in Russia il movimento rivoluzionario prese la forma di una cospirazione e di una lotta armata contro il rappresentante dell'autocrazia, si dovette abbandonare anche l'idea di un movimento popolare; le mie simpatie invece mi spingevano sempre di più a condividere la sorte delle masse lavoratrici. Comunicare loro i concetti capaci di aiutarli a indirizzare i loro sforzi al più grande vantaggio di tutti i lavoratori; approfondire e allargare le idee e i principi su cui si fonderà la rivoluzione sociale; spiegare questi ideali e questi principi ai lavoratori, in modo che non fossero per essi come dei comandi ricevuti dai loro capi, ma scaturissero invece dai loro ragionamenti, e risvegliare così il loro spirito di iniziativa, ora che erano destinati ad agire sulla scena della storia quali costruttori di una nuova e giusta organizzazione sociale, tutto questo mi pareva tanto necessario al progresso dell'umanità quanto quello che mi sarebbe stato possibile fare in quel momento in Russia. Mi unii quindi ai pochi uomini che lavoravano a questo scopo nell'Europa occidentale, prendendo il posto di quelli che lunghi anni di lotta durissima avevano abbattuto.

Quando sbarcai a Hull e mi recai a Edimburgo informai del mio felice arrivo in Inghilterra solo pochi amici in Russia e la Federazione del Giura. Un socialista deve sempre vivere del frutto del proprio lavoro e appena mi fui sistemato in una cameretta nei sobborghi della capitale della Scozia mi misi quindi alla ricerca di qualche lavoro.

Sul piroscafo avevo fatto conoscenza con un professore norvegese e avevo cercato con lui di ricordare quel poco che avevo studiato di lingua svedese. Il professore parlava il tedesco. - Ma come, parlate un poco di norvegese? - mi disse. - Se vi sforzate un poco riusciremo a parlarlo insieme.

- Volete dire che parlo lo svedese? - chiesi esitando. - Parlo lo svedese, non è vero?

- Ma, io direi piuttosto il norvegese; certamente non lo svedese, - mi rispose.

Mi successe così quello che era accaduto a uno degli eroi del Verne, il quale per errore aveva imparato il portoghese invece dello spagnolo! Parlai molto, comunque, con il professore, diciamo pure in norvegese, ed egli mi diede un giornale di Cristiania con il resoconto di una spedizione norvegese nei mari dell'estremo nord atlantico, che era allora tornata in patria. Appena arrivato a Edimburgo scrissi in inglese un breve articolo su queste esplorazioni e lo mandai alla rivista "Nature", una pubblicazione che io e mio fratello conoscevamo fin dalle sue origini. Il direttore mi scrisse ringraziandomi e osservando, con la grande indulgenza che ho poi incontrato tante volte in Inghilterra, che il mio inglese era ottimo, ma che si allontanava alquanto dalla "lingua parlata". In realtà avevo studiato l'inglese in Russia e avevo tradotto con mio fratello la "Filosofia della Geologia" di Page e i "Principi di Biologia" di Herbert Spencer. Ma l'avevo studiato sui libri e lo pronunciavo malissimo, tanto che riuscivo appena a farmi capire dalla mia padrona di casa scozzese. Sua figlia e io avevamo preso l'abitudine di scrivere su dei pezzi di carta quello che ci dovevamo dire; devo perciò aver fatto degli errori curiosissimi. Ricordo ancora un episodio a proposito di una tazza di tè, in cui la mia poca conoscenza della lingua parlata mi fece esprimere in modo tale da farmi giudicare dalla mia ospite un ghiottone; ma devo dire per giustificarmi, che né i libri di geologia che avevo letto in inglese, né la "Biologia" di Spencer contenevano allusioni a qualcosa di così importante

come il tè!

Dalla Russia ricevevo il "Bollettino della Società geografica russa" e presto incominciai a scrivere per il "Times" degli stelloncini di attualità sulle esplorazioni geografiche russe. Prjevalski faceva allora il suo viaggio attraverso l'Asia centrale e in Inghilterra seguivano con interesse i suoi passi.

Il denaro che avevo portato con me spariva però rapidamente, e poiché le lettere che spedivo in Russia venivano intercettate, non riuscivo a far conoscere ai miei parenti il mio indirizzo. Dopo alcune settimane mi trasferii quindi a Londra, nella speranza di trovarvi del lavoro più sicuro. P.L. Lavrov, il vecchio fuoruscito, continuava a redigere a Londra la sua rivista "Avanti!", ma avevo ancora la speranza di tornare presto in Russia e non volli andarvi, prevedendo che la redazione del giornale russo doveva essere strettamente sorvegliata dalle spie.

Andai alla redazione della rivista "Nature", dove fui ricevuto cordialmente dal suo redattore capo, J. Scott Keltie. Il direttore desiderava dare maggior spazio alla rubrica delle note, e trovava che io le scrivevo appunto com'egli desiderava. Mi fu perciò riservato un tavolo nell'ufficio dove si ammonticchiavano le riviste in tutte le lingue possibili. - Venite tutti i lunedì, signor Levashov, - mi dissero, - date un'occhiata a queste riviste e se trovate qualche articolo interessante scrivete uno stelloncino, o segnalateci l'articolo e noi lo spediremo a uno specialista. - Il signor Keltie non immaginava certo che io trascrivessi ogni articolo tre o quattro volte, prima di osare sottoporgli il mio inglese; ma mi portavo le riviste a casa e non tardai a guadagnarmi la vita discretamente.

La mia collaborazione al "Times" mi era pagata regolarmente il giovedì. Purtroppo vi erano settimane nelle quali mancavano le notizie interessanti, e allora… facevo penitenza con solo pane e tè.

Un giorno però il signor Keltie levò dagli scaffali diversi libri russi e mi pregò di farne delle recensioni per la sua rivista. Guardai i libri e fui molto imbarazzato vedendo che erano le mie opere sul periodo glaciale, e sull'orografia dell'Asia. Mio fratello non si era dimenticato di spedirli al nostro prediletto "Nature". Mi trovai in una posizione imbarazzante, misi i libri nella borsa e me li portai a casa, per riflettere su quello che dovevo fare. Dicevo fra di me: - Non posso lodarmi, perché li ho scritti io e non posso criticare troppo l'autore perché le sue idee sono le mie. - Decisi di presentarmi il giorno dopo e di spiegare al signor Keltie che, pur essendomi presentato a lui con il nome di Levashov, ero l'autore di quei libri e non potevo quindi giudicarli.

Il signor Keltie aveva saputo dai giornali della fuga di Kropotkin e apprese con molto piacere la notizia che il fuggiasco era al sicuro in Inghilterra. Quanto ai miei scrupoli, osservò giustamente che non era necessario che io lodassi o criticassi l'autore, ma che potevo semplicemente informare i lettori del contenuto dei volumi. Da quel giorno data un'amicizia che dura ancor oggi fra di noi.

In novembre o dicembre del 1876 vidi nella "Piccola Posta" del giornale di P.L. Lavrov un invito a K. di andare alla redazione per farsi consegnare una lettera dalla Russia, e credendo si trattasse di me vi andai e ben presto feci amicizia con il direttore e con i giovani che facevano il giornale.

La prima volta che andai al giornale, la barba rasata e la tuba in capo, e chiesi alla signora che mi aprì, nel mio miglior inglese: - E' in casa il signor Lavrov? - pensavo che nessuno mi avrebbe riconosciuto prima che io mi presentassi. Ma la signora, che non mi conosceva

affatto, ma che aveva conosciuto mio fratello durante il suo soggiorno a Zurigo, mi riconobbe subito, come mi disse più tardi, «dai vostri occhi, che mi ricordarono gli occhi di vostro fratello».

Non mi fermai allora molto a lungo in Inghilterra. Mantenevo una corrispondenza regolare con il mio amico Giacomo Guillaume della Federazione del Giura, e appena ottenni l'incarico di un lavoro di geografia che potevo fare tanto in Svizzera quanto a Londra, partii per la Svizzera. Le lettere che finalmente ricevetti da casa mi dicevano che potevo restare all'estero, perché in Russia si poteva fare ben poco. In quel momento il paese era percorso da un'ondata di entusiasmo per gli slavi che si ribellavano alla secolare oppressione dei turchi, e i miei migliori amici, Sergio (Stepniak), Kelnitz e diversi altri erano già partiti per la penisola balcanica a raggiungere gli insorti. «Leggiamo nelle corrispondenze del "Daily News" - mi scriveva il mio amico - gli orrori commessi in Bulgaria; li leggiamo piangendo e poi partiamo ad arruolarci o come volontari nelle bande degli insorti bulgari o come infermiere.»

Appena giunto in Svizzera mi iscrissi alla Federazione del Giura dell'Associazione internazionale dei lavoratori e, seguendo i consigli degli amici svizzeri, mi stabilii a La Chaux de Fonds.

CAPITOLO 2.

La Federazione del Giura ha dato un notevole contributo all'attuale sviluppo del socialismo.

Accade sovente che un partito politico, che si prefigga un certo scopo e proclami solennemente di non volersene allontanare, si trovi invece costretto a dividersi in due frazioni. Vi è chi rimane fedele alle origini, mentre altri, pur pretendendo di non cambiare, accettano dei compromessi e poco per volta, di compromesso in compromesso, si allontanano dal programma iniziale e si trasformano in modesti riformisti.

Una scissione del genere era avvenuta in seno all'Associazione internazionale dei lavoratori. Da principio lo scopo dell'associazione era ben chiaro, e si trattava addirittura dell'espropriazione degli attuali proprietari fondiari e dei capitalisti, e del passaggio di tutti i mezzi di produzione della ricchezza ai produttori stessi. I lavoratori di tutti i paesi erano chiamati a organizzarsi per una lotta immediata contro il capitalismo, a elaborare i mezzi per socializzare la produzione e la distribuzione della ricchezza e, quando fossero stati pronti, a impossessarsi dei mezzi di produzione e a controllarne il prodotto senza preoccuparsi dell'attuale organizzazione politica, che avrebbe dovuto subire una completa riorganizzazione. L'associazione doveva dunque essere lo strumento per preparare una profonda e vastissima rivoluzione nel pensiero umano prima e poi più tardi nelle forme stesse della vita, una rivoluzione che avrebbe aperto all'umanità una nuova èra di progresso, fondata sulla solidarietà universale. Questo era l'ideale che destò dal sonno milioni di operai europei e che attirò all'associazione le migliori forze intellettuali.

Non tardarono però a manifestarsi due tendenze. Quando la guerra del '70 terminò con la completa sconfitta della Francia, quando la rivolta della Comune fu schiacciata e le leggi draconiane decretate contro l'associazione ne esclusero tutti gli operai francesi, e quando d'altra parte nella «Germania unita» fu instaurato il regime parlamentare, la meta a cui tendevano i radicali dopo il 1848, i tedeschi si sforzarono di modificare i fini e i mezzi dell'intero movimento socialista. «La conquista del potere "negli Stati attuali"» divenne la parola d'ordine della tendenza che prese il nome di Democrazia sociale. I primi successi di

questo partito nelle elezioni al Reichstag tedesco destarono grandi speranze. Poiché il numero dei deputati socialisti era aumentato da due a sette e poi a nove, si volle vedere in ciò la prova certa che prima della fine del secolo i socialisti avrebbero ottenuto una maggioranza al parlamento e una legislazione favorevole a loro. A poco a poco l'ideale socialista di questo partito si spogliò della sua caratteristica: quella cioè di essere elaborato dalle masse lavoratrici organizzate; si trasformò nell'organizzazione dell'industria da parte dello Stato, cioè nel socialismo di Stato, nel capitalismo di Stato. Oggi in Svizzera gli sforzi dei socialdemocratici sono diretti contro il federalismo in favore del centralismo, e a promuovere l'esercizio di Stato delle ferrovie, il monopolio di Stato delle banche e della distribuzione dei liquori. Lo sfruttamento da parte dello Stato della terra e delle principali industrie, e anche la distribuzione della ricchezza, sarebbe il prossimo passo che si compirebbe in un avvenire più o meno lontano.

A poco a poco tutta la vita e l'attività del partito socialista tedesco furono dominate dalle esigenze elettorali. I sindacati, operai furono considerati con disprezzo e gli scioperi furono disapprovati, perché distraevano gli operai dalla lotta elettorale. Ogni sollevazione popolare, ogni agitazione rivoluzionaria, in qualsiasi paese d'Europa, ebbe il biasimo più severo tanto dei capi del partito socialdemocratico quanto dei capitalisti.

Questa nuova linea politica ebbe però pochi aderenti nei paesi latini. Le sezioni e le federazioni dell'Internazionale rimasero fedeli ai princìpi che avevano prevalso al momento della fondazione dell'associazione. I lavoratori latini, federalisti per tradizione, ostili all'idea dello Stato centralizzato ed eredi di tradizioni rivoluzionarie, non potevano accettare il sistema evoluzionistico dei tedeschi.

La scissione fra le due tendenze socialiste si manifestò immediatamente dopo la guerra franco–germanica. Come ho già osservato, l'Internazionale era retta da un governo, sotto forma di un Consiglio generale residente a Londra, e poiché questo consiglio era diretto da due tedeschi, Engels e Marx, non tardò a diventare la roccaforte della nuova tendenza socialdemocratica; Bakunin e i suoi amici, invece, erano gli ispiratori e la mente dirigente delle federazioni latine.

La lotta fra bakuninisti e marxisti non era una questione di uomini. Era la lotta inevitabile fra i princìpi del federalismo e quelli del centralismo, fra il Comune libero e l'autorità paternalistica dello Stato, fra l'azione libera delle masse popolari e il miglioramento delle attuali condizioni sociali attraverso la legislazione, una lotta fra lo spirito latino e quello tedesco. I tedeschi, sconfitta la Francia sui campi di battaglia, pretendevano ora alla supremazia nella scienza, nella politica, nella filosofia e anche nel socialismo, attribuendo alla loro tendenza la qualifica di «scientifica» e considerando «utopistica» ogni altra interpretazione.

Al Congresso dell'Associazione internazionale tenutosi all'Aja nel 1872, il Consiglio generale di Londra, per mezzo di una maggioranza fittizia, espulse Bakunin, il suo amico Guillaume e persino la Federazione del Giura dall'Associazione internazionale. Ma poiché si sapeva che la maggioranza dell'Internazionale, cioè le federazioni spagnole, italiane e belghe, erano favorevoli ai giurassiani, il congresso cercò di sciogliere l'associazione. Un nuovo Consiglio generale composto da pochi socialisti di Stato fu nominato a New York, dove non esistevano né organizzazioni, né operai affiliati all'associazione, che la potessero sorvegliare, e non se ne è più saputo nulla. Intanto le federazioni spagnole, italiane, belghe del Giura sopravvissero e si riunirono, come sempre, durante i successivi cinque o sei anni, nei loro congressi internazionali annuali.

Al mio arrivo in Svizzera la Federazione del Giura era il centro e l'organismo più autorevole delle federazioni internazionaliste. Bakunin era morto da poco (il primo luglio 1876) ma la federazione conservava la posizione che aveva raggiunto sotto la sua influenza.

In Francia, in Spagna e in Italia fu solo per il persistere dello spirito rivoluzionario penetrato fra le masse popolari per merito degli internazionalisti, che si poté impedire ai governi l'instaurazione di un regno del terrore. Si sa come i Borboni per poco non riprendessero il potere a Parigi; il maresciallo Mac–Mahon, come presidente della repubblica, doveva preparare il ritorno della monarchia. A Parigi era tutto pronto per l'ingresso trionfale di Enrico Quinto e si preparavano già le gualdrappe dei cavalli, ornate della corona e delle iniziali del pretendente. Se il colpo di Stato non riuscì, fu solo perché Gambetta e Clemenceau, l'opportunista e il radicale, avevano saputo coprire per tempo la Francia di comitati armati e pronti alla rivolta. Ma la vera forza di questi comitati era negli operai, una gran parte dei quali aveva appartenuto all'Internazionale e ne aveva conservato lo spirito rivoluzionario. E posso aggiungere, per quello che ne so personalmente, che mentre i capi dei comitati, appartenenti alla media borghesia, avrebbero forse esitato al momento dell'azione, gli operai invece si sarebbero sollevati, prima per la difesa della repubblica e poi forse anche per il trionfo dell'ideale socialista.

Così avvenne in Spagna. Appena l'ambiente clericale e aristocratico che circondava il re cercò di spingerlo alla reazione, i repubblicani minacciarono un movimento nel quale sapevano bene che la forza combattiva era costituita dagli operai. La sola Catalogna contava più di centomila uomini fortemente organizzati nei sindacati operai, ed erano più di ottantamila gli spagnoli iscritti all'Internazionale, che tenevano regolarmente i loro congressi e pagavano puntualmente i loro contributi all'associazione, con un senso del dovere veramente spagnolo. Parlo di queste organizzazioni per esperienza personale, acquistata sul posto, e so che erano pronte a proclamare gli Stati Uniti di Spagna, ad abbandonare le colonie e, nelle regioni più avanzate, a fare dei seri passi verso il collettivismo. Questa continua minaccia impediva alla monarchia spagnola di sciogliere tutte le organizzazioni operaie e contadine e di instaurare un regime apertamente reazionario e clericale.

E in Italia le condizioni erano esattamente le stesse. I sindacati operai dell'Italia settentrionale non avevano ancora allora l'importanza che hanno oggi; ma intere province formicolavano di internazionalisti e di repubblicani. La monarchia si sarebbe trovata in serio pericolo se i repubblicani borghesi avessero fatto appello agli elementi rivoluzionari popolari.

Insomma, quando ripenso a quegli anni da cui ci divide ormai un quarto di secolo, sono convinto che se l'Europa dopo il 1871 non cadde sotto un regime di profonda reazione, lo si deve allo spirito rivoluzionario diffuso dall'Internazionale nell'Europa occidentale prima della guerra franco–prussiana, alimentato poi dagli internazionalisti anarchici, dai blanquisti, dai mazziniani e dai repubblicani «cantonalisti» di Spagna.

Naturalmente i marxisti, preoccupati delle lotte elettorali locali, non si occupavano di tutto ciò. Desiderosi di non attirarsi i fulmini di Bismarck e temendo più di ogni altra cosa che lo spirito rivoluzionario potesse diffondersi in Germania e provocare repressioni che non si sentivano in grado di fronteggiare, non solo, per ragioni di tattica, negarono ogni simpatia ai rivoluzionari occidentali, ma non tardarono a odiare lo spirito rivoluzionario e lo rinnegarono violentemente dovunque si manifestasse, anche quando lo si incominciò a

vedere in Russia.

A quell'epoca, sotto il maresciallo Mac–Mahon, non si poteva pubblicare in Francia nessun giornale rivoluzionario, era un delitto persino cantare la "Marsigliese" e fui sorpreso una volta nel notare il terrore di alcuni miei compagni di viaggio, quando sentirono alcuni coscritti intonare l'inno rivoluzionario (nel maggio 1878). - Ma è permesso ancora cantare la "Marsigliese"? - si chiedevano meravigliati. In Francia la stampa socialista era stata soppressa. I giornali spagnoli erano fatti molto bene e alcuni manifesti dei loro congressi erano esposizioni mirabili del socialismo anarchico; ma chi conosce le cose spagnole fuori della Spagna? Quanto ai giornali italiani erano tutti di vita breve, nascevano, scomparivano, morivano e tornavano a nascere sotto titolo diverso; e benché alcuni fossero eccellenti, non circolavano fuori d'Italia. Di conseguenza la Federazione del Giura, con i suoi giornali redatti in lingua francese, diventò il centro animatore dello spirito rivoluzionario nei paesi latini, spirito che, ripeto, risparmiò all'Europa un periodo di reazione. E in questo centro le teorie dell'anarchia furono sviluppate dal Bakunin e dai suoi compagni in una lingua compresa in tutta l'Europa continentale.

CAPITOLO 3.

Appartenevano allora alla Federazione del Giura molti uomini notevoli di diversi paesi, quasi tutti amici personali di Bakunin. Il redattore capo del nostro principale giornale, il "Bollettino" della Federazione, era Giacomo Guillaume, un insegnante, membro di una famiglia aristocratica di Neuchƒtel. Piccolo, magro, dall'aspetto rigido e risoluto di un Robespierre, con un cuore d'oro, che si rivelava solo nell'intimità dell'amicizia, la sua straordinaria capacità di lavoro, la sua rudezza e attività ne facevano un capo nato. Per otto anni lottò contro difficoltà di ogni genere per mantenere vivo il giornale, interessandosi attivamente a tutti i particolari della vita della Federazione, finché dovette lasciare la Svizzera per l'impossibilità di trovare lavoro, e si stabilì in Francia, dove il suo nome sarà ricordato un giorno con onore nella storia della riforma razionalista.

Adhemar Schwitzguebel, pure svizzero, era il prototipo degli orologiai di temperamento francese, cordiali, allegri, arguti, come si trovano nel Giura bernese. Incisore di orologi di mestiere, non cercò mai di abbandonare la sua condizione di operaio, e sempre allegro e attivo riusciva a mantenere la sua famiglia numerosa anche nei periodi più duri di morta stagione e di salari ridotti.

Aveva una meravigliosa capacità di afferrare un problema difficile di economia o di politica e, dopo maturo esame, di considerarlo dal punto di vista dell'operaio, senza spogliarlo del suo senso più profondo. Tutti lo conoscevano nelle «montagne» ed era il beniamino degli operai di tutti i paesi.

Completamente diverso era un altro svizzero, anche lui orologiaio, Spichiger. Era un filosofo, lento nei movimenti e nel pensiero, di aspetto inglese; cercava di approfondire la conoscenza del valore di ogni fatto e ci impressionava sempre con la giustezza delle conclusioni a cui arrivava, meditando sui problemi più diversi, mentre lavorava a curvare le calotte degli orologi.

Attorno a questi tre si radunavano molti operai di mezza età o vecchi, onesti e seri, appassionatamente amanti della libertà, felici di appartenere a un movimento così promettente, e anche un centinaio di giovani pieni di vita, per lo più orologiai, tutti indipendenti, di cuore, allegri e pronti a qualsiasi sacrificio.

Diversi esuli della Comune di Parigi si erano iscritti alla Federazione. Fra questi vi era Eliseo Réclus, il grande geografo, tipo di vero puritano per la sua vita e di filosofo enciclopedista francese del secolo scorso per la sua mentalità; uomo che animava gli altri, ma che non ha mai comandato nessuno, né mai lo farà. E' l'anarchico la cui fede è l'essenza della sua conoscenza vasta e profonda della vita umana in tutte le sue manifestazioni, in tutti i paesi e a tutti i gradi di civiltà, i cui libri sono fra i migliori del secolo; il cui stile, di notevole bellezza, colpisce la mente e la coscienza; che quando entra nella redazione di un giornale anarchico dice all'editore, che di fronte a lui è forse un ragazzo: - Ditemi che cosa devo fare, - e siede, come un collaboratore qualunque, a scrivere poche righe per riempire una lacuna sul numero che si sta stampando. Durante la Comune di Parigi si armò di un fucile e prese il suo posto fra i combattenti. Se invita qualcuno a collaborare alla sua "Geografia" di fama mondiale, e il collaboratore chiede timidamente: - Che cosa devo fare? - egli risponde: - Ecco i libri, ecco una tavola. Fate quello che volete.

Al suo fianco era Lefran‡ais, un uomo anziano che era stato insegnante e che tre volte aveva conosciuto l'esilio: dopo il luglio 1848, dopo il colpo di Stato di Napoleone e dopo il 1871. Ex ministro della Comune, e come tale uno di quelli che dicevano avessero abbandonato Parigi portandosi via dei milioni, lavorava come facchino alla stazione di Lausanne e per poco non soccombette a quel lavoro, che richiedeva spalle più solide delle sue. Il suo libro sulla Comune di Parigi è quello che mette nella sua vera luce l'importanza storica di quel movimento. - Sono comunista, ma anarchico no, - diceva; - non posso lavorare con dei pazzi come voi. - Eppure lavorava solo con noi. - Perché - soggiungeva - voi pazzi siete sempre quelli che amo di più. Con voi si può lavorare conservando la propria individualità.

Un altro ex membro della Comune che stava con noi era Pindy, un falegname del nord della Francia, ma figlio adottivo della capitale. Si era fatto molto notare a Parigi per la sua energia e la sua intelligenza vivace durante uno sciopero appoggiato dall'Internazionale, ed era stato eletto membro della Comune, che lo nominò comandante del Palazzo delle Tuileries. Quando i versagliesi entrarono a Parigi, fucilando a centinaia i prigionieri, non meno di tre individui furono fucilati in diversi punti della città, per essere stati scambiati per Pindy. Finita la battaglia, invece, fu nascosto da una ragazza coraggiosa, una cucitrice di bianco, che lo salvò grazie alla sua calma quando la casa fu perquisita dalla polizia: quella ragazza diventò poi sua moglie. Solo dopo dodici mesi riuscirono a lasciare Parigi di nascosto e a venire in Svizzera. Qui Pindy imparò l'arte del saggiatore di metalli, in cui divenne abilissimo, e passava le giornate vicino alla sua stufa infocata, dedicandosi poi di notte con passione al lavoro di propaganda, che svolgeva unendo mirabilmente l'ardore del rivoluzionario al buon senso e alle capacità organizzative dell'operaio parigino.

Paul Brousse era allora un giovane dottore dal cervello sempre in attività, rumoroso, sempre in moto, allegro, pronto a sviluppare con logica rigorosa qualunque idea fino alle estreme conseguenze; potente nelle sue critiche dello Stato e dell'organizzazione statale, trovava il tempo di redigere due giornali, uno in francese e l'altro in tedesco, di scrivere dozzine di lettere, di essere l'anima di una riunione serale di operai; sempre pronto ad organizzare altri compagni, con la sua intelligenza sottile da vero meridionale.

Tra gli italiani che lavoravano con noi in Svizzera vi erano due uomini i cui nomi inseparabili saranno ricordati in Italia da più di una generazione, due grandi amici personali, di Bakunin, Cafiero e Malatesta. Cafiero era un idealista dei più nobili e puri, che diede alla causa una fortuna considerevole e che non si chiedeva mai come sarebbe vissuto il giorno dopo; un pensatore assorto nelle sue speculazioni filosofiche; un uomo

che non avrebbe mai fatto del male a nessuno, e che ciò nonostante prese il fucile e si mise in marcia per le montagne del beneventano quando a lui e ai suoi amici parve possibile tentare una insurrezione di carattere socialista, anche solo per dimostrare al popolo che le insurrezioni dovrebbero avere uno scopo più vasto di quello delle semplici ribellioni contro gli agenti del fisco. Malatesta era uno studente di medicina che aveva abbandonato la professione e anche la ricchezza per la causa della rivoluzione; un uomo pieno di fuoco e di intelligenza, un idealista puro, che in tutta la sua vita, e ormai ha quasi cinquant'anni, non si è mai preoccupato di sapere se avrebbe avuto un pezzo di pane per la sua cena o un letto per riposarvi la notte. Senza neppure una stanza che potesse dire sua, vendeva per le vie di Londra i gelati per guadagnarsi da vivere e la sera scriveva articoli pieni di acume per i giornali italiani. Arrestato in Francia, rimesso in libertà, espulso; condannato di nuovo in Italia, confinato in un'isola, fuggito e di nuovo in Italia travestito; sempre dove la lotta è più aspra, sia in Italia che altrove, ha continuato a fare questa vita per trent'anni di seguito. E quando lo incontriamo di nuovo, uscito da una prigione o fuggito da un'isola, lo ritroviamo sempre uguale a quando l'avevamo lasciato: sempre disposto a ricominciare la lotta, animato dallo stesso amore per gli uomini, senza livore per i suoi avversari e carcerieri, con lo stesso affettuoso sorriso per gli amici, la stessa carezza per un bimbo.

Vi erano pochi russi fra di noi, la maggioranza si era messa con i socialisti tedeschi. Vi era però Jukovski, un amico di Herzen, che aveva lasciato la Russia nel 1863: un aristocratico, brillante, elegante, intelligentissimo, con un grande amore per gli operai, che aveva più di tutti noi quello che i francesi chiamano «"l'oreille du peuple"», perché sapeva come entusiasmarli facendo vedere loro quale parte avrebbero avuto nella ricostruzione della società, sapeva elevarli aprendo ai loro occhi vasti orizzonti storici, proiettando un raggio di luce sui più ardui problemi economici; poteva elettrizzarli con la sua convinzione sincera. Per un certo periodo avemmo con noi Sokolov, che era stato ufficiale di stato maggiore in Russia, ammiratore dell'audacia di Paul Louis Courier e delle idee filosofiche di Proudhon, che aveva convertito molti al socialismo in Russia, grazie ai suoi numerosi scritti sui periodici del tempo.

Faccio qui solo il nome di quelli che si resero particolarmente celebri come scrittori, o come delegati ai congressi o per qualche altra ragione. Eppure mi chiedo se non dovrei piuttosto parlare di quelli di cui non si seppe mai il nome, ma che ebbero tanta parte nella vita della Federazione quanto qualsiasi altro scrittore, quelli che combatterono come semplici soldati e che erano sempre pronti a partecipare a qualunque lavoro, senza mai chiedere se il loro compito sarebbe stato grande o piccolo, importante o modesto, se avrebbe avuto grandi risultati o se avrebbe fruttato solo infinite noie a loro e alle loro famiglie.

Dovrei anche ricordare i tedeschi Werner e Rinke, lo spagnolo Albarracin e molti altri; ma temo con questi miei poveri ricordi di non ispirare al lettore lo stesso senso di rispetto e d'amore che ognuno dei membri di questa piccola famiglia destava in quelli che li conoscevano personalmente.

CAPITOLO 4.

Di tutte le città svizzere che conosco, La Chaux de Fonds è forse la meno piacevole. E' posta su di un altipiano completamente privo di vegetazione, esposta ai venti gelidi dell'inverno e quando la neve incomincia a cadere non la smette più, come a Mosca, e si scioglie e torna a cadere, tante volte quanto a Pietroburgo. Ma ci interessava far conoscere le nostre idee in questo centro e rianimare la propaganda locale. Là vi erano Pindy,

Spichiger, Albarracin, i due blanquisti Ferré e Jeallot e potevo vedere ogni tanto Guillaume a Neuch*f*tel e Schwitz–guebel nella valle di Sant'Imier.

Si iniziava ora per me una vita attiva, di lavoro, come appunto mi piace. Tenevamo molte riunioni e diffondevamo noi stessi i manifestini nei caffè e nelle fabbriche. Una volta la settimana la nostra sezione si riuniva e si svolgevano allora le discussioni più animate; andavamo poi a predicare l'anarchia anche nelle riunioni dei vari partiti politici. Viaggiai molto, recandomi presso altre sezioni e aiutandole.

Ci guadagnammo molte simpatie quell'inverno, ma il nostro lavoro regolare fu molto ostacolato da una crisi dell'industria degli orologi. Metà degli operai erano disoccupati o lavoravano poco, tanto che il comune dovette aprire delle mense economiche. L'officina cooperativa aperta dagli anarchici a La Chaux de Fonds, dove tutti i guadagni venivano divisi in parti eguali fra gli aderenti, ebbe molte difficoltà a trovare lavoro, benché godesse di un'ottima fama, e Spichiger dovette mettersi a cardar lana per un tappezziere per guadagnarsi da vivere.

Quell'anno partecipammo tutti, a Berna, a una manifestazione fatta con la bandiera rossa. L'ondata della reazione era arrivata anche in Svizzera e la polizia di Berna, sfidando la Costituzione, aveva proibito che si esponesse la bandiera degli operai. Era quindi necessario dimostrare che gli operai non permettevano che si calpestassero i loro diritti e che erano pronti a resistere. Andammo tutti a Berna per l'anniversario della Comune di Parigi e portammo per le strade la bandiera rossa, nonostante la proibizione. Naturalmente ci fu uno scontro con la polizia, due compagni ebbero delle sciabolate e due poliziotti furono feriti piuttosto gravemente. Ma la bandiera rossa fu portata trionfalmente alla sala della riunione, e si tenne un'adunanza animatissima. Non vi è bisogno di aggiungere che i così detti capi erano in prima fila e si batterono come gli altri. Nel processo furono implicati una trentina di cittadini svizzeri che chiedevano tutti di essere processati, e quelli che avevano ferito i due poliziotti assunsero spontaneamente la loro responsabilità. Il processo ci conquistò molte simpatie; si capiva che era necessario difendere gelosamente tutte le libertà che non si volevano perdere. Le condanne furono quindi molto lievi e non sorpassarono i tre mesi di carcere.

Il governo di Berna, però, proibì che la bandiera rossa fosse portata fuori del territorio del Cantone; la Federazione del Giura, allora, decise di portarla, malgrado la proibizione, a Sant'Imier, dove quell'anno si teneva il nostro Congresso. Questa volta eravamo in gran parte armati e disposti a difendere i nostri diritti. Una compagnia di poliziotti era stata messa nella piazza per fermare la nostra colonna; un distaccamento della milizia era tenuto pronto in un campo vicino, con il pretesto del tiro a segno, e potevamo sentire distintamente i colpi di arma da fuoco, mentre attraversavamo la città. Ma quando la nostra colonna giunse nella piazza, e dal suo aspetto imponente si capì che qualsiasi aggressione sarebbe stata seguita da spargimento di sangue, il sindaco ci permise di continuare indisturbati la nostra marcia fino alla sala della riunione. Nessuno di noi desiderava la battaglia; ma la tensione di quella marcia, incolonnati e pronti a tutto, al suono di una musica marziale, era stata tale che non saprei dire, i primi minuti dopo il nostro arrivo nella sala, quale fosse il sentimento predominante: se il sollievo per il fatto che ci era stata risparmiata la necessità di una battaglia che non desideravamo, o il rammarico perché la battaglia non aveva avuto luogo. L'animo umano è molto complesso davvero.

La nostra maggiore attività fu però rivolta a sviluppare la teoria e la pratica del socialismo

anarchico, e in questo senso la Federazione del Giura ha certo svolto un lavoro che avrà un effetto duraturo.

Vedevamo sorgere fra le nazioni civili una nuova forma di società, capace di sostituire quella vecchia; una società di uguali, non forzati a vendere le loro braccia o la loro intelligenza per una produzione affidata al caso, ma che tendesse unicamente a unire gli sforzi di tutti per produrre la maggior somma possibile comune, pur lasciando pieno e libero campo a ogni attività individuale. Questa società dell'avvenire sarà composta di un'infinità di associazioni, unite fra di loro in quanto sia necessario uno sforzo collettivo per raggiungere determinati scopi; si avranno così federazioni di produttori per ogni genere di prodotti: agricoli, industriali, intellettuali, artistici, e le federazioni si uniranno per provvedere agli alloggi, alla luce, al riscaldamento, all'alimentazione, alle istituzioni sanitarie, e così via; infine gruppi di federazioni ancora più vasti accorderanno liberamente la loro attività, precisamente come fanno oggi le grandi società ferroviarie e le amministrazioni dei vari paesi, anche se le prime non perseguono che il loro particolare tornaconto, mentre le altre dipendono da Stati diversi; spesso in antagonismo fra di loro o addirittura nemici; o meglio ancora come gli scienziati, le associazioni alpinistiche, le società di salvataggio, le associazioni fra i ciclisti, gli istitutori e così via, che uniscono i loro sforzi per compiere opere di carattere intellettuale o semplicemente di svago. La libertà più completa favorirà lo sviluppo di nuove forme di produzione, di organizzazione, e di nuove invenzioni; l'iniziativa individuale sarà incoraggiata e ogni tendenza all'uniformità e alla centralizzazione sarà combattuta.

Questa società non sarà cristallizzata in forme determinate e fisse, ma si modificherà continuamente, perché sarà un organismo vivo in evoluzione; non si sentirà la necessità di un governo, perché gli uomini liberi e la federazione lo possono sostituire in tutte quelle funzioni che i governi considerano oggi loro proprie, e perché, essendo molto ridotti i motivi di contrasto, le lotte che ancora potranno sorgere verranno sottoposte ad arbitrato.

Nessuno di noi dissimulava l'importanza e la profondità del cambiamento a cui aspiravamo. Capivamo che le opinioni attuali sulla necessità della proprietà privata della terra, delle fabbriche, delle miniere, delle case e così via, al fine di assicurare il progresso industriale, e del salariato, come mezzo per obbligare gli uomini al lavoro, non avrebbero ceduto facilmente il posto ai concetti più elevati della proprietà e della produzione sociale. Sapevamo che un faticoso periodo di propaganda e una lunga serie di lotte, di rivolte individuali e collettive contro le forme di proprietà che ora prevalgono, di sacrifici individuali, di parziali ricostruzioni e di rivoluzioni parziali, avrebbe dovuto essere affrontato prima che si modificassero le idee che predominano in fatto di proprietà privata. E capivamo anche che le attuali idee sulla necessità dell'autorità, nelle quali siamo stati educati tutti, non potevano essere abbandonate a un tratto dalla società. Sono necessari lunghi anni di propaganda e una lunga serie di atti parziali di ribellione all'autorità, così come una completa revisione degli insegnamenti che si deducono oggi dalla storia, prima che gli uomini arrivino a rendersi conto dell'errore in cui cadono quando attribuiscono ai governi e alle leggi quello che in realtà deriva dai loro stessi sentimenti e dai costumi sociali. Sapevamo tutto questo. Ma sapevamo anche che predicando un mutamento verso gli ideali del comunismo anarchico, lavoravamo non contro il progresso dell'umanità, ma in suo favore.

Una conoscenza più intima delle classi operaie e dei loro simpatizzanti fra le classi più colte mi persuase che si dava maggior valore alla libertà personale che al benessere individuale. Cinquant'anni fa gli operai erano pronti a vendere la loro libertà a reggitori di

ogni sorta, anche a un Cesare, in cambio della promessa del benessere materiale, ma ora non era più così. Vedevo che la fede cieca nei governanti eletti, anche se scelti fra i migliori capi del movimento operaio, si andava spegnendo fra gli operai latini. «Prima di tutto dobbiamo sapere di cosa abbiamo bisogno, e poi lo sapremo fare meglio da noi stessi»: era questa un'idea che trovava molto credito in mezzo a loro, molto più di quanto di solito si creda. La frase dello statuto dell'Associazione internazionale «l'emancipazione degli operai dovrà essere opera degli operai stessi», aveva incontrato il favore generale e si era ben radicata nel loro cervello. La triste esperienza della Comune di Parigi non fece che rafforzarla.

Quando questa insurrezione era scoppiata, moltissimi, anche appartenenti ai ceti medi, erano pronti a fare, o almeno a tentare, un'immediata trasformazione sociale. - Mentre mio fratello ed io scendevamo dalla nostra stanzetta nella strada, - mi disse una volta Eliseo Réclus, - moltissimi ci chiedevano: «Che cosa dobbiamo fare? Siamo pronti a tutto!». Ma noi non sapevamo che cosa rispondere!

Mai si era visto un governo che rappresentasse tanto bene tutti i partiti progressisti quanto il Consiglio della Comune, eletto il 25 marzo 1871. Tutte le espressioni del pensiero rivoluzionario, blanquisti, giacobini, internazionalisti, vi erano rappresentati in giusta misura. Eppure, poiché gli operai stessi non avevano idee precise in fatto di riforme sociali da comunicare ai loro rappresentanti, il governo della Comune non fece nulla in questo senso. Il fatto stesso di essere divisi dalle masse e rinchiusi nell'Hotel de Ville li paralizzava. Perché il socialismo vincesse era necessario che le idee dell'abolizione di ogni forma di governo, della necessità di fare tutto da sé, lasciando libertà di iniziativa ad ognuno, in una parola le teorie anarchiche, fossero state diffuse contemporaneamente alle idee della socializzazione dei prodotti e dei mezzi di produzione, fossero predicate insieme con quelle della proprietà e della produzione sociali.

Naturalmente ci rendevamo conto che, lasciando all'individuo piena libertà di esprimere le proprie idee e di agire, ci si sarebbe trovati di fronte a certe esagerazioni stravaganti dei nostri principi. Io l'avevo già visto in Russia nel movimento nikilista. Ma avevano fiducia, e l'esperienza ci ha dato ragione, nel fatto che la stessa vita sociale, sostenuta da una critica franca e aperta delle idee e delle azioni, sarebbe stato il mezzo più efficace per vagliare le opinioni e spogliarle delle inevitabili esagerazioni. In realtà seguivamo l'antica massima, che la libertà è il rimedio più saggio agli inconvenienti passeggeri della libertà stessa. Vi è nella società umana un'ossatura di abitudini sociali, retaggio del passato, non ancora abbastanza apprezzate; queste abitudini non ci sono imposte da nessuna coercizione esterna, al contrario esse sono contrarie a qualsiasi imposizione. E' questa la base di ogni progresso e finché gli uomini non degenereranno fisicamente e intellettualmente, questa ossatura di abitudini resisterà a tutti gli attacchi della critica e a tutte le occasionali ribellioni. La mia esperienza degli uomini e delle cose non ha fatto che confermare ogni giorno di più questa convinzione.

Si intuiva anche che un mutamento simile non poteva essere il risultato delle speculazioni di un uomo di genio, ma che sarebbe stato il risultato del lavoro costruttivo delle masse, proprio come le forme di procedura giudiziaria elaborate nel primo medioevo, le comunità di villaggio, le corporazioni, la città medioevale, o le basi del diritto internazionale furono elaborate dal popolo.

Molti di quelli che ci avevano preceduto avevano immaginato delle repubbliche ideali, fondate sul principio di autorità o, in qualche raro caso, sul principio della libertà. Robert

Owen e Fourier avevano spiegato al mondo il loro ideale di una società libera, che si evolveva organicamente in opposizione agli ideali autoritari imitati dall'Impero romano o dalla Chiesa cattolica. Proudhon aveva continuato il loro lavoro e Bakunin, applicando la sua vasta e chiara visione della filosofia della storia alle nostre istituzioni, «costruiva demolendo». Ma tutto questo non era che un lavoro di preparazione.

L'Associazione internazionale dei lavoratori inaugurò un nuovo metodo per risolvere praticamente i problemi di sociologia appellandosi ai lavoratori stessi. Gli uomini più colti che si erano iscritti alla associazione avevano solo il compito di informare gli operai di quanto succedeva negli altri paesi del mondo, di analizzare i risultati raggiunti e più tardi di aiutare gli operai a formulare le loro conclusioni. Non avevamo la pretesa di creare una repubblica ideale in base alle nostre teorie, ma invitavamo gli operai a indagare le cause dei mali presenti e a considerare nelle loro discussioni e nei loro congressi il lato pratico di un'organizzazione sociale migliore di quella nella quale viviamo. Se un problema veniva sollevato a un congresso internazionale, veniva poi proposto come soggetto di studio a tutte le organizzazioni operaie. Durante l'anno esso veniva discusso in tutta Europa, nelle piccole riunioni delle sezioni, con piena conoscenza delle necessità particolari di ogni località; i risultati delle sezioni venivano poi sottoposti al successivo congresso di ogni federazione, e infine, in forma più elaborata, al Congresso internazionale. La costruzione della società a cui aspiravamo veniva così elaborata tecnicamente e praticamente dal basso, e la Federazione del Giura ebbe una parte molto importante in questa attuazione pratica dell'ideale anarchico.

Quanto a me, trovandomi in condizioni così propizie, mi andavo persuadendo che l'anarchia è qualche cosa di più di un semplice metodo di azione, del semplice ideale di una società libera; l'anarchia fa parte di una filosofia naturale e sociale che dovrà essere sviluppata in modo completamente diverso dai sistemi metafisici e dialettici applicati finora alla sociologia.

Mi persuasi che la società anarchica deve essere studiata con i metodi che si usano per le scienze naturali; non però, come intende Spencer, fondandosi sulle semplici analogie, ma sulla solida base dell'induzione applicata alle istituzioni umane; e io feci del mio meglio per compiere in questo senso tutto quello che potevo.

CAPITOLO 5.

Nell'autunno del 1877 si tennero nel Belgio due congressi: uno dell'Associazione internazionale dei lavoratori a Verviers, l'altro, un congresso socialista internazionale a Gand. Quest'ultimo aveva un'importanza speciale, perché si sapeva che i socialisti tedeschi avrebbero cercato di unire tutto il movimento operaio europeo in una sola organizzazione, sotto la direzione di un Comitato centrale che sarebbe stato il vecchio Consiglio generale dell'Internazionale sotto un altro nome. Era quindi necessario difendere l'autonomia delle organizzazioni operaie dei paesi latini, e facemmo ogni sforzo per essere degnamente rappresentati a questo congresso. Io vi andai sotto il nome di Levashov, due tedeschi, il tipografo Werber e l'ingegnere Rinke fecero a piedi quasi tutta la strada da Basilea al Belgio; e a Gand, benché fossimo in tutto solo nove anarchici, riuscimmo a sconfiggere la tendenza centralizzatrice.

Ventidue anni sono passati da quel giorno; si sono tenuti molti congressi socialisti e in ognuno di essi si è rinnovata la stessa lotta: i socialisti marxisti hanno tentato di attirare tutto il movimento operaio europeo sotto la loro bandiera e di ottenerne il controllo, gli

anarchici si sono opposti e l'hanno impedito. Quanta energia sprecata, quante parole aspre, quanti sforzi vani, solo perché quelli che hanno adottato la formula: «La conquista del potere negli Stati odierni» non hanno capito che un'attività simile non può abbracciare tutto il movimento socialista! Fin dalle sue origini il socialismo si è sviluppato seguendo tre direttrici diverse, che hanno trovato la loro espressione in Saint–Simon, Fourier e Robert Owen. Il sansimonismo è diventato il socialismo di Stato, dal fuorierismo è nato l'anarchismo; mentre l'owenismo si sviluppa in Inghilterra e in America nel movimento dei sindacati di mestiere, delle cooperative e nel cosiddetto socialismo municipale, mantenendosi ostile al socialismo, ma con molti punti di contatto con l'anarchismo. Per non aver voluto riconoscere che tutte e tre conducono a una sola meta per tre diverse strade, e che anche i due ultimi portano il loro proprio prezioso contributo al progresso umano, un quarto di secolo è trascorso in vani tentativi per realizzare l'impossibile utopia di un unico movimento operaio modellato sul programma del socialismo di Stato.

Il Congresso di Gand si concluse per me in un modo inaspettato.

Tre o quattro giorni dopo la sua inaugurazione la polizia belga venne a sapere la vera identità di Levashov ed ebbe ordine di arrestarmi per aver violato il regolamento di polizia iscrivendomi all'albergo sotto falso nome. Ne fui avvisato dai miei amici belgi, i quali sostenevano che il ministero clericale allora al governo era capace di consegnarmi alla Russia e insistettero perché abbandonassi subito il congresso.

Non mi lasciarono tornare all'albergo: Guillaume mi sbarrò la via dicendo che avrei dovuto adoperare la forza se insistevo per ritornarvi. Dovetti andarmene con venti compagni di Gand e appena in mezzo a loro sentii levarsi misteriosi sussurri da tutti gli angoli di una piazza semibuia per la quale erano sparsi gruppi di operai. Tutto aveva un sapore di mistero. Finalmente, dopo molte chiacchiere e fischi, alcuni compagni mi accompagnarono da un operaio socialista con il quale dovevo passare la notte, e che, nonostante io fossi un anarchico, mi accolse in modo commovente, con affetto fraterno. La mattina dopo partii per l'Inghilterra su di un piroscafo, suscitando le meraviglie dei doganieri inglesi che chiedevano di controllare il bagaglio, mentre non avevo da far vedere altro che la mia borsa.

Non mi fermai molto a Londra. Studiai gli inizi della Rivoluzione francese nelle mirabili raccolte del British Museum, soprattutto per capire come abbiano inizio le grandi rivoluzioni; ma sentivo il bisogno di una maggiore attività e poco dopo partii per Parigi. Là il movimento operaio incominciava a ridestarsi dopo la dura repressione che era seguita alla Comune. Con l'italiano Andrea Costa e i pochi amici anarchici che avevamo fra gli operai, insieme a Jules Guesde e ai suoi compagni, che non erano allora dei rigidi socialisti di Stato, fondammo i primi gruppi socialisti.

I nostri inizi erano ridicolmente modesti. Ci riunivamo al caffè in poche persone, e quando a una riunione avevamo un pubblico di cento persone eravamo felici. Nessuno allora avrebbe potuto indovinare che due anni dopo il movimento sarebbe stato in pieno rigoglio. Ma la Francia ha risorse che nessun altro paese conosce. Quando la reazione infierisce, sparisce ogni traccia di movimento e restano pochi a lottare contro la corrente. Ma misteriosamente per una specie di infiltrazione invisibile delle idee la reazione viene minata; una nuova corrente si manifesta e allora improvvisamente si vede come l'idea che si credeva morta vivesse, si propagasse e crescesse nascostamente; e appena diventa possibile un'agitazione aperta, migliaia di aderenti, dei quali nessuno sospettava l'esistenza, si fanno avanti. Il vecchio Blanqui era solito dire: «Ci sono a Parigi

cinquantamila uomini che non vengono mai a una riunione o a una manifestazione; ma appena sentono che il popolo può scendere in piazza a manifestare le proprie opinioni, eccoli pronti a prendere d'assalto la posizione». E fu così. Eravamo meno di venti a sostenere il movimento; pochi lo approvavano apertamente, infatti alla prima commemorazione della Comune, nel marzo del 1878, non eravamo duecento. Ma due anni dopo fu votata l'amnistia per i fatti della Comune e gli operai parigini uscivano per le strade a salutare il ritorno dei comunardi; accorrevano a migliaia ad applaudirli nelle riunioni e il movimento socialista conobbe un improvviso sviluppo che trascinò anche i radicali.

Tuttavia non era ancora il momento propizio per quel risveglio e una notte dell'aprile 1878 Costa e un compagno francese furono arrestati. Il tribunale correzionale li condannò a diciotto mesi di carcere come internazionalisti. Fu solo un errore che mi evitò l'arresto. La polizia cercava Levashov e andò ad arrestare uno studente russo che aveva un nome del genere. Io vivevo sotto il mio vero nome e rimasi così a Parigi un mese ancora. Poi fui chiamato in Svizzera.

CAPITOLO 6.

Fu durante questo periodo che a Parigi conobbi per la prima volta Turgheniev. Aveva espresso al nostro comune amico Lavrov il desiderio di vedermi e di festeggiare la mia fuga, da vero russo, con un pranzetto fra amici. Fu con un senso quasi di venerazione che varcai la soglia di casa sua. Se con il suo "Memorie di un cacciatore" aveva reso alla Russia l'immenso servigio di rendere odiosa la servitù (non sapevo allora che avesse avuto una parte così importante nella "Campagna" di Herzen), egli ha compiuto opera non meno utile con i romanzi successivi. Ha mostrato quanto valga la donna russa, quali doti di intelligenza e di cuore possieda, quanto possa fare come ispiratrice dell'uomo; e ci ha insegnato in quale modo gli uomini veramente superiori considerino la donna e come questa sappia amare. Questa parte del suo insegnamento ha prodotto su di me e su migliaia di miei contemporanei un'impressione incancellabile, più profonda di quella dei migliori scritti sui diritti della donna.

Il suo aspetto è ben noto. Alto, robusto, una folta capigliatura grigia e morbida, era decisamente bello; aveva uno sguardo intelligente, con una sfumatura di ironia, e tutto il suo contegno spirava quella semplicità e quell'assenza di affettazione caratteristica dei migliori scrittori russi. La sua bella testa dimostrava uno straordinario sviluppo cerebrale, e quando morì Paolo Bert e Paolo Réclus, il chirurgo, pesarono il suo cervello e trovarono che superava quello di Cuvier, fino allora il più pesante! Non fidandosi della loro bilancia ne presero un'altra, ma risultò che il peso superiore ai due chilogrammi era esatto.

La sua conversazione era interessantissima. Usava un linguaggio ricco di immagini, come quando scriveva. Per sviluppare un'idea, non ricorreva ad argomentazioni, benché fosse maestro nelle discussioni filosofiche; egli illustrava la sua idea con una scena, bella come se l'avesse attinta da uno dei suoi romanzi.

- Voi, - mi disse una volta, - avete certo conosciuto da vicino i francesi, i tedeschi e gli altri popoli. Non avete osservato che esiste un profondo, incredibile abisso fra molte delle loro opinioni e le idee che abbiamo noi russi su certi argomenti; che vi sono certi punti sui quali non potremo mai capirci?

Risposi che non lo avevo mai osservato.

- Ma sì che ve ne sono! Eccone uno. Una sera eravamo alla prima rappresentazione di una commedia nuova. Io ero in un palco insieme a Flaubert, Daudet e Zola. - (Non son sicuro se abbia detto Daudet o Zola, ma si trattava di uno dei due) - Erano tutti uomini di idee avanzate. Ecco il soggetto della commedia: una donna si è divisa dal marito, ha avuto un nuovo amore e vive con un altro uomo. Questo ultimo era dipinto come una persona eccellente. Vivevano felici da anni; i due figli della donna, un figlio e una figlia, erano bambini quando la separazione era avvenuta; ora erano cresciuti e durante tutti questi anni avevano creduto che l'uomo fosse il loro vero padre. La ragazza aveva circa diciotto anni e il ragazzo diciassette. L'uomo li trattava da padre, essi lo amavano ed egli li amava. La scena presentava la famiglia all'ora di colazione. La ragazza entra, si avvicina al suo supposto padre ed egli sta per baciarla, quando il ragazzo, che è venuto a sapere che essi non sono veramente i suoi figli, si precipita verso di loro gridando: «Non osate!».

- Il pubblico applaudiva fragorosamente a questo punto. Ci fu un momento di entusiasmo delirante. Flaubert e gli altri applaudivano.

- Io ne fui disgustato. «Questa famiglia era felice, - mi dicevo, - l'uomo era per questi ragazzi un padre, migliore del loro vero padre… la loro madre lo amava ed era felice con lui… Questo ragazzo maligno e cattivo merita solo di essere bastonato per quello che ha detto…» Ma era inutile: discussi la questione con loro per delle ore; nessuno riusciva a capire come io vedessi le cose.

Naturalmente io simpatizzavo completamente con il modo di vedere di Turgheniev. Gli feci osservare che quasi tutti i suoi amici appartenevano alla borghesia. In essa la differenza da paese a paese è grandissima. Ma le mie conoscenze erano tutte fra gli operai e vi è una grandissima affinità fra gli operai, soprattutto fra i contadini, di ogni nazionalità.

Qui però mi sbagliavo di molto. Quando conobbi più a fondo gli operai francesi, pensai spesso a quanto fosse giusta l'osservazione di Turgheniev. Vi è un vero abisso fra i concetti che prevalgono in Russia sui rapporti coniugali e quelli che prevalgono in Francia, tanto fra gli operai che in mezzo alla borghesia; e per molte altre questioni esiste un abisso quasi altrettanto profondo fra le concezioni dei russi e quelle degli altri popoli.

Si disse, dopo la morte di Turgheniev, che egli si proponesse di scrivere un romanzo su questo argomento. Se è vero, la scena a cui accennavo deve trovarsi nel manoscritto. Peccato che non abbia scritto quel romanzo! Egli, così occidentale nel suo modo di pensare, avrebbe potuto dire delle cose molto profonde su un fenomeno che lo deve aver toccato da vicino durante tutta la vita.

Di tutti i romanzieri del nostro secolo Turgheniev era certamente l'artista perfetto, e la sua prosa è una musica per l'orecchio russo, musica profonda quanto quella di Beethoven. I suoi principali romanzi - la serie di "Dimitri Rudin", "La villeggiatura di un nobile", "La vigilia", "Padri e figli", "Fumo", "Terra vergine" - dipingono i tipi principali delle classi ricche in Russia, che si evolsero rapidamente dopo il 1545, tutti delineati con profondità di pensiero, di comprensione umana e di bellezza artistica, che non ha l'eguale nelle altre letterature. Eppure "Padri e figli", un romanzo che giustamente egli considerava il suo lavoro più serio, fu accolto dalla gioventù russa con molte critiche. La nostra gioventù dichiarava che Bazarov non rispecchiava fedelmente il tipo di nikilista; molti lo dissero addirittura una caricatura del nikilismo. Questa divergenza afflisse profondamente Turgheniev, e benché più tardi a Pietroburgo avvenisse una riconciliazione fra lui e la nuova generazione, dopo la pubblicazione di "Terra vergine", la ferita infertagli da quegli

attacchi non si rimarginò.

Sapeva da Lavrov che io ero un ammiratore entusiasta delle sue opere; e un giorno, mentre ritornavamo in carrozza da una visita allo studio dell'Antokolsky, mi chiese cosa pensassi di Bazarov. Io gli risposi con franchezza: - Bazarov è un potente ritratto di nikilista, ma si sente che non lo amavate come gli altri vostri eroi.

- Al contrario, lo amavo, lo amavo appassionatamente, - mi rispose Turgheniev con insolita enfasi. - Quando saremo a casa vi farò vedere il mio diario, dove ho scritto come piansi quando terminai il mio romanzo con la morte di Bazarov.

Turgheniev amava certo il lato intellettuale di Bazarov. Si appassionò tanto alla filosofia nikilista del suo eroe, che tenne persino un diario con il suo nome, nel quale criticava gli avvenimenti quotidiani dal punto di vista di Bazarov. Credo però che lo ammirasse, ma non lo amasse. In una conferenza finissima che tenne su "Amleto e Don Chisciotte", divise i fattori della storia umana in due categorie, rappresentate dall'uno o dall'altro di questi tipi. «Prima di tutto l'analisi, poi l'egoismo, di conseguenza nessuna fede, un egoista non può credere neppure in se stesso.» Così definiva Amleto. Egli è quindi uno scettico e non farà mai niente; mentre Don Chisciotte, che si batte contro i mulini a vento e prende la bacinella di un barbiere per l'elmo magico di Mambrino (chi di noi non ha commesso lo stesso errore?), è un condottiero di masse, perché la folla segue sempre quelli che, incuranti dei sarcasmi dei più e persino delle persecuzioni, vanno dritto davanti a sé, gli occhi fissi a una meta che sono forse i soli a vedere. Essi cercano, cadono, ma si rialzano e arrivano, ed è giusto che sia così! Eppure, benché Amleto sia uno scettico e non creda al bene, crede al male. Lo odia; il male, il tradimento sono i suoi nemici; ma il suo scetticismo non è indifferenza, solo negazione e dubbio, che finiscono per minare la sua volontà.

Credo che queste considerazioni di Turgheniev ci diano la chiave per comprendere i rapporti che correvano fra lui e i suoi protagonisti. Egli stesso e diversi dei suoi amici più cari appartenevano più o meno alla famiglia degli Amleti. Amava Amleto e ammirava Don Chisciotte: così ammirava Bazarov. Seppe ritrarre magistralmente la sua superiorità, capiva la tragicità del suo isolamento, ma non poteva circondarlo di quell'affetto tenero e poetico che prodigava, come a un amico infermo, a quelli dei suoi eroi che assomigliavano al tipo di Amleto. Sarebbe stato fuori luogo.

- Avete conosciuto Myskin? - mi chiese una volta nel 1878. Durante il processo ai compagni del nostro circolo, Myskin si era rivelato come la personalità più notevole. - Vorrei sapere tutto di lui, - continuava: - Quello è un uomo davvero, senza la minima traccia di amletismo. - E queste parole riflettevano evidentemente i suoi pensieri su questo nuovo tipo che non esisteva nel movimento russo durante il periodo descritto da Turgheniev in "Terra vergine", ma che doveva affacciarvisi due anni più tardi.

Lo vidi l'ultima volta nell'autunno del 1881. Era molto ammalato e lo turbava il pensiero che sarebbe stato suo dovere scrivere ad Alessandro Terzo, salito allora al trono e ancora incerto sulla politica da seguire, per pregarlo di dare alla Russia una Costituzione, dimostrandogli con argomenti seri la necessità di un simile passo. Era evidente il suo dolore quando mi disse: - So che dovrei farlo, ma sento che non lo posso fare. - In verità soffriva dolori atroci per una crudele malattia alla spina dorsale e gli riusciva difficilissimo anche solo sedere pochi minuti per discorrere. Non scrisse allora, e poche settimane dopo sarebbe stato inutile. Alessandro Terzo aveva dichiarato in un manifesto la sua intenzione di continuare ad essere l'autocrate della Russia.

CAPITOLO 7.

In Russia frattanto (1878) gli avvenimenti incalzavano. La guerra contro la Turchia, iniziata nel 1877, era terminata in modo da scontentare tutti. Prima della guerra vi era molto entusiasmo per le popolazioni slave. Vi erano anche molti i quali credevano che la guerra di liberazione dei Balcani avrebbe provocato un movimento progressista in Russia. Ma i popoli slavi non furono liberati che a metà. Gli enormi sacrifici fatti dai russi furono resi vani dagli errori delle alte autorità militari. Furono sacrificate centinaia di migliaia di uomini in battaglie che non furono che delle mezze vittorie, e le concessioni strappate alla Turchia furono annullate dal Congresso di Berlino. Tutti sapevano poi che le ruberie del denaro pubblico durante questa guerra avevano quasi eguagliato quelle della guerra di Crimea.

In quest'atmosfera di generale scontento che prevaleva in Russia alla fine del 1877, centonovantatrè persone, arrestate fra il 1873 e il 1875 per fatti relativi alla nostra agitazione, furono portate davanti al tribunale. Gli accusati, difesi da molti avvocati di valore, si acquistarono subito le simpatie del pubblico. Fra la società di Pietroburgo produssero un'impressione molto favorevole, e quando si seppe che molti avevano già passato tre o quattro anni in carcere in attesa del processo, e che non meno di ventuno di loro già erano morti o impazziti, la corrente favorevole agli imputati si fece più forte anche fra gli stessi giudici. La Corte pronunciò condanne molto severe contro alcuni di loro e relativamente miti contro altri, asserendo che il carcere preventivo aveva avuto tale durata ed era già una punizione tanto severa, che era impossibile aumentarla con giustizia. Si era convinti che l'imperatore avrebbe diminuito ancora le condanne; ma con sorpresa generale egli rivide le condanne solo per aggravarle. Quelli che erano stati assolti dalla Corte furono esiliati in lontane province della Russia e della Siberia e furono pronunciate condanne varianti dai cinque ai dodici anni ai lavori forzati contro quelli che la Corte aveva condannato a una breve prigionia. Tutto ciò era opera del capo della Terza sezione, generale Mesentzov.

In questo periodo il capo della polizia di Pietroburgo, Trepov, avendo osservato durante una visita alla prigione che uno dei condannati politici, Bogolubov, non si era tolto il cappello per salutare il satrapo onnipotente, gli si era scagliato contro e gli aveva dato uno schiaffo; e quando il prigioniero gli aveva opposto resistenza, aveva ordinato di fustigarlo. Gli altri prigionieri, saputolo, protestarono vivacemente il loro sdegno e di conseguenza furono terribilmente bastonati dagli aguzzini e dalla polizia. Una giovinetta, Vera Zasulic, che non conosceva neppure Bogolubov, si armò di una rivoltella, andò dal capo della polizia e gli sparò contro. Trepov fu solo ferito. Alessandro Secondo andò a vedere l'eroica fanciulla che lo deve avere impressionato con il suo viso di una grande dolcezza e con la sua semplicità. Trepov aveva molti nemici a Pietroburgo, e questi riuscirono a portare il processo davanti a una comune giuria; Vera Zasulic dichiarò alla Corte che era ricorsa alle armi solo dopo aver esaurito ogni altro mezzo di far conoscere il fatto al pubblico e ottenerne riparazione. Persino il corrispondente del giornale londinese "The Times", pregato di parlare del fatto nel suo giornale, non ne aveva scritto nulla, pensando che la cosa non era credibile. Allora, senza dir nulla a nessuno, era andata per punire Trepov. Ora che il fatto era stato reso pubblico, era felice di sapere che era ferito solo leggermente. La giuria l'assolvette all'unanimità; e quando la polizia cercò di arrestarla di nuovo mentre si allontanava dal tribunale, i giovani di Pietroburgo, affollati davanti alla porta, la salvarono. Riparò all'estero e ben presto ci raggiunse in Svizzera.

Questo avvenimento produsse una vera sensazione in tutta l'Europa. Ero a Parigi quando

giunse la notizia della assoluzione e quel giorno dovetti per affari visitare la redazione di diversi giornali. Trovai i redattori tutti pieni di entusiasmo, che scrivevano articoli infiammati in onore della giovane russa. Persino la "Revue des Deux Mondes" in un fascicolo del 1878 dichiarò che le due persone che avevano maggiormente commosso l'opinione pubblica europea in quell'anno erano state il principe Gonciakov al Congresso di Berlino e Vera Zasulic. Il suo ritratto fu riprodotto su tutti i libri popolari di quel periodo. La abnegazione di Vera Zasulic impressionò profondamente gli operai dell'Europa occidentale.

Durante lo stesso anno 1878, senza che vi fosse stato un complotto, furono compiuti quattro attentati contro dei regnanti. L'operaio Hoedel e il dottor Nobling attentarono alla vita dell'imperatore di Germania, e poche settimane dopo un operaio spagnolo, Oliva Moncasi, tirò contro il re di Spagna e Passanante cercò di colpire il re d'Italia.

I governanti europei credettero in un complotto internazionale e si immaginarono che la Federazione anarchica del Giura fosse il centro della cospirazione.

Sono ormai passati più di vent'anni da questi avvenimenti e posso affermare che non vi era assolutamente nessuna base per queste supposizioni. Ma allora tutti i governi d'Europa si scagliarono contro la Svizzera, rimproverandola di dare asilo a dei rivoluzionari che ordivano complotti simili. Paolo Brousse, il direttore del nostro giornale del Giura "Avant Garde", fu arrestato e processato. I giudici svizzeri, convinti che non vi era ragione di implicare Brousse o la Federazione del Giura negli ultimi attentati, si accontentarono di condannare Brousse a due mesi di carcere per i suoi articoli; ma il giornale fu soppresso e tutte le tipografie della Svizzera furono esortate dal governo federale a non stampare né quel giornale né altri del genere. Così la Federazione del Giura fu ridotta al silenzio.

Oltre a tutto questo gli altri partiti della Svizzera, che vedevano di malocchio l'agitazione anarchica nel loro paese, lavorarono per loro conto per ottenere che i principali affigliati alla Federazione del Giura di nazionalità svizzera dovessero o ritirarsi dalla vita pubblica o morir di fame. Brousse fu espulso dalla Svizzera. Giacomo Guillaume, che da otto anni teneva in vita, nonostante mille difficoltà, il "Bollettino della Federazione", e che si guadagnava da vivere soprattutto con l'insegnamento, non poté più trovare lavoro e dovette abbandonare la Svizzera per la Francia. Adhemar Schwitzguebel, boicottato dagli orologiai suoi padroni e carico di figli, dovette alla fine ritirarsi dal movimento. Spichiger si trovò nelle stesse condizioni ed emigrò. Accadde così che io, uno straniero, dovetti redigere il giornale della Federazione. Esitai, naturalmente, ma non vi era altro da fare e con due amici, Dumartheray e Herzig, fondai una nuova rivista quindicinale, "Le Révolté". Dovetti scriverla quasi tutta da solo. Avevamo solo ventitré franchi quando fondammo il giornale, ma ci mettemmo tutti all'opera per trovare abbonamenti e riuscimmo a pubblicare il primo numero. La forma era moderata, ma la sostanza rivoluzionaria; feci poi del mio meglio perché i problemi più complessi di storia e di economia fossero del tutto chiari e comprensibili per ogni operaio intelligente. Nessuna edizione degli altri nostri giornali aveva mai superato le seicento copie: stampammo duemila copie di "Le Révolté" e in pochi giorni le esaurimmo. Ebbe successo, e vive ancora a Parigi sotto il titolo di "Temps Nouveaux".

I giornali socialisti hanno spesso la tendenza a diventare niente altro che una raccolta di lamentele sulle condizioni attuali. Si parla dell'oppressione dei lavoratori nelle miniere, nelle fabbriche, nei campi; si dipingono al vivo le miserie e le sofferenze degli operai

durante gli scioperi; si insiste nel dire come non abbiano armi con cui lottare di fronte ai loro padroni; e questo seguirsi di dure lotte, di settimana in settimana, ha sul lettore un effetto molto deprimente. Come rimedio, chi scrive confida soprattutto nelle parole ardenti con le quali cerca di infondere nei suoi lettori slancio e speranza. Io pensavo invece che un giornale rivoluzionario deve dare il resoconto di tutti i segni che, dovunque, preannuncino l'avvento di un'era nuova, il nascere di nuove forme di vita sociale, la rivolta crescente contro le istituzioni antiquate. Questi sintomi devono essere analizzati, confrontati fra di loro studiandone i rapporti più profondi e raggruppati in modo da dimostrare all'animo dubbioso dei più come le idee più avanzate incontrino dovunque un favore invisibile e spesso incosciente, quando nella società si verifica un rinnovamento del pensiero. Fare che si senta di partecipare al palpito del cuore umano in tutto il mondo, alla sua ribellione contro le ingiustizie secolari, ai suoi sforzi per elaborare nuove forme di vita, questo dovrebbe essere il compito essenziale di un giornale rivoluzionario. E' la speranza, e non lo sconforto, che porta alla vittoria una rivoluzione.

Gli storici ci dicono spesso che questo o quel sistema filosofico hanno prodotto un certo cambiamento nel pensiero umano, e in seguito nelle istituzioni. Ma questa non è la storia. I maggiori filosofi studiando la loro società non hanno fatto che afferrare gli indizi dei futuri mutamenti, ne hanno capito i rapporti intimi e, aiutati dall'induzione e dall'intuizione, hanno predetto quello che sarebbe avvenuto. Anche i sociologi hanno tracciato degli schemi di organizzazione sociale partendo da alcuni principi e sviluppandoli nelle loro conseguenze logiche, così come da pochi assiomi in geometria si arriva a una conclusione; ma questo non è sociologia. Non si può fare una giusta previsione sullo sviluppo di una società se non si tengono d'occhio i più tenui indizi di una vita nuova, separando i fatti fortuiti da quelli organicamente essenziali e costruendo la generalizzazione su queste fondamenta.

Era questo il sistema di pensiero al quale cercavo di abituare i nostri lettori, servendomi di parole chiare e comprensibili, in modo da abituare i più umili a giudicare da sé la direzione in cui cammina la società, e a correggere da sé il pensiero se questo arriva a conclusioni false. Quanto alla critica delle condizioni presenti, ne feci solo quanto era necessario per mettere a nudo le radici dei mali e per mostrare che le ragioni prime di tanti mali sono un feticismo vivo e profondo per le sopravvivenze antiquate di fasi già superate dell'evoluzione sociale e una grande inerzia del pensiero e della volontà.

In questo lavoro ebbi tutta la simpatia di Dumartheray e di Herzig. Dumartheray era nato in una delle più povere famiglie dei contadini della Savoia. Non aveva frequentato che le classi elementari; eppure era uno degli uomini più intelligenti che io abbia conosciuto. I suoi giudizi sugli uomini e gli avvenimenti del suo tempo erano così notevoli per il loro buon senso, che spesso assumevano il valore di profezie. Era anche uno dei critici più sottili della letteratura socialista contemporanea e non si lasciava mai abbagliare da sfoggi di retorica e da una falsa scienza. Herzig era un giovane commesso, nato a Ginevra; era chiuso, timido, arrossiva come una fanciulla quando esprimeva un'opinione personale; dopo il mio arresto, quando si trovò nella necessità di far vivere il giornale, grazie alla sua forza di volontà imparò a scrivere molto bene. Boicottato da tutti i padroni di Ginevra e caduto con la famiglia in una profonda miseria, riuscì nonostante questo a tenere in vita il giornale fin che fu possibile trasferirlo a Parigi.

Del giudizio di questi due compagni potevo fidarmi nel modo più assoluto. Se Herzig aggrottava le sopracciglia e borbottava: - Sì bene, può andare, - sapevo che non andava bene. E quando Dumartheray, che si lamentava sempre del cattivo stato dei suoi occhiali

quando doveva leggere un manoscritto non troppo chiaro, e che di conseguenza non leggeva di solito altro che le bozze, interrompeva la lettura dicendo, - "Non, ‡a ne va pas" - sentivo immediatamente che l'articolo non era ben fatto e cercavo di indovinare quale pensiero o espressione avesse provocato la sua disapprovazione. Sapevo che non serviva a nulla chiedergli: - Perché non va? - Avrebbe risposto: - Oh, quello è affar vostro, non mi riguarda. Non va, non so dire perché. - Ma sentivo che aveva ragione e mi mettevo a sedere per scrivere di nuovo l'articolo o prendevo il compositore e tornavo a comporre la frase.

Devo confessare che passammo dei brutti momenti con il nostro giornale. Ne erano usciti solo cinque numeri quando lo stampatore ci chiese di trovarci un'altra tipografia. La libertà di stampa garantita dallo statuto, quando si tratta di operai e delle loro pubblicazioni, è circoscritta da ben altre limitazioni che quelle previste dalla legge. Lo stampatore non aveva nulla da obiettare al nostro giornale, anzi gli piaceva, ma in Svizzera tutte le tipografie dipendono più o meno dal governo, che da loro da stampare i resoconti statistici e altri lavori del genere; e al nostro tipografo fu detto chiaro e tondo che se avesse insistito ad occuparsi del nostro giornale avrebbe dovuto rinunciare alla speranza di ricevere altro lavoro dal governo di Ginevra. Io percorsi tutta la Svizzera francese e parlai con i proprietari di tutte le stamperie, ma ebbi dappertutto la stessa risposta, anche da coloro ai quali non spiaceva il carattere del giornale. - Non potremmo vivere senza il lavoro del governo, e non potremmo più ottenerlo se pubblicassimo "Le Révolté".

Tornai a Ginevra molto scoraggiato; ma Dumartheray era più che mai entusiasta e fiducioso. - E' semplicissimo, - diceva. - Impiantiamo una stamperia acquistando il materiale con cambiali a tre mesi di scadenza, e in tre mesi avremo pagato tutto. - Ma non abbiamo che qualche centinaio di lire, - io replicavo. - Il denaro! Sciocchezze! Lo troveremo! Comperiamo subito i caratteri, pubblichiamo subito il prossimo numero e il denaro verrà! - Anche questa volta aveva ragione. Quando il numero uscì dalla nostra Imprimerie Jurassienne, facemmo la storia delle nostre difficoltà, pubblicammo due opuscoletti e il denaro venne, per lo più in soldi e lire, ma venne. Ho sempre sentito i partiti d'avanguardia lamentarsi della scarsità dei mezzi finanziari, ma più vado avanti e più mi convinco che per noi la maggiore difficoltà non è tanto la questione del denaro quanto quella di trovare uomini capaci di avanzare risolutamente e ostinatamente verso la meta prefissa, in linea retta, infondendo coraggio anche negli altri. Da venti anni ormai il nostro giornale continua a vivere una vita stentata, quasi ogni numero porta in prima pagina una domanda di aiuto; ma finché ci sarà un uomo che gli rimarrà fedele, dedicandogli tutte le sue forze, come fecero Herzig e Dumartheray a Ginevra e come fa Grave a Parigi da sedici anni, il denaro arriverà e le spese di stampa più o meno saranno coperte, in gran parte con le offerte degli operai. Nel caso di un giornale, come in qualsiasi altro campo, gli uomini sono ben più importanti del denaro.

La nostra tipografia fu inaugurata in una stanza piccolissima e il nostro tipografo era un piccolo russo, che offerse di comporre il giornale per la modesta somma di sessanta lire al mese. Gli bastava di assicurarsi il suo modesto pranzo e la possibilità di andare qualche volta all'Opera. - Andate a fare il bagno, Giovanni? - gli chiesi una volta che lo incontrai per strada, a Ginevra, con un fagottino sotto il braccio. - No, cambio casa, - mi rispose con la sua voce dolce e il solito sorriso.

Disgraziatamente ignorava il francese. Io scrivevo i miei articoli con la massima cura, rimpiangendo il tempo perduto alla lezione di calligrafia del nostro buon Ebert, ma

Giovanni leggeva un manoscritto francese nel modo più fantastico e componeva le più strane parole di sua invenzione; siccome però le parole erano composte con il numero di lettere voluto, e non era necessario cambiare la lunghezza delle righe per fare le correzioni, tutto si riduceva a cambiare una dozzina di lettere per ogni riga! Eravamo nei migliori rapporti, e ben presto incominciai a imparare un po' del mestiere del tipografo sotto la sua direzione. Il giornale era sempre pronto a tempo per portare le bozze a un compagno svizzero che ne era il gerente, e al quale lo facevamo sempre esaminare prima di stamparlo, poi uno di noi portava le pagine composte in piombo a una stamperia. La nostra Imprimerle Jurassienne non tardò a farsi conoscere per le sue pubblicazioni, soprattutto per gli opuscoli che Dumartheray insisteva a vendere per non più di due soldi. Era necessario elaborare uno stile tutto particolare per questi opuscoli. Confesso che spesso invidiavo gli scrittori che possono disporre del numero di pagine che vogliono per sviluppare i loro concetti, e ai quali è permessa la scusa di Talleyrand: «Non ho avuto il tempo di essere breve». Quando ero costretto a condensare il lavoro di vari mesi, per esempio sulle origini della legge, in un opuscolo da due soldi, mi ci voleva molto tempo per riuscire ad abbreviare. Ma scrivevamo per i lavoratori e spesso per loro un opuscolo da quattro soldi è troppo caro. Il risultato fu che i nostri opuscoli da un soldo o due furono venduti a decine di migliaia e tradotti in tutte le lingue. Più tardi, mentre ero in prigione, i miei articoli di fondo furono pubblicati da Eliseo Réclus, con il titolo: "Parole di un ribelle".

Noi miravamo soprattutto alla Francia, ma "Le Révolté" vi era severamente proibito e i contrabbandieri hanno tante buone cose da introdurre in quel paese dalla Svizzera, che non volevano compromettere il loro commercio incaricandosi di giornali. Li accompagnai una volta attraversando con loro la frontiera francese e li trovai coraggiosi e seri, ma non riuscii a convincerli a portare il nostro giornale. Tutto quello che potemmo fare fu di spedirlo in busta sigillata a un centinaio di persone in Francia. Non facevamo spendere nulla per la spedizione, confidando nelle sottoscrizioni volontarie per rifarci delle spese in più; e questo si verificava sempre!

Il primo anno dovemmo fare il giornale da soli, ma a poco a poco Eliseo Réclus si interessò di più al nostro lavoro e finalmente venne con noi, e dopo il mio arresto diede anche maggior vivacità al giornale. Réclus mi aveva pregato di aiutarlo nella preparazione di quel volume della sua "Geografia" che tratta dei possedimenti russi in Asia. Conosceva il russo, ma pensava che, conoscendo bene la Siberia, avrei potuto essergli particolarmente utile; e poiché la salute di mia moglie non era molto buona e il medico le aveva consigliato di partire subito da Ginevra per timore dei venti freddi, nella primavera del 1880 ci trasferimmo a Clarens, dove abitava allora Eliseo Réclus. Andammo ad abitare sopra Clarens, in una casetta dalla quale si godeva lo spettacolo delle acque azzurre del lago e della neve immacolata del Dent du Midi nello sfondo. Un ruscelletto che dopo le piogge ruggiva come un torrente rabbioso scorreva sotto le nostre finestre, e sui fianchi della collina in faccia a noi si alzava il Castello di Chƒtelard, i cui proprietari, prima della rivoluzione del "burla papei" (i bruciatori di documenti) nel 1799, si facevano pagare tributi feudali in occasione di nascite, matrimoni e morti. Là, aiutato da mia moglie, con la quale discutevo ogni avvenimento e tutti gli articoli che mi preparavo a scrivere, e che era un severo critico letterario dei miei scritti, composi le mie cose migliori per "Le Révolté", compreso l'opuscolo "Ai giovani", che fu diffuso in ogni lingua, in centinaia di migliaia di esemplari. Posso dire che in quel tranquillo rifugio posi le basi per tutti i miei scritti posteriori. Quello che manca a noi scrittori anarchici, sparsi in tutto il mondo dalle persecuzioni, è il contatto con uomini colti, che condividano le nostre idee. A Clarens avevo quel contatto con Eliseo Réclus e Lefran‡ais, oltre i rapporti che non avevo interrotti

con gli operai; e benché lavorassi molto per la geografia, potei scrivere anche più del solito per la propaganda anarchica.

CAPITOLO 8.

In Russia la lotta per la libertà assumeva forme sempre più aspre. Diversi processi politici erano stati portati davanti ai tribunali supremi, il processo dei centosessantatré, dei cinquanta, del circolo Dolguscin, eccetera, e da tutti risultava lo stesso fatto. I giovani erano andati in mezzo ai contadini e agli operai delle fabbriche, predicando loro il socialismo; erano stati distribuiti opuscoli socialisti, stampati all'estero; vi erano stati eccitamenti alla rivolta contro le opprimenti condizioni economiche in una forma vaga e imprecisa, niente di più, del resto, di quanto si faceva in ogni altro paese del mondo. Non si era scoperta nessuna traccia di complotto contro lo zar né preparativi per un'azione rivoluzionaria; in realtà non esistevano. La nostra gioventù era in maggioranza ostile a un'azione del genere, in quegli anni. Se guardo indietro, al movimento degli anni fra il 1870 e il 1878, posso affermare che la maggior parte dei giovani si sarebbe dichiarata soddisfatta di poter vivere semplicemente vicino ai contadini e agli operai delle fabbriche, di istruirli, di collaborare con loro in uno dei mille modi in cui un uomo o una donna seria e colta può rendersi utile alle masse. Conosco quegli uomini e parlo con piena conoscenza di causa.

Ma ciò nonostante le condanne erano state feroci, stupidamente feroci, perché il movimento, che nasceva dalle precarie condizioni della Russia, aveva radici troppo profonde per poter essere semplicemente soffocato con la brutalità.

Le condanne più comuni erano di sei, dieci o dodici anni ai lavori forzati nelle miniere, seguiti dall'esilio perpetuo in Siberia. Ci furono casi come quello di un ragazza, condannata a nove anni di lavori forzati e all'esilio perpetuo in Siberia per aver dato un solo opuscolo socialista a un operaio! Un'altra ragazza di quattordici anni, la signorina Gukovskaia, fu condannata alla deportazione a vita in un lontano villaggio della Siberia per aver tentato, come la Klarkhen di Poettre, di incitare una folla di indifferenti a liberare Kovalski e i suoi amici mentre si avviavano al supplizio, un atto tanto più scusabile in Russia, anche dal punto di vista delle autorità, in quanto la pena di morte non esiste per i reati comuni e la sua applicazione ai politici era allora una novità, un ritorno a un passato quasi dimenticato. Cacciata nel deserto, questa fanciulla non tardò a gettarsi nelle acque dello Jenissei. Persino quelli che venivano assolti dai tribunali erano esiliati dalla polizia nei villaggi della Siberia o del nord est della Russia, dove erano costretti a vivere con le sette lire al mese che passava loro il governo. In questi paesetti non vi era alcuna industria, e ai confinati era severamente proibito l'insegnamento.

Per esasperare ancor più i giovani, i loro amici condannati non venivano subito mandati in Siberia. Prima venivano rinchiusi per diversi anni in carceri che facevano loro rimpiangere la vita del forzato nelle miniere della Siberia. Erano carceri veramente spaventose. In una di esse, «un focolaio di tifo», come disse in una predica il prete di quella prigione, la mortalità raggiunse il 20% in dodici mesi. Nelle carceri centrali, nelle case di pena della Siberia, nelle fortezze, i carcerati dovevano ricorrere allo sciopero della morte, allo sciopero della fame, per proteggersi dalla brutalità dei carcerieri o per ottenere condizioni meno cattive, il permesso di qualche lavoro o della lettura nelle loro celle, che li salvasse dall'impazzire. L'orrore di simili scioperi, durante i quali uomini e donne rifiutavano il cibo per sette o otto giorni di seguito, giacendo immobili e deliranti, sembrava non

impressionare i loro carcerieri. A Kharkov i prigionieri, sfiniti, furono legati e nutriti artificialmente con la forza.

Le notizie di questo obbrobrio trapelavano dalle prigioni, attraversavano le sconfinate distanze della Siberia e si diffondevano fra la gioventù. Vi fu un momento in cui non passava settimana senza che si sapesse di qualche nuova infamia di questo genere, o peggio ancora.

L'esasperazione della nostra gioventù aveva raggiunto il massimo. - Negli altri paesi, - incominciavano a dire, - si ha il coraggio di resistere. Un inglese, un francese, non tollererebbero oltraggi simili. Perché dunque li tolleriamo noi? Ribelliamoci con le armi alla mano alle perquisizioni notturne della polizia; se l'arresto implica una morte lenta e ingloriosa nelle loro mani, sappiamo almeno che potranno prenderci solo dopo una lotta a morte. - A Odessa Kovalski e i suoi compagni accolsero a revolverate i poliziotti che andarono una notte ad arrestarli.

Alessandro Secondo rispose a questo nuovo movimento proclamando lo stato d'assedio. La Russia fu divisa in tanti distretti, ognuno con un governatore generale, che aveva ordine di impiccare spietatamente i colpevoli. Kovalski e i suoi amici, che tra parentesi non avevano ucciso nessuno, furono giustiziati. Le impiccagioni erano frequentissime. In due anni furono giustiziate ventitrè persone, compreso un ragazzo di diciannove anni, sorpreso ad attaccare un manifesto rivoluzionario in una stazione ferroviaria; questa era l'unica sua colpa, era un ragazzo, ma morì da uomo.

La difesa diventò allora la parola d'ordine dei rivoluzionari; difesa contro le spie che si introducevano nei circoli sotto la maschera dell'amicizia, per poi denunciare gli iscritti a torto e a ragione, semplicemente perché non erano pagati se non denunciavano molte persone; difesa contro quelli che maltrattavano i prigionieri, difesa contro i capi onnipotenti della polizia di Stato.

Tre funzionari importanti e tre piccole spie caddero in questa nuova fase della lotta. Il generale Mesentzov, che aveva persuaso lo zar a raddoppiare le condanne dopo il processo dei centosessantatrè, fu ucciso in pieno giorno a Pietroburgo; un colonnello della polizia, colpevole di un fatto anche peggiore, finì allo stesso modo a Kiev; e si sparò contro il governatore generale di Kharkov, mio cugino Dimitri Kropotkin, mentre ritornava dal teatro. La prigione centrale dove si era verificato il primo sciopero della fame e dove i prigionieri erano stati nutriti con la forza, dipendeva da lui. In realtà non era cattivo, so che i suoi sentimenti personali erano piuttosto favorevoli ai condannati politici; ma era debole e cortigiano ed esitò a intervenire. Una sua parola avrebbe messo fine ai maltrattamenti. Alessandro Secondo gli voleva molto bene e la sua posizione a Corte era tale che il suo intervento sarebbe stato approvato con ogni probabilità. - Grazie, avete agito come desideravo, - gli aveva detto lo zar due anni prima, quando era venuto a Pietroburgo per fare il suo rapporto sulla politica pacificatrice che aveva seguito in occasione di una rivolta della popolazione più povera di Kharkov, comportandosi verso gli insorti con molta clemenza. Ma questa volta si era messo dalla parte dei carcerieri e i giovani di Kharkov furono tanto esasperati dalla sua condotta che uno di loro gli tirò una revolverata.

La persona dell'imperatore però non era mai stata presa di mira in questa lotta e fino al 1879 non si ebbe contro di lui nessun attentato. La persona del «liberatore dei servi» era circonfusa da un'aureola che lo proteggeva mille volte meglio degli sciami dei poliziotti. Se in quel momento Alessandro Secondo avesse manifestato anche il minimo desiderio di

migliorare le condizioni della Russia, se avesse chiamato presso di sé uno o due di quelli che erano stati i suoi collaboratori durante il periodo delle riforme e avesse ordinato di fare un'inchiesta sulle condizioni del paese, o semplicemente dei contadini; se avesse dimostrato di voler porre un limite alla potenza della polizia segreta, la sua iniziativa sarebbe stata accolta con entusiasmo. Bastava una parola per farne ancora il «liberatore» e di nuovo la gioventù avrebbe ripetuto le parole di Herzen: «Hai vinto, o Galileo!». Ma come durante l'insurrezione polacca si era ridestato in lui il despota, e incitato da Katkov egli era ricorso alle impiccagioni, così in questa occasione, seguendo ancora i consigli del suo cattivo genio, Katkov, non trovò di meglio che nominare speciali governatori militari per presiedere alle impiccagioni.

Fu allora, e allora soltanto, che un gruppetto di rivoluzionari, sostenuto, lo confesso, dal crescente malcontento delle classi colte e anche dell'ambiente più vicino allo zar, dichiarò quella guerra all'autocrazia che dopo vari tentativi falliti terminò nel 1881 con la morte di Alessandro Secondo.

Ho già detto che in Alessandro Secondo vivevano due personalità, e il contrasto fra l'una e l'altra andò accentuandosi durante tutta la sua vita, fino ad assumere un aspetto veramente tragico. Quando si trovò di fronte a Soloviov, che sparò contro di lui mancando il primo colpo, ebbe il sangue freddo di correre alla porta più vicina non in linea retta, ma a sghimbescio, mentre Soloviov continuava a sparare; e fu grazie a questa manovra che se la cavò con un semplice strappo nel cappotto. Anche il giorno della sua morte dette un'incontestabile prova di coraggio. Davanti a un pericolo reale si mostrava coraggioso, ma era continuamente tormentato dal terrore di pericoli immaginari. Una volta sparò contro un suo aiutante di campo perché un movimento brusco di questi gli aveva fatto credere che egli volesse attentare alla sua vita. Pur di salvarsi abdicò tutto il suo potere di imperatore nelle mani di persone che si infischiavano di lui, curandosi solo di farsi una posizione redditizia.

Conservava indubbiamente un vivo affetto per la madre dei suoi figli, benché allora la tradisse con la principessa Dolgoruki, che sposò immediatamente dopo la morte dell'imperatrice. - Non parlatemi dell'imperatrice; ne soffro troppo, - disse più di una volta a Loris Melikov. Eppure lasciò in completo abbandono l'imperatrice Maria, che gli era stata fedelmente al fianco mentre era il «liberatore», e permise che morisse nel Palazzo sola, assistita da due dame profondamente devote a lei, abitando in un altro luogo e facendole solo brevi visite ufficiali.

Un dottore russo ben conosciuto, che ora è morto, raccontò ai suoi amici come egli, che pure era un estraneo, si sentisse indignato per l'abbandono in cui era lasciata l'imperatrice durante la sua ultima malattia, fuggita naturalmente dalle dame di Corte, che serbavano tutte le loro premure per la principessa Dolgoruki.

Fu allora che il Comitato esecutivo ebbe l'audacia di tentare di far saltare il Palazzo d'Inverno, ma Alessandro Secondo prese una decisione straordinaria. Creò una specie di dittatura e concesse a Loris Melikov poteri illimitati. Questo generale era un armeno e Alessandro Secondo gli aveva già conferita un'autorità del genere quando, essendo scoppiata la peste bubbonica sul basso Volga, la Germania minacciò di mobilitare le sue truppe se non si fossero prese le misure necessarie per localizzare l'infezione. Allora, quando si accorse di non potersi più fidare neppure della polizia di Palazzo, Alessandro Secondo concesse poteri dittatoriali a Loris Melikov; e poiché Melikov aveva fama di essere liberale, questa decisione fu interpretata come un segno che presto sarebbe stata

convocata un'Assemblea nazionale. Siccome però l'esplosione del Palazzo d'Inverno non fu seguita subito da altri attentati, egli riprese coraggio e pochi mesi dopo, prima che Melikov avesse avuto modo di affermarsi, questi fu improvvisamente trasformato da dittatore in semplice ministro degli interni.

Gli attacchi improvvisi di melanconia, durante i quali Alessandro Secondo si rimproverava il carattere reazionario che aveva dato al proprio regno, si manifestavano ora con violente crisi di lacrime. Stava per ore e ore a piangere, con grande disperazione di Melikov. Poi chiedeva al suo ministro: - Quando sarà pronto il vostro progetto di Costituzione? - Ma se due giorni dopo Melikov gli diceva che era pronto, pareva che l'imperatore se ne fosse dimenticato. - Ve ne ho parlato? - chiedeva. - A che scopo? Sarà meglio lasciarlo al mio erede. Sarà questo il "suo" dono alla Russia.

Quando sentiva di qualche nuovo complotto era pronto a concedere qualche cosa per accontentare il Comitato esecutivo; ma quando sembrava che fosse tornata la calma, tornava a prestare orecchio ai reazionari. Melikov si aspettava di essere licenziato da un momento all'altro.

Nel febbraio del 1881 Melikov annunciò che era stato tramato un nuovo complotto, ma che tutte le ricerche per scoprirne i particolari erano state inutili. Allora Alessandro Secondo decise di convocare una specie di assemblea consultiva di tutti i delegati delle province. Dominato dall'idea che gli fosse serbato il destino di Luigi Sedicesimo, chiamava quell'assemblea "Assemblée des Nobles", come quella riunita da Luigi Sedicesimo prima dell'Assemblea nazionale del 1789. Bisognava esporne il progetto al Consiglio di Stato, ma a questo punto egli ebbe una nuova esitazione. Fu solo la mattina del 1 (13) marzo 1881, dopo esser stato messo in guardia una volta ancora da Melikov, che egli diede ordine di portare il progetto davanti al Consiglio per il giovedì seguente. Era domenica e Melikov lo pregò di non andare alla rivista, perché lo minacciava il pericolo di un attentato. Egli vi andò ugualmente. Desiderava vedere la granduchessa Caterina (figlia della zia Elena Pavlovna, che era stata alla testa del partito riformista nel 1861) per darle la buona notizia, forse come offerta espiatoria alla memoria dell'imperatrice Maria. Si dice che le abbia detto: - Mi sono deciso a convocare un'Assemblea di nobili. - Questa concessione tardiva e incerta non era però stata ancora proclamata, quando egli fu ucciso mentre tornava al Palazzo d'Inverno.

Si sa bene come avvenne. Fu lanciata una bomba contro la sua carrozza, rivestita di ferro, per fermarla. Rysukov, che aveva gettato la bomba, fu subito arrestato. Allora, malgrado i consigli e le preghiere del suo cocchiere, che insisteva per portarlo ancora con la carrozza, solo leggermente danneggiata, lo zar insistette per scendere. Sentiva il dovere di andare a vedere e a incoraggiare i circassi feriti, come aveva fatto durante la guerra turca, quando un assalto pazzesco a Plewna, destinato a finire in un orribile disastro, fu eseguito il giorno della sua festa.

Egli si avvicinò a Rysukov e gli rivolse una domanda, e mentre passava vicino a un altro giovane, Grinevetski, questi lanciò la sua bomba in modo da uccidere sia se stesso che lo zar. Rimasero tutti e due terribilmente feriti e sopravvissero solo poche ore.

Alessandro Secondo rimase là disteso sulla neve, abbandonato dal suo seguito. Erano tutti scomparsi. Furono alcuni cadetti, di ritorno dall'ispezione, che rialzarono da terra lo zar moribondo e lo misero su di una slitta, ricoprendo il suo corpo tremante dal freddo con un mantello da cadetto. E fu uno dei terroristi, Emelianov, con una bomba avvolta nella carta sotto il braccio, che a rischio di essere arrestato e impiccato corse con i cadetti ad aiutare il

ferito. La natura umana è ricca di contrasti del genere.

Così finì la tragica esistenza di Alessandro Secondo. La gente non capiva come fosse possibile che uno zar, che aveva fatto tanto per la Russia, fosse ucciso per mano dei rivoluzionari. A me, che avevo avuto modo di vedere i primi passi di Alessandro sulla via della reazione e la sua lenta involuzione, che avevo osservato la sua complessa personalità e che avevo visto in lui l'autocrate, la cui violenza era solo velata dalla educazione, un uomo che aveva l'audacia del militare, ma al quale mancava il coraggio dell'uomo di Stato, un uomo dalle passioni violente e dalla volontà debole, parve che la tragedia si sviluppasse con la fatalità ineluttabile di un dramma di Shakespeare. Per me la fine era inevitabile dal giorno in cui lo sentii fare il discorso ai cadetti promossi ufficiali, dopo aver ordinato le prime esecuzioni in Polonia.

CAPITOLO 9.

I circoli di Corte di Pietroburgo furono presi dal panico.

Alessandro Terzo, nonostante la sua statura e la sua forza colossale, non era molto coraggioso: rifiutò di trasferirsi al Palazzo d'Inverno e si ritirò nel palazzo di suo nonno Paolo Primo a Gatchina. Conosco quella vecchia costruzione, fatta sul disegno di una fortezza di Vauban, circondata di fossati e protetta da torri di guardia dalle cui cime scale segrete conducono allo studio dell'imperatore. Ho visto i trabocchetti praticati nello studio per poter lanciare a un tratto un nemico sulle rocce aspre e nell'acqua sottostante, e la scala segreta che conduce alle prigioni e a un andito sotterraneo che si apre sul lago. Tutti i palazzi di Paolo Primo erano stati costruiti con questo sistema. Intanto attorno al palazzo Anichkov, residenza di Alessandro Terzo quando era principe ereditario, fu scavata una galleria sotterranea fornita di apparecchi elettrici automatici per impedire che i rivoluzionari potessero minarla.

Si costituì una lega segreta per la protezione dell'imperatore. Grazie ai salari triplicati, vi si iscrissero ufficiali di tutti i gradi, che esercitavano volontariamente lo spionaggio in tutte le classi della società. Naturalmente si verificarono anche incidenti ridicoli. Due ufficiali, non sapendo di essere entrambi iscritti alla lega, durante un viaggio in ferrovia cercarono a vicenda di provocarsi a una conversazione pericolosa, per arrivare poi ad arrestarsi a vicenda; solo all'ultimo si accorsero di aver sprecato le loro fatiche. Questa lega, in una forma più complessa, esiste ancora e sotto il nome di Okhrana (protezione) terrorizza di tanto in tanto l'attuale imperatore con pericoli immaginari di ogni genere, per giustificare la propria esistenza.

Al tempo stesso, sotto la direzione del fratello dello zar, Vladimiro, fu costituita un'organizzazione ancor più segreta, da contrapporre in vari modi all'attività dei rivoluzionari, con il compito, fra l'altro, di assassinare quei profughi che erano considerati i capi delle recenti cospirazioni. Io ero fra questi. Il granduca biasimò violentemente gli ufficiali appartenenti alla lega, accusandoli di vigliaccheria e lamentandosi che non vi fossero degli uomini capaci di eliminare questi rifugiati: e un ufficiale, che frequentava la prima classe quando io ero nel Corpo dei Paggi, fu designato dalla lega per questa particolare missione.

In realtà i fuorusciti non partecipavano al lavoro del Comitato esecutivo di Pietroburgo. Sarebbe stato ridicolo pretendere di dirigere dalla Svizzera le cospirazioni di Pietroburgo, dove i rivoluzionari erano sotto la continua minaccia di morte; e Stepniak e io l'abbiamo scritto più volte, nessuno di noi avrebbe acconsentito a elaborare dei piani d'azione senza

essere sul posto. Ma naturalmente alla polizia di Pietroburgo tornava comodo sostenere che le era impossibile proteggere lo zar, perché gli attentati erano tutti organizzati all'estero, e le loro spie, lo so con sicurezza, fornivano in proposito tutti i rapporti che si volevano.

Skobelev, l'eroe della guerra turca, fu pregato di partecipare alla lega, ma si rifiutò recisamente. Dalle carte postume di Loris Melikov, alcune delle quali furono pubblicate a Londra da un suo amico, risulta che, quando Alessandro Terzo salì al trono ed esitò a convocare l'Assemblea dei nobili, Skobelev abbia proposto a Loris Melikov e al conte Ignatiev (il Pascià bulgaro, come era chiamato dai diplomatici di Costantinopoli) di arrestare Alessandro Terzo per obbligarlo a firmare un manifesto per la Costituzione; e si dice che Ignatiev abbia denunciato il progetto allo zar e che abbia così ottenuto la nomina a primo ministro e sia poi ricorso in quella qualità, servendosi dei consigli di Andrieux, ex prefetto della polizia di Parigi, a vari stratagemmi per paralizzare l'attività dei rivoluzionari.

Se i liberali russi fossero stati capaci di un po' di coraggio e avessero saputo coordinare la loro azione, in quel momento un'Assemblea nazionale sarebbe stata convocata. Sappiamo dai carteggi postumi di Loris Melikov che per un certo tempo Alessandro Terzo si tenne pronto a convocare un'Assemblea nazionale. Si era deciso a farlo e l'aveva detto a suo fratello. Il vecchio Guglielmo Primo di Prussia l'incoraggiava su questa via. Fu solo quando vide che i liberali non facevano nulla, mentre il partito di Katkov si dava da fare in senso inverso, e mentre Andrieux gli consigliava di schiacciare i nikilisti e gliene suggeriva i mezzi (una lettera dell'ex prefetto sull'argomento è stata stampata con le carte di cui parlavo) che finalmente Alessandro Terzo si dichiarò deciso a essere l'autocrate di tutta la Russia.

Pochi mesi dopo la morte di Alessandro Secondo fui espulso dalla Svizzera per ordine del Consiglio federale. Non me ne offesi. Attaccato dai paesi monarchici per l'asilo che la Svizzera offriva ai profughi, minacciato dalla stampa russa ufficiale dell'espulsione di tutte le istitutrici e le cameriere svizzere, che sono numerose in Russia, il governo svizzero espellendomi volle dare una certa soddisfazione alla polizia russa. Ma mi rincrebbe molto che questo passo fosse stato fatto, nell'interesse della Svizzera stessa. Si diede così una conferma alla teoria delle cospirazioni organizzate in Svizzera, e fu una confessione di debolezza della quale le altre potenze non tardarono ad approfittare. Quando, due anni dopo, Jules Ferry propose all'Italia e alla Germania la divisione della Svizzera, deve aver fondato le sue argomentazioni sul fatto che lo stesso governo svizzero aveva indirettamente confessato che la Svizzera era un semenzaio di cospirazioni internazionali! Questa prima concessione provocò delle richieste più arroganti e contribuì certamente a mettere la Svizzera in una situazione di minor indipendenza di quanto avrebbe potuto avere.

Il decreto di espulsione mi fu consegnato immediatamente dopo il mio ritorno da Londra, dove ero andato nel luglio del 1881 ad assistere a un congresso anarchico. Dopo il congresso mi ero fermato per qualche settimana in Inghilterra e avevo scritto i primi articoli sui problemi russi dal punto di vista dei rivoluzionari per il "Newcastle Chronicle". In quel momento nella stampa inglese vi era l'eco delle opinioni della signora Novikov, vale a dire di Katkov e della polizia di Stato russa, e fui felicissimo quando il signor Giuseppe Cowen acconsentì ad ospitarmi nel suo giornale perché vi esponessi le mie idee.

Avevo appena raggiunto mia moglie sulle alte montagne dove si era stabilita vicino alla

casa di Eliseo Réclus, quando mi fu intimato di lasciare la Svizzera. Spedimmo il nostro poco bagaglio alla più vicina stazione ferroviaria e andammo a piedi fino a Aigle, godendoci per l'ultima volta lo spettacolo delle montagne che ci erano tanto care.

Attraversammo le colline prendendo le scorciatoie, e ridevamo quando risultava che le scorciatoie non servivano che a portarci fuori strada; e quando arrivammo in fondo alla vallata ci avviammo lungo la strada polverosa. Una signora elegante, sdraiata in fondo a una carrozza vicino a un signore, gettò alcuni opuscoli religiosi ai due poveri pedoni, passandoci vicino. Raccolsi gli opuscoli. Era evidentemente una di quelle signore che si credono cristiane e che si sentono in dovere di distribuire opuscoli religiosi in mezzo agli «stranieri peccatori». Pensando di raggiungere la signora alla stazione, scrissi dietro uno degli opuscoli il famoso versetto che parla del ricco e del Regno dei Cieli, e altre citazioni che parlano dei farisei come dei peggiori nemici del cristianesimo.

Quando arrivammo ad Aigle la signora si faceva servire un rinfresco nella sua vettura. Evidentemente preferiva continuare il viaggio a quel modo, lungo la bellissima vallata, invece di rinchiudersi in un treno soffocante. Le restituii gentilmente gli opuscoli, dicendole che vi avevo aggiunto qualche cosa che sarebbe forse stato utile alla sua educazione. La signora non sapeva più se scagliarmisi contro o accettare la prova con cristiana rassegnazione. Vidi passare rapidamente nei suoi occhi due opposti propositi.

Mia moglie doveva dare il suo esame di laurea in scienze all'Università di Ginevra; andammo perciò a stabilirci in una piccola città francese, Thonon, sulla costa savoiarda del Lago di Ginevra e vi rimanemmo due mesi.

Quanto alla mia condanna a morte da parte della «Lega Santa» di Pietroburgo, ne fui informato da un altissimo personaggio russo. Seppi anche il nome della signora mandata da Pietroburgo a Ginevra perché si mettesse alla testa della cospirazione ordita contro di me. Io mi accontentai di comunicare i fatti al corrispondente ginevrino del "Times", pregandolo di pubblicare le informazioni se mi fosse accaduto qualche cosa, e feci inserire in "Le Révolté" una nota a questa proposito. Fatto questo, non me ne preoccupai più. Ma mia moglie non se la prese con tanta calma e la buona contadina che ci faceva pensione a Thonon, la signora Sansaux, che aveva saputo del complotto da un'altra fonte (sua sorella faceva la bambinaia in casa di un agente del governo russo) ebbe per me i riguardi più commoventi. La sua casetta era fuori dalla città e tutte le volte che dovevo andarvi di notte, qualche volta per incontrare mia moglie alla stazione, trovava sempre una scusa per farmi accompagnare da suo marito con la lanterna. - Un momento, signor Kropotkin, - mi diceva, - mio marito deve fare la stessa strada per delle spese, e sapete che porta sempre la lanterna. - Oppure mandava suo fratello, che doveva seguirmi sempre a distanza senza che io me ne accorgessi.

CAPITOLO 10.

Appena mia moglie ebbe dato i suoi esami, nell'ottobre o nel novembre del 1881, lasciammo Thonon per Londra, dove ci fermammo quasi un anno. Sono passati pochi anni da allora, eppure posso dire che la vita intellettuale a Londra e in tutta l'Inghilterra era completamente diversa da quella che divenne poi. Tutti sanno che tra il 1840 e il 1850 l'Inghilterra si poteva considerare alla testa del movimento socialista in Europa; ma durante gli anni di reazione che seguirono questo grande movimento, che aveva avuto una profonda influenza sulle classi lavoratrici, e durante il quale era già stato formulato tutto quello che più tardi è stato proposto come socialismo scientifico o anarchico, subì un

arresto. Fu dimenticato tanto in Inghilterra che sul continente, e quello che gli scrittori francesi chiamano «il terzo risveglio del proletariato» in Gran Bretagna non era ancora incominciato. I lavori della commissione agricola nel 1871, la propaganda in mezzo ai contadini e gli sforzi che già avevano fatto i socialisti cristiani, avevano certo aiutato ad aprirgli la strada; ma l'ondata di adesione al socialismo che seguì in Inghilterra alla pubblicazione del libro "Progresso e miseria" di Henry George, non si era ancora manifestata.

L'anno che passai a Londra fu veramente un anno di esilio. Per qualcuno che la pensasse da socialista, non vi era un'atmosfera respirabile. Non vi era segno di quell'attivo movimento socialista che trovai in pieno sviluppo al mio ritorno nel 1886. Burns, Champion, Hardie e gli altri capi del movimento operaio non erano ancora noti; i Fabiani non esistevano; Morris non si era ancora dichiarato socialista e le "Trades Unions", che a Londra si limitavano a pochi mestieri privilegiati, erano ostili al socialismo: i soli rappresentanti apertamente attivi del movimento socialista erano i signori Hyndman, con pochissimi operai che facevano capo a loro. Nell'autunno del 1881 avevano convocato un piccolo congresso, e noi dicevamo ridendo, ma era quasi esatto, che la signora Hyndman aveva ospitato tutto il congresso in casa sua. Il movimento più o meno socialista e radicale, che indubbiamente andava affacciandosi nel pensiero di molti, non si affermava ancora apertamente e schiettamente. Quello stuolo di uomini e di donne che quattro anni più tardi partecipò alla vita pubblica e, senza legarsi al movimento socialista, prese parte ai vari movimenti diretti a promuovere il benessere e l'educazione delle masse, e che oggi in quasi tutte le città dell'Inghilterra e della Scozia ha creato un'atmosfera nuova di riforme e una nuova società di riformisti, non si era allora fatto sentire. Esistevano, naturalmente, pensavano e parlavano; vi erano tutti gli elementi per un movimento importante, ma senza quel centro di attrazione che divennero più tardi i gruppi socialisti, essi restavano sperduti fra la folla, non si conoscevano e ignoravano le proprie forze.

Ciaikovski era allora a Londra e come in passato incominciammo la propaganda socialista in mezzo agli operai. Aiutati da pochi operai inglesi che avevamo conosciuto al congresso del 1881, o che i processi a Giovanni Most avevano attirato verso il socialismo, andavamo nei circoli radicali e là parlavamo di questioni russe, del movimento della nostra gioventù verso il popolo e del socialismo in generale. Avevamo un pubblico ridicolmente scarso, di rado più di una dozzina di persone. Ogni tanto qualche Cartista dalla barba grigia si alzava in mezzo alla sala e ci diceva che quanto noi dicevamo ora era già stato detto quarant'anni prima, e che vi erano allora folle di operai ad applaudire, ma che ormai tutto era morto e che non vi era più speranza di farlo rivivere.

Hyndman aveva da poco pubblicato la sua ottima esposizione del socialismo marxista sotto il titolo "L'Inghilterra per tutti"; e ricordo che un giorno dell'estate del 1882 gli consigliai seriamente di fondare un giornale socialista. Gli raccontai con che miseria di mezzi avessimo incominciato a pubblicare "Le Révolté" e gli predissi un sicuro successo se avesse tentato la prova. Ma le prospettive erano così scoraggianti, da far pensare che l'impresa fosse condannata al fallimento, a meno che avesse lui i mezzi per farne tutte le spese. Forse aveva ragione, ma quando tre anni dopo fondò la "Giustizia", essa fu accolta bene dagli operai e al principio del 1886 si pubblicavano tre giornali socialisti e la Federazione sociale democratica era un'organizzazione influente.

Nell'estate del 1882 parlai, in un inglese molto discutibile, ai minatori del Durham, nel loro congresso annuale; tenni delle conferenze a Newcastle, a Glasgow e a Edimburgo sul movimento russo, ed ebbi un'accoglienza entusiastica dalla folla di operai intervenuti, che

per la strada, dopo la riunione, applaudirono ai nikilisti. Ma mia moglie e io ci sentivamo tanto isolati a Londra, e i risultati dei nostri sforzi per ridestare un movimento socialista in Inghilterra erano così scoraggianti, che nell'autunno del 1882 ci decidemmo a tornare in Francia. Sapevo bene che in Francia non avrei tardato ad essere arrestato; ma ci dicevamo sovente: - Meglio una prigione francese che questo sepolcro.

Quelli che sono sempre pronti a parlare della lentezza dell'evoluzione, dovrebbero studiare lo sviluppo del socialismo in Inghilterra. L'evoluzione è lenta, ma il suo progresso non è mai uniforme. Vi sono periodi di torpore e periodi di risveglio improvviso.

CAPITOLO 11.

Andammo a stabilirci di nuovo a Thonon, presso la nostra vecchia padrona di casa, la signora Sansaux. Un fratello di mia moglie, gravemente ammalato di tisi, venne a raggiungerci.

Non ho mai visto tante spie russe quante ne vidi durante i due mesi del mio soggiorno a Thonon. Appena ci fummo sistemati, per incominciare, un tipo sospetto che si diceva inglese prese in affitto l'altra parte della casa. Sciami, letteralmente sciami di spie russe ci assediavano, cercando con ogni genere di pretesti di penetrare nella casa, o passeggiandovi semplicemente davanti a due, a tre, a quattro. Immagino perfettamente i meravigliosi rapporti che devono aver fatto. Una spia non può non fare dei rapporti. Se dicesse semplicemente di essersi appostata per una settimana in una strada senza aver osservato nulla di misterioso, sarebbe ben presto messa a riposo o licenziata.

Era quella l'età d'oro della polizia segreta russa. La politica di Ignatiev aveva dato i suoi frutti. Due o tre diversi corpi di polizia gareggiavano fra di loro, ognuno aveva a disposizione tutto il denaro che desiderava e ordiva gli intrighi più audaci. Per esempio, il colonnello Sudeikin, capo di uno di questi corpi, con la complicità di un certo Degaiev, che finì con l'ucciderlo, denunciò gli agenti di Ignatiev ai rivoluzionari e offrì ai terroristi tutti i mezzi per ammazzare il ministro degli interni, il conte Tolstoi, e il granduca Vladimiro, aggiungendo che dopo di questo egli stesso sarebbe stato nominato ministro degli interni con poteri dittatoriali e che lo zar sarebbe stato completamente nelle sue mani. Questa attività della polizia russa portò più tardi al rapimento del principe di Battenberg dalla Bulgaria.

Anche la polizia francese stava all'erta. Li tormentava la domanda: - Che cosa può essere andato a fare a Thonon? - Io continuavo a redigere "Le Révolté" e scrivevo articoli per l'"Enciclopedia Britannica" e per il "Newcastle Chronicle". Ma tutto questo non si prestava a un rapporto. Un giorno il poliziotto del paese fece visita alla mia padrona di casa. Aveva sentito dalla strada il rumore di una macchina e avrebbe voluto poter segnalare il fatto che io avevo in casa una stamperia segreta. Venne perciò mentre io ero assente e pregò la padrona di casa di fargli vedere la macchina per stampare. Rispose che non c'era e gli suggerì che forse aveva sentito il rumore della sua macchina da cucire, ma egli non si lasciò convincere da una spiegazione così prosaica e insistette perché la donna si mettesse alla macchina, in modo da poter ascoltare dall'interno della casa e da fuori, per essere sicuro che il rumore che aveva sentito era quello.

- Che cosa fa tutto il giorno? - chiese alla padrona di casa.

- Scrive.

- Ma non può scrivere tutto il giorno.

- A mezzogiorno sega la legna nel giardino e ogni sera fa una passeggiata dalle quattro alle cinque. - Eravamo in novembre.

- Ecco! La sera! - E scrisse nei suoi appunti: - Esce solo la sera.

Non riuscivo allora a spiegarmi perché fossi così preso di mira dalle spie russe; ma una spiegazione si trova forse in quanto segue. Quando Ignatiev fu nominato primo ministro, per consiglio di Andrieux, ex prefetto della polizia di Parigi, inventò un nuovo stratagemma. Mandò in Svizzera uno stuolo di agenti e uno di questi si mise a pubblicare un giornale favorevole a qualche leggera forma di allargamento dell'autonomia provinciale in Russia, ma il cui vero scopo era quello di combattere i rivoluzionari e di attirare quelli dei fuorusciti che non simpatizzavano con i terroristi. Questo era certo un buon sistema per seminare la discordia. Più tardi, quando quasi tutti i membri del Comitato esecutivo in Russia furono arrestati e due di essi si rifugiarono a Parigi, Ignatiev mandò un suo agente per proporre loro un armistizio. Egli promise che non si sarebbero fatte altre esecuzioni per i complotti durante il regno di Alessandro Secondo, anche se quelli che erano sfuggiti all'arresto fossero caduti nelle sue mani; che Cernyscevski sarebbe stato liberato dalla Siberia; che sarebbe stata nominata una commissione per riesaminare il caso di quelli che erano stati esiliati in Siberia senza processo. D'altra parte il Comitato esecutivo doveva impegnarsi a desistere da ogni attentato contro la vita dello zar fino alla sua incoronazione. Si parlò forse anche delle riforme in favore dei contadini, che Alessandro Terzo aveva intenzione di fare. Il patto fu concluso a Parigi e fu osservato da ambedue le parti. I terroristi sospesero la loro attività. Non vi furono condanne a morte per i complotti precedenti; quelli che furono arrestati più tardi sotto questa accusa furono rinchiusi nella Bastiglia russa a Schlusselberg, dove per quindici anni non si seppe più nulla di loro e dove molti si trovano ancora. Cernyscevski partì dalla Siberia, e gli fu ordinato di fermarsi ad Astrakan, dove si trovò isolato da ogni attività intellettuale russa e dove morì poco dopo. Fu mandata una commissione in Siberia, alcuni degli esuli furono liberati e fu definita per gli altri la durata dell'esilio. Mio fratello Alessandro si guadagnò altri cinque anni.

Quando mi trovavo a Londra nel 1882 mi dissero un giorno che un individuo, che pretendeva di essere un "bona fide", agente del governo russo, e che lo poteva provare, desiderava entrare in negoziati con me. - Ditegli che se viene a casa mia lo butto giù dalle scale, - fu la mia risposta. Immagino il risultato! Mentre Ignatiev considerava lo zar al sicuro dagli attentati del Comitato esecutivo, temeva qualche attentato da parte degli anarchici e desiderava perciò di liberarsi di me ad ogni costo.

CAPITOLO 12.

Il movimento anarchico aveva avuto un rapido sviluppo in Francia fra il 1881 e l'82. Si credeva generalmente che i francesi fossero per temperamento ostili al comunismo e nell'Associazione internazionale dei lavoratori si predicava invece il collettivismo. Si intendeva con questo il possesso sociale degli strumenti di produzione, lasciando però a ogni singolo gruppo di decidere se il consumo dei prodotti dovesse avvenire secondo i sistemi individualisti o comunisti. In realtà il temperamento francese era contrario solo al comunismo monastico, al "phalanstére" della vecchia scuola. Quando la Federazione del Giura al congresso del 1880 dichiarò audacemente di essere in favore del comunismo anarchico, cioè del comunismo libero, l'anarchia seppe conquistarsi larga simpatia in Francia. Il nostro giornale incominciò a circolarvi, vi era un attivo scambio di

corrispondenza con gli operai francesi e si sviluppò rapidamente un importante movimento anarchico a Parigi e in certe province, soprattutto nei dintorni di Lione. Attraversando la Francia nel 1881, andando da Thonon a Londra, mi fermai a Lione, Saint Etienne e Vienne, dove tenni delle conferenze, e vi trovai un buon numero di operai pronti ad accogliere le nostre idee.

Alla fine del 1885 una crisi terribile era sopravvenuta nella regione di Lione. L'industria tessile era paralizzata e la miseria dei tessitori era tale che ogni mattina folle di bambini assediavano le porte delle caserme dove i soldati distribuivano quello che potevano del loro rancio. Incominciò così la popolarità del generale Boulanger, che permetteva questa distribuzione. Anche i minatori della regione si trovavano in condizioni molto precarie.

Sapevo che vi era molta agitazione, ma negli anni passati a Londra avevo perso contatto con il movimento francese. Poche settimane dopo il mio ritorno a Thonon seppi dai giornali che i minatori di Monceau les Mines, sdegnati delle vessazioni dei padroni delle miniere, ultra cattolici, avevano iniziato una specie di movimento, tenevano segretamente delle riunioni e parlavano di sciopero generale; le croci di pietra che si alzavano su tutte le strade nei pressi delle miniere furono rovesciate o fatte saltare con le cartucce di dinamite delle quali i minatori si servono nel loro lavoro e che sovente rimangono nelle loro mani. Anche a Lione l'agitazione prese un tono di maggior violenza. Gli anarchici, piuttosto numerosi laggiù, non lasciavano passare nessuna delle riunioni di politicanti opportunisti senza farsi ascoltare, prendendo, in mancanza di meglio, d'assalto la tribuna. Mettevano ai voti degli ordini del giorno in cui si diceva che le miniere e tutti i mezzi di produzione, comprese anche le abitazioni, avrebbero dovuto essere proprietà nazionale, e questi ordini del giorno venivano votati con entusiasmo, tra il terrore della borghesia.

Gli operai diventavano sempre più ostili ai consiglieri municipali e ai caporioni politici opportunisti, così come alla stampa, che si preoccupava ben poco di una crisi generale tanto grave e che non facevano nulla per soccorrere la miseria generale. Come avviene in momenti simili, la furia dei poveri si diresse in modo particolare contro i ritrovi allegri e i luoghi di divertimento, che in momenti di desolazione e di miseria colpivano tanto più l'operaio perché rappresentavano per lui l'egoismo e la corruzione delle classi ricche.

Vi era un ritrovo particolarmente mal visto dagli operai, il caffè sotterraneo "Théatre Bellecour" che restava aperto tutta la notte e dove nelle ore piccole si potevano vedere giornalisti e politicanti bere e banchettare in compagnia di donne di facili costumi. Non vi era riunione in cui non si facesse qualche allusione minacciosa a quel caffè, e una notte vi fu messa da mano ignota una cartuccia di dinamite. Un operaio socialista, che vi andava qualche volta, si precipitò a spegnere la miccia della cartuccia e rimase ucciso, mentre alcuni degli uomini politici che pranzavano rimasero leggermente feriti. Il giorno dopo una cartuccia di dinamite esplodeva all'ingresso di un ufficio di collocamento e si diceva che gli anarchici volessero far saltare la colossale statua della Madonna che si alza su una delle colline di Lione.

Bisognava aver vissuto a Lione o nei dintorni per capire come e quanto la popolazione e le scuole siano ancora nelle mani del clero cattolico, e per capire l'odio che la parte maschile della popolazione nutre per i preti.

La borghesia di Lione era ormai in preda al panico. Una sessantina di anarchici, tutti operai tranne un solo borghese, Emilio Gautier, che faceva un giro di conferenze in provincia, furono arrestati. La stampa lionese incominciò intanto a far pressione presso il governo per il mio arresto, dipingendomi come capo dell'agitazione, tornato

dall'Inghilterra per dirigere il movimento. Le spie russe incominciarono a girare in gran numero per la piccola città. Quasi ogni giorno ricevevo delle lettere, scritte evidentemente dagli agenti della polizia internazionale, in cui si parlava di qualche complotto dinamitardo o si annunciava in termini misteriosi che determinate quantità di dinamite erano state spedite al mio indirizzo. Feci una collezione di queste lettere, scrivendo su ognuna: «Polizia Internazionale»; quando perquisirono la mia casa la polizia le sequestrò. Ma non osarono presentare queste lettere in tribunale e non mi furono mai restituite.

Nel mese di novembre la casa dove abitavo fu perquisita con il sistema russo e mia moglie, che andava a Ginevra, fu arrestata alla stazione di Thonon e perquisita anche lei. Naturalmente non trovarono nulla di compromettente né per me né per gli altri.

Passarono dieci giorni durante i quali sarei stato liberissimo di andarmene, se l'avessi voluto. Ricevetti diverse lettere che mi consigliavano di sparire, una da uno sconosciuto amico russo, forse un membro del corpo diplomatico, che sembrava mi avesse conosciuto, il quale mi diceva di partire immediatamente, se non volevo essere la prima vittima di un trattato di estradizione che stava per essere concluso tra la Francia e la Russia. Io rimasi dov'ero; e quando il "Times" pubblicò un telegramma in cui si diceva che ero scomparso da Thonon, scrissi a quel giornale dando il mio indirizzo e dichiarando che, poiché tanti dei miei amici erano in carcere, non avevo nessuna intenzione di andarmene.

La notte del 21 dicembre mio cognato spirò fra le mie braccia. Io e mia moglie sapevamo che la sua malattia era mortale, ma vedere spegnersi una giovane vita dopo una lotta coraggiosa contro la morte, è una cosa terribile. Eravamo sfiniti tutti e due. Tre o quattro ore più tardi, all'albeggiare del triste mattino invernale, i poliziotti vennero a casa per arrestarmi. Vedendo in che stato si trovava mia moglie, chiesi di rimanere con lei fin dopo i funerali, dando la mia parola d'onore che mi sarei trovato alla porta della prigione a un'ora stabilita; ma mi fu rifiutato e fui condotto a Lione la notte stessa. Eliseo Réclus, chiamato telegraficamente, venne subito, prodigando a mia moglie tutta la bontà del suo grande cuore; vennero gli amici di Ginevra, e benché si trattasse di un funerale esclusivamente civile, cosa nuova per quella cittadina, tutta la popolazione era presente per dimostrare a mia moglie che il cuore dei poveri e dei semplici contadini savoiardi era con noi e non con i loro governanti. Durante il mio processo i contadini seguivano i dibattiti con interesse e simpatia e scendevano tutti i giorni dai villaggi sulle montagne in città, a prendere i giornali.

Un altro episodio che mi commosse profondamente fu l'arrivo a Lione di un amico inglese. Veniva da parte di un personaggio ben conosciuto e stimato nel mondo politico inglese, con la famiglia del quale avevo passato molte belle ore nel 1882, a Londra. Aveva portato una grossa somma di denaro per ottenere la mia liberazione su cauzione e mi trasmetteva intanto il messaggio del mio amico londinese, nel quale mi si diceva di non preoccuparmi affatto della cauzione, ma di lasciare immediatamente la Francia. In qualche modo misterioso era riuscito a vedermi liberamente, non nella doppia gabbia di rete metallica dove mi permettevano di ricevere le visite di mia moglie, e fu tanto commosso del mio rifiuto di accettare l'offerta che era venuto a farmi, quanto lo ero io per questa prova commovente di amicizia da parte di una persona che, con la sua ottima moglie, avevo già imparato a conoscere e a stimare profondamente.

Il governo francese avrebbe desiderato uno di quei processi clamorosi che impressionano le masse, ma non era possibile processare gli anarchici come colpevoli delle esplosioni: per far questo avrebbero dovuto tradurci davanti ai giurati, che probabilmente ci avrebbero

assolti. Il governo ricorse quindi gesuiticamente all'espediente di processarci come appartenenti all'Associazione internazionale dei lavoratori. Vi è in Francia una legge, votata immediatamente dopo la Comune, secondo la quale gli imputati di appartenere a quella associazione possono essere tradotti in tribunale correzionale. Il massimo della pena è di cinque anni di reclusione, e un tribunale correzionale è sempre pronto a pronunciare la condanna voluta dal governo.

Il processo ebbe inizio a Lione ai primi di gennaio del 1883 e durò una quindicina di giorni. L'accusa era assurda, perché tutti sapevano che nessuno degli operai di Lione si era mai iscritto all'Internazionale e non era possibile sostenerla, come dimostra il seguente episodio. L'unico testimonio dell'accusa era il capo della polizia segreta di Lione, un uomo anziano, che fu trattato dal tribunale con il massimo rispetto. Devo riconoscere che il suo rapporto fu perfettamente corretto per quanto riguarda i fatti. Diceva che gli anarchici si erano acquistati una posizione di predominio, rendendo impossibili le riunioni degli opportunisti con l'intervenirvi sempre per parlare del comunismo e dell'anarchia, riscuotendo il consenso degli uditori. Visto che le sue testimonianze erano state oneste fino a quel momento, mi azzardai a fargli una domanda:

- Vi è capitato di sentire il nome dell'Associazione internazionale dei lavoratori, a Lione?

- Mai, - rispose contro voglia.

- Quando ritornai dal congresso di Londra nel 1881 e feci tutto il possibile per riorganizzare in Francia l'Internazionale, ebbi successo?

- No; non la trovarono abbastanza rivoluzionaria.

- Grazie, - dissi. E rivolgendomi al procuratore, aggiunsi: - La vostra accusa è stata demolita dal vostro unico testimonio!

Nonostante questo fummo condannati tutti come appartenenti all'Internazionale. Quattro di noi ebbero la condanna massima di cinque anni di reclusione e 2500 lire di multa; gli altri ebbero condanne varianti dai quattro a un anno di reclusione. L'accusa non cercò neppure di addurre qualche prova a proposito dell'Internazionale. Rimase dimenticata. I nostri difensori ci dissero di parlare solo di anarchia, e facemmo così. Non si disse una parola delle esplosioni, e quando a un compagno o due di Lione chiesero qualche schiarimento in proposito, risposero loro che non erano processati per quello, ma come iscritti alla Internazionale, alla quale appartenevo io solo.

Non manca mai l'episodio ameno in processi di questo genere, e questa volta l'occasione fu una lettera mia. Mancavano assolutamente le basi sulle quali fondare l'accusa. Erano state fatte numerose perquisizioni in casa degli anarchici francesi, ma avevano trovato solo due lettere mie. L'accusa cercava di sfruttarle meglio che poteva. Una era indirizzata a un operaio francese che si sentiva scoraggiato e sfiduciato. Nella mia lettera gli parlavo della grande epoca in cui viviamo, dei grandi rivolgimenti che ci attendono, della nascita e della diffusione delle nuove idee, e così via. Non era una lettera lunga e il procuratore non ne poteva cavare molto. Quanto all'altra lettera, era lunga dodici pagine. L'avevo scritta a un altro francese, un giovane calzolaio che si guadagnava da vivere facendo scarpe, lavorando in camera sua. Teneva alla sinistra una stufetta dove cucinava da sé il suo pasto e a destra un piccolo sgabello dove scriveva lunghe lettere ai compagni, senza abbandonare il suo deschetto. Quando aveva terminato il numero di scarpe necessario per far fronte ai suoi modestissimi bisogni e per spedire qualche lira alla sua vecchia madre in campagna, passava lunghe ore a scrivere lettere nelle quali sviluppava le teorie anarchiche

con un buon senso e un'intelligenza ammirevoli. Oggi è uno scrittore conosciuto, in Francia, e rispettato per la sua serietà. Disgraziatamente era allora capace di riempire otto o dodici pagine di una lettera senza mettervi neppure una virgola. Una volta gli scrissi una lunga lettera, nella quale gli spiegavo come i nostri pensieri si suddividano in gruppi di concetti, che devono essere divisi da punti; in concetti separati, che vanno divisi da punti e virgole, e infine in proposizioni secondarie che meritano la carità di essere segnate almeno da virgole; e gli dicevo quanto avrebbero guadagnato i suoi scritti se avesse avuto cura di osservare questa semplice precauzione.

La lettera fu letta in tribunale dal procuratore, che ne approfittò per i commenti più patetici. - Avete ascoltato, o signori, questa lettera? - continuava rivolto al tribunale. - L'avete ascoltata? Pare a prima vista che non vi sia nulla di particolare. Egli fa una lezione di grammatica a un operaio… Ma - (e qui la sua voce vibrava di profonda emozione) - egli non l'ha fatto per aiutare un povero operaio ad acquistare le cognizioni che quello (probabilmente per la sua pigrizia) non aveva imparato a scuola. Non fu per aiutarlo a guadagnarsi onestamente la vita… No, signori, egli l'ha scritta per istillargli l'odio per le nostre belle e grandi istituzioni, per poter infondergli meglio il veleno dell'anarchia, solo per farlo diventare un nemico più terribile della società… Maledetto il giorno in cui Kropotkin posò il piede sul suolo di Francia! - esclamò con sorprendente commozione.

Non potemmo trattenerci dal ridere come dei ragazzi durante quel discorso; i giudici lo guardavano come per dirgli che peccava per troppo zelo, ma sembra non se ne accorgesse e continuava a parlare, inebriato dalla propria eloquenza, con un tono e dei gesti sempre più teatrali. Fece veramente tutto quel che poteva per meritarsi il premio del governo russo.

Poco tempo dopo la condanna il presidente del tribunale fu promosso alle Assise. Quanto al procuratore e un altro magistrato, pare incredibile, ma è vero, furono insigniti dal governo russo della Croce di Sant'Anna, e la repubblica concesse l'autorizzazione di accettarla. La famosa alleanza franco–russa ebbe le sue origini al processo di Lione. Questo processo, che durò quindici giorni e durante il quale furono pronunciati dei bellissimi discorsi sull'anarchia, da parte di oratori di prim'ordine come l'operaio Bernard ed Emilio Gautier, discorsi che la stampa riprodusse ampiamente, e durante il quale tutti gli accusati si comportarono con fierezza, facendo continuamente propaganda delle nostre idee, fu utilissimo alla diffusione delle nostre teorie in Francia e contribuì certo al risveglio socialista in altri paesi.

Quanto alla condanna, essa era così poco giustificata dai risultati dell'inchiesta, che tutta la stampa francese, toltine gli organi governativi, biasimò apertamente i magistrati. Persino un giornale moderato come il "Giornale degli economisti" disapprovò la condanna, «che nulla, nei dibattiti davanti al tribunale, aveva fatto prevedere». Davanti all'opinione pubblica eravamo stati noi a vincere. Immediatamente fu presentato alla Camera, un progetto di amnistia, che raccolse un centinaio di voti. Fu rinnovato ogni anno, ottenendo ogni volta maggiori adesioni, e finalmente fummo liberati.

CAPITOLO 13.

Il processo era terminato, ma rimasi due mesi ancora nelle carceri di Lione. Diversi compagni avevano ricorso in appello contro la sentenza e si dovette aspettare il risultato. Con altri quattro compagni rifiutai di ricorrere a un tribunale superiore e continuai a lavorare nella mia cella a pagamento. Un mio grande amico, Martin, un sarto di Vienne,

prese un'altra "pistola" (è il nome che si dà in Francia alle celle a pagamento) vicino alla mia, e siccome era già stata pronunciata la condanna, ci permettevano di fare insieme la passeggiata; quando dovevamo dirci qualche cosa fra una passeggiata e l'altra comunicavamo con il sistema dei colpi sul muro, come in Russia.

Già durante il mio soggiorno a Lione avevo incominciato a rendermi conto della demoralizzazione che produce la prigione sul carcerato, per cui più tardi condannai incondizionatamente tutto il sistema.

Il carcere di Lione è una prigione moderna costruita a raggera, sul sistema cellulare. Gli spazi fra i raggi del fabbricato sono occupati da piccoli cortili asfaltati e quando il tempo lo permette i prigionieri vengono condotti a lavorare in questi cortili. Battono di solito i bozzoli di seta per ottenerne la seta floscia, e in certe ore in questi cortili vengono condotte frotte di ragazzi.

Magri, deboli, mal nutriti, vere ombre di ragazzi, li osservavo spesso dalla mia finestra. L'anemia si leggeva chiaramente sui loro visetti pallidi, nei loro corpi gracili e tremanti; e non soltanto nei dormitori, ma anche nei cortili, in pieno sole, essi stessi aumentavano la loro anemia. Cosa avverrà di questi ragazzi dopo una scuola simile, quando usciranno con la salute rovinata, la volontà distrutta, senza più energia?

L'anemia stessa, con la conseguente diminuzione di energia e svogliatezza, con l'indebolimento della volontà e dell'intelligenza e l'immaginazione pervertita che ne sono i frutti, produce una grande quantità di delinquenti e la prigione diventa un vivaio di questo flagello del genere umano. E che cosa dire poi degli insegnamenti che ricevono i ragazzi in un ambiente simile? Il semplice isolamento, anche se fosse rigorosamente osservato, e non può esserlo, servirebbe a poco; l'atmosfera di ogni prigione è una esaltazione di quella specie di giuoco a chi è più furbo, che costituisce la quintessenza del furto, della truffa e di tutte le azioni antisociali del genere. Generazioni intere di futuri carcerati nascono da questi semenzai del delitto, mantenuti dallo Stato e tollerati dalla società semplicemente perché essa non vuole sentir discutere e anatomizzare le proprie malattie. «Carcerato da giovane, uccello di galera»: ecco quello che mi dissero più tardi tutti gli studiosi di criminologia. E quando vedevo questi bambini e capivo quello che l'avvenire riserbava loro, non potevo non chiedermi ogni volta: - Chi è il delinquente peggiore? Questo ragazzo o il giudice che ogni anno condanna migliaia di bambini a un destino simile? - Riconosco volentieri che questi giudici non hanno coscienza del delitto che compiono. Ma sono dunque così irresponsabili da creare essi stessi tante vittime e tanti delinquenti?

Un'altra constatazione che potei fare dopo la prima settimana di reclusione, ma che sfugge, non si sa come, alla attenzione dei giudici e dei criminologi, è che nella maggior parte dei casi la reclusione colpisce gli innocenti molto più gravemente dei condannati stessi.

Quasi tutti i miei compagni, e il loro caso si può ben generalizzare a tutti gli operai, avevano da mantenere moglie e figli, o una sorella, o una vecchia madre. Prive del loro aiuto, queste donne facevano il possibile per trovare un lavoro e alcune vi riuscivano; ma nessuna di loro riusciva a guadagnare con continuità più di una lira e mezza al giorno. Nove lire la settimana, e spesso sette, dovevano bastare per tutta la famiglia! Questo significava la denutrizione, privazioni di ogni specie, deperimento, per la moglie e per i figli: indebolimento della volontà, dell'intelligenza e dell'energia. Mi convincevo che a questo modo la giustizia dei tribunali finiva per essere ben più severa verso gli innocenti

che verso i veri colpevoli.

Oggi si pensa che la legge debba castigare sottoponendo l'individuo a privazioni fisiche e morali. Ma la natura umana è così fatta, che qualunque privazione le si imponga, a poco a poco vi si abitua. Se non può modificare le sue condizioni di vita, le accetta e dopo un po' di tempo le sopporta, come si sopporta una malattia cronica, e non le sente più. Ma cosa succede dopo il suo imprigionamento della moglie e dei figli, degli innocenti, cioè, che aspettano il pane da lui? La loro punizione è ben crudele! E la forza dell'abitudine ci rende ciechi di fronte a questa grande ingiustizia. Io me ne resi conto solo quando ne ebbi fatto esperienza.

Verso la metà di marzo del 1883 ventuno di noi, condannati a più di un anno di reclusione, fummo trasferiti in grande segreto alle carceri centrali di Clairvaux. Si trattava di un'antica abbazia di San Bernardo, trasformata dalla grande Rivoluzione in un asilo per i poveri. Più tardi diventò una casa di pena e di correzione, conosciuta da prigionieri e funzionari con il ben meritato titolo di casa di pena e di "corruzione".

Durante la permanenza a Lione fummo trattati come si usa in Francia per i prigionieri non ancora condannati: indossavamo cioè i nostri abiti e potevamo far venire il cibo da una trattoria, e per poche lire al mese potevamo avere una cella più grande, di quelle che si chiamano "pistole". Approfittai di questo diritto per lavorare attivamente ai miei articoli per l'"Enciclopedia Britannica" e altre riviste. Ma a Clairvaux non era ancor stato deciso il trattamento che ci avrebbero fatto. In Francia, però, per i detenuti politici si considera una pena sufficiente la privazione della libertà e l'ozio forzato. Ci dissero quindi che il nostro trattamento sarebbe stato quello della detenzione preventiva. Fummo alloggiati in quartieri separati, indossavamo i nostri abiti, non avevamo l'obbligo del lavoro e potevamo fumare. - Quelli che vogliono guadagnare qualche cosa con il lavoro manuale, - ci disse il governatore, - potranno farlo cucendo le fascette o incidendo piccoli oggetti di madreperla. E' un lavoro poco retribuito, ma non vi si potrebbe far lavorare nelle officine del carcere, nella fabbrica di letti di ferro, cornici, eccetera, perché dovremmo allora alloggiarvi con i delinquenti comuni. - Come gli altri detenuti potevamo comperare allo spaccio delle carceri viveri in più e un quarto di vino rosso al giorno, tutto fornito a basso prezzo e di buonissima qualità.

La mia prima impressione di Clairvaux fu favorevolissima. Per il viaggio eravamo stati rinchiusi tutto il giorno, dalle due o dalle tre della mattina, negli stretti bugigattoli in cui sono divisi i vagoni cellulari.

Arrivati alle carceri centrali fummo condotti provvisoriamente al reparto cellulare e messi nelle celle comuni, di una pulizia scrupolosa. Nonostante l'ora avanzata ci furono serviti cibi caldi, semplici ma di ottima qualità, con la possibilità di comperare un quarto del vino del paese, buonissimo, che lo spaccio vendeva al bassissimo prezzo di ventiquattro centesimi il litro. Il governatore e i secondini ci usavano ogni cortesia.

Il giorno dopo il governatore della prigione mi condusse a vedere le stanze che aveva intenzione di assegnarci e quando gli dissi che andavano bene, ma che erano un po' piccole per il numero dei detenuti, eravamo in ventidue, e che la mancanza di spazio avrebbe potuto provocare delle malattie, egli ci diede un altro gruppo di stanze in un'ala che anticamente era del sovrintendente dell'abbazia e che ora serve da ospedale. Le nostre finestre si aprivano su di un giardinetto oltre il quale si godeva una bellissima vista della campagna circostante. In un'altra stanza dello stesso piano il vecchio Blanqui aveva passato gli ultimi tre o quattro anni che precedettero la sua liberazione. Prima era stato

nella sezione cellulare.

Oltre le tre piccole stanze che ci erano state assegnate, per me e Gautier fu riservata una cameretta perché vi potessimo continuare i nostri lavori letterari. Questo favore probabilmente fu dovuto all'intervento di un numero notevole di scienziati inglesi che, subito dopo la mia condanna, indirizzarono una petizione al presidente chiedendo la mia liberazione. Era firmata da molti dei redattori della "Enciclopedia Britannica", da Herbert Spencer, Swinburne, e Victor Hugo aveva aggiunto alla sua firma alcune calde parole.

In complesso in Francia l'opinione pubblica era molto ostile alla nostra condanna e quando mia moglie fece sapere a Parigi che mi occorrevano dei libri, l'Accademia delle scienze mi offrì la sua biblioteca e Ernesto Renan mise a mia disposizione la sua biblioteca personale con una lettera gentilissima.

Avevamo anche un piccolo giardino dove si poteva giocare alle bocce. Riuscimmo poi a coltivare una striscia di terreno lungo il muro, e su una superficie di un'ottantina di metri quadrati coltivammo una quantità incredibile di lattughe e di radici, e anche alcuni fiori. Naturalmente organizzai subito dei corsi e nei tre anni della nostra permanenza a Clairvaux insegnai ai miei compagni cosmografia, geometria e fisica, mentre li aiutavo a studiare le lingue. Quasi tutti impararono almeno una lingua, l'inglese, il tedesco, l'italiano o lo spagnolo, e alcuni ne impararono due. Trovammo anche il modo di lavorare a rilegare libri, dopo averne imparato l'arte su uno degli ottimi volumetti dell'"Enciclopedia Roret".

Alla fine del primo anno, però, mi ammalai. Clairvaux sorge in una regione paludosa, dove la malaria è endemica, e io ero tormentato dalla malaria aggravata dallo scorbuto. Allora mia moglie, che studiava a Parigi nel laboratorio Wurtz e che si preparava alla laurea di dottoressa in scienze, abbandonò tutto e venne a stabilirsi nel paesetto di Clairvaux costituito da una dozzina di case raggruppate ai piedi dell'immenso muro che circonda la prigione. Naturalmente faceva una vita tutt'altro che allegra in quel paesino, faccia a faccia con il muro del carcere, ma vi rimase fino alla mia liberazione. Durante il primo anno le permettevano di vedermi solo una volta ogni due mesi, e i colloqui si svolgevano alla presenza di un secondino che sedeva fra di noi. Ma quando si fu stabilita a Clairvaux, decisa a rimanervi, ottenne ben presto il permesso di vedermi tutti i giorni in una delle piccole costruzioni per i guardiani dentro il recinto del carcere, e i miei pasti venivano dalla trattoria dove alloggiava. Più tardi ci permisero anche di passeggiare nel giardino del governatore, sempre sorvegliati e accompagnati di solito da qualche altro detenuto.

Fu una meraviglia per me trovare che la prigione centrale di Clairvaux aveva esattamente l'aspetto di una piccola città industriale, circondata da alberi da frutta e da campi di grano, il tutto rinchiuso da un muro. In verità, se in una prigione centrale francese i detenuti sono forse più lasciati in balia dei capricci del governatore e dei secondini di quanto lo possano essere nelle prigioni inglesi, il trattamento usato loro è molto più umano che nelle carceri d'oltre Manica. Lo spirito medioevale di vendetta che prevale ancora nelle prigioni inglesi è stato abbandonato da un pezzo in Francia.

Il prigioniero non è costretto a dormire sul tavolaccio, né ad avere il materasso solo ogni due giorni; il giorno del suo arrivo gli danno un letto decente e glielo lasciano. Così non è costretto a eseguire lavori degradanti come salire su per una ruota o sfilare delle corde; è occupato invece in lavori utili, ed è per questo che il carcere di Clairvaux ha l'aspetto di una cittadina industriale nella quale i mille e seicento reclusi fabbricano mobili di ferro, cornici, specchi, metri, velluti, tele, nastri, piccoli oggetti di madreperla, zoccoli, eccetera.

Inoltre, se in caso di insubordinazione vi sono pene severissime, è vero però che non esiste l'uso del bastone, ancora in vigore nelle carceri inglesi: una pena simile sarebbe impossibile in Francia. Tutto sommato, il carcere di Clairvaux si può considerare uno dei migliori d'Europa. Eppure i risultati che vi si ottengono sono uguali a quelli delle peggiori case di pena vecchio stile. - Oggi è di prammatica dire che nelle nostre carceri i prigionieri si correggono, - mi disse una volta uno degli impiegati dell'amministrazione carceraria. - E' assurdo, e non mi faranno mai dire una falsità simile.

A Clairvaux la farmacia era situata proprio sotto le stanze che occupavamo noi e di tanto in tanto potevamo parlare con i prigionieri che vi lavoravano. Uno di questi era un uomo sulla cinquantina, dai capelli bianchi, che stava per finire la sua pena durante la nostra detenzione. Era commovente sentirlo parlare della sua prossima partenza. Sapeva già che dopo pochi mesi o poche settimane sarebbe ritornato in prigione, e aveva pregato il dottore di tenergli il suo posto nella farmacia.

Non era la prima volta che veniva a Clairvaux e sapeva che non sarebbe stata l'ultima. Libero, non aveva nessuno che potesse accoglierlo nella sua vecchiaia. - Chi vorrà darmi del lavoro? - diceva. - E che mestiere posso fare? Nessuno! Quando esco devo per forza ritornare dai miei compagni: da loro sono certo di essere accolto come un vecchio amico. - Poi avrebbe bevuto con loro un bicchiere più del bisogno, avrebbero fatto discorsi concitati sulla preparazione di qualche meraviglioso colpo in materia di furto, e un po' per debolezza, un po' per accontentare i suoi unici amici, vi avrebbe partecipato e si sarebbe trovato una volta ancora in galera. Così gli era successo diverse volte.

Passarono due mesi dalla sua liberazione e non era ancora tornato a Clairvaux. Detenuti e secondini incominciarono a preoccuparsi. - Che abbia avuto il tempo di trasferirsi in un nuovo distretto giudiziario, che non è ancora tornato? Speriamo almeno che non sia coinvolto in qualche brutta faccenda, - dicevano, pensando a qualche cosa di più grave del furto. - Sarebbe un peccato: era un uomo tanto pacifico! - Ma presto si venne a sapere che la prima ipotesi era quella giusta. Giunse notizia da un altro carcere che il vecchio era prigioniero là e che stava facendo le pratiche per essere trasferito a Clairvaux.

I vecchi erano quelli tra i prigionieri che ispiravano maggior compassione. Molti avevano fatto conoscenza del carcere ancora fanciulli o giovani; altri in età più avanzata. Ma - una volta galeotto, sempre galeotto - è la massima insegnata dall'esperienza. E raggiunta o passata la sessantina, sapevano ormai di dover finire i loro giorni in prigione. Per affrettare la loro partenza l'amministrazione carceraria li destinava alla fabbrica di pantofole di feltro, che si facevano con i rifiuti di lana di ogni genere. La polvere dell'officina non tardava a far ammalare di tisi questi vecchi, conducendoli in breve alla liberazione. Allora quattro compagni di pena portavano il loro camerata alla fossa comune e il secondino e il suo cane erano gli unici a seguirlo; e mentre il cappellano camminava in testa al corteo recitando macchinalmente le sue preghiere e contemplando distrattamente i pini e i castani lungo la via, e i quattro compagni che portavano la bara si godevano quella breve evasione dal carcere, il cane nero sembrava il solo compreso della solennità della funzione.

Quando in Francia si istituirono le prigioni centrali secondo l'ultima riforma, si credette di potervi mantenere il regime del silenzio assoluto. Ma questo è tanto contrario alla natura umana, che fu necessario rinunciare a un'applicazione rigorosa del regolamento. In realtà neppure l'isolamento impedisce che i reclusi comunichino fra di loro. A un estraneo la prigione sembra muta, ma in realtà anche là dentro la vita si svolge attivamente come in

una piccola città. Con voce soffocata, con sussurri, mezze parole, bigliettini, tutte le notizie interessanti si diffondono immediatamente in tutta la prigione. Non vi è avvenimento, sia tra i carcerati che nella "Corte d'onore" dove sono gli uffici dell'amministrazione, sia nel paesetto di Clairvaux, dove abitano i padroni delle officine, come nel gran mondo della politica parigina, che non sia subito conosciuto in tutti i dormitori, le officine e le celle. I francesi sono troppo comunicativi, perché sia possibile frenare la loro telegrafia segreta. Noi non avevamo rapporti con i delinquenti comuni, eppure sapevamo tutte le ultime notizie. - Giovanni, il giardiniere, è tornato per due anni. - La moglie del tale ispettore è venuta alle mani con la moglie del tal altro. - Giacomo è stato scoperto mentre dalla sua cella cercava di passare un bigliettino a Giovanni, nella fabbrica di cornici. - Quel vecchio animale di X non è più ministro della giustizia; il governo è caduto. - E così via. Quando si seppe che «Beppe ha avuto cinque pacchi di tabacco da due soldati, in cambio di due maglie di lana», la notizia fece in un momento il giro di tutto il carcere.

Ci si chiedeva continuamente del tabacco; e quando un povero avvocato detenuto nella prigione volle farmi avere una lettera, nella quale pregava mia moglie, che abitava a Clairvaux, di andare qualche volta a trovare sua moglie, che vi abitava pure, furono parecchi quelli che si interessarono di farmelo avere, e il biglietto dovette passare per non so quante mani prima di arrivare nelle mie. E quando in un giornale vi era una notizia particolarmente interessante per noi, quel giornale arrivava sempre per qualche via misteriosa, avviluppato intorno a un ciottolo, in modo che lo si potesse lanciare al di sopra di un muro anche alto.

La reclusione cellulare non impedisce le comunicazioni. Quando arrivammo a Clairvaux, ci misero nel reparto cellulare, e poiché nelle celle faceva un freddo terribile, tanto freddo che la mia mano tremava quando scrivevo a mia moglie, venne l'ordine di riscaldare le celle più che fosse possibile, ma avevano un bel da fare, le celle restavano sempre fredde, perché i tubi del riscaldamento erano pieni di pezzetti di carta, bigliettini, temperini e piccoli oggetti di ogni genere, nascosti in quei tubi da generazioni intere di carcerati.

Martin, l'amico di cui parlavo, ottenne il permesso di scontare una parte della sua condanna in cella. Egli preferiva l'isolamento alla vita della camerata con dodici compagni, e fu trasferito in una cella nel reparto cellulare. Con sua grande sorpresa trovò che non era affatto isolato nella sua cella. I muri e i buchi delle serrature parlavano intorno a lui. Dopo pochi giorni tutti gli inquilini delle celle sapevano chi era, e aveva fatto conoscenze in tutto il reclusorio. Fra le celle, apparentemente isolate, si svolge tutta una vita, come in un alveare; solo che quella vita assume sovente forme tali da appartenere esclusivamente al regno della psicopatia. Lo stesso Krafft–Ebing non ha avuto un'idea delle forme che assume la vita in certi reclusi condannati all'isolamento. Non starò qui a ripetere quello che ho già scritto nel mio volume "Nelle prigioni russe e francesi", che ho pubblicato in Inghilterra nel 1886, poco dopo la mia liberazione da Clairvaux, sulla influenza morale reciproca dei carcerati. Ma una cosa devo dire. La popolazione di un carcere consiste di elementi eterogenei, ma anche limitandoci a quelli che si è soliti considerare «delinquenti» veri, e dei quali hanno tanto parlato ultimamente Lombroso e i suoi seguaci, quello che più mi colpiva in loro era che i reclusori, che sono considerati mezzi preventivi contro atti antisociali, sono proprio le istituzioni più adatte per generarli e per rendere questi atti sempre peggiori, dopo che il delinquente ha subito l'influenza dell'ambiente carcerario. Tutti sanno che l'ignoranza, il disgusto per un lavoro regolare imparato fin dall'infanzia, l'incapacità fisica a uno sforzo continuato, l'amore per l'avventura, la tendenza al gioco, la mancanza di energia, la volontà non allenata e l'indifferenza per la sorte degli altri, sono le

cause che conducono questi uomini in tribunale.

Ora, durante la mia reclusione, rimasi impressionato dalla constatazione che sono appunto questi i difetti che la prigione genera nei suoi ospiti: ed è inevitabile che li generi per il fatto stesso di essere una prigione, e li genererà finché le prigioni esisteranno. La prigionia, necessariamente, fatalmente, distrugge nell'uomo l'energia e più che mai ne uccide la volontà. In un carcere non vi è modo di esercitare la volontà. Avere una volontà in prigione significa meritarsi dei castighi. La volontà del carcerato deve essere annientata, e così avviene infatti. E vi è ancor meno il modo di coltivare lo spirito di socievolezza, visto che si fa di tutto per impedire un libero raggrupparsi fra uomini che abbiano fra di loro qualche simpatia.

Tanto il fisico che il morale diventano sempre più incapaci di uno sforzo continuato; e se il condannato provava prima disgusto per il lavoro regolare, questo disgusto non fa che aumentare durante gli anni del carcere. E se prima si stancava presto di un lavoro monotono, che non sapeva eseguire con abilità, o provava antipatia per un lavoro mal retribuito, la sua antipatia diventa odio; se dubitava dell'utilità sociale della morale corrente, ora, dopo aver conosciuto i difensori ufficiali di queste leggi morali e dopo aver visto come le giudicano i suoi compagni, le rinnegherà per sempre; e se è stato qualche cosa di morboso, di passionale, di sensuale nella sua natura che lo ha fatto cadere, questa morbosità non farà che accrescersi, in molti casi fino al parossismo. Sotto questo ultimo rapporto, il più pericoloso di tutti, l'educazione del carcere è disastrosa.

Avevo visto in Siberia quali fogne immonde, quali fonti di corruzione fisica e morale fossero le carceri russe sporche e affollate; e all'età di diciannove anni avevo creduto che se gli stanzoni fossero stati meno affollati, se si fossero suddivisi i prigionieri in diverse categorie e si fossero date loro delle occupazioni adatte, sarebbe stato possibile ottenere un serio miglioramento. Ma dovetti ora abbandonare queste illusioni. Dovetti convincermi che per quello che riguarda l'effetto sui prigionieri e i risultati per l'intera società, le migliori prigioni «riformate», cellulari o no, sono lo stesso, o peggio dei vecchi luridi reclusori. Non «riformano» il prigioniero. Al contrario, nella grande, nella schiacciante maggioranza dei casi hanno su di lui l'effetto più disastroso.

Il ladro, il truffatore, il bruto che hanno passato qualche anno in carcere, ne escono più disposti di prima a riprendere la vita di un tempo; si sentono più preparati, più ostili alla società e si sentono più giustificati nella loro ribellione alle leggi e ai costumi; necessariamente, inevitabilmente sono costretti a proseguire sempre più avanti nella loro condotta antisociale, che li aveva condotti la prima volta davanti al tribunale. Dopo la loro liberazione si renderanno colpevoli di colpe anche più gravi di quelle commesse prima, e sono condannati a finire la loro vita in un carcere o in una colonia penale. Nel volume di cui parlavo, ho scritto che le colonie sono «università del delitto mantenute dallo Stato», e ripensandoci ora, a quindici anni di distanza, non posso che confermare quella mia dichiarazione.

Personalmente non ho nessun motivo di lamentarmi degli anni passati in una prigione francese. Per un uomo attivo e indipendente la privazione della libertà e della possibilità di lavorare è per sé tanto grave, che tutto il resto, tutte le piccole miserie della vita carceraria, non meritano attenzione.

Naturalmente quando sentivamo dell'attività politica che si svolgeva in Francia, ci doleva molto la nostra inerzia forzata. Il primo anno passò molto melanconicamente, l'inverno fu lungo e triste e con l'arrivo della primavera sentimmo ancor più la mancanza della libertà.

Quando vedevo dalle nostre finestre i prati che si vestivano di verde e le colline velate dalle nebbie primaverili, o quando intravedevo un treno che fuggiva nella vallata fra i colli, provavo certo un gran desiderio di raggiungerlo, di respirare l'aria dei boschi, di sentirmi trascinato dalla corrente della vita, in una città affollata e attiva. Ma chi si schiera in un partito di avanguardia deve aspettarsi di dover passare qualche anno in carcere e non deve rammaricarsene; egli sente che anche durante la sua prigionia continua a essere una parte, non del tutto inattiva, della corrente del progresso umano che diffonde e rafforza le idee che gli sono care.

A Lione, i miei compagni, mia moglie ed io avevamo trovato i secondini molto villani, ma dopo qualche avvisaglia le cose procedettero meglio. L'amministrazione carceraria sapeva che la stampa parigina era con noi e non desiderava attirare su di sé i fulmini di Rochefort o le critiche taglienti di Clemenceau, e a Clairvaux non era neppur necessario questo freno.

Tutto il personale era stato rinnovato pochi mesi prima del nostro arrivo. Un prigioniero era stato ammazzato nella sua cella dai secondini e il suo cadavere era stato impiccato per simulare un suicidio: ma questa volta la cosa era venuta a conoscenza del pubblico per mezzo del dottore; il governatore era stato licenziato e l'ambiente risanato.

Conservo un ottimo ricordo del governatore di Clairvaux, e durante il mio soggiorno laggiù pensai più di una volta che gli uomini sono spesso migliori delle istituzioni di cui fanno parte. Ma appunto perché non ho da lamentarmi personalmente posso condannare tanto più liberamente e incondizionatamente l'istituzione stessa, come sopravvivenza di un passato di tenebre, fondamentalmente cattivo e causa di gravissimi mali alla società.

Devo ancora osservare un fatto, che mi fece forse più impressione degli stessi effetti demoralizzatori esercitati dal carcere sui carcerati. Che fonte di contagio è ogni prigione, e persino ogni tribunale, per la gente che vive nelle sue vicinanze! Lombroso ha molto parlato del tipo di delinquente che egli crede di aver scoperto fra gli abitanti delle carceri. Se avesse dedicato la stessa cura allo studio delle persone che frequentano i tribunali: poliziotti, spie, avvocatucci, delatori, gente che vive alle spalle degli ingenui e altri simili, è probabile che avrebbe finito col concludere che il tipo del criminale oltrepassa topograficamente di molto le mura della prigione. Non ho mai visto una raccolta di fisionomie del più basso tipo di umanità, caduto molto al di sotto della media degli uomini, come quelle che vidi a dozzine dentro e intorno al Palazzo di giustizia di Lione. Non ne vidi certo di simili dentro il carcere di Clairvaux. Dickens e Cruikshank hanno immortalato alcuni di questi tipi, ma essi rappresentano tutto un mondo che gravita intorno ai tribunali e diffonde in giro il suo contagio. E questo vale anche per un reclusorio centrale come quello di Clairvaux. Tutta un'atmosfera di piccoli furti, di piccole truffe, di spionaggio e di corruzione di ogni specie si allarga come una macchia d'olio attorno alle prigioni.

Tutto questo io l'ho potuto vedere; e se prima della mia condanna sapevo già come sia sbagliato l'attuale sistema penale, quando lasciai Clairvaux sapevo non solo che questo sistema penale è sbagliato e ingiusto, ma che la società dà prova di stupidità quando, in parte senza saperlo e in parte deliberatamente, mantiene a sue spese queste università del delitto, queste fonti di corruzione, con l'illusione che siano necessarie a frenare gli istinti criminali dell'uomo.

CAPITOLO 14.

Ogni rivoluzionario incontra sulla sua strada un buon numero di spie e di agenti

provocatori, e io ne ho avuto la mia parte. Tutti i governi spendono somme considerevoli a mantenere questi rifiuti della società. Essi però sono pericolosi soprattutto per i giovani, e chi ha esperienza della vita e degli uomini non tarda a scoprire che vi è in questi esseri qualche cosa che li tradisce. Vengono reclutati fra la feccia della società, fra gli uomini della più bassa morale e chi ha l'abitudine di osservare la natura degli uomini che incontra, non tarda a scoprire qualche cosa nei modi di queste «colonne della società», che lo urta; egli si chiede allora: - Come è arrivata qui questa persona? Che cosa può avere in comune con noi? - In molti casi questa semplice domanda basta a mettere in guardia.

Quando arrivai a Ginevra l'agente del governo russo incaricato di sorvegliare i rifugiati era ben conosciuto da tutti. Passava sotto il nome di conte P…, ma non avendo né servitori né carrozze sulle quali sfoggiare la corona e lo stemma, l'aveva fatto ricamare su una specie di mantelletta che copriva il suo minuscolo cagnolino. Lo vedevamo ogni tanto nei caffè, ma senza un soldo; in realtà era un «incosciente» che si limitava a comperare nelle edicole tutte le pubblicazioni dei rifugiati politici, probabilmente per commentarle secondo il gusto dei suoi superiori. Altri tipi cercarono di avvicinarci quando Ginevra andava sempre più popolandosi di rifugiati della nuova generazione; ma in un modo o nell'altro finimmo per identificarli anch'essi.

Quando uno straniero si presentava nella nostra cerchia, egli veniva interrogato con franchezza nikilista sul suo passato e sulle sue condizioni attuali, e non tardava a rivelarsi per quello che era. La franchezza nei rapporti reciproci è certo il modo migliore per stringere e mantenere relazioni normali fra gli uomini. Nel nostro caso essa era inestimabile. Un gran numero di persone assolutamente sconosciute in Russia, del tutto estranee ai nostri circoli, vennero a Ginevra e molte di loro, pochi giorni o anche poche ore dopo il loro arrivo, erano in rapporti più amichevoli con la colonia dei fuorusciti; ma per una ragione o per l'altra le spie non riuscirono mai a varcare la soglia della familiarità. Una spia poteva fare delle conoscenze, poteva essere in grado di fornire le migliori informazioni, talvolta esatte, sul loro passato in Russia; poteva conoscere perfettamente il gergo e i modi di un nikilista: ma non era possibile che facesse sua quella particolare etica nikilista che si era sviluppata fra la gioventù russa; e questo era sufficiente per tenerlo lontano dalla nostra colonia. Le spie possono imitare tutto, ma non quell'etica.

Quando lavoravo con Réclus c'era a Clairvaux un tale dal quale ci tenevamo tutti lontani. Non sapevamo niente di male sul suo conto, ma sentivamo che non era uno dei nostri, e siccome egli cercava ogni mezzo per entrare nel nostro gruppo, incominciammo a sospettare di lui. Non gli parlai mai e di conseguenza egli mi ricercava in modo particolare. Quando vide che non poteva avvicinarmi con i soliti mezzi, incominciò a scrivermi, dandomi misteriosi appuntamenti per motivi ugualmente misteriosi nei boschi o in luoghi simili. Una volta, per scherzo, volli accettare il suo invito e vi andai, seguito a distanza da un amico fidato; ma l'uomo, che probabilmente aveva un complice, si accorse che non ero solo e non si fece vedere. Mi fu così risparmiato il piacere di aver scambiato con lui una sola parola. In quel periodo poi lavoravo tanto intensamente, che ogni istante della mia giornata era dedicato o alla geografia o al "Révolté", e non presi parte a nessun complotto.

Più tardi tuttavia venimmo a sapere che costui mandava regolarmente alla Terza sezione rapporti dettagliati sulle conversazioni che avrebbe avuto con me, sulle confidenze che io gli avrei fatto e sui terribili complotti che avrei ordito a Pietroburgo contro la vita dello zar. Tutto questo passava a Pietroburgo, e anche in Italia, per moneta sonante. Quando una volta Cafiero fu arrestato in Svizzera, gli furono mostrati dei formidabili rapporti fatti

da spie italiane, in cui mettevano in guardia il loro governo che Cafiero ed io, carichi di bombe, stavamo per andare in Italia. In realtà non ero mai stato in Italia e in quel momento non avevo alcuna intenzione di visitare quel paese.

Non sempre però le spie inventano di sana pianta i loro rapporti. Spesso riferiscono fatti realmente avvenuti, ma tutto sta nel modo in cui si stende il resoconto. Ridemmo di cuore di un rapporto indirizzato al governo francese da una spia che seguiva me e mia moglie durante il nostro viaggio da Parigi a Londra nel 1881. La spia, che faceva probabilmente il doppio giuoco, cosa che avviene di frequente, aveva venduto quel rapporto a Rochefort, il quale lo pubblicò nel suo giornale. Tutto quello che racconta la spia in questo giornale è vero; ma come lo racconta!

Per esempio aveva scritto: «Presi posto nello scompartimento accanto a quello occupato dai coniugi Kropotkin». Verissimo: era là. Lo osservammo perché aveva subito attirato la nostra attenzione con la sua faccia accigliata e antipatica. «Parlarono in russo per non farsi capire dagli altri viaggiatori.» E' vero; parlammo in russo come facciamo sempre fra di noi. «Giunti a Calais presero entrambi un brodo.» Verissimo: prendemmo un brodo. Ma ora incomincia la parte misteriosa del viaggio. «Dopo di ciò entrambi sparirono improvvisamente, li cercai invano sulla piattaforma e altrove; e quando riapparvero egli era travestito ed era seguito da un prete russo che non li abbandonò più finché giunsero a Londra, dove persi di vista il prete.» Tutto questo era vero. Mia moglie soffriva di un leggero mal di denti e io pregai il conducente di farci passare nella sua cabina, dove potevo curare il dente. Così eravamo veramente scomparsi; e siccome dovevamo attraversare la Manica avevo messo in tasca il mio cappello floscio di feltro e mi ero messo un berretto di pelo; così ero «travestito»!

Quanto al misterioso prete, c'era anche lui. Non era russo, ma questo non importa; in ogni modo portava l'abito dei preti greci. Io lo vidi in trattoria chiedere qualche cosa che nessuno capiva: - Agua, agua, - chiedeva con voce dolente. - Date al signore un bicchier d'acqua, - dissi al cameriere. Allora il prete incominciò a ringraziarmi del mio intervento con effusione veramente orientale.

Mia moglie ne ebbe compassione, gli parlò in diverse lingue, ma egli capiva solo il greco moderno. Si scoprì finalmente che sapeva qualche parola di una delle lingue slave meridionali e riuscimmo a capire: - Sono greco. Ambasciata turca. Londra. - Gli facemmo capire, soprattutto a gesti, che andavamo anche noi a Londra e che poteva viaggiare con noi.

Il più divertente della faccenda fu che potei fargli avere l'indirizzo dell'ambasciata turca anche prima di arrivare a Charing Cross. Il treno si fermò a una stazione e due eleganti signore entrarono nel nostro scompartimento di terza classe, già pieno. Avevano tutte e due un giornale in mano. Una era inglese e l'altra, una bella donna alta, che parlava bene il francese, fingeva di esserlo. Scambiata qualche parola, essa mi chiese a bruciapelo: - Che cosa ne pensate del conte Ignatiev? - e subito dopo: - Avete intenzione di uccidere presto il nuovo zar? - Non avevo nessun dubbio sulla professione delle due donne, ma pensando al mio prete chiesi: - Sapete per caso l'indirizzo della ambasciata turca? - Via tale, numero tale - mi rispose una di loro, senza esitare, come una scolaretta che recita la lezione. - Forse potreste anche darmi l'indirizzo della ambasciata russa? - le chiesi; e dopo che mi fu detto con la stessa prontezza, li comunicai tutti e due al prete. Arrivati a Charing Cross, la signora era tanto ansiosa di occuparsi del mio bagaglio e persino di portare un pacco pesante con le sue manine guantate, che finalmente le dissi, con sua grande sorpresa: -

Basta, le signore non portano il bagaglio degli uomini. Andatevene!

Ma per tornare alla mia spia francese: «Egli scese a Charing Cross, - scrisse nel suo rapporto, - ma non lasciò la stazione per più di mezz'ora dopo l'arrivo del treno, finché fu ben certo che tutti gli altri fossero partiti. Io mi misi in disparte, nascondendomi dietro una colonna. Quando fu certo che tutti i viaggiatori avevano abbandonato la piattaforma, egli e sua moglie saltarono improvvisamente in una carrozza. Io però li seguivo e sentii l'indirizzo che il vetturino dava alla guardia al cancello, dodici, via tal dei tali, e corsi dietro la carrozza. Non vi erano altre carrozze vicino: andai perciò di corsa a Trafalgar Square dove ne presi una. Lo seguii e scesi a quell'indirizzo». Tutti i particolari di questo rapporto sono veri, l'indirizzo e gli altri; ma come tutto sembra misterioso! Avevo avvisato un amico russo del mio arrivo, ma quella mattina c'era molta nebbia e il mio amico si svegliò in ritardo. L'aspettammo per una mezz'ora, poi, lasciato il bagaglio in deposito, ci facemmo condurre a casa sua.

«Rimasero là fino alle due del pomeriggio, con le tende chiuse, e allora un uomo alto uscì dalla casa e tornò dopo un'ora con il loro bagaglio.» Persino l'osservazione sulle tende era esatta: dovemmo accendere la luce a gas a causa della nebbia e chiudemmo le tende per liberarci dal brutto spettacolo di una stradicciola deserta avviluppata da una fitta nebbia.

Mentre lavoravo con Eliseo Réclus a Clairvaux andavo ogni quindici giorni a Ginevra per sorvegliare la pubblicazione del "Révolté". Un giorno, giunto in tipografia, mi dissero che un signore russo desiderava vedermi. Aveva già visto i miei amici e aveva detto loro di essere venuto per convincermi a fondare un giornale come "Le Révolté" in lingua russa. Egli offriva a questo scopo tutto il denaro necessario. Andai a trovarlo in un caffè, dove mi diede un nome tedesco - diciamo T… - e mi disse che era nato nelle province baltiche. Si vantava proprietario di una grande fortuna in terre e fabbriche e mostrava di odiare il governo russo per le sue intenzioni di russificarle.

Tutto sommato mi lasciò dubbioso, ma i miei amici insistevano perché accettassi le sue offerte; però, ripeto, l'uomo non mi andava molto a genio.

Dal caffè mi condusse alle sue stanze in un albergo, e là incominciò a mostrarsi meno riservato e sotto un aspetto ancor meno attraente. - Non dubitate della mia fortuna, - mi disse, - io ho fatto una magnifica invenzione: vale molto denaro. Prenderò il brevetto, mi pagheranno bene e darò tutto alla causa della rivoluzione russa. E con mia grande sorpresa mi mostrò un miserabile candeliere, che non aveva altro Di particolare che la sua bruttezza, con tre pezzi di fil di ferro in cui si conficcava la candela.

La massaia più povera non avrebbe voluto saperne di un candeliere simile, e fosse anche stato possibile ottenerne il brevetto, nessun fabbro l'avrebbe pagato più di una cinquantina di lire. - Un riccone che ripone tutte le sue speranze in un candeliere simile! - Non ne ho visti di migliori, - mi diceva, e la mia opinione su di lui era bell'e fatta. Egli non era ricco e il denaro che offriva non era suo. Gli dissi quindi con franchezza: - Va bene, se desiderate tanto avere un giornale rivoluzionario in lingua russa, e se davvero avete di me tutta la stima che dite, dovete mettere il vostro denaro in una busta a mio nome e completamente a mia disposizione. Ma vi prevengo che non avrete nulla a che fare con il giornale. - Ma certo, si capisce - rispose. - Me ne occuperò solo aiutandovi con qualche consiglio e aiutandovi a farlo entrare in Russia di contrabbando. - No, niente affatto. Non avrete nessuna occasione di vedermi. - I miei amici pensarono che fossi stato troppo duro con lui, ma un po' di tempo dopo una lettera da Pietroburgo ci avvisava che avremmo avuto la visita di una spia della Terza sezione, il cui nome era T…! Il candeliere ci aveva reso un

buon servizio. Si tratti di candelieri o di altro, questa gente si tradisce quasi sempre. Quando eravamo a Londra nel 1881, due russi ci vennero a trovare una mattina nebbiosa. Uno di loro lo conoscevo di nome; l'altro, un giovane che egli presentava come suo amico, non lo conoscevo affatto. Si era offerto per accompagnare l'amico durante una breve visita in Inghilterra. Essendomi stato presentato da un amico, io non avevo alcun sospetto; ma quel giorno ero molto occupato e pregai un altro amico, che abitava vicino a noi, di cercare delle stanze per loro e di condurli a vedere Londra. Mia moglie non aveva ancora visitato la città e li accompagnò. Tornò nel pomeriggio e mi disse: - Sai, quell'uomo non mi piace affatto; sta' in guardia. - Perché? - le chiesi. - Niente, assolutamente niente, ma non è certo uno dei nostri. Il modo con cui ha trattato un cameriere in un caffè e il suo modo di maneggiare i soldi mi han detto subito che non è uno dei nostri; e se non lo è, perché viene da noi? - Si mostrava tanto sicura nei suoi sospetti, che pur senza trascurare i suoi doveri di ospite trovò modo di non lasciare quel giovane solo nel mio studio neppure un istante. Chiacchierammo, e il nostro ospite incominciò a rivelarsi sotto una luce moralmente così odiosa, da far arrossire persino il suo amico; e quando chiesi altri particolari sul suo conto, le sue spiegazioni erano ancor meno soddisfacenti. Ci mettemmo subito in guardia. Dopo due giorni lasciarono Londra tutti e due e quindici giorni più tardi ricevetti una lettera dal mio amico russo piena di scuse per avermi presentato un individuo, di cui aveva poi saputo che era una spia a Parigi, al servizio dell'ambasciata russa. Guardai allora una lista degli agenti segreti russi in Francia e in Svizzera che il Comitato esecutivo aveva mandato recentemente a noi fuorusciti - esso aveva i suoi uomini dappertutto a Pietroburgo - e vi trovai il nome di quell'uomo con una sola lettera diversa.

Fondare un giornale con il denaro del governo, con un agente di polizia come direttore, è un vecchio trucco e Andrieux, il prefetto della polizia di Parigi, vi ricorse nel 1881. Mi trovavo in montagna con Eliseo Réclus quando, ricevemmo una lettera da un francese, anzi da un belga, il quale ci diceva di voler fondare un giornale anarchico a Parigi e chiedeva la nostra collaborazione. La lettera, piena di adulazioni, ci fece una cattiva impressione, Réclus poi aveva la vaga impressione di averne sentito nominare l'autore in modo sfavorevole. Decidemmo di rifiutare la nostra partecipazione e io scrissi a Parigi, a un amico, che volevamo prima sapere da dove venisse il denaro che finanziava il giornale. «Potrebbe venire dagli orleanisti, un vecchio trucco di quella famiglia.» IL mio amico parigino, con la franchezza di un operaio, lesse la lettera in una riunione alla quale era presente il futuro direttore del giornale. Egli se ne mostrò offeso e io dovetti rispondere a diverse lettere in proposito; ma restai fermo alla mia dichiarazione: se quell'uomo è sincero, dovrà far sapere di dove viene il denaro.

Finalmente si decise. Messo alle strette, disse che il denaro gli veniva da una sua zia, una ricca signora dalle idee antiquate, che aveva però ceduto al suo desiderio di avere un giornale e gli aveva dato il denaro. La signora non si trovava in Francia, abitava a Londra. Ciò nonostante insistemmo per averne il nome e l'indirizzo e il nostro amico Malatesta offrì di andarla a trovare, e vi andò con un suo amico italiano, commerciante in mobili usati. Trovarono la signora in un piccolo appartamento e mentre Malatesta le parlava e si convinceva sempre più che non faceva che recitare la parte della zia nella commedia, l'amico mobiliere guardava le sedie e le tavole, e si accorse che erano state tutte prese, probabilmente a nolo, da un rivenditore suo vicino. Vi era ancora l'etichetta del negozio attaccata ai mobili. Questo non costituiva una prova, ma naturalmente aumentò i nostri sospetti. Io rifiutai assolutamente di far parte del giornale.

Questo fu di una violenza inaudita. L'incendio, l'assassinio, le bombe, non si parlava

d'altro! Incontrai il direttore del giornale quando andai al congresso di Londra, e appena vidi la sua faccia arcigna, sentii qualche brano di conversazione e vidi di sfuggita le donne che frequentava, non ebbi dubbi su di lui. Al congresso, dove presentò ordini del giorno terribili, i delegati se ne tennero lontani; e quando insistette per avere gli indirizzi degli anarchici in ogni parte del mondo, ebbe un rifiuto tutt'altro che cortese.

Per farla breve, due mesi dopo fu smascherato e il giornale smise del tutto le sue pubblicazioni il giorno seguente. Due anni più tardi Andrieux, il prefetto di polizia, pubblicò le sue memorie e nel suo libro fece tutta la storia del giornale che egli aveva fondato e delle esplosioni che i suoi agenti avevano organizzato a Parigi, mettendo scatole di sardine piene di «qualche cosa» sotto la statua di Thiers; si può immaginare quanto denaro costino tutte queste porcherie alla Francia e agli altri paesi!

Potrei scrivere capitoli interi su questo argomento, ma dirò solo di un altro incidente toccato a due avventurieri a Clairvaux. Mia moglie alloggiava nell'unico alberghetto del paese, cresciuto all'ombra delle mura del carcere. Un giorno l'ostessa entrò in camera sua con un'ambasciata di due signori che erano venuti all'albergo e desideravano vedere mia moglie. L'ostessa mise tutta la sua eloquenza in favore dei due. - Conosco bene il mondo, - diceva, - e le assicuro, signora, che sono due perfetti gentiluomini. Impossibile essere più "comme il faut". Uno di loro ha dato il nome di un ufficiale tedesco. Si tratta certo di un barone o di un milord, e l'altro è il suo interprete. Vi conoscono benissimo. Il barone parte per l'Africa, forse per non tornarne più, e vorrebbe vedervi prima di partire.

Mia moglie diede un'occhiata all'indirizzo sul biglietto: «A Madame la principessa Kropotkin», e non le fu necessaria altra prova del "comme il faut" dei due signori. Il biglietto era anche peggio dell'indirizzo. In contraddizione con tutte le regole della grammatica e del buon senso il «barone» scriveva di una misteriosa comunicazione che doveva farle. Mia moglie rifiutò recisamente di ricevere il barone e il suo interprete.

Allora il barone scrisse una lettera a mia moglie, che venne respinta senza essere aperta. Ben presto tutto il paese si divise in due campi, uno in favore del barone, capitanato dall'ostessa, l'altro contro di lui, capitanato, devo dirlo, dal marito dell'ostessa. Fu messo in giro un vero romanzo: il barone aveva conosciuto mia moglie prima del suo matrimonio, aveva ballato con lei molte volte all'ambasciata russa a Vienna. Ne era ancora innamorato, ma lei rifiutava crudelmente di lasciarsi vedere da lui prima che partisse per il suo pericoloso viaggio. Poi ci furono storie misteriose di un bambino, che dicevano noi tenessimo nascosto.

- Dov'è il loro bambino? - voleva sapere il barone. - Hanno un figlio che avrà sei anni: dov'è? - Lei non abbandonerebbe mai il bambino, se l'avesse, - diceva un tale. - Sì, ne hanno uno, ma lo tengono nascosto, - diceva un altro.

Per noi questa conversazione fu una rivelazione interessante. Ci diede la prova che le nostre lettere non erano lette solo dalle autorità carcerarie, ma che il loro contenuto veniva comunicato anche all'ambasciata russa. Mentre io ero a Lione, mia moglie andò a trovare Eliseo Réclus in Svizzera, e mi scrisse una volta che «il nostro ragazzo» stava bene; godeva di un'ottima salute e per il suo quinto compleanno avevano passato tutti insieme una piacevolissima serata. Sapevo che alludeva al giornale "Le Révolté", di cui spesso parlavamo come del «nostro "gamin"», il nostro ragazzaccio. E ora, quando questi signori chiedevano del «nostro ragazzo» precisandone persino l'età, era chiaro che quella lettera era passata attraverso altre mani, oltre quelle del governatore. Era una buona cosa saperlo!

In un piccolo paese nulla sfugge all'attenzione degli abitanti e il barone non tardò a destar

sospetti. Scrisse un'altra lettera a mia moglie, anche più eloquente delle precedenti. Chiedeva ora perdono per essersi presentato come una sua conoscenza. Confessava di essere per lei uno sconosciuto, ma diceva di essere un amico. Doveva farle una comunicazione importantissima: la mia vita era in pericolo ed egli desiderava metterla in guardia. Il barone fece con il suo segretario una passeggiata per i campi, per leggere con lui la lettera e discuterla - la guardia forestale li seguiva a distanza - ma litigarono e la lettera fu strappata e buttata via. La guardia forestale aveva aspettato che se ne andassero per raccogliere i pezzi, metterli insieme e leggere la lettera. Un'ora dopo tutto il paese sapeva che il barone non aveva mai conosciuto mia moglie; il romanzo sentimentale, messo in giro dai partigiani del barone, crollava.

- Ah, allora non sono quello che volevano far credere - si disse a sua volta il brigadiere dei gendarmi - allora saranno delle spie tedesche. - E li arrestò.

Bisogna dire, per giustificarlo, che una spia tedesca era venuta davvero poco tempo prima a Clairvaux. In tempo di guerra il vasto edificio delle carceri potrebbe servire da magazzino o da caserma e lo stato maggiore tedesco voleva riuscire a sapere la capacità della prigione. Un giovane fotografo ambulante venne quindi nel paese, fece amicizia con tutti facendo gratis le sue fotografie e gli fu permesso di fotografare non solo l'interno dei cortili delle carceri, ma anche i dormitori. Questo fotografo partì poi per un'altra città sulla frontiera orientale e qui fu arrestato dalle autorità francesi, perché in possesso di documenti militari compromettenti. Il brigadiere, ancora sotto l'impressione della visita del fotografo, concluse che il barone e il suo segretario fossero delle spie tedesche e li arrestò e li condusse nella piccola città di Bar–sur-Aube. Qui la mattina dopo furono liberati e il giornale del posto scrisse che non si trattava di spie tedesche, ma di «persone incaricate di una missione da un'altra e più amica potenza».

Ormai l'opinione pubblica era tutta contraria al barone e al suo segretario, i quali ebbero ancora altre disavventure. Liberati, entrarono in un piccolo caffè di paese e qui diedero libero sfogo alla loro collera parlando in tedesco. - Se fossi stato in voi avrei fatto fuori quel giudice istruttore con questa pistola. Ci si provi con me, e gli pianterò queste pallottole nella testa! - e così via.

Un viaggiatore di commercio, che sedeva pacificamente in un angolo della stanza, corse dal brigadiere per riferirgli la conversazione che aveva sentito. Il brigadiere fece subito un rapporto ufficiale e arrestò una volta ancora il segretario e un farmacista di Strasburgo. Fu tradotto davanti al tribunale correzionale della stessa cittadina di Bar–sur-Aube e fu condannato a un mese di carcere per «minacce contro un magistrato pronunciate in luogo pubblico». I due avventurieri dovettero finalmente lasciare Clairvaux.

Tutte queste avventure di spie finirono nel ridicolo. Ma quante tragedie - tragedie terribili - si devono a questi imbroglioni! Esistenze preziose perdute, famiglie intere rovinate solo per assicurare una vita comoda a questi truffatori. Quando si pensa alle migliaia di spie che girano il mondo al servizio di tutti i governi; alle reti che tendono a tanti ingenui, alle loro vittime, spesso destinate a una fine tragica, ai dolori che seminano intorno a loro, alle enormi somme di denaro sperperate per mantenere questo esercito reclutato fra i rifiuti della società; alla corruzione di ogni specie che essi seminano intorno, e persino in seno alle famiglie, non si può non inorridire dell'enormità di questo male. E questo esercito di mascalzoni non è formato solo di spie politiche e del sistema di spionaggio militare. In Inghilterra, soprattutto nelle città di villeggiatura, esistono giornali che dedicano colonne intere alla pubblicità dei "detectives" privati, che offrono informazioni per i divorzi, che si

prestano a spiare i mariti per le mogli e le mogli per i mariti, a penetrare nelle famiglie e accalappiare gli stupidi, e che sono disposti a compiere qualsiasi missione si voglia affidare loro, pur che li si paghi. E mentre l'opinione pubblica si scandalizza degli abusi dello spionaggio, rivelati recentemente nelle alte sfere militari francesi, non vede come dappertutto, forse anche in casa sua, vengono commessi abusi simili o anche peggiori tanto dalle agenzie ufficiali di spionaggio che da quelle private.

CAPITOLO 15.

La nostra liberazione era stata chiesta più volte a mezzo della stampa e alla Camera, tanto più che all'epoca della nostra condanna era stata condannata anche Luisa Michel per furto. Luisa Michel, la quale dà sempre, alla lettera, l'ultimo suo cappotto alla donna che ne abbia bisogno, che non si lasciò mai persuadere a procurarsi del cibo migliore durante la prigionia, perché regalava il denaro che le procuravano alle sue compagne di pena, Luisa Michel con un altro compagno, Pouget, fu condannata a nove anni di reclusione per furto sulla pubblica via! Questo sembrava troppo enorme anche agli opportunisti borghesi.

Un giorno si era messa alla testa di un corteo di disoccupati, era entrata da un fornaio e, presi alcuni pani, li aveva distribuiti alla schiera degli affamati: quello era stato il suo furto! La liberazione degli anarchici diventò il grido di guerra contro il ministero e nell'autunno del 1885 tutti i miei compagni, tranne tre, furono liberati con un decreto del presidente Grévy. Allora l'agitazione per Luisa Michel e per me si fece più intensa. Ma Alessandro Terzo si opponeva alla mia scarcerazione e un giorno il capo del gabinetto, il signor Freycinet, rispondendo a un'interpellanza alla Camera, disse che «certe difficoltà diplomatiche si opponevano alla liberazione di Kropotkin». Strane parole nella bocca del primo ministro di una nazione indipendente; ma ne abbiamo sentite di ancor più strane, in seguito alla malaugurata alleanza della Francia con la Russia zarista!

Finalmente, alla metà di gennaio del 1886, Luisa Michel, Pouget e noi quattro, che ancora eravamo a Clairvaux, fummo liberati.

Andammo a Parigi dove per alcune settimane restammo dal nostro amico Elia Réclus, uno studioso di antropologia di grande valore, il quale spesso fuori dalla Francia viene scambiato con il fratello minore, Eliseo, il geografo. Fin dalla prima gioventù i due fratelli erano legati da una grande amicizia. Quando venne il momento per loro di iscriversi a un'università, andarono a piedi da un paesello della vallata della Gironda fino a Strasburgo, accompagnati, da veri studenti girovaghi, dal loro cane; e quando si fermavano in qualche villaggio, era il cane che aveva la sua scodella di minestra, mentre la cena dei due fratelli spesso era di solo pane con qualche mela. Da Strasburgo il fratello minore andò a Berlino, attiratovi dalle lezioni del grande Ritter. Più tardi, dopo il 1840, furono insieme a Parigi. Elia Réclus diventò un fourierista convinto e tutti e due salutarono nella repubblica del '48 l'avvento di una nuova èra sociale. Dopo il colpo di Stato di Napoleone Terzo dovettero perciò lasciare la Francia ed emigrarono in Inghilterra. Votata l'amnistia, ritornarono a Parigi, dove Elia dirigeva un giornale fourierista, cooperativistico, molto letto dagli operai. E' interessante ricordare un episodio generalmente poco conosciuto: Napoleone Terzo - che recitava la parte di un Cesare interessato, come si conviene a un Cesare, alle condizioni dei lavoratori - mandava sempre uno dei suoi aiutanti di campo in tipografia quando usciva il giornale, per averne la prima copia alle Tuileries. Più tardi era addirittura disposto a fare il patrono dell'Associazione internazionale dei lavoratori a condizione che questa nei suoi rapporti mettesse anche

delle parole di fiducia nei grandi progetti socialisti del Cesare; e diede poi ordini di perseguitarla quando gli internazionalisti rifiutarono recisamente di farlo.

Proclamata la Comune, i due fratelli vi aderirono con entusiasmo ed Elia accettò l'incarico di custode della Biblioteca nazionale e del Museo del Louvre, sotto Vaillant. Si deve in gran parte alla sua previdenza e alla sua attività se i tesori inestimabili di scienza e d'arte accumulati in questi due istituti sono stati conservati, e non sono invece andati distrutti durante il bombardamento di Parigi dagli eserciti di Thiers e dall'incendio che divampò. Appassionato ammiratore dell'arte greca, della quale era un profondo conoscitore, fece imballare e immagazzinare nelle cantine le statue e i vasi più preziosi del Louvre, e prese le più grandi precauzioni per proteggere la Biblioteca nazionale dall'incendio che infuriava tutto attorno. Sua moglie, la degna e coraggiosa compagna del filosofo, seguita dai suoi figlioletti, organizzava nelle strade del suo quartiere la distribuzione dei viveri alla popolazione, ridotta alla fame dal secondo assedio. Durante le sue ultime settimane di vita la Comune comprese finalmente che il suo primo dovere avrebbe dovuto essere quello di provvedere al vitto della popolazione, privata dei mezzi di guadagnarselo; e i volontari organizzarono la distribuzione.

Fu un puro caso se Elia Réclus, che rimase fedelmente al suo posto fino all'ultimo momento, non venne fucilato dalle truppe di Versailles; fu condannato alla deportazione per aver osato accettare un incarico tanto necessario sotto la Comune, e andò in esilio con la sua famiglia. Tornato a Parigi, riprese i suoi studi prediletti di etnografia. Si può giudicare dell'importanza dei suoi lavori dai pochi ed eccellenti capitoli pubblicati in un volume sotto il titolo "Popoli primitivi" e "Gli australiani", così come dalla "Storia delle religioni", una serie di conferenze tenute alla "Ecole de Hautes Etudes" di Bruxelles, un'istituzione fondata da suo fratello.

In tutta la letteratura etnologica sono pochi i libri così profondi nello studio dell'uomo primitivo. Quanto alla sua "Origine delle religioni", che si pubblica nella rivista "Société Nouvelle", e la sua continuazione, "L'Humanité Nouvelle", io la considero l'opera migliore che sia stata pubblicata sull'argomento, superiore senza dubbio agli studi di Herbert Spencer sullo stesso soggetto, perché allo Spencer, malgrado il suo grande ingegno, manca la comprensione della natura semplice dell'uomo primitivo, che Elia Réclus possiede invece a un raro grado di perfezione, e alla quale egli aggiunge una larghissima conoscenza di un particolare ramo di psicologia popolare, l'evoluzione e la trasformazione delle religioni. Non dirò dell'infinita bontà e modestia di Elia Réclus, della sua rara intelligenza, della sua vasta conoscenza di tutti i problemi riguardanti l'umanità: tutto questo è nel suo stile. La sua illimitata modestia, la sua serenità, la sua profonda intuizione filosofica lo avvicinano ai filosofi greci dell'antichità. In una società che ricercasse meno l'istruzione brevettata e fosse più sensibile al diffondersi di idee largamente umanitarie, egli sarebbe circondato da discepoli come lo furono i suoi prototipi greci.

Il movimento socialista e anarchico aveva a Parigi una vita attivissima nel periodo della nostra permanenza. Tutte le sere Luisa Michel teneva conferenze e sollevava l'entusiasmo del pubblico, sia operaio che borghese. La sua grande popolarità aumentava sempre e arrivava persino a conquistare gli studenti universitari, che potevano odiare le sue idee troppo avanzate, ma adoravano in lei la donna ideale: tanto che un giorno scoppiò un tafferuglio in un caffè, perché qualcuno parlò di lei con tono sprezzante alla presenza di alcuni studenti. I giovani presero le sue difese e fecero un tremendo baccano, rompendo tutte le tavole e gli specchi del caffè. Tenni anch'io una conferenza sull'anarchia davanti a un pubblico di parecchie migliaia di persone e partii subito dopo da Parigi, prima che il

governo potesse obbedire agli ordini della stampa russa reazionaria, che insisteva per la mia espulsione dalla Francia.

Da Parigi andai a Londra, dove mi aspettavano i miei due vecchi amici Stepniak e Ciaikovski. Il movimento socialista era in pieno sviluppo e la vita a Londra non era più così noiosa e vegetativa come un tempo.

Andammo ad abitare in una casetta a Herron. Non ci preoccupavamo molto della mobilia, che costruii in parte io stesso con l'aiuto di Ciaikovski - nel frattempo egli era stato negli Stati Uniti, dove aveva imparato a lavorare da falegname - ma ci rallegrammo molto del possesso di un piccolo giardino dal terreno argilloso del Middlesex. Mia moglie ed io ci dedicammo con molto entusiasmo al giardinaggio, di cui incominciavo a capire i meravigliosi risultati dopo aver letto i libri di Toubeau e di certi giardinieri parigini, e dopo i nostri esperimenti di Clairvaux. Mia moglie appena arrivata a Herron si era ammalata di tifo, ma guarì e l'aria aperta e le cure al suo giardinetto l'aiutarono a ristabilirsi completamente.

Sulla fine dell'estate fummo colpiti da una grave disgrazia: ricevemmo la notizia che mio fratello Alessandro aveva cessato di vivere. Durante gli anni che avevo trascorso all'estero, prima del mio arresto in Francia, avevamo dovuto sospendere la nostra corrispondenza. Per il governo russo l'amore per un fratello perseguitato per le sue opinioni politiche costituisce un peccato. Mantenere relazioni con lui dopo che si è rifugiato all'estero, è un delitto. Un suddito dello zar deve odiare tutti quelli che si ribellano alla sua suprema autorità, e Alessandro era fra gli artigli della polizia russa. Come conseguenza, io mi rifiutavo di scrivere a lui o agli altri nostri parenti. Dopo che lo zar ebbe scritto in fondo alla petizione presentata da nostra sorella Elena, «lasciatelo rimanere laggiù», non vi era alcuna speranza di una liberazione vicina per lui. Due anni dopo fu nominato un comitato con l'incarico di fissare le condizioni degli esiliati in Siberia per un tempo indefinito, e a mio fratello furono assegnati cinque anni, sette con i due che aveva già scontato. Poi fu nominato un nuovo comitato sotto Loris Melikov, il quale aggiunse altri cinque anni. Mio fratello avrebbe quindi dovuto essere liberato nell'ottobre del 1886. Erano così dodici anni di esilio, prima in un piccolo paese della Siberia orientale, poi a Tauk, cioè nelle pianure della Siberia occidentale, dove non godeva neppure del clima secco e sano degli altipiani più a oriente.

Quando fui incarcerato a Clairvaux egli mi scrisse, e ci scambiammo alcune lettere. Mi diceva che la nostra corrispondenza sarebbe stata letta dalla polizia russa in Francia. Mi parlava della sua vita domestica, dei suoi tre figli, che descriveva mirabilmente bene, e del suo lavoro. Mi consigliava seriamente di studiare con attenzione i progressi scientifici fatti in Italia, i cui risultati venivano resi noti al pubblico solo attraverso le pubblicazioni tedesche, e mi esponeva le sue idee sulla vita politica in Russia. Egli pensava che non fosse possibile da noi, nel prossimo avvenire, un regime costituzionale sul tipo del regime parlamentare dell'Europa occidentale; ma sperava - e pensava che per il momento potesse bastare - di veder convocata una specie di Assemblea nazionale deliberativa ("Zetnsk Sobor", "Etats Généraux"). Non avrebbe votato le leggi, ma avrebbe preparato i progetti di legge ai quali l'imperatore e il Consiglio di Stato avrebbero dato forma e sanzione definitive.

Mi parlava soprattutto del suo lavoro scientifico. Si era sempre interessato molto di astronomia e a Pietroburgo aveva pubblicato un ottimo riassunto di tutte le nostre conoscenze sulle meteore. Il suo acuto senso critico gli permetteva di afferrare subito il lato

debole o forte delle varie ipotesi, e, pur non possedendo un'adeguata cultura matematica, dotato però di una potente immaginazione, riusciva ad afferrare i risultati delle più complicate ricerche matematiche. Vivendo con la fantasia in mezzo al moto dei corpi celesti, realizzava i loro movimenti complessi spesso meglio di certi studiosi - soprattutto gli algebristi teorici - perché spesso essi dimenticano la realtà del mondo fisico per vedere solo le formule e i loro rapporti logici. I nostri astronomi di Pietroburgo mi parlavano con grande entusiasmo di questo lavoro di mio fratello. Ora aveva incominciato lo studio della struttura dell'universo; analizzava i fatti accertati e le ipotesi riguardanti i mondi solari, i gruppi di stelle e le nebulose nello spazio infinito e cercava di sciogliere l'enigma del loro probabile raggrupparsi, della loro vita, e le leggi della loro evoluzione e della loro decadenza.

L'astronomo Gylden di Pulkova ebbe parole di alto elogio per questo lavoro di Alessandro e lo presentò per corrispondenza al signor Holden negli Stati Uniti, dal quale ebbi recentemente la soddisfazione, a Washington, di sentire un giudizio favorevole su queste ricerche di mio fratello. La scienza ha un grande bisogno di tanto in tanto di speculazioni scientifiche di questo tipo, di un ordine superiore, fatte da uno spirito scrupoloso nel suo lavoro, critico e al tempo stesso capace di fantasia.

Ma in una piccola città della Siberia, lontano dalle biblioteche, nell'impossibilità di tenersi al corrente dei progressi delle scienze, egli non aveva potuto incorporare nei suoi lavori altro che le ricerche fatte fino all'epoca del suo esilio. Sapeva che in seguito erano stati fatti studi importantissimi, ma come avrebbe potuto avere i libri necessari rimanendo in Siberia? L'avvicinarsi dell'epoca fissata per la sua liberazione non gli portava nessun sollievo. Sapeva che non gli avrebbero permesso di abitare in una delle città universitarie della Russia o dell'Europa occidentale, ma che il suo esilio in Siberia sarebbe stato seguito da un secondo esilio, forse peggiore del primo, in qualche paese della Russia orientale.

La disperazione si impossessò di lui. «Una disperazione simile a quella di Faust mi assale talvolta», mi scriveva. Quando si avvicinò il momento della sua liberazione mandò la moglie e i figli in Russia, approfittando di uno degli ultimi battelli prima che si chiudesse la stagione della navigazione, e una triste notte la «disperazione di Faust» lo prese e mise fine alla sua vita…

Una nube di cupa tristezza scese allora sulla nostra casetta per molti mesi, finché un raggio di sole venne ad attraversarla. E fu in primavera, quando una creaturina che porta il nome di mio fratello venne alla luce, e ai suoi primi deboli vagiti sentii vibrare nel mio cuore corde del tutto nuove.

CAPITOLO 16.

Nel 1886 il movimento socialista in Inghilterra era in pieno sviluppo. Schiere numerose di operai si erano messe apertamente dalla sua parte in tutte le città principali, e fra la borghesia molti, soprattutto i giovani, appoggiavano il movimento in vari modi.

Infieriva quell'anno un'acuta crisi industriale in quasi tutti i campi e la mattina, e spesso durante il giorno, sentivo gruppi di operai che giravano le strade cantando: «Siamo senza lavoro», o qualche inno, o mendicavano del pane. La gente si affollava la sera a Trafalgar Square per dormire all'aperto, esposta al vento e alla pioggia, e un giorno di febbraio la folla, dopo aver ascoltato i discorsi di Burns, Hyndman e Champion, si rovesciò giù per Piccadilly e ruppe le vetrine di alcuni grandi negozi. Lo spirito che animava la parte più povera della popolazione operaia nei sobborghi di Londra era tale, che se i capi del

movimento fossero stati condannati gravemente la rivolta sarebbe stata terribile. Ma la borghesia parve rendersi conto del pericolo. Furono immediatamente sottoscritte forti somme di denaro per sollevare la miseria dei poveri e le condanne inflitte ai capi del movimento si limitarono a due o tre mesi di prigione.

Tutte le classi sociali prendevano un grande interesse al socialismo e a tutti i progetti di riforme e di ricostruzione sociale. Al principio dell'autunno e per tutto l'inverno fui invitato a tenere delle conferenze in luoghi diversi, alcune sul sistema carcerario, ma soprattutto sul socialismo anarchico, e visitai così quasi tutte le città dell'Inghilterra e della Scozia. Siccome accettavo il primo invito che mi si facesse per passare la notte, avveniva che fossi ospitato ora nel palazzo del ricco, ora nell'angusta casa di un operaio.

Ogni notte vedevo un numero considerevole di persone di ogni classe; e sia nella cameretta dell'operaio che nelle sale del ricco, si facevano le discussioni più animate sul socialismo e sull'anarchia fino a notte avanzata, con speranza in casa dell'operaio, con timore nel palazzo, ma sempre con la stessa serietà.

Fra i ricchi la questione era di sapere: che cosa vogliono i socialisti? Che cosa intendono fare? E poi: quali sono le concessioni assolutamente necessarie a un dato momento per evitare seri conflitti?

Durante queste conversazioni avveniva ben di rado di sentir negare semplicemente la giustizia delle pretese dei socialisti e avveniva di rado che esse fossero respinte come ridicole. Ma al tempo stesso trovavo ovunque la convinzione profonda che una rivoluzione in Inghilterra fosse impossibile, che le pretese delle masse operaie non fossero ancora né così precise né così vaste come quelle dei socialisti, e che i lavoratori si sarebbero accontentati di molto meno; così che le concessioni minori, che significavano la prospettiva di un relativo aumento di benessere o di riposo, sarebbero state accolte dalle classi operaie inglesi come un pegno provvisorio di miglioramenti futuri. - Noi siamo un paese di centro–sinistra, viviamo di compromessi - mi disse un vecchio parlamentare, che conosceva bene il suo paese.

Anche nelle case operaie notavo una differenza fra le domande che mi venivano rivolte in Inghilterra e quelle che mi facevano sul continente. I principi generali, le cui applicazioni parziali saranno determinate dai principi stessi, interessano profondamente l'operaio latino. Se un consiglio municipale vota i fondi per sostenere uno sciopero, o per dare una refezione nelle scuole, nessuno vi annette una grande importanza. Questi provvedimenti vengono accettati come naturali.

- Si capisce che un bambino che ha fame non può imparare, - dice l'operaio francese; - bisogna dargli da mangiare. Certo il padrone ha fatto male a mettere gli operai nella necessità di scioperare. - Ecco tutto. E queste concessioni strappate alla società attuale individualista dai principi del comunismo, non destano molto interesse. Il pensiero dell'operaio vola al di là di questo periodo e di queste concessioni ed egli si chiede se la Comune, o le unioni operaie, o lo Stato debbano prendere nelle loro mani l'organizzazione della produzione; se il libero accordo sarà sufficiente a mantenere l'ordine e quali freni morali vi sarebbero se la società rinunciasse ai mezzi attuali di repressione; se un governo democratico elettivo sarebbe in grado di attuare serie riforme in senso socialista o se il fatto compiuto non dovrebbe precedere la legislazione.

In Inghilterra si attribuiva efficacia soprattutto a una serie di palliativi di relativa importanza. Ma d'altra parte il fatto che lo Stato non possa assumersi l'amministrazione delle industrie è un'idea già acquisita per l'operaio, il quale si interessa ai problemi di

realizzazioni costruttive e ai mezzi che renderebbero possibile tale realizzazione. - Bene, Kropotkin, supponete che domani ci impossessiamo dei docks della nostra città, come pensate che si dovrebbe amministrarli? - mi si chiedeva appena mi ero seduto nella camera di un operaio; oppure: - L'idea dell'esercizio di Stato delle ferrovie non ci dispiace, e l'attuale amministrazione delle società private è un furto organizzato. Ma se gli operai, per esempio, possedessero tutte le ferrovie, come potrebbero amministrarle? - La mancanza di idee generali era un male che trovava il suo compenso nel desiderio di approfondire i particolari concreti.

Un'altra caratteristica del movimento socialista in Inghilterra era il numero dei borghesi che lo appoggiava in vari modi, sia schierandosi apertamente in suo favore, sia aiutandolo dal di fuori. In Francia e in Svizzera i due partiti - l'operaio e il borghese - non solo erano decisamente l'uno contro l'altro, ma erano nettamente separati, almeno nel periodo fra il '75 e l'85. Rimasi quasi quattro anni in Svizzera e posso dire di avervi conosciuto solo operai; solo, forse, un paio di borghesi. Questo non sarebbe stato possibile in Inghilterra. Trovammo un gran numero di uomini e di donne della borghesia che non esitarono a venire apertamente con noi a Londra e in provincia, aiutandoci a organizzare le riunioni o facendo la questua nelle piazze durante gli scioperi. Si verificava poi un movimento che ricordava un poco quello che si era avuto in Russia dopo il 70, quando la nostra gioventù si era gettata «verso il popolo», non così intenso tuttavia, tanto disinteressato, tanto completamente libero da ogni idea di «filantropia» quanto lo era stato in Russia. Anche in Inghilterra molti della borghesia andavano a vivere in mezzo alla parte più povera della popolazione.

Vi era senza dubbio molto entusiasmo in quel momento. Forse molti pensavano che la rivoluzione sociale fosse già incominciata, come il protagonista della commedia di Morris: "Tables turned". Quando però si accorsero che in Inghilterra, come altrove, vi era un lavoro noioso, lungo e faticoso da fare, come succede sempre agli esaltati, moltissimi si ritirarono dalla propaganda attiva e ora assistono inoperosi come semplici simpatizzanti.

CAPITOLO 17.

Presi parte attivamente a questo movimento e con pochi altri compagni inglesi fondai, in aggiunta ai tre giornali già esistenti, un giornale mensile comunista–anarchico, il "Freedom", che esiste tuttora. Ripresi al tempo stesso il mio lavoro sull'anarchia, interrotto al momento del mio arresto. La parte critica era stata pubblicata durante la mia prigionia a Clairvaux a cura di Eliseo Réclus, sotto il titolo "Parole di un ribelle". Mi misi ora a elaborare la parte costruttiva di una società anarchico–comunista - per quanto sia possibile immaginarla oggi - in una serie di articoli pubblicati a Parigi. Il nostro «ragazzo», "Le Révolté", dopo un processo intentatogli per la sua propaganda antimilitarista, fu costretto a cambiar titolo, e anche sesso, avendo assunto un nome femminile. Più tardi questi articoli, accuratamente riveduti, furono pubblicati in un volume dal titolo "La conquista del pane".

Queste ricerche mi portarono a studiare più a fondo certi lati della vita economica dei nostri paesi civili. Molti socialisti avevano detto finora che nella società attuale si produce molto più di quanto sarebbe necessario ad assicurare il benessere di tutti. Solo la distribuzione deve essere corretta; e se avvenisse la rivoluzione sarebbe semplicemente necessario che ognuno lavorasse alla propria officina, lasciando che lo Stato si assicurasse il «plusvalore» o gli utili che vanno oggi al capitalista. Io pensavo invece che nelle

condizioni attuali della proprietà privata l'economia fosse male organizzata e che trascurasse, quando non vi si opponeva, la produzione di quanto era necessario ai bisogni più vitali. In realtà non vi è alcun prodotto che venga lanciato sui mercati internazionali in sovrabbondanza; e la sovrapproduzione di cui tanto si parla non consiste in altro che nella impossibilità in cui si trovano le masse di comperare anche quello che si considera indispensabile a un'esistenza decente. Ma in tutti i paesi civili la produzione, tanto agricola che industriale, dovrebbe, e facilmente potrebbe venir aumentata in modo da assicurare l'abbondanza per tutti. Questo mi portò a studiare le risorse dell'agricoltura moderna, così come la possibilità di un'educazione che permettesse a tutti di darsi contemporaneamente a un lavoro manuale e intellettuale. Sviluppai queste idee in una serie di articoli pubblicati sulla rivista inglese "Nineteenth Century", pubblicati ora in un volume sotto il titolo: "Campi, fabbriche e officine".

Un altro grande problema mi preoccupava. Tutti sanno a quali conclusioni la formula di Darwin, «la lotta per l'esistenza», ha portato molti dei suoi discepoli, e anche dei più intelligenti, come l'Huxley. Non esiste infamia nella società civile o nei rapporti fra i bianchi e le così dette razze inferiori, o fra i «forti» e i «deboli», che non trovi in questa formula la sua scusa.

Già durante il mio soggiorno a Clairvaux avevo visto la necessità di rivedere attentamente la formula stessa di «lotta per l'esistenza» nel mondo animale e nelle sue applicazioni alle relazioni umane. Non ero soddisfatto degli sforzi fatti in questo senso da alcuni socialisti, quando trovai in una conferenza dello zoologo russo, il professor Kessler, un'esatta espressione della legge della lotta per l'esistenza: «il mutuo appoggio». In questa conferenza egli diceva che «è tanto una legge di natura il "mutuo appoggio" quanto la "lotta per l'esistenza"; ma la prima è molto più essenziale nell'evoluzione "progressiva" della specie, che non la seconda». Queste poche parole, confermate disgraziatamente da due soli esempi (ai quali Syeverstov, lo zoologo del quale parlavo in un capitolo precedente, ne aggiungeva ancora uno o due) contenevano per me la soluzione dell'enigma. Quando nel 1888 Huxley pubblicò il suo terribile articolo: "La lotta per l'esistenza: un programma", mi decisi a stendere in una forma definitiva le mie obiezioni al suo concetto della «lotta per la vita», tanto fra gli animali che fra gli uomini, servendomi del materiale accumulato durante un paio di anni. Ne parlai ai miei amici, ma trovai che l'interpretazione della «lotta per la vita» come il grido di guerra «guai ai deboli!», innalzato al grado di un comandamento della natura rivelato dalla scienza, era talmente radicata in Inghilterra, da essere quasi una questione di fede. Solo due persone mi sostenevano nella mia ribellione a questa falsa interpretazione dei fatti naturali. Il direttore del "Nineteenth Century", James Knowles, con la sua mirabile perspicacia afferrò subito la questione e con energia veramente giovanile mi incoraggiò a sviluppare le mie idee. L'altra era H. W. Bates, del quale Darwin scrisse nella sua autobiografia come di uno degli uomini più intelligenti che avesse mai incontrato. Era segretario della Società geografica e io lo conoscevo. Quando gli parlai della mia intenzione se ne mostrò entusiasta: «Certamente ne dovete scrivere, - mi diceva, - quello è il vero darwinismo. E' una vergogna pensare quello che 'essi' hanno fatto delle idee di Darwin. Scrivetelo, e quando l'avrete pubblicato io scriverò una lettera per appoggiarvi e voi potrete pubblicarla». Non avrei potuto trovare un incoraggiamento migliore e mi accinsi al lavoro, che fu pubblicato sulla "Nineteenth Century" con i titoli di: "Mutuo appoggio fra gli animali, fra i selvaggi, fra i barbari, fra i cittadini del Medioevo e fra di noi". Disgraziatamente trascurai di far vedere a Bates i due primi articoli, che trattavano degli animali e che furono pubblicati mentre ancora viveva; speravo di terminare presto la seconda parte del lavoro: "Il mutuo

appoggio fra gli uomini", ma mi ci vollero molti anni per condurla a termine e nel frattempo Bates venne a morire.

Le ricerche richieste da questi studi per informarmi sulle istituzioni dell'epoca barbarica e su quelle dei liberi comuni medioevali, mi condussero a fare un'altra ricerca importante sulla parte rappresentata nella storia dallo Stato dopo la sua ultima incarnazione in Europa tre secoli fa. D'altra parte lo studio delle istituzioni di mutuo appoggio nei diversi stadi della civiltà mi condusse a esaminare il senso della giustizia e della moralità nell'uomo alla luce delle teorie sull'evoluzione.

Durante gli ultimi dieci anni lo sviluppo del socialismo in Inghilterra ha preso un altro indirizzo; quelli che giudicano solo dal numero delle riunioni di socialisti e di anarchici tenute nel paese e dalla frequenza del pubblico in queste riunioni, sono portati a credere che la propaganda socialista sia ormai in declino. E quelli che giudicano il suo progresso dal numero dei voti dati a quelli che pretendono rappresentare il socialismo nel parlamento, arrivano alla conclusione che la propaganda socialista in Inghilterra sia poco o nulla. Ma l'influenza e la penetrazione delle teorie socialiste non può mai essere giudicata dai voti che si danno a quelli che mettono il socialismo nei loro programmi elettorali, e in Inghilterra meno che mai. Sta di fatto che delle tre tendenze rappresentate da Fourier, Saint–Simon e Robert Owen, l'ultima è quella dominante in Inghilterra e nella Scozia.

Non è perciò tanto dal numero delle riunioni o dei voti socialisti che si può giudicare dell'intensità del movimento, quanto dalla penetrazione di una concezione socialista nelle cooperative, nella società, nelle agitazioni socialiste municipali, così come dall'influenza delle teorie socialiste in tutto il paese. Sotto questo aspetto il socialismo ha fatto una strada lunga e buona dal 1886 a oggi e non temo di affermare che il progresso è enorme in confronto a quello degli anni precedenti. Posso aggiungere che il costante sforzo dei piccoli gruppi anarchici ha contribuito, in una misura che ci fa pensare di non aver perso il nostro tempo, a diffondere le idee dell'abolizione di ogni governo, dei diritti dell'individuo, dell'azione locale e del «libero accordo», opposte a quelle dell'onnipotenza dello Stato, della centralizzazione e della disciplina, che prevalevano vent'anni fa.

L'Europa attraversa ora una fase dolorosa dello sviluppo dello spirito militarista. E' l'inevitabile conseguenza della vittoria ottenuta dall'impero tedesco militarista, con il suo sistema di coscrizione obbligatoria, sulla Francia nel '70; e fin da allora era stata prevista e preannunciata da molti, e in forma particolarmente impressionante dal Bakunin. Ma la corrente contraria incomincia già a farsi sentire nella vita moderna.

Quanto alle idee del comunismo, spogliate della loro forma monastica, hanno fatto enormi progressi in Europa e in America durante i ventisette anni della mia attività nel movimento socialista. Quando penso alle idee vaghe, confuse e timide espresse dagli operai nei primi congressi dell'Internazionale, idee che avevano credito a Parigi durante l'insurrezione della Comune anche fra le persone più intelligenti, e quando le confronto a quelle sostenute oggi da un enorme numero di operai, devo riconoscere che mi sembrano due mondi del tutto diversi.

Non vi è un'altra epoca nella storia - fatta forse eccezione per quella delle insurrezioni del duecento, del trecento, che dettero vita ai Comuni medioevali - nella quale si sia verificato un così profondo cambiamento nella concezione della società. E oggi, nel cinquantasettesimo anno di età, sono più profondamente persuaso di venticinque anni fa che una combinazione fortunata di circostanze potrebbe provocare in Europa una

rivoluzione molto più importante e altrettanto vasta di quella del '48: non nel senso di semplici lotte fra i partiti opposti, ma nel senso di un rapido e profondo rinnovamento sociale; e sono convinto che, qualunque sia il carattere che questi movimenti potranno assumere nei diversi paesi, in ognuno di essi sarà spiegata un'azione di propaganda in favore dei mutamenti necessari, molto più profonda di quella spiegata negli ultimi sei secoli; la resistenza a questi movimenti da parte delle classi privilegiate avrà così difficilmente quel carattere di recisa ostinazione, che diede alle rivoluzioni del passato il loro carattere di violenza.

Per ottenere questo enorme risultato sono stati necessari gli sforzi e i sacrifici che tante migliaia di esseri generosi di tutti i paesi e di tutte le classi sociali hanno compiuto negli ultimi trent'anni, dal 1870 al 1900.